

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Saggi di dissertazioni accademiche

Accademia etrusca

Digitized by Google

2501
112
V1

Library of



Princeton University.

Elizabeth Foundation.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI
DI
DISSERTAZIONI
ACCADEMICHE
Pubblicamente lette

NELLA

NOBILE ACCADEMIA ETRUSCA

Dell' antichiſſima Città di Cortona.

TOMO I.



IN ROMA, MDCCXLII.

NELLA STAMPERIA DE' FRATELLI PAGLIARINI
— Mercanti Librari a Paſquino.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

Digitized by Google

——————— *nec desinat unquam*
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas. Claudian.

Digitized by Google

All' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signore,

IL SIGNOR

D. FABRIZIO COLONNA

GIOENI

PRINCIPE ROMANO, DUCA, E PRINCIPE DI PALIANO, DUCA DI MARINO, DI TAGLIACOZZO &c. &c. GRAN CONTESTABILE DEL REGNO DI NAPOLI, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE &c. &c.

SE, come le Arti per le quali ſi ſoſtiene la Vita, non ſono venute mai a mancare nel diſtruggimento degl' Imperj, ſempre dalla forza inſuperabile della neceſſità ritenute, così ancora quelle che ſono d'ornamento del vivere umano, e lo rendono giocondo e piace-

3-31-a3 2. 7. 5 Mand. fu. n. 8 = 15. 3 -

2501
.112

503258

Digitized by Google

vole, involte nelle pubbliche calamità trà le varie, e quasi infinite vicende del mondo non si fossero in gran parte smarrite, non così necessario, e incomparabilmente ancora sarebbe più agevole che non è, lo studio dell' Antichità. Imperocchè se quelle sempre sostenute si fossero, esse medesime sarebbero le vere interpreti di cento cose, che dagli Antichi si sono rinvenute, sulle quali con tanto studio e fatica si sono ingegnati di indovinare gli Eruditi che cosa elle siano; nè vi sarebbe bisogno da scarsi e miseri avanzi degli artificj degli antichi valent' Uomini argomentare con tanto stento, e con sì tardo avanzamento le regole, che nell' esercizio delle Arti adopravano. Alla cognizione dunque dell' Antichità, ed a' nobilissimi ingegni che l'hanno illustrata, certamente debbonsi molte belle Arti richiamate alla vita, le quali si erano intieramente perdute, altre ritornate all'antica loro perfezzione, ed altre dietro la scorta degli Antichi a quel termine condotte, ove mai giunte non erano. Ora se a' Grandi, che per ricchezze sopra gli altri prevagliono, il nutrire quelle Arti appartiene, che ingentiliscono il vivere, ed alla Società degli Uomini recano ornamento e Splendore, con

molto

Digitized by Google

molto maggior ragione doveranno i Ricchi, e Potenti porgere ajuto, e colla loro protezzione assistere agli studiosi, che si occupano nella cognizione delle cose antiche, dalle quali si sono prese, ed ognora si prendono i begli esempi per le cose nuove, che giornalmente all'uso civile bisognano. A voi per tanto si conveniva ILLUSTRISSIMO, ED. ECCELLENTISSIMO SIGNORE, che il primo Tomo delle Dissertazioni dell' Accademia Etrusca, della Seconda Parte accresciuto, si dedicasse, e sotto il Patrocinio vostro si ponesse; sì perchè tutte le belle Arti, e le liberali discipline, pare che per l' Altezza del vostro stato con ragione della vostra Protezione vi richieggano, sì ancora perchè quelle anno in Voi sempre quell' accoglienza e favore trovato, col quale sono state in tutti i tempi dagl' Illustri Vostri Progenitori distinte. Di un Opera per tanto, che in più tomi divisa molte e belle illustrazioni delle cose Antiche comprende, ricevetene con benigno gradimento nella autorevole protezione vostra le primizie, le quali determinando noi a VOSTRA ECCELLENZA di consacrare, abbiamo seguitato il gravissimo, e savissimo giudizio di NOSTRO SIGNORE, che all' Accademia

Ro-

Romana con tanta gloria di Lui, e con universale allegrezza di tutte le Sacre, ed umane lettere insieme con molte altre restituita, Voi scelse per Protettore, quasi che non ad altri che a Voi, per la maggioranza vostra il proteggere lo Studio delle Romane Antichità in particolar modo si appartenesse. Noi speriamo, che il favor vostro si stenderà ancora sopra noi, che non perdoniamo ad alcuna spesa, e fatica, acciocchè all'universale per mezzo delle nostre Stampe le cognizioni, e scoperte degli Eruditi, e de' Coltivatori di sì begli Studj si diffondano. E con profondo rispetto a VOSTRA ECCELLENZA *noi, e le cose nostre umilissimamente raccomandiamo.*

DI VOSTRA ECCELLENZA

Vmi, Devmi, ed Oblmi Servitori
Niccolò, e Marco Pagliarini.

IL

IL SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA

A CHI LEGGE.



OI abbiamo osservato, o Lettore, che ogni qual volta egli avvenga, che alcuno di quei moderni Scrittori, i quali credono ad essi appartenere il dar giudizio de' Letterati, e delle cose, che la letteratura risguardano, annoveri le Accademie della nostra Italia, non tralascia di sprezzarle, come cose vane, ed inutili, aggirandosi solo, dicon' essi, intorno all' Eloquenza, ed alla Poesia, i frutti delle quali Arti colla stagione sen passano. Io non voglio quì adesso opporre a costoro, e l'Accademia de' *Lincei* in Roma, e quella *del Cimento* in Firenze, ed il nobilissimo *Istituto* di Bologna, madri di bellissime scoperte nella moderna Filosofia, e molte altre, che alla Teologia, ed all'Erudizione, e Giurisprudenza hanno atteso per legge di loro Istituto: Poichè non può negarsi, che di tal fatta non siano state fin'ora le principali Accademie Italiane. Ma, grazie al Cielo, in questa nostra età, le Arti tutte, e le Scienze, dandosi vicendevolmente la mano, ciascheduna regna colla dovuta stima, e dignità nella nostra Italia al pari, e forse più frequentemente, che nelle lontane contrade. Fra queste lo studio della venerabile Antichità, cotanto avuto in pregio dagl' istessi Greci più remoti, e da' Romani Trionfatori, ed in

que-

queſti ultimi ſecoli, da Chiariſſimi, e Dottiſſimi Uomini d'ogni Nazione più culta, è ſtato principal vanto, e gloria della noſtra Toſcana. Io potrei quì rammentare in primo logo quanto ſtudio, e quanta profuſione di oro abbia impiegato per ſua gloria immortale, la Auguſta Caſa de' Medici nel raccogliere ogni più prezioſa ſupellettile Antiquaria, che noi ſopra l'oro, e le gemme giuſtamente ammiriamo. Lorenzo il Magnifico, Padre, e riſtauratore delle Scienze, e delle Arti; Coſimo Primo, e Franceſco Gran Duchi, e Leopoldo il Cardinale ne fecero il loro più geniale divertimento, e le loro delizie. Quanti poi Toſcani Autori, a grande utilità della ſtoria, impiegarono i loro ſceltiſſimi ingegni nel diſcifrare tutto quel bello, e quell'utile, che il lungo tempo avea rubato alla cognizione de' mortali, o nelle antiche Medaglie, o nelle Inſcrizioni de' Marmi più celebri, o in altri Monumenti più rari? Talí furono e Angelo Poliziano, e Vincenzio Borghini, e Gio: Battiſta Doni, e Ferdinando Ughelli, e Carlo Dati, e Ottavio Falconieri, e Curzio Inghirami, e a' noſtri tempi Bartolommeo Macchioni, Paolo Aleſſandro Maffei, Leonardo Agoſtini, Uberto Benvoglienti, Ferdinando del Mígliore, ed il non mai abbaſtanza celebrato Filippo Buonarroti Senatore Fiorentino, poco fa rapitoci con univerſal diſpiacimento de' Buoni. Io non devo parlare de' viventi Antiquarj, de' quali ſo quanto ſia delicata, e di cotali elogi nemica la modeſtia ſingolare. Mia ſola, e principale intenzione ſi è, darti contezza di una nobile, ed erudita Compagnia di Letterati, che adoperan-

randosi giornalmente nel gentiliſſimo ſtudio delle Antichità Etruſche, Greche, e Romane, ha ſcelto in ſuo Seggio l'antichiſſima Città di *Cortona*, e del bel genio de' quali le preſenti Diſſertazioni Accademiche, che ti diamo, ſon parto, e fatiga.

Si unì un sì bel Coro fino nell'anno 1726. ſotto il nome di *Accademia Etruſca*, ſull' idea, che lo ſtudio delle Antichità dovea cominciarſi da queſta illuſtre Nazione, le memorie della quale antichiſſime, e frequenti ritrovanſi in queſta parte della Toſcana, e le quali in nobiltà di diſegno, in maeſtà di Riti, e Ceremonie, ed in eleganza in Abiti Civili, e Militari, nulla cedono a' Monumenti più celebri Greci, e Latini, de' quali probabilmente anteriori ſono nel tempo. Solo ci reſtano ignoti ancora, e la compita podeſtà de' Caratteri, e l'Idioma di quel Popolo, che quaſi ſopra l' Italia tutta diſteſo aveva l'Imperio. Il Signor Lodovico Bourguet Accademico noſtro, ed erudito Oltramontano ha promoſſo alcune congetture ſopra tal Lingua, che ha riempiuto l'animo de' Letterati di bella ſperanza di ſcoperta sì fortunata, ed in queſto noſtro Libro trovar ne potrei un ſaggio nella prima Diſſertazione. Quindi non vi ha dubbio, che ardente, e laudevole non meno deſiderio naſceratti nell' animo, che queſto virtuoſo Accademico voglia continuare (come ne fa ſperare per la ſua gentilezza) l'interpretazione delle Tavole Eugubine: avendone già nel XIV. Tomo della *Biblioteque Italique* data di una la interpretazione, molto da' Letterati applaudita, come veder ſi puote nella verſione, che dal Franceſe, non è gran tempo, ne

ha fatta l'Eruditiſſimo Signor Annibale degl' Abbati Olivieri Gentiluomo Peſareſe; unita ad alcune ſue dottiſſime Oſſervazioni. Ancora il celebre noſtro Accademico Signor Gori avvalorato da queſte ſcoperte, ci fa ſperare una compita raccolta di ciò, che di Etruſco per la Toſcana, e le circonvine Regioni ſi ritrova, dandoci de i Riti, e coſtumi de' Toſcani un dotto Trattato; il quale ſervirà a più chiaramente dimoſtrarci la verità delle ſcoperte del ſopra lodato Signor Bourguet. Egli è certo fin'ora, che per quanto ſienoſi tratti di ſotterra moltiſſimi Marmi, e Sarcofagi, ed Urne adorne di Etruſche Lettere, egli non è avvenuto ad alcuno, benchè alcuno ſiaviſi adoperato, il diſcoprirne il ſignificato: Celebri ſono li tentativi, e li sforzi, di Annio Viterbienſe, di Bernardino Baldo, e di Santi Marmocchini, e delli Fiorentini Accademici, quali tutti vanamente perderono e tempo, e fatica, e deriſione più che altro ne riportarono: Frattanto noi crediamo rendere ſervigio non ordinario alla Repubblica Letteraria, togliendo dalle mani del volgo imperito, e raunando, e conſervando tutto ciò, che rimane degli Etruſchi Monumenti, e diligentemente combinandone, ed indagandone li Caratteri. Si poſſono vedere fin da queſt' ora, nel nobil Muſeo poſſeduto dall'Accademia, fra moltiſſimi avanzi di Greca, e di Romana Antichità, oltre un raro Eſemplare delle citate Tavole di Gubbio, impreſſo nelle Originali medeſime per cura del noſtro dotto, e gentile Accademico Sig. Canonico Gio: Vincenzio Capponi Fiorentino, buon numero di Etruſchi frammenti, i quali ſaranno dati fra poco alla luce, con moltiſſimi altri

Digitized by Google

tri, trovati a' giorni addietro, preſſo le antichiſſime Città. di Volterra, e di Chiuſi dal Signor Dottor Anton Franceſco Gori Accademico noſtro, ed illuſtre Antiquario.

E giacchè ci è venuta fatta menzione del Muſeo di Cortona non deveſi defraudare di ben giuſta lode l'Abate Onofrio Baldelli Gentiluomo Cortoneſe, che di eſſo arricchir volle la Patria ſua. Aveva egli in molt'anni, che eraſi trattenuto in Roma, con gran fatiga, e ſpeſa non ordinaria fatto ſcelta di buon numero di Antichità, conſiſtenti in Statue, Idoli, Inſcrizioni, Urne, Patere, Gemme ſcolpite, Lucerne, Voti, ed altre prezioſe coſe, alle quali aggiunſe una raccolta di rari Libri, e di antichi Manoſcritti, di Minerali, e Piante Marine, e Matematici Iſtrumenti; ed il tutto comandò foſſe pubblico ornamento della ſua Patria, della quale egli colla ſua erudizione, mentre che viſſe, era ſtato ſplendore. Grati dunque alla memoria di tal Cittadino li Signori Accademici gli dedicarono la ſeguente pubblica Inſcrizione.

D. O. M.
HONUPHRIO . BALDELLIO . PATRIC. CORTON.
QUI
OMNI . STUDIO . CONQUISTA . ANTIQUITATIS
CIMELIA . ET . BIBLIOTHECAM
STUDIOSAE . JUVENTUTI . ET . CIVIBVS
PATERE . JUSSIT
ACCADEMICI . ETRUSCI . VIRO . OPT. MER.
MEMORIAM . DECR. PP.
ANNO . MDCCXXXIIII.

Da un' acquiſto così ſtimabile preſe maggior vigore la nuovamente iſtituita Accademia, ed allora fu, che ſi

costituirono Leggi, stabilissi il numero de' Socj, si elesse il Capo della Raunanza coll' antico Etrusco titolo di Lucumone, e formaronsi Emblemi, e Patenti per renderla interamente perfetta. Da quel tempo in poi non solo si è cercato di aumentare sempre più l'Antiquario Tesoro, ma non si è tralasciato ancora di arricchirsi con indefesso studio di nuove erudizioni, coll'osservarne le parti più rare, e combinarne le istorie su libri rimastici degli antichi Scrittori: Perciò o si tramandarono ad Esteri Accademici antichi Monumenti perchè gl' ispiegassero, o spiegaronsi dalli presenti, quelli, che ad essi, d'altronde erano stati inviati.

Di queste notizie adunque, e di tali Dissertazioni egli era ben dovere di farne un giorno presente al Pubblico Erudito; non solo perche più facilmente egli si muova a communicarci cotali antiche preziose reliquie; ma ancora per soddisfare alle richieste di molti saggi amatori di simili delizie, i quali nel presente Secolo frequenti rimiriamo nell'ordine de'nobili Uomini principalmente, e de' Principi illustri. Si è pensato da'Censori a ciò deputati di scegliere fra molte quelle sole memorie, e ragionamenti, che per la novità delle cose proposte, o per la maniera, colla quale venivano illustrate, potessero essere di maggior gradimento del Pubblico, al di cui riguardo noi abbiamo ancora tolto ogni sorte di Prefazione, o Introduzione, che trattenere potesse inutilmente il Lettore.

Offeriamo dunque agli Eruditi il primo nostro Tomo di dodici Dissertazioni formato. Non si è nel disporre le medesime servato ordine di precedenza ve-

runo;

Digitized by Google

runo; ma ſolo ſi è cercato, che le Etruſche coſe, come a noi più appartenenti, abbiano il primo luogo. E perchè non ritragga gli Eruditi dalla ricerca del noſtro Libro il credere, che queſta noſtra Opera debba per avventura eſſere diſteſa in troppo numeroſe parti, ſicchè, o tedio poſſa arrecare, o dubbiezza di non averla mai perfettamente compita, quindi ſi vuole avviſarti, che noi non pubblicheremo, che ſoli quattro Tomi, ciaſcheduno compoſto di dodici Diſſertazioni, a' quali in ultimo aggiungeremo un copioſo Indice delle materie entro di tutta l'Opera contenute. Sopr'al tutto noi procureremo, ſe ci accorgeremo, che li ſtudj noſtri ottengano plauſo veruno, che ne' tre ſeguenti Tomi da preſentarti, vengono per lo più iſpiegate coſe inedite, da' più riguardevoli ingegni d'Italia, e d'oltra i Monti ancora; non avendo in ciò riſervo alcuno l'Etruſca Accademia; con tal congiuntura daremo ancora al Pubblico qualche Anecdoto ſulle noſtre materie, che ci perſuaderemo debba eſſere più gradito, e queſto faremo ſervire come di un regalo ſpeciale alla delicata curioſità de' Lettori.

E ſiccome noi averemo ſempre particolar cura, che la intera Opera noſtra compariſca abbellita di tutti quegli ornamenti, che allo ſquiſito guſto, e fino avvedimento tuo ſono convenevoli, così non ſarà fuor di propoſito, che queſta Prefazione ancora ſi fregi di una pellegrina ſpiegazione di antichiſſima Lapide ſegnata con caratteri *Meſſapj*, della quale tutto l'obbligo aver ſi dee alla ſottiliſſima intelligenza nelle antiche Lingue, della quale è adorno ſopra di ogni altro il noſtro

Chiarissimo Accademico sopra mentovato Signor Lodovico Bourguet: Egli ne fece parte all'Accademia nostra con lettera da *Neufchatel* delli 8. Gennaro 1735. del seguente tenore:

„ Pieno di riconoscenza verso l'inclita Accademia
„ Etrusca ho stimato doverla ringraziare del compitis-
„ simo suo foglio trasmessomi dal Signor Gheisell:
„ Godo sommamente non le abbiano dispiaciute le mie
„ ricerche sopra l'Alfabeto Etrusco, e Pelasgo. Ecco
„ la spiegazione dell'Inscrizione *Messapiese*, data fuo-
„ ri prima da Antonio Ferrari, poi da Giano Grute-
„ ro CXLV. 5. ma scorrettissima, ora più esatta nel To-
„ mo VII. della Raccolta d'Opuscoli scientifici in Ve-
„ nezia nel 1732. Non è necessario, che io vi aggiunga
„ l'Alfabeto, mentre una, o due sole lettere dall'an-
„ tico Greco, o Romano differisce: Così io spiego l'
„ Inscrizione scritta in volgari caratteri.

KLOITI. ZOOTORIA. MELARTA. PIDOG. AGAL
Claustrum. animaliumque custodia. mellifluo fonte decoratum
TEIBLAK. TAFE. IN. AVVARAN. IN. DARANTHO
latè effosso in Avara in Taranto
AF. AQTIQ. TABOOS. CHONEDONAS. DACTAS
ex quo. neglectæ. boves [i. e. vaccæ] fluxione tabefactæ
SIFLAN. ETOKIN. TITRIIONOCHOAS. TABOOS
deformem [scil. prolē] pepererunt. perforatas tumoribus obscuris. boves [i. e. vacca]
CHONETO. IN. IDATI. MELINIBEIDIINI. IN
infuderunt in aquam fructus-melleam in
THIRECHORICHOA. KATAREIHICHOIE. TOIHIOTO
custodia rustica distillationibus infestatis istiusmodi
EINITHI. DATO. HOHHIIHO. IGASTIMA. DASTA
aliquoties dato immissoque medicamento ordinatim

SRRA-

Digitized by Google

SRRATHEI . HIITHI . ARDANNO . AGO . CHONNINIA
mundatæ *ſunt* *irrigationi* *ductæ* *affuſæque*
I . MARNAIHI .
& immiſſæ pecudes .

„ Potrebbeſi forſe perfezzionare queſta mia traduzio-
„ ne in qualche parola ; concioſiachè in quanto al
„ ſignificato io non credo poterſene dare uno più pro-
„ prio , ed adattato , mentre nè una , nè due parole
„ diverſe potrebbero cangiarne il ſentimento . Sia dun-
„ que queſta Inſcrizione o Meſſapia , o Japygia , il lin-
„ guaggio è molto diverſo , dal Pelaſgo , dall'Umbro ,
„ e dall'Etruſco , ec.

Sopra la detta Inſcrizione così ſcriſſero gli Annotatori del Grutero . *Vaſta fu Città nella Puglia celebre di già , piccola di circuito , e parte nel poggio , parte nel piano , per quanto ſi può dalle ruine congetturare , ſituata , nove miglia diſtante da Otranto , ora un piccolo Caſale di quindici fuochi : Fuori di eſſa innumerabili ſepolcri ſono , da' quali ogni giorno ſi ſcavano molti vaſi pieni di oſſa , ne' quali ſono armi di bronzo logorate dalla antichità , e rozzi anelli d'oro non molto puliti . Fu trovata colà cinquanta anni ſono la ſeguente marmorea Inſcrizione , di caratteri , e di lingua (come il Pontano , Ermolao Barbaro , Accio Syncero , Charneo , Summontio , ed altri , che la viddero , uomini di quel tempo dottiſſimi riputarono) Meſſapieſe , ſole , ed uniche di tutta quella lingua reliquie . Adoperavano un tal linguaggio li Japygi avanti la venuta di Idomeneo in Italia , il quale poi commutoſſi nella Greca dominante ;* Ma altre più giuſte , e più vere notizie ſu queſta Inſcrizione le ſperiamo dal

men-

mentovato Signore in una Lettera, che egli ci promette diretta ad un Consigliere di Lausanna suo amico.

E per tornare finalmente alle nostre Dissertazioni, egli è da avvertirsi, che ciascheduno degli Accademici, a' quali le medesime apparterranno, è dell' Opera sua custode particolare, e difenditore, non dovendosi all'intero Corpo dell'Accademia addossare un simile incarico: Quantunque noi ci lusinghiamo, che di tale avvertimento, ei non farà di mestieri, ogni qual volta, sia alle nostre fatighe quella legge costituita, che alla sua Favola, *Coronopesta* intitolata, propose Aristofane, e da esso prese in prestanza Aulo Gellio: cioè: *ut ea ne attingat, neve adeat profestum, & prophanum vulgus, a ludo musico diversum.* Vivi felice.

Digitized by Google

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. De Rubeis Vicesgerens.

APPROBATIO.

LIbrum, cui titulus: *Saggi di Diſſertazioni Accademiche &c.* Reverendiſs. P. Jo: Benedicto Zuanelli S. P. A. M. jubente perlegi; nec quidquam in eo a Sacroſancta Romana Religione, pietate, aut probis moribus diſſonum offendi; imo omnia multiplici literatura, & interiori quadam, ac penitiori eruditione referta, quæ ad Antiqua omne genus Monimenta illuſtranda conducant plurimum. Quare illum in publicum produci poſſe tuto, & utiliter, cenſeo: ita tamen uti edatur, quemadmodum illum legi & approbavi.

Romæ ex Græcorum Sancti Athanaſii Magni Collegio A. D. Eidus Majas. Rep. Salut. CIↃIↃCCXXXIV.

Sic cenſeo Ego Joſephus Roccus Vulpius Societatis Jeſu, ad Sancti Athanaſii Magni Præfectus Studiorum, & Sacræ Theologiæ Polemicæ Lector, necnon Hiſtoriæ Veteris Latii Scriptor.

IMPRIMATUR,
Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

Ap-

Digitized by Google

Approvazione dell' Accademia Etrusca.

ESsendo state le presenti Dissertazioni riviste da due Censori della nostra Accademia, conforme gli Statuti della medesima, e stimate pegne di stamparsi, diamo facoltà, che si ponga il nome dell' Accademia Etrusca in fronte di esse.

Questo dì ultimo Agosto 1737.

Il Duca di Berwik.

Ridolfino Venuti Segretario.

IN-

Digitized by Google

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
Contenute in queſto Tomo.

DISSERTAZIONE I.

Di Lodovico Bourguet Profeſſore in Neufchatel ſopra l'Alfabeto Etruſco. pag. 1

DISSERTAZIONE II.

Del Commendatore F. Giuſeppe Claudio Guyot de Marne Loreneſe dell'Ordine Geroſolimitano ſopra un' Iſcrizione Punica, e Greca. 25

DISSERTAZIONE III.

Dell'Abate Ridolfino Venuti Cortoneſe ſopra alcune Medaglie Malteſi. 35

DISSERTAZIONE IV.

Di Bindo Simone Peruzzi Gentiluomo Fioreniino ſopra l'Aruſpicina. 43

DISSERTAZIONE V.

Di Tarquinio Coritano ſopra alcune antichità ſcoperte a Ripatranſona. 53

DISSERTAZIONE VI.

Di Giovanni Lami Lettore Pubblico Fiorentino ſopra le Ciſte Miſtiche. 63

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VII.

Del Canonico Filippo Venuti Cortoneſe ſopra i Colli Vinarj degli Antichi. 81

DISSERTAZIONE VIII.

Dell' Abate Ridolfino Venuti Cortoneſe ſopra un' antico Baſſorilievo. 87

DISSERTAZIONE IX.

Del Conte Luigi Lorenzi Fiorentino ſopra le Bilancie degli Antichi. 93

DISSERTAZIONE X.

Dell' Abate Franceſco Valeſio Romano ſopra tre Statue di Campidoglio. 103

DISSERTAZIONE XI.

Di Monſignor Marcello Severoli ſopra il già antico Arco detto di Portogallo, *e de' Baſſirilievi ſituato in eſſo.* 109

DISSERTAZIONE XII.

Di Niccolò Vagnucci Cortoneſe ſopra un' antica Inſcrizione. 127

DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

Alfabeto

	I. Ebreo.	II. Samarit.	III. Greco.	IV. Arcadico.	V. Pelasgo.	VI. Etrusco.	
.1	א		A A. Ꞅ A	Λ. A.	A. A. A.	A. A. A. A. A. A. Ꞅ. Ꞅ. Q. A. H. R. Q. A. H. H. A.	
.2	ב		B. B.	B. B.	B.	B. B.	
.3	ג		Λ. Λ.	G. G.		?. G.	
.4	ד		Δ. Δ.	D. D.		d.	
.5	ה		E. E.	E. E.	E E E	E. E. E. E. E. E. E. E. 3. M. E. E. F. E. F. E.	
.6	ו		F. F. F.	F. F.			
.7			Y. Y. V.	V. V.	V. V.	V. V. V. Y. Y. Y. Y. Y. V.	Y. Y. Y. Y. Y.
.8			Z. Z. Z.		d. d.	d. d. 3.	V. C.
.9			H. H.	H.	O. Θ.	O. Θ. O. Θ. H. H. O. O. Θ. H. H. O.	
.10			⊕. Θ. O		O. O.	O. O. O. O. O.	
.11			I. I. I.	I.	I. I	I. I.	
.12			K. K. K. K.	K. C.	K. K. K.	K. K. K. K. K. O. O. Y. C. C. K.	
.13			V. L.	L. L.	V. V. Λ.	V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V.	
.14			M. M.	M. M	. M.	M. M. M. M. M. M. M. M. M. M. M.	
.15			N. N.	N. N.	. H. H.	H. H. N. N. N. N. N. H. H.	
.16			Z. Z. Z. Z.	S. S.	Z. Z. Z.	Z. Z. Z. Z. Z.	
.17			O. O.	O.		S.	
.18			7. P.	P. P.	. I. 7.	7. 7. 7. 1. 7. 1. 7. 7. 1. 1.	
.19			Φ. Φ.		. 8. 8.	8. 8. 8. 8. 8. 8.	
.20			Ξ. Ξ.		. X. X.	X. X. F. X. F. I. X. Y. X. X.	
.21			Q. Q. Q. Q.	Q. Q		Q. Q. Q.	
.22			4. P. P. R	R. R.	Q. Q. 9.	9. 9. 9. 4. 4. 4. 4. P. P. P. P. P.	
.23			Σ. Σ. Σ. Σ.	S. S	. Y. Y.	Y. Y. Y. Y. Y. Y.	
.24			T. T. T.	T. T.	. Y. X.	X. T. T. T. T. T. T. Y. Y. T. T. T. T. T.	

Lettere doppie.
H. Ap. Z. Th. F. Ps. t. J. T l.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE I.

DI

LODOVICO BOURGUET

Professore in Neufchastel.

SOPRA L'ALFABETO ETRUSCO

Diretta a Monsignor ERNESTO CONTE D'HARRACH, *Auditore di Rota, e Principe dell'Accademia Etrusca di Cortona.*



VENDO io disegnato di pubblicare il vero *Alfabeto Etrusco*, a me convenevolissima cosa è paruto l'indirizzarlo al *Presidente dell'Accademia Etrusca di Cortona*, sì perchè questa è una materia propriamente spettante alla vostra Accademia, sì ancora, perchè essendo io stato a quella aggregato (la cui notizia mi pervenne solo alcuni mesi, dappoichè n'era stato onorato) a voi *Monsignore* era dovuto questo giusto, e vivo contrassegno della mia riconoscenza.

Ma perchè il mio dono sia più degno d'esservi offerto, e convenga meglio alla vostra dottrina, ed alle ricerche, che sono il primario scopo della vostra Accademia, quattro cose io m'accingo a dimostrarvi. In primo luogo narrerovvi, come io abbia fatta questa scoperta, stimando, giusta il sentimento del celebre Leibnizio, essere utilissimo il racconto del modo con cui si sono fatte le scoperte. Indi spiegherò le Lettere dell'*Alfabeto Etrusco*, ch'erano state prese in iscambio da tutti gli Eruditi. Poi farò vedere, che quest'Alfabeto è lo stesso, che quello de'*Pelasgi*, e che non è diverso da quello di *Cadmo*. Per fine dichiarerò, e concilierò le varie opinioni de' Letterati sì antichi, come moderni intorno le Lettere Greche.

Ei non fa di mestieri, ch'io qui riferisca tutte le diverse maniere praticate dagli Antiquarj de' due ultimi secoli per ingegnarsi di scoprire l'Alfabeto Etrusco, avendone dottamente parlato Monsignor *Fontanini* nel suo eccellente Trattato delle *Antichità d'Orta*, ed ancor'io, benchè leggiermente nel Tomo XIV. della *Biblioteca Italica*. Tutt'altro avrei

creduto, fuorchè mi doveſſe un giorno riuſcire d'indovinare ciò che a tanti Uomini celebri, da me nel ſuddetto luogo menzionati, ſembrò non poterſi aſſolutamente diſcifrare. Merita d'eſſere quì riferito un paſſo d'una lettera del *Salmaſio* al celebre *Peirceſchio*, e per eſſere memorabile, e perchè la confeſſione di lui ſervirà per quella di tutti gli altri.

„ Per quello appartiene alla voſtra Lingua Etruſca, ed a' caratteri „ di lei, è una coſa della quale io confeſſo di non ſaperne nulla. Più „ volte mi ſono poſto al cimento, ma ſempre con infelice fine, non ſa- „ pendo nemmeno come s'abbia a principiare, ſe dalla deſtra alla ſini- „ ſtra, o dalla ſiniſtra alla deſtra. I Caratteri ſembrano affatto eſſere „ Greci. Ma non ſi ſa poi, ſe tali gli abbiano ſeco portati dalla Lidia, „ alla qual parte io ſon piuttoſto inclinato; o pure, ſe gli abbiano poi „ ricevuti dopo il loro arrivo dagli Eoli, e dagli Arcadi loro vicini ve- „ nutici con Evandro. Quelli, che ſi ſono poſti ad interpretare queſte „ Inſcrizioni di Gubbio, non hanno potuto ancora rendermi pago. „ Mettiamole dunque tra quelle coſe, dalle quali ſiamo affatto all' „ oſcuro.

Dal paragraſo di queſta lettera del Salmaſio, puoſſi agevolmente vedere, eſsere ſtati vani tutti gli sforzi di quel grand'uomo. Quanto a me, io avea ſin dall'anno 1704. d'ogn'intorno raccolti i materiali per iſcrivere la *Storia Critica dell'origine delle Lettere*, il cui abbozzo inſerito di là a pochi anni nel Giornale del Signor *Maſſon*, ſi ſparſe poi per quaſi tutti gli altri Giornali, che allora ſi ſtamparono. Eſsendo io l'anno 1708. in Roma ebbi l'onore di comunicare a *Monſignor Bianchini*, ed a *Monſignor Fontanini* il mio abbozzo, e ricevei da loro in dono alcune Inſcrizioni Etruſche, ed alcuni Alfabeti della ſteſsa lingua.

Ritornato a Venezia, dove allora io dimorava, eſaminai la copia d'una delle Tavole di Gubbio datami da Monſignor *Bianchini*. Parendomi di vedere per entro a quell'incognito linguaggio qualche uniformità coll'antico *Schiavone*, ne ſcriſſi a Berlino al Chiariſſimo Signor *De la Croze* Bibliotecario, ed Antiquario del Re di Pruſſia, che mi comunicò li ſoſpetti di molti Eruditi, i quali temono che le Tavole di Gubbio non ſiano autentiche.

Venuta poi alla luce l'anno 1708. la *Paleograſia Greca* del R. P. D. *Bernardo de Montefaucon*, come che allora io era intento ad inveſtigare le curioſità della Natura, ſpecialmente de' Foſſili, eraſi bensì in me alquanto rallentato il primiero ardore verſo le coſe, che hanno qualche attinenza colla Storia Critica dell'origine delle Lettere, ma non pertanto io non avea affatto abbandonato il mio diſegno, non del tutto a mio credere diſprezzabile, e ch'era ſtato ſino allora imperfettamen-

Digitized by Google

tamente eſeguito da quei Letterati, che avevano toccata queſta materia.

A queſto ſegno era l'affare, allorchè impiegandomi con certi miei amici intorno alla *Biblioteca Italica*, ebbi l'occaſione di ravvivare le mie antiche idee nel fare l'Eſtratto della Diſſertazione del Signor Marcheſe *Maffei ſopra i primi abitatori d'Italia*. Eſſendomi allora riuſcito di tradurre ſenza molto ſtento l'Inſcrizione di *Lerpirio*, m'invogliai di vedere le Inſcrizioni riferite dal *Grutero*, e ricordate dal *Maffei* nella ſua Diſſertazione. Avuta perciò corteſemente in preſtito la Collezione del *Grutero* da' Librari, che ſtampano la *Biblioteca Italica*, e traſcrittene le ſuddette Inſcrizioni, mi poſi a ſpiegare la parte del Trattato di *Clavernio*, inciſo in Caratteri Latini, ed indicai con mia Lettera al Signor Marcheſe Maffei preſſo a poco il contenuto delle due prime parti delle gran Litanie de' Pelaſgi, con leggerle, e rileggerle, da me indovinato.

Avendo poi preſo l'aſſunto di diſcifrare le Tavole in Caratteri Etruſchi, io credeva d'averne ritrovato l'Alfabeto, e ſtando nella prevenzione, che la Lingua Etruſca proveniſſe a dirittura dalle Lingue Orientali, incominciai a ſpiegare alcuni verſi della Tavola del *Baldo*, e della IV. del *Demſtero*, la cui copia avea portata meco da Roma. Parevami nel rilevare le parole di queſte due Tavole d'avere incontrato meglio di tutti gli altri, che aveano ſcritto prima di me, avvegnachè il ſentimento, che di-là ne riſultava, ſi riferiva alle calamità, delle quali nelle gran Litanie faſſi ampiamente menzione. In luogo di quelle parole del Baldo RUDUFU CIFU e DADAUF, io leggeva GUDTU PITU EDADUNT, cioè, che *una compagnia di maſnadieri avea fatte delle ſcorrerie pel contado*; ed i primi paragrafi della IV. Tavola parevami doverſi intendere, che parlaſſero d'un Conſiglio di certi Comuni, il quale eraſi tenuto per mettere gli animali in ſicuro da' nemici. Della qual coſa avendo io con mie Lettere trattato con alcuni Eruditi, e communicate loro le mie congetture, non furono quelle da loro diſapprovate. Anzi entrando l'Aprile del 1732. mandai ad alcuni l'Alfabeto Etruſco preſo dall'Ebreo.

Ma piacque in fine alla Provvidenza di là a pochi giorni d'aprirmi gli occhi. Avvegnachè eſſendomi caduto in penſiere di rileggere attentamente la prima colonna della Tavola IV. del *Demſtero*, mi venne fatto di ſcoprire il vero valore delle Lettere per l'addietro da me non ben conoſciute, e vidi charamente, altro non contenerſi in quella Tavola, che un riſtretto delle gran Litanie. Feci ancora eſperimento della mia nuova maniera di leggere con quella parte del Trattato di *Clavernio*, che è ſcritta in Caratteri Etruſchi, e con piacere m'avvidi, eſſere

Digitized by Google

quelle parole, o Greche, o Latine, ma tronche, e sfigurate, come quelle appunto delle Litanie. In questo modo venni a conoscere apertamente il soggetto delle famose Tavole di Gubbio, ed a tenere per fermo senz'altra replica, che quelle contengono due Dialetti d'una stessa Lingua.

Fu dunque così in un instante trovata la vera maniera di leggere quelle Tavole. Non così facile è stato il ritrovare le parole degli altri Monumenti Etruschi pubblicati nell' Opera del *Demstero*, avendosi dovuto riscontrare il valore di tutti gli strani Caratteri delle Patere, de' Marmi, delle Statue, e dell'Urne di quella Raccolta. M'ingannai da principio in cert'uni, credendo, che l'Alfabeto di quei Monumenti fosse mancante delle lettere G. D. e Q., che non veggonsi nell'Alfabeto delle Tavole di Gubbio. Ma da poi ritrovai anche queste; la prima in due sole Inscrizioni, ancorchè d'una forma, che in una s'accosta all'Ebraica, e nell' altra alla Greca. La seconda fu da me presa un tempo per un R, avendo scoperto cosa ella sia solo da pochi mesi in quà. Questa lettera, e la terza si trovano una sola volta, e separatamente in un'Inscrizione. Ed ancorchè queste singolarità accrescessero la difficoltà, sono finalmente giunto al segno di scoprire felicemente l'Alfabeto Etrusco, rubando qualche intervallo di tempo all'altre mie occupazioni per impiegarvelo intorno. Ho di più ritrovato, che la Lingua è come un Dialetto differente da quella de' Pelasgi, e degli Arcadi.

L'anno passato ho inviato un'Alfabeto Etrusco al celebratissimo Signor Marchese *Maffei*, con una spiegazione di molte Inscrizioni nella stessa Lingua, e n'ebbi la sua approvazione. Vi sarà poi stato presentato, *Monsignore*, da quel tempo in quà dal Sig. *Daniello Gueisel* l'Alfabeto, e quasi tutte le Inscrizioni Etrusche colle mie spiegazioni di molto migliorate, che a tal fine io gli avea spedite a Roma, siccome pure la prima parte delle Litanie Pelasghe, ch'io l'avea incaricato d'umilmente offerirvi.

Questa è la storia della mia scoperta. Egli è tempo, ch'io parli della Tavola degli Alfabeti, che va appresso a questa Lettera, e che io spieghi i Caratteri dell'Alfabeto Etrusco sinistramente interpretati dagli Eruditi.

Contiene questa Tavola sei Alfabeti: l'*Ebreo*, il *Samaritano*, il *Greco*, l'*Arcadico*, il *Pelasgo*, e l'*Etrusco*. Ho inserito in questa Tavola l'Alfabeto Ebreo, e'l Samaritano per tre ragioni. *Primieramente*, acciocchè si vegga evidentemente, che questi due Alfabeti sono originariamente lo stesso, e che non v'è tra loro se non un'accidentale differenza. *In secondo luogo*, per mettere sotto l'occhio senz'altri Comenti, che gli altri quattro seguenti Alfabeti hanno l'origine da' due precedenden-

denti. *E per fine* ho disposte le lettere degli altri Alfabeti giusta l'ordine dell'Arabico per far maggiormente vedere la connessione, che passa tra quelli.

Ogni Alfabeto è stato da me segnato con una cifra Romana, ed a lato d'ogni lettera del primo Alfabeto ho posto una cifra *Arabica* per maggior chiarezza di ciò, che tratterassi. L'Alfabeto *Greco* l' ho preso dalla Inscrizione di *Sigea* pubblicata l' anno 1727. dal dotto Signor *Chishull*, avendo pure a bello studio espresso i Caratteri ne' due modi, ne' quali sono scritti, dalla sinistra alla destra secondo il costume de' Greci, e dalla destra alla sinistra secondo quel degli Ebrei, perchè meglio si vegga la grande uniformità di quest'antico Greco Alfabeto, con quelli de'Pelasgi, e degli Etruschi. Ho chiamato *Arcadico* l'Alfabeto *Latino* preso dalle gran Litanie, per accomodarmi a quella universale persuasione, per cui si vuole, essere stato quell'Alfabeto portato dall'Arcadia nel Lazio da *Evandro*, quando ci venne con *Carmenta* sua madre. *Pelasgo* finalmente è stato de me chiamato il quinto Alfabeto, che *Umbro* pure poteva da me intitolarsi; le Tavole di Gubbio, onde quello ho tratto, essendo scritte nella lingua di quei Popoli, che tre mila, e più anni fa abitavano quella parte d'Italia, che dal nome loro fu poi *Umbria* chiamata. Il sesto ognuno vede, perchè sia stato da me chiamato *Etrusco*, per essere egli fondato ne' sicurissimi monumenti di quell' antica Nazione.

E quì dando principio alla spiegazione de' Caratteri dell' Alfabeto *Pelasgo*, ed *Etrusco* non bene inteſi da' Dotti, vedesi chiaramente dall' Alfabeto del *Grutero* preso dal *Merula*, e spiegato in lettere Greche; da quello di *Gabriello Gabrielli*, interpretato con caratteri Latini, che fu seguitato dal *Baldo*; e da un altro, il cui Autore è *Cosimo dell' Arena*: vedesi, dissi, da questi Alfabeti, che gli Autori di quelli intorno ad altro non s'affaticarono, che alla Tavola di Gubbio, la quale il *Baldo* prese a spiegare, ed intorno a poche Inscrizioni. Anzi *Cosimo dell' Arena* giudicò bene di lasciare quei caratteri, del valore de' quali ancora dubitava. Da questi in fuori altri Alfabeti non conosco che due, l'uno de'quali è quello del *Magliabecchi*, che mi fu dato a Roma, ed è fatto sul piede di quelli del *Baldo*, e di *Cosimo dell' Arena*; e l'altro è quello, che il Signor *Chishull* ha fatto mettere in fondo alla prima Tavola del suo libro sopra la Inscrizione di *Sigea*, e che pare cavato da' tre precedenti già menzionati, avendo egli solamente trasportate le lettere, e lasciate quelle, che gli sembrarono dubbiose, o intricate. Alla lettera *B* fa che corrisponda quella, che rassomiglia la cifra *otto*, e ch' è al numero 19. dell'Alfabeto Pelasgo, ed Etrusco della nostra Tavola. Il *Baldo*, e *Cosimo dell' Are-*

Digitized by Google

dell' Arena, ſiccome pure il *Magliabecchi* lo fanno corriſpondente al *G*, ed il *Grutero* all' *Omega* dell'Alfabeto Greco. Il Signor *Chishull* fa corriſpondere al *Gamma* la lettera degli Alfabeti Pelaſgo, ed Etruſco al numero 18. della noſtra Tavola, la quale dal *Baldo* prendevaſi per un *R*. Quel ſtrano carattere, ch' è al numero 6. nel noſtro Alfabeto Pelaſgo, fu ſpiegato dal Sig. *Chishull* per un P Latino, giuſta la ſpoſizione del *Grutero*. Ma il *Baldo*, e il *Magliabecchi* lo fanno corriſpondere al *C* Latino. Da tutto queſto puoſſi abbaſtanza comprendere, eſſer forza, che gli Alfabeti di que' celebri Uomini ſieno ſtati manchevoli per ben leggere le Inſcrizioni sì Pelaſghe, che Etruſche. Lo ſteſſo a mio avviſo dee giudicarſi del parere del Sig. Senator *Buonarroti* da lui propoſto intorno all'Alfabeto Etruſco nella Sezione XLI. del ſuo *Supplemento* al *Demſtero*, ſopra di che non intendo di volere qui diſcendere al particolare.

Potrebbeſi per avventura giudicare baſtante di ſuggerire a' curioſi di ſervirſi dell'Alfabeto Pelaſgo, ò almeno di confrontare le gran Litanie col loro Compendio, come ho fatto io, e fu detto nel Preambolo delle Litanie nel Tomo XIV. della *Biblioteca Italica*. Ma io ſtimo ben fatto di mettere quì le parole, che ſpiegano il vero valore delle nove lettere dagli altri malamente inteſe, le quali nell'Alfabeto, di cui trattaſi, ſono a' numeri ſeguenti, 6. 8. 9. 10. 18. 19. 20. 22. e 23. così ſegnate. Seguono le parole. Primieramente al primo paragrafo del Compendio: *Eſte. Perſklum. Aves. Antſheriates*, o *Anteſeriates. Enetu.* Linea ſeconda: *Preveres. Treplanes. Juve. Kra Puvi. Trebuf. Fetu.* Linea terza: *Vatuvaferine. Feitu. Cheris. Vinu. Cheriſpuni.* Linea quarta: *Ukriper. Fiſiu. Tutaper. Ikuvina. Feitu. Sevum.* Al quinto paragrafo linea terza. *Taſesh. Peſnimu.* Tutte queſte parole del Compendio corriſpondono a queſte qui della prima parte delle gran Litanie: *Eſte. Perſclo. Aveis. Aſeriater. Enetu.* Al quarto paragrafo. *Prevereir. Treblaneir. Juve. Grabovei. Buf. Treif. Fetu.* E al ſeſto paragrafo linea undecima: *Oeriper. Fiſiu. Totaper. Jiovina.* Linea duodecima: *Sevom.* Linea decimaterza: *Heri. Vinu. Heri. Poni. Fetu. Vatuo. Ferine. Fetu.* Quì ſi puol aggiungere all'ultimo paragrafo linea ſeconda: *Taſes. Perniſmu.*

Vi ſi aggiunga ancora la parola *Purtuvitu*, dalla quale comincia la prima Tavola del *Demſtero*, quella medeſima, che *Baldo* aveva voluto tradurre. Queſta parola è ripetuta più volte, e quegli, che intagliarono le Tavole meſſero un *Theta*, in luogo del *T.* nella medeſima parola alla linea vigeſima. Eſſa corriſponde al *Purdovitu*, che è verſo il fine della prima parte delle Litanie. Hanno altresì meſſo il *Theta* in luogo del *T.* nell' ultimo della parola ſeguente, che comincia la ſeconda parte della Ta-

Digitized by Google

Tavola *Num.IV.* ove la cifra non doverebbe eſſere ſegnata: *Vukukum. Juviu. Pune. Uvef. Furfath.* Poichè corriſpondono a queſti quì del ſeſto paragrafo della ſeconda parte delle Litanie. *Vocucom. Joviu. Ponne. Ovi. Furfant.* Si vede finalmente l'uſo della lettera *H. gutturale*, in maniera d'una forte aſpirazione nella parola *Struchslas*, ripetuta qualche volta nella Tavola I. che corriſponde a quello del fine della prima parte delle Litanie, *Strusla*: E l'uſo del *zeta*, cioè a dire del carattere poſto all'ottavo rango dell'Alfabeto Pelaſgo, come d'un *S.* dolce, tanto nella parola, che abbiamo citato nella Tavola I. che ne'ſeguenti della medeſima Tavola: *Veſtiſia*, *Skalſeta*, e *Kunikash*, che corriſpondono a queſti della ſeconda parte delle Litanie: *Scalſeto*, *Veſtiſiar*, *Conecos*, o *Conegos*, poiche è ſcritto in due maniere.

Tutte le citate parole delle Tavole di Gubbio in caratteri Etruſchi, ſono a mio credere baſtanti per dimoſtrare il valore delle lettere di queſt' Alfabeto. Quei che ne vorranno una ſicura prova, potranno leggere queſte Tavole con grand' attenzione ſervendoſi del propoſto Alfabeto. Troveranno molte parole Latine in mezzo ad infinite barbare voci. Che ſe queſte moveſſero loro dello ſcrupolo, potranno trovarne di corriſpondenti per la maggior parte nelle Litanie ſcritte in caratteri Latini. Hanno eſſi ſolamente ad oſſervare, che nel *Pelaſgo*, o ſia nell' *Umbro*, per parlare più accuratamente l'*U* vocale corriſponde ſempre all'*O* delle gran Litanie, in quelle parole dove in queſte entra l'*O*. Oſſerveranno inoltre, che il *Digamma Eolico*, ovvero l'*V* conſonante, nelle Tavole *Umbre* è ſempremai così adoperato, trattane la parola *Kveſtur* per *Queſtor*, ed alcune altre, nelle quali l'*V* conſonante va dietro il *K*. Da queſto raccoglieſi, che gli *Umbri* allora pronunziavano l'*V* preſſo poco a guiſa d'un *F*, come l'uſano appunto oggidì in molte voci i Tedeſchi, ed i Greci, il qual uſo è pure comune a' Bologneſi, ed a' Modaneſi, e forſe ancora ad altri luoghi d'Italia. Reſta ancora da oſſervare, che gli *Umbri* non aveano *D*, e che in luogo di quella lettera ſi ſervivano del *T*, e che ſebbene aveſſero la lettera *B*, ſi ſervivano non oſtante più volontieri del *P*, amando eſſi piuttoſto la pronunzia aſpra, e gagliarda. Servivanſi quelli ancora anzi del *K*, che del *Q*, che non era tra loro in uſo, come pure il *D*, e l'*O*, ſiccome poco fa accennai. Del reſtante il *K* ſerviva loro di *C*, di *G*, di *K*, e di *Q*; il che può facilmente rilevarſi confrontando le parole ſcritte in varj modi nelle Tavole *Umbre*, e *Pelaſghe*, o ſia *Arcadiche*, intendendo per queſte, quelle delle gran Litanie.

Le coſe fin quì dette dell'Alfabeto da me chiamato *Pelaſgo*, poſſono adattarſi all'Alfabeto Etruſco ſegnato nella mia Tavola col *Num.VI.*, ed

al

al valore de' Caratteri delle Tavole di Gubbio non bene conoſciute. Egli è bensì vero, che gli ſtrani modi, in cui vedeſi diverſamente figurata la ſteſſa lettera, ha contribuito molto a renderne più difficile l'intelligenza. La qual coſa non è tanto oſſervabile nella prima lettera dell' Alfabeto Etruſco, quanto nel *Digamma Eolico*, ch' è il *Bau* de'Greci, o ſia l' *V* conſonante. Non mutaſi il valore dell'*A*, ne diviene dubbioſa, che per rapporto alle due, che precedono di poſto l'ultima del numero primo nell' Alfabeto della Cifra ſeſta, perchè queſte due *A* raſſomigliano alle due ultime lettere del quintodecimo luogo del medeſimo Alfabeto, cioè a dire a due *N*, delle quali hanno ancora il valore in qualche Inſcrizione.

Per eſempio; egli è facile il vedere, che le due *A*, che hanno la figura d' una *N*, ſono veramente *A* nell' Inſcrizione dell' Urna della Tavola XXXVI. collazionata nell' Inſcrizione del Marmo *Num. I.* della Tavola XXXVII. ch' è la ſteſſiſſima, avendo l'una, e l'altra lo ſteſſo principio dalla parola *Autite*, e lo ſteſſo fine dalla parola *Caceinni*, o ſia *Kakeinni*, alquanto ſfigurata nella prima Inſcrizione. Vedeſi all' incontro, che queſte lettere ſono tante *N* nelle prime due Inſcrizioni riferite dal Signor Senator *Buonarroti* alla pag. 99. del ſuo Supplemento all' Opera del *Demſtero*. La prima parola di queſte Inſcrizioni è ARNTH ... che intera è ARNTHAL, ch'è quanto a dire *un Giovane*; e la parola della ſeconda Inſcrizione è: LAUNTHU. Ecco l' Inſcrizione intera: SIATI LAUNTHU AVILS XXIX. cioè *Siatae Leuntis ætatis* XXIX. La terza della ſteſſa pagina ci dà a divedere l'uſo promiſcuo della lettera, ed è la ſeguente: P. EPNAURVIFE. ARNTHAL. AVILS XAIII. *Expiravit Rufus Juvenis ætatis* XVIII.

Gli altri *A*, e gli altri *N* potranno agevolmente conoſcerſi da' curioſi nelle Patere, ed in alcune altre Inſcrizioni, confrontandole coll'Alfabeto, ſenza che io mi vi debba fermar ſopra. Tutt' altro ſentire dobbiamo del *Digamma*, o dell' *V* conſonante, la cui vece talvolta fa, e talvolta è un'*U* vocale, ed ora una certa ſorte di *F*. Provaſi tutto queſto dagli eſempj ſeguenti, purchè ſi voglia cercare il vero, leggendo attentamente le Inſcrizioni, che da me ſaranno indicate. Nella Tavola, che ſerve di finale al Libro primo del *Demſtero*, vedeſi un giovane ſopra un Cavallo marino, che ha una femmina in groppa, con queſta Inſcrizione: FASTI. SUNTINATI. VARCNAL. *Faſti*, ovvero *Feſti Suntinatis Trajectus*; ch'è quanto a dire: *Il paſſo di Foſto di Suntino*. Sonovi cinque *Digamma*, quattro de' quali è l'uno dall' altro diverſo nell'Inſcrizione di un' Urna ſegnata *Num. I.* Tavola LIII. THI. TUTNUI. LTHUULLUM. *Servi interficientes ſeſe invicem*. Tutte queſte cinque *V* ſebbene

ne di figura dissomigliante, fanno quì soltanto le veci della *U* vocale. Nella Inscrizione della Statua d'un Pontefice nella Galleria del Gran Duca evvi un'esempio della *V* consonante posta in luogo del *F* nella parola VESIAL, in vece di FESIAL, d'onde è venuto il *Fecialis* de' Romani.

La lettera nel nono rango posta, la quale corrisponde al *Chet* degli Ebrei, ed all' *Heta* de' Greci, è indubitatamente un *H* gutturale nelle Tavole di Gubbio, e nelle Inscrizioni Etrusche. Quanto alle prime, ciò è fuora di dubbio per la parola latina *Rettè*, nella Tavola III. dov'è scritta in Caratteri Pelasghi REHTE, e più d'una volta ripetuta. Puossi la stessa cosa osservare nelle Inscrizioni Etrusche mediante la parola CHERME, attribuita a *Teseo* nella Patera *Num. V.* che è pure la Tavola V. e per le parole CHERMIA nell' Inscrizione del Combattimento della Tavola L. *Num. I.* di CHRUMNAL, del Combattimento della Tavola LIV. *Num. I.* e della parola SACHINIS nell' Inscrizione del Marmo, che rappresenta la strage degli abitanti d' *Amerthun* Tavola LXX. L'intera Inscrizione è la seguente : THUN . AMERTHUN . SACHINIS . *Amerthonum jugulatio*. Gl' intendenti delle Lingue Orientali sanno già come abbiasi a proferire l' *Hasce* gutturale de' Pelasghi, e degli Etruschi. Voglio solo avvertire, che le due lettere da me usate per esprimere l' *H*, debbono pronunziarsi gutturalmente giusta il costume de' Tedeschi.

Non fa di mestieri, che io mi fermi sopra la lettera posta al decimo luogo, che corrisponde al *Theta* de' Greci, sebbene dagli esempi poc'anzi addotti delle Tavole di Gubbio, nelle quali la detta lettera è posta per un *T*, apparisca, che quel *Theta* presso gli *Umbri*, e gli *Etruschi* non fosse aspirato. Non si curavano essi pertanto di segnarvi nel mezzo *un punto*, perchè non avendo eglino la lettera *O* ne' loro Alfabeti, non poteva nascere nelle loro scritture per tal cagione equivoco alcuno.

Il *C*, ed il *K* dagli Etruschi usavansi reciprocamente, e si pronunziavano nel modo stesso. Così pure i Pelasghi, o siano gli Arcadi, Autori delle gran Litanie, servironsi del loro *C*. Questo pure per molti secoli fu il costume de' Romani loro successori, com' è notissimo a tutti quelli, che hanno qualche cognizione delle antichità. Aggiungerò solo in proposito del *K*, non esservene alcuno così scritto nelle gran Litanie, ed all' incontro non vedersi alcun *C* nelle Tavole di Gubbio nella Lingua degli *Umbri*. Trovasi nonostante il *K* una sola volta in fine delle Litanie colla figura d' un *X* diritto, come vedesi rappresentato al *Numero* 12. dell' Alfabeto *Arcadico*. Fa ivi questa lettera l' ufizio del *K* nella parola FRATREXS, scritta nell'altro dialetto due volte FRATREKS, nella prima parte della

Digitized by Google

Tavola di Gubbio al *Num. III.* Puoſſi quindi provare, ſebben m'appongo, che preſſo i Latini la lettera *X* ha la ſua origine dal *K* compoſto di due tratti ſaltanti. Fu poi nello ſcrivere per brevità ommeſſa la ſeconda lettera, laſciando alla prima il ſuono di tutte due, il che fu a' Romani tanto più agevole, quanto più, non uſando eglino la lettera *K* adoperata dagli *Umbri*, e dagli *Etruſchi* loro vicini, non aveano a temere d'alcuno equivoco per tal cagione.

Potrebbeſi ſoſpettare, avere il *Cſi* de' Greci la ſteſſa origine, ſe non ſi ſapeſſe, l'antica figura di queſta lettera eſſere molto diverſa da quella del *K*. V'è ben più toſto qualche maggiore ſomiglianza col *Cſi* degli Etruſchi, anzi ſi può dire, che ſieno la ſteſſa lettera, della qual coſa, chi vorrà, potrà accertarſene confrontando i più antichi Alfabeti Greci, ove trovaſi queſta lettera colla ſteſſa figura del Carattere Etruſco, accennato ſolamente al *Num. XVII.* nell'Alfabeto della VI. Cifra. E' ſtata da me fatta queſta ſcoperta pochi Meſi ſono nell'Inſcrizione d'una Gemma intagliata, nella quale ſono rappreſentati due Scudi pendenti da un legno, e portati da due Uomini, la quale è riferita dal P. *Di Montfaucon*, Tomo VII. pag. 54. del ſuo libro intitolato l'*Antichità ſpiegata*. La Inſcrizione ſopra degli Scudi è la ſeguente, ſcrivendola co' noſtri Caratteri: APUTUX, ovvero APUTIUX, prendendo per un I il ſegno, che è ſopra il T. Ed al di ſotto vicino alla *gola* inferiore della Pietra: ALSE col *zeta*, ſignificando *Clypeorum oſtentatio*.

La figura di queſto *Cſi* Etruſco è compoſta d'un *S*, e d'un *C*, che è quaſi la teſta della lettera, dalla qual coſa può congetturarſi, eſſere ſtata queſta doppia lettera inventata dagli antichi Etruſchi. Vedeſi in fatti i ſoli Etruſchi, ed i Pelaſghi d'Arcadia, che portarono nel Lazio le lettere delle gran Litanie, trà quei Popoli, le Lingue de' quali erano come altretanti dialetti della Greca, eſſere ſtati quelli, che ſi ſono ſerviti del *C* in luogo del *K*. Avvegnachè eſſendo eglino avvezzi a fabbricare delle lettere doppie, come appare da' Caratteri, che hò fatti mettere in fondo alla Tavola, hanno facilmente potuto inventare il *Cſi*, e ciò tanto maggiormente, quanto più eglino non dubitavano di contraffare co' loro Caratteri ora quei degli Ebrei, ed ora quei de' Greci, ſebbene la loro Scrittura correſſe ſempre all'Ebraica. E queſt' uſo fu da loro sì coſtantemente mantenuto, ſino a tanto che ſi ſervirono de' loro Caratteri, che trà tutte le Inſcrizioni Etruſche ritrovate da trè Secoli in quà, trè ſoli, ovvero quattro nomi di Dei rappreſentati nelle Patere, ed una ſola Inſcrizione d'un coperchio d'un'Urna ritrovanſi, che ſiano ſcritti giuſta il noſtro coſtume.

Non è tuttavia da diſſimularſi, eſſervi degli eſempli nelle Inſcrizioni

Digitized by Google

ni Etruſche, ed in alcune parole delle Tavole di Gubbio, in cui la lettera *S* fa l'ufizio del *Cſi*. Ne riferiremo quì un ſolo, che merita d'eſſere ricordato per la ſua ſingolarità. Nella Tavola LXXX. *Num. II.* della Raccolta del *Demſtero* vi è il diſegno d'un baſſo rilievo, che trovaſi in Perugia in Caſa *Angeletti*, in cui vedeſi una femmina, che tiene con tutte due le mani una fiaccola voltata all' ingiù in ſegno di morte, e rimira un giovane armato, il quale tiene legato per una gamba con l' eſtremità d'uno di quei due Serpenti, ne'quali và a finire l'altra metà del ſuo corpo. Vedeſi pure, da un' altro lato un giovane legato per la gamba come il primo, e due altri al di ſotto già ſoffogati da' due Serpenti, che loro circondano il petto. Queſto curioſo Marmo è adorno della ſeguente Inſcrizione Etruſca: LA SENTIPATE ATHUNIAL. *Peregrinæ adfectorum funis*, cioè, *la fune di quelli, che amano la foraſtiera*. Potrebbe queſto monumento ſervir di Comento ad un luogo de' *Proverbj di Salomone*. Prima di chiudere queſt' Articolo oſſerverò inoltre, poterſi prendere (dal coſtume degli *Umbri*, e degli *Etruſchi* di ſervirſi della lettera *S* in luogo del *Cſi*) un' evidente argomento, nella ſua origine altro non eſſere ſtato il *Cſi*, che un *S* pronunziato in una certa particolare maniera. E queſta è la ragione, per cui il *Cſi* nell' Alfabeto Greco ordinario tiene il luogo del *Samech*.

Ma ſe il *Cſi* Etruſco non viene dal *K* formato di due lettere incrociate, come la *X* de' Latini; queſto modo di formare il *K* hà potuto almeno avere dato orgine al *XÇhi* de' Greci, che in ſoſtanza altro non è, che un *K* pronunziato gutturalmente, e con alquanto più di dolcezza. Quindi è, che ſovente una lettera è ſtata ſcritta per l'altra, e per queſto nell' Alfabeto Greco hò meſſo il *Chi* dell' Inſcrizione di *Sigea* a lato del *Cappa*. Del reſtante vedeſi apertamente dall' Alfabeto Pelaſgo, ed ancora meglio dall' Etruſco, il *K* altro non eſſere, che un *C* alquanto ſfigurato con la giunta d' una linea perpendicolare. Il *C* Etruſco formato di due linee, che congiungendoſi fanno un' angolo acuto potrebbe far ſoſpettare, che gli Etruſchi abbiano forſe inventato il *K* prima della loro venuta in Italia.

Ritornando alle mie conſiderazioni ſopra i Caratteri degli antichi Toſcani, non iſtimo eſſere di meſtieri, che io debba trattenermi ſopra le trè ſeguenti lettere *L*, *M*, *N*, avendo già detto il biſognevole intorno a' due ultimi *N* poſti al *Numero XV*. Quei, che vorranno ſervirſi della Tavola, averanno ſolo ad oſſervare riſpetto alla lettera *L*, che alle volte raſſomiglia l'*U* vocale, coſicchè ſi potrebbero prendere in iſcambio, come vedeſi nel nome d' *Apolline* nella IV. Patera, nella quale veggonſi quattro Deità, che parlano inſieme, i nomi delle quali ſono i ſeguenti:

Digitized by Google

LARAN TURAN MUNRUA APUL. *Mars*, *Mercurius*, *Minerva*, *Apollo*.

Segue negli Alfabeti Pelasgo, ed Etrusco la lettera *S*, sopra la quale osserverò, che l'intera somiglianza di questa lettera col *Sigma*, e col *Zeta* dell' Alfabeto Greco, segnato nella Tavola *Numero III.*, dimostra chiaramente, avere i Greci da principio espresse tutte due le lettere con una sola figura. Ma poi questa figura non fu più usata, che per segnare la *S* molle, cioè il *Zeta*; e la figura del *San*, che corrispondeva allo *Schin* Ebraico del *Numero XXIII.* servì solo ad esprimere il *Sigma*. Nello stesso ordine vedesi nell' Alfabeto Arcadico una lettera, che hò fatto corrispondere allo *Schin* degli Ebrei, e degli Etruschi. Avrei tuttavolta potuto far corrispondere questa lettera Arcadica, o pur Pelasga al *Trade* del *Numero XX.*, avendo ella un suono, che partecipa dell' una, e dell' altra, e somigliante a mio avviso a quello del *C* de' moderni Toscani, quando precede a una vocale. Il suono delle due lettere, delle quali si tratta, cioè di quelle al *Numero XX.* e *XXIII.* nell' Alfabetto Pelasgo, e nell' Etrusco, era in quei Dialetti molto trà loro somigliante, il che provasi visibilmente col Carattere Etrusco dell' ordine 20., essendo quello formato d'un *T*, e d'uno *Schin* Etrusco. Questo è l' unico Carattere, che io conosca di tal figura, e trovasi nella Inscrizione d' una Grotta di *Perugia*, inserita dal *Buonarroti* nel suo *Supplemento* al *Demstero* pag. 98., ma che fu poi più diligentemente trascritta l'anno passato dal dottissimo Signor Gori Professore di Storia a Fiorenza, dal quale m' è stata cortesemente comunicata il Mese di Novembre.

Quanto al *P* Etrusco, alcune Inscrizioni di sopra riferite, ed altre ancora rapportate nell'*Articolo I.* del *Tomo XV.* della *Biblioteca Italica*, il potrebbero abbastanza dare a conoscere. Tuttavia non sarà inutile di citare alcuni altri esempli per confermare maggiormente il vero significato di questa lettera, che io stesso da principio aveva preso per un *G*. Ognuno sa, trà tutte le parole i Nomi proprj essere i più confacenti a facilitare la scoperta d' una Scrittura non intesa. Il nome d' *Apolline* è nel numero di questi, che nelle Patere Etrusche è scritto APUL, ed APULU, come pure quel di *Peleo*, che vedesi sopra un' altra Patera alla Tavola XCI. Vedesi su questa Patera un giovane, che porta via trà le braccia una femmina, ed un' altra voltata da un' altra parte in atto d'una persona spaventata, che fugge. L' Inscrizione addita, che persone sieno ivi rappresentate PELE THETHIS PARSURA. *Peleus Thetis separata recedit*. Significano queste ultime parole, che la Ninfa compagna di *Teti* sen fugge, vedendo violentemente rapirsi la sua amica. Le parole di questa Inscrizione sono distribuite di tal maniera, che si vede a qual persona cadauna appartenga.

La

Digitized by Google

La parola SUPREM, *Supremus*, nella Inſcrizione della Statua del Sommo Pontefice nella Galleria del Gran Duca, dimoſtra ancora molto bene, che io hò ſcoperto il vero ſuono della lettera Etruſca, ch'è la terza nel 18. luogo dell' ultimo Alfabeto della Tavola.

Riferirò inoltre una breviſſima Inſcrizione, ma per due ragioni molto conſiderabile : In primo luogo, perchè concerne un Vaſetto d'Argento dorato di ventiſette once, adorno di curioſe figure, che fu ritrovato nel Territorio di *Chiuſi*, ed è rappreſentato nella Tavola LXXVII., le cui figure formano una Proceſſione di Perſone, che vanno a ſagrificare ad un' Altare, dove và a terminare il viaggio, e ſono rappreſentate alla Tavola LXXVIII. L' altra ragione, per cui mi ſono indotto a riferire l' Inſcrizione ſuddetta, ella è, che alcuni Letterati di Roma, di Livorno, e di Firenze eſſendoſi poſti verſo la fine dell'anno ſcorſo a ſpiegare alcune Inſcrizioni Etruſche, e trà l' altre quella di cui ſi tratta, ancorchè per altro dottiſſimi, non toccarono il ſegno, non conoſcendo eſſi la maggior parte de' Caratteri Etruſchi. Sarebbe in vero ſtato più ſaggio conſiglio, ſe aveſſero cercato d' imparare a legger bene le Inſcrizioni de' Monumenti Etruſchi, prima di metterſi al cimento di ſpiegarne il ſignificato.

Comunque la coſa ſiaſi, uno di quei Letterati leggeva così l' Inſcrizione del Vaſo *Galikamham*, *il che*, diceva egli, *ſignifica* IL VASO DEL TESORO, *ovvero* DE' MISTERI, *per avventura* DEGLI ORACOLI, *o delle* SORTI. Un' altro diceva, *che la ſeconda parola* di queſta Inſcrizione CALIKAMHAM, *o piuttoſto* CALIKAMCAM *è parimente compoſta di due radicali Ebraiche*; *l' una* CALI, CHELI. VAS. *Numer* XIX. ℣. 15. *Deut.* XXIII. ℣. 24. *e l' altra* KAMHAM *o* CAMCAM *Radice*, *deſiderare*. Pſalm. LXIII. ℣. 2. *Cioè* VASO DELLE COSE DESIDERABILI. Adunque queſto prezioſo Monumento, giuſta il parere del primo di queſti Letterati, il di cui nome io taccio, per uſargli riſpetto, *era un* VASO DEL TESORO, *o de'* MISTERI, *o ſia degli* ORACOLI, *o pure delle* SORTI : e ſecondo il ſentimento dell' altro, che parimente non voglio nominare, queſto Monumento era *un Vaſo delle coſe deſiderabili*, deducendo dall' Ebraico l'Etimologia delle parole.

S' eglino aveſſero letta l' Inſcrizione, come dovevaſi, l' averebbero forſe più acconciamente ſpiegata, quando non ſi foſſero oſtinati di volerne cercare la ſignificazione nell' Ebraico, ovvero in qualche altra Lingua Orientale. Le due parole dell' Inſcrizione ſono queſte : PLIKAMNAM, che ſenza altro miſtero ſignificano, *Vas fumigationum*, cioè *il Vaſo de' Profumi*, che in ſoſtanza è una *profumiera*, derivandone l'origine da

πέλ-

Digitized by Google

πέλλα, ovvero πελλὶς, che vuol dire un vaso alquanto profondo a guisa di quelli, ove si munge il latte; sebbene questa parola significasse inoltre altri vasi. L'altra parola viene da *κάμινος cammino*, *fuoco*, *fiamma*. Ed in fatti l'antico Vaso, di cui si tratta, rassomiglia ad un piccolo focone d'Argento, a guisa di quelli, che adoperansi l'Inverno in Italia da riporvi le brage per ripararsi dal freddo.

Non è sì facile cosa l'assegnare la ragione, per cui i Pelasgli, e gli Etruschi hanno figurato sì stranamente il loro *Phi*, ch'è veramente il loro *F*, ancorchè non abbia niente di commune coll' *Ἔπισημον βαῦ*, o sia l'*V* consonante. Sembrami, che questo *Phi*, somigliante alla cifra del numero *otto*, sia preso dal loro *P*, la testa del quale si abbia fatta alquanto più rotonda, aggiuntavi parimente una corda rotonda, volendo distinguere l'uno dall'altro a cagione del loro suono diverso. Così pure affine di distinguere il *Phi* dal *Koph*, ovvero Ϙ, piegarono la coda del primo, e lasciarono distese, ed aperte le due code dell'ultimo. Sia come essere si voglia, nelle Tavole di Gubbio vi sono molte parole, nelle quali incontrarsi sovente questa lettera, come è stato osservato dal Signor *Buonarroti*, come pure in molte Inscrizioni Etrusche. Dalle parole di sopra riferite delle Tavole di Gubbio vedesi agevolmente la vera pronunzia di questa lettera. Ne avrei potuto addurre molte altre prese dall'Urne, e dai Marmi Etruschi, come per esempio FUNESE, *Funus*, *Funerale*, FULNIA, *Folnius*, nome proprio di un'uomo; FLEREM, altro nome proprio di un'Uomo; FI, *Natura*; FITHI, *nati*; FNIMUAL, *Pellucidus*, *Trasparente* &c. Ma queste saranno abbastanza. Soggiungerò solamente una considerazione, che il *Phi* Φ dei Greci mi sembra essere formato ad imitazione dell'Etrusco, o del Pelasgo 8., scrivendosi più speditamente alla Greca.

Hò già osservato, che il *Tade*, ovvero il *Sampi* dei Pelasghi, e degli Etruschi si pronunzia appresso a poco, come il *C* degl'Italiani, quando gli viene dietro una vocale. Questo stesso corrisponde al loro *Zeta*. Tuttavolta nelle parole dei due Dialetti *Umbro*, e *Pelasgo* delle Tavole di Gubbio, questa lettera, siccome pure il loro *Chin*, *Sh*, corrisponde sempre alla lettera *S* dei Latini, ed al *Sigma* Σ dei Greci. Questo si scorge abbastanza dalle parole *Antseriates*, o sia *Antsheriates*, e *Kunickascb* già di sopra citate. In confermazione di che vi aggiungo l'Inscrizione, che leggesi sulla coscia di una piccola Statua di bronzo, che rappresenta un Fanciullo, e vedesi alla Tavola XLV. del *Dempstero*, nel libro *de Antiquitatibus Hetruriæ* di Monsignor *Fontanini*, e nel *Tomo V.* dell'*Antichità spiegata* del P. *Di Montfaucon*. Ella debbe dunque leggersi così: FLEREM TTSHECSANMU, ovvero TSECSAMNU. CUER. *Flerem*

rem Fani Sanctiſſimi Puer. Si vuole quì avvertire, che la parola *Tshec*, pronunziata all' Ingleſe *Tsec*, *Chec* alla Franceſe, *Cec* alla Italiana, non è molto diverſa dalla parola Greca Ναὸς, che ſignifica un Tempio, ed ancora un Palazzo. Quindi è, che il Palazzo, in cui ſi coniano le Monete, viene chiamato a Venezia *la Zecca*.

Eccoci finalmente giunti ad una di quelle lettere, che ſi trovano una ſola volta nelle Inſcrizioni dei Monumenti Etruſchi, voglio dire il *Koph*, o ſia Ϙ. Averei potuto parlarne in trattando del *G*, e del *D* Etruſco, ſe non m' aveſſi propoſto di trattare di tutte trè arrivato, che foſſi a queſt' ultima. Io era ſtato lungamente del penſiere, che l' Alfabeto Etruſco foſſe aſſolutamente mancante delle lettere *G*, *D*, e Ϙ, come l' hò già motivato. Ma finalmente hò ſcoperto il *G* formato all' Ebraica nella parola GEMINAIE nella Inſcrizione ſpiegata alla pag. 20. del *Tomo XV.* della *Biblioteca Italica*. Trovaſi la ſteſſa lettera formata alla Greca nella parola AEGIALISSA *Piſcatrix* della Inſcrizione nel coperchio della ſeconda Urna *Numero IV.* della Tavola LXXXIV. Hò pure ſcoperto il *D* nella parola DAMRA *Uxor* della Inſcrizione di un coperchio della prima Urna allo ſteſſo *Numero* della medeſima Tavola. Il Ϙ non ſi vede in altri luoghi, che nella parola FRQNTAC, *Fulgurator* della Inſcrizione *di Peſaro* riferita dal *Demſtero* pag. 251. e ſpiegata nell' Eſtratto della Raccolta delle Inſcrizioni del *Doni* Patrizio Fiorentino. In occaſione di queſta Inſcrizione di Peſaro (riportata in queſte Diſſertazioni da altro dotto Accademico) dirò di paſsaggio, che l' uſo del dittongo *ae* preſso gli Etruſchi, qual appunto egli è nella parola *Aegialiſſa*, può ſervire a correggere la traduzione della Inſcrizione Sepolcrale di *Folnio*, che trovaſi pure nell' Eſtratto del *Doni*. Potrebbeſi dunque ſemplicemente tradurre così: *Equitis*, vel *Aurigae Folni Equitis fatalis cymba*, leggendo: *Aelshe Fulni Aelshes Kiarthi aliſa*.

Laſciando ora le trè ultime lettere dell' Alfabetto Etruſco, non potendo eſse recare più alcuna difficoltà, ſe ſi vuole por mente alle coſe da me oſservate ſopra il *Ro*, ed il *San* dei Pelaſghi, ed alle parole Umbre, ed Etruſche da me citate, nelle quali trovanſi queſti due caratteri, ed il *T*: paſſerò alle lettere doppie ſegnate in fondo della Tavola. Trè ſole ne hò ritrovate nei Monumenti dell' antica Etruria, cioè *Ap*, *Pt*, e *Tl*. Il primo Carattere doppio è nella parola APETEI, *indeſletus* della Inſcrizione Sepolcrale della Tavola LXXIII. del *Demſtero*. Il ſecondo, ed il terzo ſono nella Tavola precedente: il primo nella parola PTLTIU, *Petaſatus* della figura *Numero III.*, e l' ultima nella parola TLUTIA, *opturatio*, del Marmo *Numero I.* Il primo di queſti caratteri, formato in altra

altra guisa, vedesi ancora nella parola PTMAL, *Clades* della Inscrizione del Marmo *Num. II.* della Tavola LII.

Le cose sin qui dette potranno a mio avviso bastantemente spiegare l' Alfabeto Etrusco. E forse, che n' averemo anche parlato più del convenevole. Facciamo ora passaggio al terzo articolo che debbo trattare, nel quale dimostrerò, che quest' Alfabeto è lo stesso, che quello dei *Pelasghi*, e che non è diverso da quello di *Cadmo*.

Osservero innanzi tutto, senza però entrare in alcuna disamina toccante l'origine dei *Pelasghi*, che questo Popolo per confessione d' alcuni antichi Scrittori precedette *Deucalione*, e si salvò dal Diluvio, che pretendesi essere succeduto a' tempi di lui. Ora ella è cosa nota ad ogni Erudito, che gli Umbri reputavansi dall' antichità, trà quelli, che s'erano salvati dall'inondazione. La conformità grande del linguaggio delle Tavole di Gubbio in Caratteri Etruschi, con quello delle Litanie, scritte in Caratteri Latini, che il Signor Marchese *Maffei* hà provato essere il *Pelasgo*, dà evidentemente a divedere, che quei due linguaggi non erano se non Dialetti d' una stessa Lingua molto trà loro somiglianti. Ella è però cosa certa, che la maggior parte delle Tavole di *Gubbio* è in lingua degli Umbri, perchè non vi si vede mai alcun Q, appunto come nelle Inscrizioni Etrusche, ed è cosa indubitata per la testimonianza di *Plinio*, e di *Prisciano*, che gli *Umbri*, e gli *Etruschi* non usavano la lettera Q nelle loro Scritture. A questo chiaro contrasegno aggiungasi, che Gubbio, dove furono scoperte le Tavole Pelasghe nel XV. secolo; è sempre stata una Città dell' *Umbria*.

Nulla gioverebbe l' opporre, che gli Umbri eran *Galli* d' origine, se dobbiamo credere *a Marcantonio* citato da *Servio* sopra il *verso 753. del XII. dell' Encida*. Avvengachè *Marcantonio* hà preso sbaglio, confondendo i posteriori con i più antichi avvenimenti. Non negasi, che i *Galli*, sotto il qual nome comprendiamo i *Celti*, abitarono una parte dell' Umbria. Ma questo avvenne solo dopo la guerra di Troja. A mio credere ella è incontrastabile cosa, che i *Lapuini*, ovvero *Labuini* * *Celti*, o sia *Galli* incominciarono ad assalire gli Umbri intorno a cinquanta, ovvero sessanta anni avanti la guerra di Troja; la qual cosa è sì chiaramente comprovata dall' autorità delle stesse Tavole di *Gubbio*, dei Marmi Etruschi, di *Dionigi d' Alcarnasso*, e di *Marsilio Lesbio*, che non v' hà più luogo a dubitarne.

Provasi altresì manifestamente dal linguaggio di questi Monumenti, che i Popoli, da cui quello parlavasi, erano venuti dall' Asia Minore, e dal

* Veggasi l' Art. I. de' Tomi XV. e XVI. della Biblioteca Italica.

Digitized by Google

dal Peloponneſo: concioſſiachè quella lingua diviſa in alcuni Dialetti è certamente un Greco barbaro, e trattene alcune parole non ha niente di comune coll' antica lingua de' Galli, come ſpero di farlo un giorno partitamente vedere, ſe piacerà a Dio di concedermi la ſalute, e la vita.

Adunque queſti noſtri monumenti ſono Pelaſghi, e fatti avanti la guerra di Troja, dicendo poſitivamente *Dionigi d'Alicarnaſſo* nel Lib. I. della ſua Storia, che la Potenza de' Pelaſghi cominciò a decadere due età avanti la guerra di Troja, per la calamità, della quale ei parla, per cui i Pelaſghi furono coſtretti d'incidere le Tavole di Gubbio. Sono di due ſorti di Caratteri, la maggior parte de' quali ſono poco tra loro differenti, ſenonchè alcuni vanno alla ſiniſtra, ed altri alla deſtra, come ſi può rilevarlo, oſſervando ſolamente la Tavola degli Alfabeti, ed eſaminandone quei due, che ſono ſegnati *Num. IV.* e *V.* Vi ſono nel primo XXI. lettera, ancorchè le due poſte al *Num. XII.* abbiano lo ſteſſo ſuono. Il ſecondo Alfabeto è compoſto di XX. lettere, alcune delle quali non ſi trovano nell' antecedente, e così alcune in queſte, che non ſi veggono nell' ultimo. Queſta differenza non viene altronde, che dalla diverſità de' Dialetti, perchè in quei remotiſſimi tempi coſtumavaſi di ſcrivere come ſi parlava. Un' altra ragione di queſta differenza di Caratteri deveſi aſcrivere all'ambizione de' Capi delle Popolazioni, ciaſcuno de' quali voleva attribuirſi la gloria d'avere date le lettere a' ſuoi ſeguaci, ed a' ſuoi partigiani, pochi eſſendovi allora, che ſapeſſero leggere, o ſcrivere, fuorchè i Capi del Popolo, ed i Sacerdoti.

Ma ſia la coſa comunque ſi vuole, l'Alfabeto da me chiamato Arcadico è certamente preſo dalla Scrittura d'una Popolazione *Pelaſga* diverſa da quella degli *Umbri*. Sembra avere quella formati diverſi Communi di là dal Tevere, al mezzo giorno d'una parte dell'Umbria, che erano certamente compreſi ſotto i nomi di *Naharchi*, *Jabuſci*, overo *Japuſci*; ſiccome gli Umbri comprendevanſi ſotto il nome di *Tarſinates*, o ſia *Tarinates*, e gli Etruſchi ſotto quello di *Tuſci*.

Ma ſe l'Alfabeto, di cui ſi tratta, è veramente Pelaſgo; e ſe i Latini, ed i Romani furono d'origine Pelaſga, d'onde provviene, che in queſt'Alfabeto vi ſono molte lettere, che non v'erano in quello degli antichi Romani, ſe dobbiamo preſtar fede a Plinio, ed a' Grammatici antichi, e moderni? A queſto riſpondo, che ſe le coſe da quegli Scrittori riferite ſono vere, l'antico Latino, ed il Linguaggio Romano erano diverſi dalla Lingua de' Monumenti di Gubbio, e ch' erano un Dialetto di mezzo tra' due Dialetti Pelaſghi, e la Lingua Etruſca. Queſto mio ſoſpetto è confermato da molte ragioni, che non è conveniente di quì eſaminare. Era adunque l'antico Alfabeto *Arcadico*, overo *Pelaſgo*, poſcia-

Digitized by Google

chè gli Arcadi erano una Popolazione de' Pelasghi, composto di XXI. lettera, sebbene i Romani di tutte in un tratto non si servissero. Evvi anzi una, che non fu mai da loro usata, per quanto io sappia, ed è quella, che io ho posta al vigesimoprimo rango, e che forse avrei dovuto mettere al 20. sebbene ella corrisponde al *Sampi*, ed al *San* degli Alfabeti Greco, ed Etrusco.

Quanto all' Alfabeto *Num.V.* che ho nominato *Pelasgo*, egli è tanto somigliante all'Alfabeto Greco di *Sigea*, e di alcune antiche Inscrizioni, come pure all'Alfabeto Etrusco, che non è difficile a vedersi, essere essi stati una volta lo stesso nella loro origine. Queste picciole variazioni, che veggonsi in quelli nella formazione delle lettere, seguono naturalmente dallo scrivere più, o meno in fretta. A questo Alfabeto mancano quattro caratteri, il *G*, *D*, *O*, e *Q*, perchè, come ho già avvertito di sopra, il *K* serviva agli *Umbri* di *G*, e di *Q*, come pure di *C*. Il *T* usavasi pure presso loro in luogo del *D*, e l'*V* vocale per l'*O*. All' incontro nell'Alfabeto *Arcadico* mancano il *Zeta*, il *Theta*, il *Phi*, ed il *Sampi*, e l'*U* vocale serviva loro d'*V* consonante. Le lettere *S*, *T*, *F*, supplivano alla mancanza di quelle.

Chi vorrà al presente considerare, che i Caratteri Pelasghi, ed Etruschi sono pervenuti sino a noi sopra di Monumenti certamente anteriori alla guerra di Troja, ed oltre a ciò, che le Inscrizioni Greche quanto più vicino s' accostano a quei tempi rassomigliano sempre più gli Alfabeti Pelasghi, ed Etruschi; riflettendo inoltre, che l'origine della scrittura presso tutti i Greci viene dall'Oriente, e che i Caratteri nel principio erano tutti voltati dalla destra alla sinistra a guisa degli Ebrei, e de' Fenicj, ancorchè alcuni tra i Dotti siano stati di parere diverso; e finalmente ponendo mente da un lato alla gran conformità delle antiche lettere Greche colle Latine, e dall'altro di queste con quelle degli *Eoli*, e sopratutto con quelle degli antichi *Messapi*, che giudicavansi esser venuti di *Creta*: potrassi sicuramente conchiudere, che l'Alfabeto *Pelasgo*, il *Jonio*, e quello di *Cadmo* una volta erano uno stesso Alfabeto, che fu poi soggetto a molte variazioni, sì nella figura de' caratteri, come nel numero, e nel rivolgerli a destra, overo a sinistra, come a ciascuna Popolazione dell'Asia Minore, della Grecia, e d' Italia è tornato in acconcio di servirsene, dapoichè l'uso della scrittura era stato tra loro introdotto.

Le lettere *Messapie*, delle quali ho fatta menzione, trattane qualche piccola differenza, sono pressochè le stesse del nostro Alfabeto *Arcadico*, il che scorgesi da una curiosa Inscrizione trovata due secoli fa nelle rovine di *Vasta*, antica Città della *Japigia*. Questa Inscrizione, ch' è rife-

Digitized by Google

riferita dal Grutero *pag.* 145. ma molto difettosa, è stata più esattamente pubblicata dal Sig. *Giovambernardino Tafuri* Gentiluomo di *Nerita* Città della Puglia, che insieme colle sue annotazioni sopra il Trattato *de Situ Japigiæ* d' *Antonio Ferrari* l' ha comunicata al *P.D. Angelo Calogera* Letterato Veneziano, dal quale è poi stata inserita nel *Tomo VII.* della sua Collezione d'*Opuscoli Scientifici, e Filosofici*, stampata in Venezia l'anno 1732.

Questa Inscrizione, ch' è scritta in un liuguaggio molto diverso da' Dialetti Pelasghi, e dall' Etrusco, contiene XXII. lettere, ancorchè una di quelle sia forse formata in due diverse maniere. Il Digamma Eolico serve ivi in luogo del *Phi*, e l'Ἐπίσημον Κόππα, ovvero il *Koph*, è adoperato pel Κάππα, o sia il *K*. Ma siccome io spero di comunicarne un giorno al pubblico la spiegazione, ne parlerò ampiamente, se a Dio piacerà. Voglio solo avvertire in occasione del *Koph*, ovvero del Ϙ, che gli *Eoli* se ne servivano molto di sovente in luogo del *K*, il che si vede da alcune antiche Medaglie di *Corinto*, di *Siracusa*, e di *Crotone*, come l' ha osservato lo *Spanemio* nel suo libro *de usu, & præstantia Numismatum*, della qual cosa alcuni esempli sono da lui riferiti in quella sua Opera così eccellente.

A questi potremmo aggiungere un' altro esempio d'una singolarissima Medaglia, che con molte altre è posseduta dal Signor *de Seigneux*, Consigliere a Losanna, il quale col suo zelo per l'avanzamento di tutte le profittevoli cognizioni, ma sovra ogni cosa per le rare qualità dell' animo suo si fa amare da quanti il conoscono. La Medaglia è d'argento, e picciola, dall' uno de' lati di cui vedesi una testa al naturale in profilo senza barba con un corno rivolto verso l'orecchio, e con questa Leggenda al fianco in un semicircolo in forma di piccolo campo: ρ 40. Nel rovescio v' è un Cavallo, che corre di carriera con queste lettere Ϙ P O. Questa è dunque un' altra Medaglia di *Crotone*, che fin quì non è stata conosciuta da alcuno Antiquario. Prima di conchiudere quest' articolo soggiungo, che quella considerazione dello *Spanemio* fatta da lui in un'altro luogo sopra l'ortografia delle Leggende d' alcune Medaglie, come ZEUS, MESSENION, ΔAMACCO COΛONIA &c. delle quali ci parla nella seguente maniera: *Factum id vero, non quod illæ litteræ* &c. *in antiquum Græcorum Alphabetum sint relatæ* &c. *sed ex frequenti utriusque linguæ commercio, & commixtione*; questa considerazione, dico, per lo più non hà alcun fondamento, ritrovandosi tutte queste lettere nelle gran Litanie Pelasghe, e nella Inscrizione *Messapia*, le quali sono di gran lunga anteriori non solo alla potenza de'Romani, ma ancora alla fondazione di *Roma* avanti *Romolo*.

Digitized by Google

Doppo avere esposto in questi tre primi articoli i miei riflessi sopra la Tavola degli Alfabeti, sembrami agevolissima cosa il conciliare in quest'ultimo le diverse opinioni de'Letterati tanto moderni qanto antichi intorno alla forma, ed al numero delle antiche lettere latine, e greche, ed in particolare quella del Signor *de Bouhier*, Presidente del Parlamento di Dijon, e dell'Accademia Francese, da lui con pari eleganza, e dottrina esposta in una Dissertazione piena d'erudite, e curiose osservazioni, stampata in fine della *Paleographia* del *P. Montfaucon*; siccome quella del celebre Signor *Le Clerc* d'Amsterdam, che sopra questa stessa materia ritrovasi *Tom.XI pag.*40. *e segg.* e nel *Tom.XVII. pag.*370. 372. della sua *Bibliotheque Choisie*.

Il Signor Presidente *Bouchier* fondato sull'autorità d'alcuni Antichi è di parere, che l'antico Alfabeto Greco, e Latino non era da principio che di XVI. lettere ricevute da' *Pelasghi*, che *Cadmo* l'ha poi accresciuto di tre caratteri, che servirono di cifre, cioè il Βαῦ, il Σαμπι, ed il Κόππα, che fu chiamato Ἐπίσημα; e finalmente, che alcuni Gramatici, o sia *Epicarme*, o *Palamede*, ovvero alcun'altro, hanno aggiunti all'Alfabeto di *Cadmo* cinque caratteri, e questo essere lo stesso di quel degli *Joni*.

All'incontro il Signor *Le Clerc* è di sentimento, che ne' principj l'Alfabeto Greco avesse tante lettere, quanto ne aveva quello de'Fenicj, da quali i Greci hanno preso il loro, eccettuato il *Tsade*, e lo *Schin*. Vuole oltre a ciò, che i Greci v'aggiungessero le due lettere composte *Chi*, e *Psi*, e questo crede egli indotto dalla natura della lingua Greca.

Per conciliare la diversità delle opinioni di questi celebri Letterati basta solo l'avvertire, che gli Antichi, allorchè dissero, avere i Greci ne' principj avuto solo sedeci lettere, hanno parlato in un certo modo troppo generale. Due, ovvero tre sono le cagioni, per le quali tutti gli antichi Scrittori di molto posteriori alla guerra di *Troja*, e molto più a *Cadmo*, che hanno scritto di questa materia, si sono ingannati. La prima è, che ponendo essi mente a' barbari Dialetti quasi del tutto spenti al tempo loro, giudicarono oltre ogni dovere, che gli Ἐπίσημα non fossero mai stati usati per lettere, e ve gli avessero aggiunti gli Jonj. In secondo luogo, avendo essi ricevuto per tradizione, che *Epicarmo*, *Palamede*, *Simonide* &c. avevano alquanto mutati alcuni caratteri per agevolare la scrittura, e per ischifare gli equivoci, troppo di leggeri credettero, essere stati quei Grammatici gl'inventori, e di là ne conchiusero, che il primo Alfabeto fosse composto di sole sedici lettere. Potevano in terzo luogo aver veduta qualche antica Inscrizione, nella quale mancassero alcune lettere, e che fosse scritta con ortografia differente dalla loro,

Digitized by Google

loro, e questo bastò per far nascere in loro questo sospetto, e per mettere in dubbio il numero delle lettere del primo Alfabeto. E questa è la ragione, per cui non si accordano nemmeno sempre tra loro.

Servano d'esempio le nostre Tavole di Gubbio, cinque delle quali sono in Caratteri Etruschi, e due in Caratteri Latini. In alcune di quelle mancano delle lettere, che si trovano nell'altre. Da' Monumenti dell'Etruria si rilevano ventiquattro lettere compreso il *Csi*. L'inscrizione *Messapia* ha ventidue lettere, tra le quali vi è l'antico *Omega*, che altra differenza non ha dall'*Omicron*, che nella grandezza, e nessuna nella figura. La lettera *H* serve solo d'aspirazione come nella Inscrizione di *Sigea*. Il *Zeta* ha la figura del secondo *Zeta* dell'Alfabeto Etrusco, ma è rivolto alla parte destra. Osserverò di passaggio nel confrontare questi Alfabeti, e queste due ultime Inscrizioni con quella di *Erode Atenieſe*, essere infallibil cosa, che egli abbia imitato l' antiche lettere Greche ne'Monumenti della Via Appia vicino a Roma.

Comprendesi da tutti questi esempj, che cadauna Popolazione *Pelasga*, *Jonia*, *Eolica* &c. servivasi diversamente dell'Alfabeto ricevuto da' Fenicj, rigettando alcuni certe lettere usate dagli altri, senza che si debba ricorrere a dire, che il primo Alfabeto fosse di sole sedici lettere. Avvegnachè il contrario manifestamente si vede dagli Alfabeti delle due Colonie de' più antichi Pelasghi venute in Italia per lo meno centocinquant'anni avanti la Guerra di Troja, e da quello ancora degli Etruschi, che gli hanno forse preceduti, ancorchè non sia impossibile, che qualche Popolazione, e per avventura nell'Attica propria, rigettando alcune lettere, che erano loro inutili, non si servissero, che d'un Alfabeto di sedici lettere. Ed in fatti levando le seguenti sei lettere, l'*U* vocale, il *Zeta*, il *Theta*, il *Phi*, il *Tsade*, e lo *Schin* dell'Alfabeto Pelasgo della nostra Tavola, sostituendovi il *Gamma*, ed il *Delta* dell'Alfabeto Etrusco, ne risulterà un'Alfabeto di sedici lettere, che serviva forse ad uso de'*Pelasghi* dell'Attica, o di qualche altro angolo, in tempo, che gli altri *Pelasghi* servivansi, benchè con qualche varietà, dell'Alfabeto qual era stato portato dalla Fenicia.

Quanto alle *Cifre*, o sia lettere, delle quali servivansi gli Antichi per l' Aritmetica, e ch' erano in uso presso gli Etruschi, ed i Pelasghi d' Italia, può crederſi degli uni, o degli altri essere stata quella maniera, che fu poi adoperata da' *Romani* nell' esprimere i numeri Aritmetici. Il *K* formato con due linee in croce era senza dubbio la *decima* in ordine nell'Alfabeto *Arcadico*; e di là si ha presa l'occasione d'usarlo per il numero 10. Così del pari l'*V* rovescio, ch'era la metà del *Kappa*, servì per disegnare il numero 5 presso gli Etruschi, in vece di cui i Pelasghi for-

formavano il numero *cinque* colla parte ſuperiore del *K*, il che lo rendeva ſomigliante alla lettera *V*. La lettera *I* fu adoperata per additare l' *unità*. Se veniſſe ſcoperta maggior quantità d' Inſcrizioni Etruſche, nelle quali foſſero ſcolpiti de' numeri, ſi potrebbe più ſicuramente giudicare quai ne ſieno ſtati gli autori, e gl'inventori. Comunque la coſa ſia, egli è manifeſto, che le cifre Aritmetiche de' Pelaſghi, e degli Etruſchi ſono ſtate inventate prima, che foſſero aboliti gli E'πίσημα, e ſcacciati dalle comuni ſcritture, poſciachè gli *Etruſchi*, e gli *Umbri* gli uſavano gli uni, e gli altri nel medeſimo tempo.

E quì accoſtandomi al fine egli è ben di dovere, che io faccia la dovuta giuſtizia allo avvedimento ſingolare del Sig. Preſidente *Bouhier*. Avvegnache dopo avere egli con grandiſſima felicità, ed erudizione ſpiegata una delle più antiche Inſcrizioni della Grecia in una ſua Lettera indirizzata al Signor Marcheſe *Maffei* [a], riferiſce con particolare maniera, e con Caratteri roveſciati all'Ebraica la prima delle Inſcrizioni, che *Erodoto* dice d'aver veduto nel Tempio di *Apolline Iſmenio* a Tebe nella Beozia [b]. E per vero dire un' Inſcrizione Greca diſpoſta all'uſo degli Ebrei, e ſcritta in Caratteri alquanto dagli ordinarj diverſi riuſcirebbe oſcuriſſima, e quaſi impoſſibile da intenderſi anche oggidì, non pure a quei Popoli, quali erano gli *Eniani*, che furono coſtretti d'andare a *Tebe* per farſi ſpiegare l'Inſcrizione, la quale è ſtata ultimamente sì bene dichiarata dal Signor *Bouhier*. Poche lettere non conoſciute hanno pur fatto, che le Tavole di Gubbio, e le Inſcrizioni Etruſche per lo ſpazio di trecento anni non poteſſero eſſere lette da tutti i Letterati d'Europa. E quale è ſtata la cagione, che non s'abbiano potuto intendere le Litanie Pelaſghe per altrettanto ſpazio di tempo, ſe non la differenza dell' idioma?

Ma per fare, che un'antica Inſcrizione non poſſa leggerſi, o intenderſi nemmeno tanto richiedeſi. Ognuno ſa, che gli Eruditi non poſſono nè leggere, nè intendere le Inſcrizioni de' Bronzi, delle Lapidi, e delle Medaglie, ed ancora meno i Manoſcritti, le Membrane, ed i Diplomi, ſe non hanno fatto uno ſtudio particolare di queſte coſe. Ci atteſtano i Viaggiatori, che in Grecia non v'ha nemmeno uno, che ſappia leggere, e ſpiegare le Inſcrizioni, delle quali quelle contrade ſon piene. Di cento Dervichi, o Mullà, ovvero altri Letterati Maomettani non ſe ne ritroverà nemmeno uno, che ſappia leggere i Manoſcritti dell' Alcorano ſcritti in lettere Coffe, ancorchè non ſiano, che in grandezza dalle ordinarie differenti. Molti de' noſtri Eruditi intenderanno a ma-

ravi-

a Vedi *Galliæ Antiquitates* &c. *Pariſiis* 1732. 4. pag. 161. 169.
b Herodot. lib. v. 58. 59.

Digitized by Google

raviglia l'Ebraico dell'Antico Teſtamento; e pure non potranno nè intendere, nè leggere i Comenti de' Rabini ſtampati in caratteri correnti. Grande è il numero delle perſone preſſo tutte le Nazioni d'Europa, che ſapranno leggere lo ſtampato, e non ſapranno leggere le ſcritture. Tutte queſte coſe dette ſin quì ſervano a dimoſtrare, ch' ei non fa ſempre di meſtiere di ricercare grandi, e notabili differenze, allorchè accade di dovere ſpiegare, come ſia alle volte nelle paſſate età avvenuto, che eſſendoſi ſcoperte delle antiche Iſcrizioni non veniſſero quelle inteſe, o leggere non ſi ſapeſſero; ovvero quando ſi tratta d'intendere coſa abbia voluto dire un qualche antico Scrittore, che abbia parlato delle Lettere *Pelaſghe*, *Jonie*, *Cadmee*, *Attiche* &c.

Se le coſe da me dette in queſta mia Lettera, inſieme colla Tavola degli Alfabeti riporteranno l'approvazione voſtra, *Monſignore*, e quella della voſtra chiariſſima Accademia Etruſca di Cortona, io ne ſentirò una particolariſſima contentezza. Solo vorrei, che queſte mie Oſſervazioni congiunte alla ſpiegazione della prima parte delle Litanie Pelaſghe porgeſſero a tutti gli Eruditi la ſicura maniera di leggere, ed intendere quei prezioſi Monumenti delle antichità, che gli *Scaligeri*, i *Salmaſi*, i *Peireſchi*, gli *Aleandri*, e tanti altri non meno celebri Letterati hanno creduto, che non poſsano diſcifrarſi. Ho l'onore d'eſsere &c.

MONSIGNORE

Li 25. Decembre 1733.

Umiliſſimo Obbligatiſſimo Servidore

B. P. E. P. A. N.

DIS-

Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE II.

DEL COMMENDATORE
F. GIUSEPPE CLAUDIO GUYOT DE MARNE
LORENESE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

SOPRA UN INSCRIZIONE PUNICA, E GRECA.



SSENDO nell'Isola di Malta, vennemi fatta osservazione in una quasi sotterrata Inscrizione, che stava nel Giardino del Vicecancelliere Abela dato poi in custodia a' RR. PP. Gesuiti, la quale essendo quasi tutta sepolta, tennemi il suo significato per gran tempo in agitazione, fino a tanto che, essendosi da me con non poca fatica del tutto scoperta, ritrovai essere un'Inscrizione Punica, e Greca; la quale non credendo da altri pubblicata, giachè nè pure il sopraddetto Abela della medesima posseditore ne hà fatta menzione [a]; benchè molte Inscrizioni, Monumenti, Medaglie, ed altre Antichità concernenti quell'Isola riporti, ho stimato, che non sarà discaro agli Eruditi, se io porrò la medesima sotto gli occhi loro, e spiegherò intorno ad essa i miei sentimenti.

E' necessario primieramente saperſi, che due furono i Marmi nel sopraddetto luogo ritrovati, ambedue della medesima forma, grandezza, ed Inscrizione, il che mi fa giudicare, non essere questa memoria sepolcrale, ma piuttosto Voto a qualche Tempio affisso, ovvero Memoria per altra cagione posta in luogo pubblico, in cui entrandosi, o nell'uscire, o nelle parti laterali dell'ingresso, o nel portico fosse questa memoria duplicata, acciò più facilmente da' curiosi leggere si potesse. In ognuna adunque di queste Inscrizioni, di due sorti osservansi i caratteri, il superiore Punico, e Greco l'inferiore: onde m'immaginai a prima vista, che quest'ultimo non fosse, che una traduzione del Punico: ma considerando essere troppo prolissa per contenersi nella frase Greca, tanto più, che nelle lingue Orientali, non scrivevansi le vocali; ed in fine, perchè la parola ΣΑΡΑΠΙΟΝΟΣ nella Punica non vi sarebbe, che una volta, dove repetuto lo abbiamo nella Greca; cangiata opinione, credo non potersi altro argomentare, a tenore di questa seconda Inscrizione,

[a] *Abela Malta illustrata.*

ſenonchè la Punica poſſa eſſere memoria dedicata ad Ercole Conduttore (il quale fra gli altri luoghi era adorato in Taormina, e forſe era il medeſimo di quello, che nelle Inſcrizioni oſſervaſi coll' aggiunto di ΜΕΛΙΤΗΣ) [a] poſtagli da Dioniſio, e Serapione figlio di Serapione Tirio. Ma queſto non è il ſolo ſignificato, che ſi può dare a queſta Greca Inſcrizione, poichè potrebbeſi dire, eſſere queſto un ringraziamento fatto ad Ercole, forſe per il felice compimento della navigazione di coſtoro da Tiro a Malta. Che ſe poi qualcheduno ſecondo Macrobio [b] voleſſe, che ΗΡΑΚΛΕΣ, ſi doveſſe prendere per il Sole, ancora a lui è convenientiſſimo l'aggiunto di ΑΡΧΗΓΕΤΕΣ, giacchè queſto Pianeta è l'anima condottrice della navigazione: Potrebbeſi anche dire, che ΗΡΑΚΛΕΣ foſſe il nome proprio di qualche illuſtre Uomo ſtato già Capo della navigazione, o pure Generale d'eſercito (ciò ſignificando l'aggiunto d'ΑΡΧΗΓΕΤΕΣ) al quale Dioniſio, e Serapione poneſsero la Memoria ſepolcrale, ſomigliando il noſtro Marmo nella forma, maſſime per quel fiore, o tubo, che ſopra il Marmo in baſsorilievo ſcolpito oſservaſi, a quello da' Romani detto CIPPUS: nè a queſta ſpiegazione vi ſarebbe altro oſtacolo, che la duplicazione del Marmo, la quale non ho in altri ſimili Monumenti oſservato. Finalmente potrebbeſi oſservare, che i negozianti Fenicj hanno fondato più Colonie, una delle quali, ſecondo l'opinione di qualcheduno, è facile, che ſia l'ΗΡΑΚΛΕΑ de' Greci [c], perciò ſe ſi poteſse dire, che i fondatori della medeſima foſsero ſtati i nominati nell' Inſcrizione, converrebbe pure ad eſſi il nome di ΑΡΧΗΓΕΤΕΣ, come a Conduttori di Colonie.

Reſtami adeſso da fare oſservazione per qual ragione queſti due Tirj abbiano meſso il loro nome in Greco nel fine della Punica Inſcrizione, al che altro non ſaprei dire, ſenonchè, ſe ΗΡΑΚΛΕΣ quì è nome di Divinità, puol eſsere, che la loro Mitologia li proibiſse di parlare della medeſima in una lingua ſtraniera, e profana, e per queſto ſia Punica. Greca poi nel fine puol eſsere che ſia, perchè Dioniſio eſsendo forſe Greco d'origine, benchè ſi dica Tiro come Serapione, abbia volſuto, che quelli di ſua Nazione, i quali vedeſsero queſto Monumento foſsero teſtimonj della ſua pietà, e riconoſcenza.

Non è in queſta Inſcrizione alcun certo contraſsegno di epoca: quello che ſi puole congetturare ſi è, come queſto Marmo chiaramente dimoſtra: Che non ſolamente la lingua Punica era in uſo in quell'Iſola nel tempo, che fu fatta queſta Inſcrizione, ma la Greca ancora era famigliare, onde per conſeguenza doveva eſsere fatta poſteriormente alla fon-

[a] *Fabret. Inſcript.*
[b] *Macrob. Satur.*
[c] *Bochart. in Geograph.*

Digitized by Google

fondazione di Siracusa; poichè i Malteſi non conobbero la lingua Greca, ſe non dopo, che la parte Auſtrale della Sicilia fu abitata da' Greci, di dove il coſtume, e la lingua di queſta Nazione paſsò a Malta, a cauſa del commercio neceſſario tra queſt'Iſola, e le coſte Meridionali di Sicilia. Nè deveſi la medeſima credere fatta ſe non ne' migliori tempi di Grecia, giachè il carattere è belliſſimo, benchè non ſia corretto. Poichè quantunque agli occhi d'ognuno ſi conoſca il ſenſo dell' Inſcrizione eſſere il ſopra eſpoſto, non oſtante oſſervaſi della confuſione dentro della medeſima intorno a quello, che Grammatica da noi s'appella. La parola Σαραπιονοι Τυριοι in vece di eſsere nel genitivo caſo, la oſserviamo nel dativo, però ſi ſa, che nel dialetto antico prendeſi ancora οι per ω, così trovandoſi nelle Colonne Farneſiane: ENTEI HOΔOI TEI AΠΠIAI, ENTOI HEPOΔO, per ἐν τῇ ὁδῷ τῇ ἀππία, ἐν τῷ ἱπόδρ ἀγρῷ. Potrebbe farſi dire ancora Σαραπιόνυ vedendoſi uſato qualche volta l' υ diminuto come per Λογοὶ, Λογὺ, ed è facile, che l'intagliatore del Marmo, poſſa in cambio della υ, che doveva ſcrivere, avere per brevità ſolamente ſcritta una ſola parte della lettera, onde piccioliſſimo farebbe l'errore. Le medeſime Tavole Farneſiane parimente difendono l' Ηρακλει, il quale non ſi accorda con l'Αρχηγέτει, che dovrebbe dire Αρχηγέτη, o Αρχηγέτα nel Dorico, e Jonico, benchè la regola de' Grammatici ſia, che *ubi Dores u ſervant, ibi Boeti id mutant in* ει; poichè nelle ſopradette Colonne leggeſi ENTEI per ἑντῇ, onde ſi potrà ancora dire Αρχηγέτει per Αρχηγέτῃ, e così il dativo Ηρακλει converrà beniſſimo con Αρχηγέτῃ, e così il dativo Ηρακλει converrà beniſſimo con Αρχηγέτῃ pur eſſo dativo. Potrebbe naſcere ancora il conſueto dubbio ſe l' Υ della parola ΔIONΥΣIOΣ ſi deva leggere per *I*, o veramente per *V*; che per *V* ſpeſſe volte uſato lo trovo, e ne abbiamo un belliſſimo eſempio in Ariſtofane nella ſua Commedia ititolata *Aves*, che così dice: [a]

ΠΕ. Αἰγυπτιᾶ δ' ἀν φοινίκης πάσης, Κοκκυξ Βασιλεύς ἦν
Χωποθ ὁ Κοκκυξ εἰποι Κοκκυξ, &c.

la qual parola di *Cocu* la ripete poco doppo, così oſſervato da me in tutte l'edizioni, nè puole andare altrimente, perchè facendo quegli animali il medeſimo canto al tempo d'Ariſtofane, che al noſtro, è certo eſſi fare *Cocù*, e mai *Cochiù*, oſſervazione non ſo come ſcappata dagli occhi deli diligente Monsù Dignè. [b]

Paſſiamo adeſſo all'Inſcrizione Punica. L'origine della lingua Punica trae la ſua derivazione, ſenza dubbio, dalla lingua Fenicia, o Paleſtinica, della quale molte lingue hanno tirato il loro dialetto. Alcuni però pretendano, che dall'Ebrea ella ſia derivata, il che eſſendo dia-

a *Ariſtof. p. 540. ed. Amſtel. 1670. apud Janſſem.* | b *Gramm. di Port. Real. Grec. e Franceſ.*

Digitized by Google

metralmente oppoſto alla verità mi perdonerà il Lettore, ſe piccola digreſſione farò per confermare queſta mia opinione. Ghe la lingua Fenicia, o Cananea, ſia ſe non madre, almeno una medeſima lingua con l'Ebrea, ed abbia quaſi un' iſteſso carattere, ſi conoſce dalle Medaglie de' Sidonj, Tirj, e Geroſolymitani, avanti la cattività di Babilonia, [a] e credo provare ſi poſsa dalla medeſima Sagra Scrittura. Poichè quando Abramo laſciò la terra d'Ur per venire nella terra di Canaan, ove ſtabilì la ſua poſterità, egli parlava Aſſirio, o Caldaico, giachè aveva abitato in quella gran Provincia, chiamata *Terrarum maximam* da Plinio [b]. perchè comprendeva dentro di lei la Paleſtina, la Fenicia, e la Meſopotamia, ed averà parlato la lingua de' ſuoi Avi, e quella, che parlava Nachor ſuo fratello, giachè dimoravano aſſieme nel medeſimo paeſe; Dugento anni doppo Laban nipote di Nachor parlava un linguaggio, e Giacob nipote d'Abramo parlavane un'altro, e queſto indubitatamente conoſceſi per l'accordo fatto tra il detto Laban, e Giacobbe nel luogo, che fu poi chiamato *Galaad* גַּלְעֵד [c] da Giacobbe, e da Laban יְגַר שָׂהֲדוּתָא in Siriaco *Jegar Sahadutha*, e la Sagra Scrittura: *Quem vocavit Laban tumulum teſtis, & Jacob acervum teſtimonii uterque juxta proprietatem linguæ ſuæ*. Ed in vero era ben facile, che la famiglia d'Abramo, la quale era già 182. anni, che dimorava in mezzo a' Cananei aveſſe avuto luogo di laſciare parte del linguaggio, con il quale Abramo parlava, e con il quale era venuto in Canaan, e di meſcolarlo inſenſibilmente con quello. Tanto più, ſe la lingua Aſſiria, o Caldaica, che aveva Abramo, e li ſuoi Avi nella Meſopotamia differiſſe dalla Cananea, o Fenicia ſolamente nel dialetto, il che pare, che indichino quelle parole *uterque juxta proprietatem linguæ ſuæ*: cioè ſecondo li diverſi dialetti della ſteſſa lingua, che correva nella Meſopotamia, e Fenicia, o terra de Cananei, il qual linguaggio gli Ebrei conſervarono ſino nella loro ſchiavitù d'Egitto, e ſeco ſteſſi riportarono nella loro Terra promeſſa. E quantunque il dottiſſimo Bochart [d] non voglia, che Abramo abbia imparata la lingua Ebraica dalli Cananei, parlando prima Caldaico, poichè vuole ſecondo ancora l'opinione di S. Agoſtino, [e] che parlaſſe Ebreo, con quella lingua, che nella confuſione delle medeſime fu data ad Heber, dal quale Abramo ne provenne; dovrà tal opinione però ridurſi al ſuo primo principio, concioſiacoſachè converrà confeſſare, che i deſcendenti di Sem, fra' quali eravi ancora Heber, abitarono molto tempo in Provincie communi agli altri figli di Noè, abitando nel loro

a *Eſdr.* 19. 18.
b *Plin. H. N.*
c *Geneſ.* 32. 27.
d *Bochart. Geograph. Sac. tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 702.
e *Auguſt. de Civit. Dei lib.* 16. *c.* 11.

Digitized by Google

loro mezzo, nè si puol credere, che solo Heber con la sua piccola famiglia avesse avuto da tutto il restante del Popolo, in mezzo di cui abitava, diverso linguaggio, e peggio, se come hà detto alcuno [a], non fu commune a tutti i descendenti di Heber, ma solo alla famiglia, e descendenza di Abramo, poichè ciò non averebbe fatto, che porre un gravissimo incomodo nel loro vivere; nè parmi credibile, che la Scrittura in qualche luogo non ne avesse parlato, particolarmente quando racconta il colloquio avuto frà Melchisedech, ed Abramo. Secondo adunque la mia opinione potrebbe dirsi, che quei Popoli descendenti da Sem, o da Heber, i quali abitavano la Caldea, Fenicia, e Mesopotamia, parlassero una lingua simigliantissima all' Ebrea, che poi distinsesi secondo le varietà nate de' dialetti, di maniera, che il linguaggio da Giacob parlato, sarà stato quello, ch' era l' universale, ma il dialetto sarà stato differente, e posteriore, come composto dal dialetto Caldaico, Cananeo, o Fenicio, il che ci comprova Cherilo Poeta antichissimo, dicendo, che gli Ebrei parlavano lingua Fenicia. [b]

Γλωσσὰν μὲν φοινισσὰν ἀποσμαρίον
ἀφιέντες.

E benchè potesse opporsi, essere molta la differenza, che passa tra queste due lingue, credo, che ciò non da altro possa procedere, se non perchè, essendo gli Ebrei quando avevano il primo dialetto, o lingua nella Mesopotamia, Provincia alla Fenicia confinante, ed avendola essi qualche poco variata con la loro dimora nella Cananea, molto più si sarà variata dopo la loro venuta in Egitto; tanto più, che per l' odio continuo, che avevano con i Cananei gl' impedì il poter tenere communicazione con i Fenicj, ed in tal forma ebbero maggiore occasione di variare molto della lingua. Essendo dunque la lingua Fenicia, se non Madre, un medesimo linguaggio dell' Ebraico, variato solamenie il dialetto, che quest' ultima compose posteriormente da varj altri dialetti suoi confinanti: non potrà già ammetterssi questo, conforme hanno alcuni parimente creduto dell' Araba lingua, poichè questa si vede più all' Ebreo dependente, e consecutivamente al Fenicio, e la ragione è facile addursi. Concioſiachè quantunque Ismaello non fosse Padre di tutti gli Arabi, ma di una sola Tribù, giacchè prima altre Tribù vi erano più antiche della famiglia di Jecdan, come Seba Recma, &c. non ostante la sua Tribù è stata la più popolata, e recente, alla quale esso communicò il dialetto imparato nella Casa d' Abramo, di dove trasse l' origine: nè la differenza, che passa trà queste due lingue puole da altro derivare, che dalle differenti regioni da queste Nazioni abitate, alla dimora degli Ebrei in Egitto, ed alla gelosia degli Ara-

a *Kircer. Turr. Babel. l. 2. c. 17. pag. 123.* b *Joseph lib. 1. contr. Appion.*

Arabi, i quali non vedevano ſe non di mal' occhio l'altezza, alla quale erano aſceſi gl' Iſraeliti, di maniera, che mutarono ancora i Caratteri, de' quali ſi ſerviva la poſterità d' Abramo, ma malgrado di tutto quello, che hanno potuto variare, vi ſi riconoſce il ſuo principio dalla lingua di Chanaan.

Ora tornando alla noſtra Inſcrizione, i di cui ſuperiori Caratteri non vi è dubbio eſſere Punici, giacchè de' medeſimi, che in eſsa ritrovanſi ſpeſso ſi vedono nelle Medaglie Puniche; ſi trovano ancora in queſta Inſcrizione de i Caratteri communemente detti della Cifra Arabica, la quale ſecondo gli Arabi Autori ſi pretende, che ſia venuta dall' Indie, e non dalla Fenicia, e da' Caratteri Punici. Non oſtante potrebbeſi con queſto noſtro monumento affermare, che eſsendoſi gli Arabi impadroniti dell' Affrica, poſſino da' Punici aver preſo quella ſorte di Aritmetica, che poi di Spagna fu communicata al reſtante d' Europa da Alfonſo IX. Rè di Caſtiglia; e quantunque ſia ſtato dato il nome di Cifra a queſto Carattere numerico, non oſtante per queſta Inſcrizione argomentare ſi potrebbe eſsere ella compoſta di lettere, e che poteſsero gli Affricani, o ſia Punici numerare per lettere Fenicie, o ſia Puniche, come per lettere loro numeravano gli Ebrei, Caldei, Aſſirj, e Greci. Che ſe queſto affermare ſi poteſse, molto gioverebbe per indagare il valore di queſti Caratteri, poichè eſsendo già noto, che la ſerie numerica di queſte Nazioni è ſtata appoggiata alla ſerie Alfabetica, ſe ſi poteſse dire, che anco i Coloni Fenici d' Affrica aveſsero tenuto nel loro Alfabeto il medeſimo ordine, che gli Ebrei, Greci, e le altre Nazioni tennero reſpettivamente nel ſuo idioma, s' aſserirebbe con qualche certezza, che 1. 2. 3. 4. Caratteri Punici, valeſsero quanto l' ALEPH BETH GHIMEL DALETH degli Ebrei. Che ſe pareſse, ſecondo le mie congetture, che 1. dovendo rappreſentare ALEPH, queſto primo elemento, molto più ſpeſso ſi doveſse ritrovare replicato nell' Inſcrizione, quando non oſservaſi, che una ſola volta; ciò io credo provenga, perchè nella lingua Fenicia, come nelle altre Orientali poche volte ſi eſprimono le vocali [a]: anzi mai, che, che ſi ſia queſta lettera, oſservaſi nelle Medaglie Puniche Malteſi, provenendo ciò, come già oſservai, perchè la lingua Punica hà il medeſimo dialetto della Fenicia, o pure è la medeſima, come oſserva il dottiſſimo Bochart nel Penulo di Plauto [b]. Nel progreſso poi di tempo eſsa ſempre più ſi andò variando, come oſserva S. Girolamo [c], ove ci dice: *cum & Afri Phœnicûm linguam nonnulla ex parte mutaverint*: non oſtante però al tempo ancora di S. Agoſtino riconoſcevano gli abitanti la loro origine da'

a *Bochart. Georg. Sac. lib. 1. cap. 21. pag. 252. num. 30.*

b *Plaut. in Pœnul.*

c *Hieron. in Præfat. l. 2. in Epiſt. ad Galat.*

da' Fenicj; polchè ſe qualcheduno della campagna intorno a Cartagine, o a Ippona era interrogato di quale generazione eſſo foſſe, [a] dice S. Agoſtino, che *Punice reſpondentes Chanani, corrupta ſcilicet voce, ſicuti in talibus ſolet, quid aliud reſpondent quam Chananei?* Nè la voce *Chanani* era veramente corrotta, come hà volſuto queſto gran Padre, ma come oſſervò dottamente Bochart un vero, e ſchietto Punico. [b]

Venti ſono i caratteri differenti, che ſi leggono in queſta Inſcrizione, li quali collazionati con quelli del Marmo Punico poſſeduto già dall' Abate Andreini [c], ſi vede, che le lettere nel medeſimo inciſe ſono differenti da queſte noſtre; e quantunque ſi dica eſſere ſtato ritrovato a Canne, e perciò detto Punico, le lettere ſono più ſomiglianti all' Etruſco, che a queſta Inſcrizione. Se noi però poteſſimo ritrovare qualche altra Inſcrizione, credo, che ſi potrebbe reſtituire affatto l' Alfabeto, al quale penſo poteſſero mancare poche lettere, eſſendo gli Alfabeti Orientali, come ognuno sà, piuttoſto brevi, che lunghi, e confrontato con gli altri dialetti a queſto ſimili, crederei facilmente ſi poteſſe venire in cognizione di lingua già perſa.



Ma per potere più particolarmente venire in qualche certezza di qualcheduno di queſti Caratteri, converrà fare qualche oſſervazione ſopra

a *Auguſt. in expoſ. incboat. epiſt. ad Roman.*
b *Loc. cit. cap. 24. pag. 457. lib. 1.*
c *Geri Inſcript. Etruſch. tom. 1.*

Digitized by Google

pra le Medaglie Puniche. Ad ognuno è noto, che appreſso gli antichi Popoli, e le Città, che i Greci chiamavano AYTONOMOI, ſi facevano battere le Monete, con un tipo, che alludeſse, o alla loro ſituazione, o alla loro fondazione, o al Genio del loro paeſe. Eſſi eſprimevano nel roveſcio del medeſimo ciò, che li rendeva celebri, e le loro chiare azzioni, e qualche volta ſolamente il nome, come ſi puole oſſervare nelle Medaglie, che quì avanti per maggiore chiarezza hò fatto porre, la ſomiglianza delle quali m' invita a credere, che i Caratteri Punici dell' una, corriſpondino a Caratteri Latini dell' altra. Queſte Medaglie furono trovate nell' Iſola della Pantallerea, così preſentemente chiamata, poſta frà la Sicilia, ed il Reame di Tuniſi, di circuito di XIX. miglia: riguarda verſo Ermea promontorio dell' Affrica, dal quale è lontana L. miglia: hà Malta al Ponente lontana LXXXV., e dalla Sicilia meridionale miglia LX. [a] Fu detta anticamente *Coſſyra*, e come ſi oſſerva nella noſtra Medaglia *Coſſura*, e *Coſura una ex Pelagiis*. I Faſti Capitolini ci aſſicurano [b], due volte eſſere ſtato trionfato de' Coſſurenſi nella guerra navale Punica, e prima dal Conſole Ser. Fulvio Nobiliore, e il giorno dopo dal Collega L. Emilio Paolo. Eravi in queſt' Iſola una piccola Città chiamata da Polibio, [c] del nome dell' Iſola, e trovaſi rammemorata ancora da Silio Italico, ove diſſe. [d]

Et bellare Tabas docilis Coſſiraque parva.

Tutta l' Iſola per sè ſteſſa è molto ſterile, reſta ſolo abitata per l'abbondanza delle acque, onde Ovidio: [e]

Fertilis eſt Melita, ſterili vicina Coſyræ.

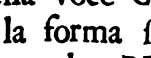
E Seneca [f]: *Deſſerta loca, & aſperas Inſulas Sciathum, & Seriphum, Gyanam, & Coſyram pete*, adeſſo però, al riferire del Bochart, è abbondante d' ulivi, e capre. [g]

Da che coſa ſi originaſſe il nome poſto a queſt' Iſola, e che nelle Medaglie Greche, e Latine noi leggiamo, è ignoto. Altro non ſi può dire, ſe non che allora quando i Fenicj cominciarono a coſteggiare l' Affrica, e ſcoprirono le Iſole adjacenti, informandoſi dei nomi, che gli ordinarj del Paeſe davano ai luoghi abitati, quello gli conſervaſſero, o ſe non ne avevano è facile, che gli poneſſero qualche nome pronunciato ſecondo l' idiotiſmo della loro lingua; il che ammeſſo ſe ne potrebbe dedurre, che i Fenicj la prima volta, che toccarono queſt' Iſola gli poneſſero il nome, che eſſendo diſabitata forſe non aveva, co-

a *Inſular. in fol.*
b *Faſti Capitolin.*
c *Polib. lib. 3.*
d *Sil. Ital. lib. 14.*
e *Ovid. lib. 3. Faſtor.*
f *Senec. de Conſol. ad Helviam cap. 6.*
g *Bochar. ubi ſup. tom. 2. pag. 506.*

Digitized by Google

come primi abitatori della medesima, e dell' Affrica, condotti da Ercole Tirio, il quale ucciso Anteo distese fino nell' estrema Libia il suo Regno [a]. Nè i Greci avanti i Fenicj di questi Paesi ebbero alcuna notizia, poichè massime la Libia non fu fino a' tempi di Batto, che fondò Cirene da medesimi conosciuta, cioè circa xc. anni dopo Ercole. [b] Il nome adunque da' Fenicj postogli è facile, che da' Punicj conservato gli fosse, nel tempo, che ne furono padroni, a cagione ancora della somiglianza delle lingue; venuta dipoi in mano de' Greci, i quali non conobbero quest' Isola, che molto tempo doppo i Fenicj, e che non l' hanno conosciuta, che per mezzo de' Punicj, facilmente l'averanno chiamata col nome, che trovarono avere, onde ΚΟΣΙΡΑ in Greco idioma la dissero: anzi i Barbari, che sono vicini a quest' Isola ancora oggidì la chiamano KOSRRA, proveniente e dal Κοσίρα de' Greci, e da *Cossura*, così doppo i Greci da i Romani chiamata, come dalla seconda Medaglia apparisce. Concioſiacosachè gli Arabi impadronitisi dell'Affrica, hanno poco variato il nome Latino trovatoci, tanto più, che la Latina lingua, massime nell'Affrica littorale, era commune, come per tante Inscrizioni di là cavate osservasi: quantunque nella campagna la lingua Punica si fosse conservata fino a' tempi di S. Agostino, come osservare si puole alla spiegazione da esso data alla Fenicia parola *Mammona*, che nell' Evangelio ritrovasi. [c]

Se si potesse adunque affermare, che li Latini abbiano preso il nome di *Cossura*, che nella seconda Medaglia osservasi, da ΚΟΣΙΡΑ de Greci, e che questi abbino preso detto nome da KOSRAR de' Fenicj, crederei, che comparando i Caratteri inconosciuti della prima più antica Moneta, con quelli della seconda, facilmente si potrebbe venire in cognizione di quelle lettere Puniche, e del loro valore, per potere più facilmente formare l' Alfabeto, e intendere la lingua. Doppo d' avere osservato adunque il nome, con cui è stata l'Isola chiamata da Greci, e Latini, e modernamente da' Barbari, e vedendosi nel nome non avere questo molto del Greco idioma, e meno del Latino, è credibile, che un tal nome sia derivato da' Punici; onde se noi ci sforzeremo a leggere il nome Punico, osserveremo, che la prima lettera è somigliante a un *Koph*, giachè ha della similitudine con l'antico *Kappa* de' Greci, Ϙ, il quale è preso dal *Koph* de' Fenicj, da' quali i Greci varie lettere hanno preso. La seconda Punica lettera della voce *Cossura*, overo  pare un *Sade* Fenicio, ed Ebreo, e la forma si accosta al Samaritano; la terza appariſce un *S*, e le altre due, due *RR*, essendo somiglianti:

a *Procop. in Vandal. Euseb. in Chron. pag.* 11.
b *Bochart. loc. cit. tom.* 2. *pag.* 326.
c *August. serm.* 35. *de verb. Dom.*

Digitized by Google

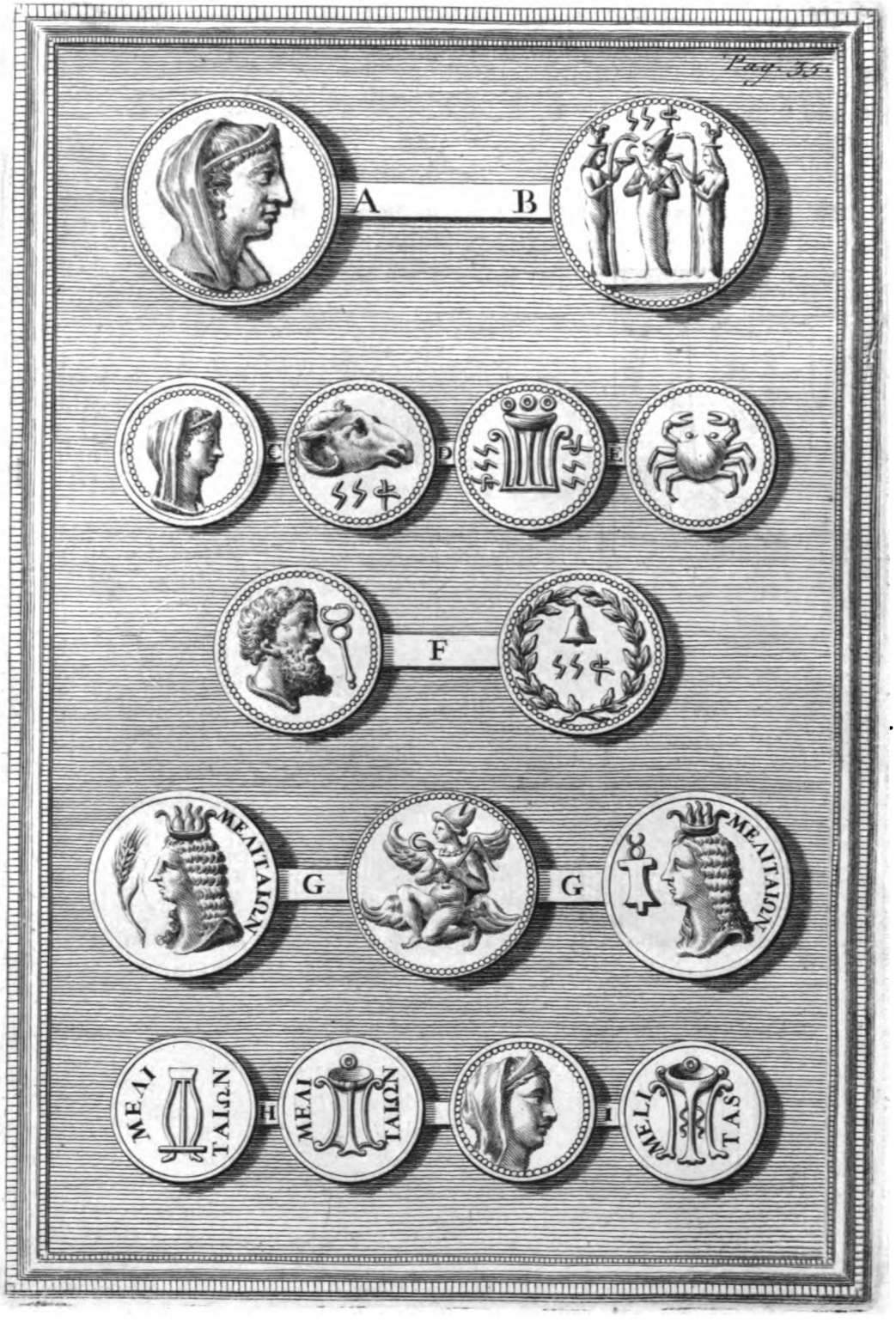
che ſe noi ſupporremo vicino al primo *R* una vocale, ſecondo l' idiotiſmo delle lingue Orientali, ſi potrà leggere KOSRAR, dal qual nome ne ſono derivati gli altri, e ſi averà ritrovato il valore di queſte quattro lettere.

Confeſſo aver detto tutto queſto, per ſolamente movere i letterati, e forſe qualche altro noſtro Accademico, a fare qualche altra ricerca, e nuova ſcoperta in conſimili Monumenti, per poterne diſcorrere con più certezza, giachè le mie non ſono, che ſole congetture, dette puramente per accompagnare queſto belliſſimo, ed antichiſſimo Monumento, quale ſi è deſiderato al mondo letterario di publicare.



DIS-

Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE III.

DELL' ABATE

RIDOLFINO VENUTI

CORTONESE

SOPRA ALCUNE MEDAGLIE MALTESI.



NA delle più celebri Isole del Mediterraneo, ove le quì avanti poste Medaglie trovate furono, è Malta, a noi al sommo cognita, e per il naufragio dell'Apostolo Paolo, e per la nobil Milizia, che ne è in possesso. Diversi ne già passati tempi sono stati gli Abitatori di quest' Isola, i primi fra' quali credo siano stati i Fenicj. Ognuno sa come i Fenicj navigando fino alle Colonne d'Ercole [a], fondarono una Colonia in Malta, non da altro allettati, che dalla commodità de' Porti, essendo ella situata nell'umbilico del Mare Mediterraneo, e così commodissima ad ogni navigazione. Sembra però, che questi la trovassero deserta, o almeno poco abitata, non essendo da credere, che i Sicani da quali in quei tempi era occupata la Sicilia, avessero avuto il tempo, ed il coraggio di stendersi nell'Isole circonvicine, particolarmente in Malta, così inferiore alla Sicilia per la fertilità della terra. Oltreche nemmeno potevano intieramente popolare la Sicilia; [b] di modo che i Fenicj occuparono le parti vicine al mare, succedendo di poi immediatamente i Greci, i quali stabilitisi nella costa meridionale di questo Regno, distrutta ogni memoria Fenicia, edificarono Siracusa, Gela, Camerina, Acragas, ed altre Città, [c] delle quali, se ne eccettuiamo Siracusa, altro non vi rimane se non il suolo. Non abitando adunque i Sicani il littorale della Sicilia, molto meno averanno potuto stendersi nelle Isole adjacenti, le quali deserte saranno state; che se pure dir vogliamo, che i Fenicj trovassero qualche abitante in Malta, non si potrà altro dire, se non che fossero degl' infelici Siciliani, i quali colà trasportati dalla tempesta fermarono la loro abitazione.

Occupata dunque da' Fenicj Malta, non vi è dubbio, che approfittandosi dell'opportunità del Porto, e della commodità del sito, molto gio-

a *Diod. Sicul. lib.* v.
b *Tucidid. lib.* vi.
c *Cluv. Ital. Antiq.*

Digitized by Google

giovevole al loro commercio, ivi non si stabilissero, come si ricava da alcuni Monumenti, e Sepolcri di quella Nazione, [a] e dalle Medaglie: e crederei ciò fosse prima della fondazione di Cartagine, dimorando ivi fino che da' Greci, e poi da'Punici fu occupata: [b] i quali benchè l'un l'altro cacciandosi, alternassero l'impero, non tralasciarono fra tanto di rendere l'Isola più popolata, e bella, avendovi i primi fabbricato due celebri, e magnifici Tempj, [c] che uno a Giunone, [d] e l'altro ad Ercole, che da questo acquistossi l'aggiunto di Malteſe, furono dedicati. [e]

Essendo mezzo principale d'un general commercio la Moneta, con la quale misurare si puole il prezzo proprio, ed intrinseco di tutte le cose, quindi è che i Fenicj, come massimi negozianti, in ogni luogo ove fermavansi credo battessero Moneta. E di vero molto avanti Fidone Argivo fu da' Fenicj l'uso della coniata Moneta portato in Grecia, [f] e communicato a' Punici, il che m'induce a credere, che queste nostre Medaglie siano Monete; persuadendomene ancora, che spesso in Malta si ritrovano di queste Medaglie, con quella solita Testa imperiale sovra impressa, il che non per altro da'Romani si faceva, se non per dargli valore in virtù di quella nuova stampa, la qual cosa serve a favorire l'opinione di quelli, che vogliono le Medaglie essere Monete. [g]

Che le prime cinque Medaglie, le quali vi porto siano Puniche, non credo, che vi sia da dubitarne. La prima veramente come più rozzamente fatta, ed in conseguenza più antica mi farebbe credere esser Fenicia, o se Punica, delle più antiche di quella Nazione. Osservasi in essa una testa muliebre velata, conforme vengono rappresentati i Genj delle Città, e nel roverscio vedesi effigiato il superstizioso culto di Mitra, rappresentato in una rozza figura mitrata con il lituo, e ferula nelle mani, e dalle parti si vedono due figure, le quali parimente tengono de' rami ed offeriscono Patere al falso Iddio, il tutto rappresentato rozzamente, e particolarmente l'Idolo, il quale ci fa ricordare ciò, che disse un' antico Autore [h]: che i primi Scultori, durarono gran tempo per la difficoltà del disegno, a non scolpire i piedi, e gambe delle Statue, ma terminare quella parte informemente, tanto più se le Sculture erano fatte, come pare, che sia il nostro Mitra, in tronchi d'alberi. Da molti Autori è stata questa Medaglia riportata, ma da nessuno è stata giustamente disegnata, ed intesa. I primi a riferirla sono stati il Paruta, [i] e la Stanosa, [k] ma l'hanno male espressa, come pure l'ha mal disegnata lo Spo-

a *Abela Malt. Illustr.*
b *Bochart. Geogr. Sac. tom.2. lib.1. cap.26.*
c *Diodor. Sicul. lib.5.*
d *Ptolom. Geograph.*
e *Fabrett. Inscript. Antiq.*
f *Salmas. de Usur. pag.423.*
g *Agostin. Dialog. delle Medaglie dialog.1.*
h *Plin.H. N. Voss. de Idol. lib.9. c.6.*
i *Paruta Medaglie.*
k *La Stanosa de las Medall. disconos.*

Digitized by Google

Sponio.[a]. Il P. Monfocon riferiſce averla oſſervata in mano del Signor Senatore Bonarroti, e publicolla per Taliſmano Baſilidiano, e le ſue lettere per Ebraiche [b]. Ed ultimamente il Signor Marcheſe Maffei ha creduto, che nella ſua pur mal diſegnata Medaglia le figure ſiano Egizzie, benchè confeſſi, che ſi trovino in Malta [c]. Ma parmi, che troppo precipitoſamente della medeſima ſia ſtato giudicato, poichè il lavoro di queſta Medaglia è molto differente da quello ſi uſava nel tempo de' Baſilidiani, e degli Egizzj, eſſendo gli abiti delle figure molto particolari, e di più rozza maniera; sì ancora perchè di queſte Medaglie ſe ne trova una gran quantità nell' Iſola di Malta, e forſe non ſe ne vede altrove; il che è forte argomento, che il culto del Dio Mitra ſia ſtato nel Paeſe portato da' Fenicj, e Punici, più toſto che dagli Egizzj, nazione non credo mai da' Malteſi praticata: e che queſte Medaglie ſiano di queſt'Iſola, altra ragione ne è, che il Dio Mitra, che in queſte è effigiato ſi ritrova ancora nelle Medaglie Greche Malteſi alquanto perfezionato, come oſſervare ſi puole al numero nono.

E' molto notabile queſt' impronta del Dio Mitra nella noſtra Medaglia, la quale quantunque ſia Punica, non oſtante ci fa vedere, che il culto di queſto Dio fu da' Fenicj communicato a' Punici, ed a' Greci, nè da' Perſiani fece paſſaggio ne' Greci, anzi crederei, che da' medeſimi Fenicj a' Perſiani paſſaſſe, o come altri vogliano a' Medj, i quali lo veſtirono alla Perſiana [d]. E benchè queſto Iddio ſia ſtato per lo più proprio de i Perſiani, ed Egizzj, non oſtante volendo eſſo rappreſentare il Sole, quale tutte le nazioni veneravano, puol eſſere, che queſta Medaglia in vece di Mitra rappreſenti Adone, che da' Fenicj così il Sole era nominato [e], figurandolo in poca diverſa forma di quello, che lo eſprimevano gli Egizziani, ed i Perſi; onde ſiccome i Fenicj communicarono la loro Aſtarte, o ſia Urania a' Punici, e Greci, così è ancora poſſibile, che portaſſero a Malta il loro Dio Adonide, o ſia Mitra, ponendogli in capo forſe quella Mitra da Varrone chiamata *Mitram Recinam*, o, *Mitram Melitenſem*. Nè credo oſtar poſſa l'avere le due figure ſtanti, credute dallo Sponio per due Iſidi, il fiore Loto nel capo, volendo ancora, benchè falſamente, che abbiano i piedi di bove, onde ſi poſſino prendere per Egizziane: poiche ancora l'Affrica è abbondante di Loto, e ſecondo la deſcrizione, che ne fa Teofraſto, neſſun'albero gli ſomiglia più del Zizifo Africano; e quella corona, o fiore, che pare portino nel capo, e frut-

a *Spon. recerch. curioſ. d' Antiq. diſſertat.* 28. *pag.*452.
b *Montfaucon dell' Antichit. ſpiegat. to.*2. *par.*2. *pag.*293.
c *Maffei Veron. Illuſtr. lib.*3. *cap.*7. *pag.*259.
d *Ageſtin. Gemm. pag.*44. *Lucian. in Convit. Deorum Kirch. Oedip. Ægypt. lib.*1.
e *Kirch. Tur. Babel. lib.*3. *pag.*141.

Digitized by Google

e frutto dell'Arbore Zizifo, e non erba, conforme hanno volsuto alcuni Lessicografi. [a]

Diversa però è la testa, che si osserva nella Medaglia Greca Maltese, ove nel rovescio è effigiato Mitra, di quello sia nella Punica. Poichè in questa, come ho osservato poco avanti, vedesi una testa di donna velata, e diademata, che non puol essere altro, che il Genio della Città [b]: benchè lo Sponio [c] voglia, che ancora questa sia un' Isíde; ed è velata, perchè secondo Igino *Velifica primum invenit Isis*, la quale più tosto puol credersi, che sia nella Medaglia del Mitra Greca Maltese; o veramente Cerere, Nume proprio degli Affricani, giacchè essa presiede all' abbondanza de' grani, e perciò con una spiga del medesimo è effigiata. Isíde poi puol' essere o da i calamistrati capelli, o dal fiore Loto, che ha in testa, la quale per la Luna prendendosi potrebbe benissimo andare unita col Sole, come ambedue favorevoli alla fecondità dell' Isola; se dire pur non volessimo, essere ancora questa rappresentata per il Genio dell'Isola, messogli il Loto in capo, perchè chiamandosi esso μιλιτδία, alludesse al nome Greco di Malta, tanto più, che lo Sponio volse, che fosse Giunone, per la sola ragione, che questa Dea appresso gli Assirj fu detta Melitta.

Nella seconda Medaglia Punica, osservasi una testa di Montone, la quale nessuno vi è, che non sappia, che rappresenta Giove Ammone [d]. Il culto di quest' Idolo credo parimente, che da'Fenici a' Punici passasse; poiche avendo essi Noè trasformato in Saturno, ancora Hamo, o Camo trasformarono in Giove, il quale in forma di Montone vien figurato; anzi dicono, che un tal'animale il Tempio d' Ammone scoprisse a' primi abitanti [e]: e benchè il maggior culto di Giove Ammone fosse in Egitto, con tutto ciò ancora gl'Affricani, e particolarmente i Libj abitanti intorno a Tritonide, vivendo con i medesimi costumi degli Egizziani, l'adorarono [f].

Il Tripode, che nella terza Medaglia Punica si vede impresso, ripetuto nella Medaglia nona Greca, e nella decima Latina, con la Lira della Greca ottava Medaglia, ci fa conoscere il culto d' Apollo essere stato in uso appresso i Punici, e Maltesi. Che Apollo, massimamente il Pytio, o sia Put, sia visuto nell'Affrica, l'istoria dell'ucciso Dragone ce lo fa credere [g]; poiche simili sorti di mostri appena in altro luogo ritrovare si possano, che nell'Affrica, o nell'India, la quale in quei primi tem-

a *Teofrast. apud Bochart. Geograph. verb.* Lotum.
b *Vaillant. Numm. Colon. in princ.*
c *Spon. recerch. curios. d' Antiq. dissertat.* 28. *pag.* 454.
d *Agostin. Dialog. delle Medagl. dialog.* VI. *pag.* 184.
e *Hermip. Higin. German. in Arat.*
f *Herodot. lib.* 4.
g *Plutarc. de Pyth. oracul.*

Digitized by Google

tempi doppo il diluvio, è credibile foſſe ancora ignota: onde ne è provenuto, che gli antichi Apollo con l'aggiunto di Libico hanno chiamato, e lo hanno fatto figlio d'Ammone [a].

Se veramente queſta quarta Medaglia ſia propria di Malta, non ſi puole affermare, eſſendo corroſe le lettere, che eſſere dovevano nella medeſima. E' certo, che in Malta è ſtata trovata, onde eſſendo il Granchio impreſa propria degli Agrigentini [b], ſe l'aveſſero poſto i Malteſi ancor' eſſi nelle loro Medaglie, non ſi potrebbe dire, che aveſſero ciò fatto per altra cagione, ſe non per denotare l'alleanza di queſt' Iſola con Falaride Tiranno d'Acragas: quando dir non ſi voglia, che queſta ſia moneta di Tenedo, poiche eſſi avevano particolariſſimi Granchj, e da queſti furono detti gli abitatori Aſterj, tenendoli eſſi in una ſomma venerazione. [c]

Seguita la quinta ed ultima Medaglia Punica, nella quale oſſervaſi un vecchio barbato con un caduceo avanti, che lo dimoſtra per Mercurio. E che vi ſia ſtato Mercurio barbato lo afferma [d] Luciano, Macrobio, e Pauſania. Poichè Luciano dice, che Mercurio fu da' Franceſi rappreſentato un Vecchio quaſi all' ultima vecchiaja tutto calvo, ſenonchè aveva pochi capelli in capo; e Pauſania rammenta in una parte dell' Achaja nel mezzo d' una gran piazza un ſimulacro di Mercurio con la barba; e ciò perchè alcune nazioni volſero, ed alcune non volſero i Dei barbati; così alle volte vediamo barbati Bacco, Mercurio, e Apollo. Nel roverſcio di queſta Medaglia oſſervaſi una Corona, non puoſſi giudicare di che formata [e], poichè varj erano i fiori dedicati a Mercurio, e nel mezzo forſe un campanello, che non bene ſi conoſce, il che alluderebbe al Foro, e a' Bagni dedicati a Mercurio, ne' quali ſi ſonava il campanello, avendone riportati alcuni ſimiliſſimi a queſti attorno un'iſtromento da ſonare il diligente Bellori [f]; ma crederei piutoſto, che foſſe un fiore, e forſe il fiore Loto, ſomigliando ad alcuno così eſpreſſo, alludendo come già ſopra diſſi al nome dell' Iſola.

Reſtami adeſſo da oſſervare, quello, che le lettere, che nelle Medaglie ſono, ſignificare ſi voglino. Io crederei certo indicaſſero il nome Fenicio dell' Iſola di Malta; e benchè gli Autori fino ad ora abbino voluto, che il nome di *Melita* ſia ſtato ſempre il nome dell' Iſola, variarono ſolamente d' opinione nella derivazione del medeſimo; volendo alcuni, che provenga dalla Ninfa Melite, altri dall' abbondanti rendite del mie-

a *Luc. Ampell. in lib. mem. cap. quot fuere Joves.*
b *Theſaur. Hubert. Goltii.*
c *Suid. in Τερέβιος.*
d *Lucian. Dialog.*
e *Paſchal. de Coronis lib. 14. pag. 215.*
f *Beller. Lucern. Antcib.*

Digitized by Google

miele [a], overo dalle ſontuoſe fabbriche fatte con ottimo guſto, o forſe da certo bitume così chiamato [b], o finalmente come vuole il Bochart peritiſſimo dell' Ebraico, da' Fenicj, i quali la chiamaſſero Iſola *Καταφυγῆς di Refugio* [c], moſtrandone una ben lunga derivazione dall' Ebraico; non oſtante ſono d'opinione, che diverſi ſiano ſtati i nomi, che ha avuto queſt' Iſola, e che i Fenicj la chiamaſſero altrimente. Poichè la parola MELITAIΩN oſſervaſi di natura ſua tutta Greca, nè vi ſi legge niente di quel barbaro di nome, che i Fenicj hanno dato a luoghi da loro ſcoperti per molti ſecoli ſtati inviolati, o almeno tanto poco mutati [d], che ſubito dagl' intendenti di tali lingue ſi riconoſcano. Ed in vero, che le tre lettere, che oſſervanſi nel roveſcio delle Medaglie ſignifichino indubitatamente il nome Fenicio, o ſia Punico di Malta, che ſarà ſtato ſimile eſſendo il medeſimo dialetto, muovomi a dirlo, sì perchè queſte ſimili lettere ſi ritrovano in tutte le Medaglie, che nell' Iſola ſi ſcoprano, sì ancora perchè le immagini, le quali ritrovanſi nelle Medaglie Puniche, ſi vedono ancora nelle Greche, o Latine di quell' Iſola con la leggenda di MEΛITAIΩN, e MELITAS; onde è evidente, che i Greci reſero nel loro idioma la denominazione barbara di queſto luogo, il ſimile facendo i Romani, allorchè furono padroni della medeſima. E veramente eſſendo diverſe l' impronte e nelle Puniche, e nelle Greche, e nelle Latine Medaglie, non oſtante ſi leggano ſempre i medeſimi caratteri Punici, e la medeſima leggenda Greca, o ſia Latina; nè queſto puol riferirſi a diverſi tipi, o roverſci, non eſſendo poſſibile l'eſprimere coſe tanto diverſe con la medeſima parola. Molto meno queſte lettere Puniche potevano avere correlazione con una Teſta d'Ariete, con il tipo di Mercurio, con un Granchio, una Lira, un Tripode, i quali ſempre ſi oſſervano con i medeſimi caratteri, che non è poſſibile adattare a così differenti tipi.

Altra difficoltà puole quì inſorgere, ſe queſte tre lettere ſiano Puniche, e che tali devinſi credere la ragione ſi è, che oſſervo eſſervi altre Medaglie Cartagineſi, le quali nella loro Inſcrizione hanno le iſteſſe lettere, che nella noſtra ritrovanſi: e l' Agoſtini ne riporta una [e] di Cartagine belliſſima d'Argento, nella quale ſono queſte tre lettere, e quantunque ſiano alquanto meglio diſegnate, ciò puol' eſſere abbellimento dell' intagliatore, o pure, che ſiano ſtate fatte molto poſteriormente alle noſtre; non oſtante ognuno, che le oſſerva, riconoſce le medeſime alle noſtre lettere ſimigliantiſſime, e che quella dell' Agoſtini ſia

a *Diod. Sicul. lib. 5.*
b *Plin. Hiſt. N. lib. 36. c. 26.*
c *Bochart Georg. Sacr. lib. 1. c. 26.*
d *Idem Bochart in Præfat.*
e *Dialog. 6. pag. 186.*

Digitized by Google

ſia Punica, il Cavallo inſegna di Cartagine, e la Palma alluſiva al nome de' Fenicj, con la Donna coronata di Spighe, ed i Peſci chiaramente lo dimoſtrano, ed è ſufficientiſſimo per far parimente le noſtre monete giudicare per Puniche.

Reſtami in ultimo da oſſervare quello, che queſti tre caratteri Punici, i quali il nome di Malta contengano vogliono ſignificare, ma eſſendo la lingua Punica perduta, non è così facile il dirlo; non oſtante crederei, che potendo eſſere queſte tre letttere un KAPPA, e due RES, aggiungendoſi alle medeſime un E, ed un A poteſſe forſi dire KERAR; che ſarebbe il Punico nome di Malta. Che la prima lettera ſi deva dire KAPPA, non credo poſſa eſſervi difficoltà, giacchè è ſimigliantiſſimo all' antico KOPH ♀ degli Ebrei, che corriſponde al KAPPA noſtrale; ſiccome le altre due lettere credo devano leggerſi per RES, poichè in tal ſenſo leggiamo, averle preſe i Romani, ed i Greci, allorchè il nome dell'Iſola di KOΣIPA Fenicio, traſportarono nella loro lingua, e lo poſero nelle Medaglie, una delle quali ſo, che in altra occaſione, fu poſta ſotto gli occhi voſtri. Se i Fenicj, come altrove fu provato, diſſero quell' Iſola KOSRAR, e da' Greci fu traſportato in KOΣIPA, e da' Romani in COSSURA, levate dalla parola Fenicia le vocali, che dagli Orientali non ſcrivevanſi, ſi vede che la lettera ſtata preſa da' Greci, e Romani per R, è ſimile a queſte, che nelle Medaglie Malteſi ſi oſſervano; e così converrà dire, che ancora queſte ſiano due R, alle quali aggiunte le due vocali E, ed A, che dagli Orientali non ſcrivevanſi, tramezzata l'A fra i due R, non potendoſi altrimenti fare, giacchè le conſonanti Ebraiche, Puniche, Caldaiche, Arabiche non ricevono vocale nell'ultima lettera, ma avanti di eſſa, noi formeremo la parola KERAR. Potrebbe forſe naſcere qualche difficoltà per qual ragione devanſi mettere queſte due vocali, piuttoſto che altre in queſta parola Punica, ma biſogna oſſervare, che deſiderando le conſonanti, che nelle lingue Orientali ſono, qualche vocale per doverſi proferire, è certo, che ogni conſonante deſidera una vocale, ma più di tutte ſempre quella, che ha più correlazione con la conſonante, che ſe alle volte deveſi porre qualche vocale, che con la medeſima ſia meno correlativa, vedeſi, che allora gli Orientali l'hanno ſcritta, come pure oſſervare ſi puole nella ſopra menzionata Medaglia di KOΣIPA, ove doppo la lettera ♣ equivalente al KAPPA, hanno ſoggiunta una lettera ſomigliantiſſima all' Ω, dal che ſi ricava, che il ♣ non reggeva da ſe l' Ω, ma bensì l'E, e in tal maniera l' R regge l'A, ſecondo l'idiotiſmo delle lingue Orientali.

Rimane adeſſo il vedere, eſſendoſi determinato, che KERAR è il Punico nome di Malta, il ſignificato di queſta parola. Mi ſembra,

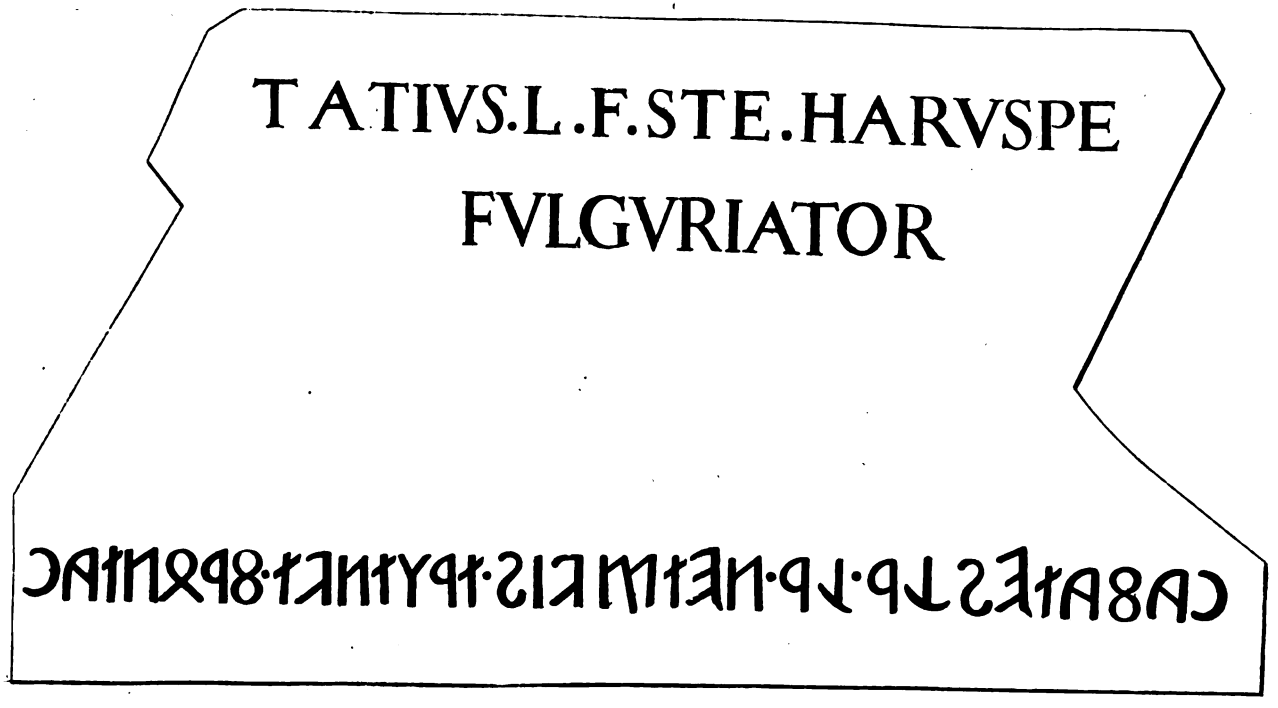
Digitized by Google

che i Fenicj, quando per la prima volta approdarono a Malta, trovando quell'Iſola deſerta, nè avendo veruna notizia della lingua degl'Iſolani, ſe pure alcuni vi erano, la diceſſero nel loro proprio idioma KERAR, moſſi da quei motivi, i quali inducono i naviganti a denominare i paeſi da' loro ſcoperti. Siccome i Portogheſi, che nel xv. ſecolo ſcoperſero nel Mare Atlantico un'Iſola tutt'occupata, ed ingombrata da' boſchi, la nominarono MADERA, così i Fenicj poſero nome all'Iſola di Malta KERAR, che corriſponde alla parola *Frigida* del noſtro idioma, e ciò fondato nell' Analogia, vi è tra la lingua Fenicia, e l'Ebraica, poichè קָרַר KERAR nella lingua ſagra è ſinonimo di FRIGIDUS, che non ſo con qual fine gli poneſſero; il quale forſe non piacendo doppo a' Greci, e Romani ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ, e MELITA la diſſero, parendogli forſe un tal nome più conveniente.



DIS-

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google



DISSERTAZIONE IV.

DI

BINDO SIMONE PERUZZI

Gentiluomo Fiorentino.

SOPRA L'ARUSPICINA TOSCANA.



Non vi è ſtata coſa, che più lungamente abbia conſervato famoſo, celebre, e neceſſario il nome degli antichi Toſcani, quanto l'Aruſpicina, o ſia l'arte d'indovinare, la quale, con tutto il fondamento, venne chiamata Etruſca diſciplina [a], atteſo lo ſtudio particolare, che intorno alla medeſima facevano i Toſcani. Credo, che queſta ſcienza (vaniſſima per altro, e fallaciſſima, come ognuno ſa, ed io mi proteſto ſin dal principio di queſto mio ragionare) credo, diſſi, che queſta ſcienza aveſſe la ſua origine colla Religione: poichè eſſendo gli uomini per loro natura deſiderosi di vita, e trovandoſi ogn'ora in eſtremo pericolo della medeſima, penſarono tenerſi propizj gli Dei per potere da eſſi ottenere preventivi ſegni delle diſgrazie, che in quella accadere gli poteſſero, onde inven-

a *Fur. Fulgent. lib. de antiq. vocibus.*

tarono la Divinazione, ſupponendo per la via d'alcuni ſenſibili mezzi, creduti ſtrumenti di communicazione de i decreti degli Dei con gli uomini, poter arrivare a conoſcere ogni avvenire. Da queſta ſcienza ebbe il ſuo principio l'Aſtrologia appreſſo de' Caldei, degli Egizziani, e de i Perſiani [a], i quali queſti ſapienti diſſero Magi, come Filoſofi da' Greci, Gimnoſofiſti dagli Indiani, e Druidi da' Galli furono nominati. Principiarono prima ad oſſervare il movimento delle Stelle, e de' Pianeti, dipoi paſſarono a fare oſſervazione alle terrene coſe, preſtando fede a' ſogni, e a' detti delle Donne [b]. Più di tutti in queſta ſcienza gli antichi Toſcani ſi acquiſtarono credito, poichè neſſuna coſa, anche dalle altre Nazioni non s'intraprendeva, che le pubbliche, o private coſe riguardaſſe, ſenza il conſiglio, ed approvazione degli Aruſpici di Toſcana. Credeſi il ritrovatore di tale ſtudio Tagete, o forſe portollo queſti, come credettero alcuni [c], nella Toſcana, avendolo imparato da' Greci [d], che avuto lo avevano da' Caldei; e da' Popoli uomo divino ne venne ſubbito reputato, figliuolo del Genio, e nipote di Giove [e]: il ſuo naſcimento è da Cicerone a lungo portato [f]. Penſo, che fra gli Etruſchi i Popoli Tarquinj foſſero li primi ad apprendere queſta ſcienza, poichè fra di eſſi gloriavanſi, che foſſe nato Tagete: ed è coſa facile, che tal'invenzione trovaſſe ſubbito applauſo, giacchè la Toſcana era ſopra ogn'altra imbevuta di Religione [g]; onde adoperando queſta quantità di Vittime, potevano più facilmente attendere all'inſpezione delle Viſcere, ſopra delle quali era fondata una parte dell'Aruſpicina, come dal nome della medeſima arte ſi conoſce, che da *Ara*, ed *inſpicere* venne detta, ed *extiſpicina* dal conſiderare gl'interiori degli Animali.

Tralaſcio a' Grammatici la queſtione ſe gli Animali condotti per tal'effetto avanti all'Altare ſi debbano chiamare Oſtie, Vittime, o Olocauſti; ſolo farò oſſervazione da qual ſorte di Beſtie uſaſſero i Toſcani Aruſpici di ricavare gli augurj nelle oſſervazioni. Deſtinavano gli Antichi a ciaſchedun Nume una diverſa ſpecie d'Animali, il ſangue de' quali ſparſo veniſſe ne' Sagrificj. Ad Ecate, e a' Dei Infernali veniva ſacrificato il Cane [h], a Cerere il Porco [i], al Sole ſacrificarono i Perſiani il Cavallo [k]; ma in quei ſacrificj, che precedevano gl'indovinamenti cre-

a *Clerc. ad Phil. Orientat. Stanleii.*
b *Tacit. de mor. Germ. c.8. Keisler. de Fœm. fatidic. veterum Germanor.*
c *Henric. Hipping. Roman. Antiq. lib.1. cap.12.*
d *Cenſor. de Die natal. cap.4. Petr. Crinit. de honeſt. diſciplin. lib.15. Ammian. Marcell. Hiſt. lib.25. Jo. Satisber. lib.1. Policr. c.12. & innumeri.*
e *Feſt. Pomp. lib.18.*
f *Cic. de Divin. lib.1.*
g *Dempſter. de Etrur. Regal. lib.1.*
h *Plutarc. in Vit. Rom., & in Queſt. Rom. cap.68.*
i *Tibul. eleg.10. lib.1.*
k *Herod. lib.1.*

Digitized by Google

credo, che neſſun' altro Animale ſi adoperaſſe, che quelli, che il Gregge compongono: eſſendo ſtata anche avanti, che foſſe portata in Toſcana l' Aruſpicina, praticata dalle altre Nazioni ſolo con Agnelli, Vitelli, e Capretti [a]: poichè gli abitatori di Cipro furono i primi, che delle viſcere del Porco ſi ſerviſſero. Queſto però non impediva, che alcuni in particolare non ſi ſerviſſero di qualche altro Animale, in cui qualche nova ſegreta ſcoperta d' indovinamento poteſſero ritrovare, ed eccovi avanti queſto ragionamento una Gemma, in cui un' Aruſpice nudo, con un pallio nel braccio, pare che voglia oſſervare un piccolo Uccelletto, il quale ſtà ſopra un vaſo, che nella mano tiene, ove credo poſſa eſſere il paſto per il medeſimo, giacchè dall'altra mano tiene una ſacchetta ripiena forſe di cibo. Inoltre Pauſania [b] ci deſcrive la ſtatua di quel Traſibulo vaticinatore Eleo con un Cane avanti a ſe, aperto in mezzo col fegato nudato. Non oſtante però non ritrovandoſi Nazione alcuna, che abbia coſtumato l'oſſervazione delle viſcere Canine per gli augurj; io penſo, che tal ſorte di divinazione foſſe propria di tal'uomo, e che in eſſo cominciaſſe, non meno che finiſſe. Virgilio [c] afferma, che volendo Didone ſapere l'eſito dei ſuoi amori, conſultò le viſcere degli Armenti; e Giovenale [d] deride la fede, che veniva data ai libri degl' Indovinatori Toſcani, che dalle viſcere d' un' Agnello predicevano le coſe avvenire; ed il ſopraddetto Virgilio deſcrivendoci Aſila Rè dei Toſcani così lo circonſcrive [e]:

Tertius, ille hominum, Divumque interpres Aſylas,
Cui pecudum fibræ, cœli cui ſydera parent,
Et linguæ volucrum, & præſagi fulminis ignes.

Cominciavanſi gli Augurj a prendere dal condurſi le Vittime al luogo deſtinato per il Sagrificio, poichè ſe di buona voglia s' accoſtavano all' Altare, e ſenza renitenza, favorevole preſagio ne prendevano [f]; che ſe il contrario ne avveniva, oltre il non reputarſi grato ai Numi tal Sagrificio, ſiniſtri augurj cominciavano a ricavarne [g]: il che anche accadeva allora quando di vino, e d' acqua venivano aſperſe [h]; anzichè in tal caſo venivano fino rimoſſe molte volte dal Sagrificio, e ſoſtituitene altre. Preparato adunque, e coronato colle vitte, e colle frondi l' Olocauſto, e dal Vittimario colla ſeceſpita ſcannato, dopo che del ſangue avevano l'Ara imbrattata [i], ripoſte i Sacerdoti le fumanti viſcere nella Patera, davanle all' Aruſ-

a *Pauſ. lib. 6. Eliacor.*
b *Idem Pauſan.*
c *Virg. Æneid. lib. 4.*
d *Juvenal. Sat. 3.*
e *Virg. Æneid. lib. 10. Phil. Venut. in comm. ejuſd. pag. 449. edit. Venet. 1726.*
f *Virg. Georg. lib. 1.*
g *Plin. N. H. lib. 8.*
h *Averan. diſſ. 44. in Virg.*
i *Lucian. de Sacrif.*

Digitized by Google

Aruſpice, acciocche le neceſſarie oſſervazioni vi faceſſe. Fra le viſcere dalle quali erano tratti i vaticinj, il Cuore, il Fegato, ed il Polmone erano le principali, guardando ſubito il capo di tali interiori, che Fibra anatomica ſi dice; il quale ſe ritrovavaſi offeſo, al riferire di Plinio [a], s' intimorivano per gl' infauſti avvenimenti, che penſavano denotaſſe tal caſo: dipoi alla minuta oſſervazione dell' altre parti paſſando, ne eſaminavano il colore, e la gracilità, e la graſſezza riguardando a qualunque, benchè piccoliſſima macchia. La ragione di ciò fare crederei poteſſe eſſere, che vedendo gli Animali prevedere le pioggie, e le tempeſte, poterono credere, che la medeſima dote conſervaſsero nel conoſcimento di diverſi accidenti, e mutazioni, che ſeguono nel Mondo. Altra ragione ancora potrebbe eſsere, che rimirando eſſi le interiora, come che fuori di modo delicatiſſime, e facili ad alterarſi ad ogni impreſſione, ſane, e di bella apparenza, ne argomentaſsero felici avvenimenti, non derivando la loro ſalute, che dal buono, o peſſimo alimento, il quale è cagione dello ſtato del ſangue. Che ſe erano buone da ciò ne argomentavano una perfetta coſtituzione d'aria, e benigno influſso di Stelle, che rendeſse i cibi ſalubri, e teneſse lontane le malattie, che il più delle volte dalla cattiva qualità de' medeſimi provengono; e parimente per le ſopraddette ragioni mali augurj, quando era il contrario ne argomentavano.

Altra parte dell' Aruſpicina ſi era quella, che riguardava i Moſtri, ed i prodigj. Di queſta parte d' indovinamento ancora maeſtri, ſecondo Cicerone [b], furono i Toſcani, i quali non ſolamente l'inſegnarono ai Romani, ma quaſi ſempre gli oſservo dai medeſimi chiamati di Toſcana nello ſcoprimento d'alcun prodigio, per ordinare quelle cerimonie, che per placare quei Numi creduti ſdegnati erano ſtimate più neceſsarie. In tutti quei portenti, che racconta Livio [c], niuno ſe ne legge, in cui l'Aruſpice Toſcano non ſia ſtato chiamato; anzi afferma, che in congiuntura dei pubblici prodigj ſolo gli Aruſpici di Toſcana erano interrogati. Nè altra ragione avevano di preſagire triſti avvenimenti nel naſcimento di tali Moſtri, ſe non che, non eſsendo a mio credere la buona Filoſofia ancora cognita, coſe troppo lontano dal vero intorno alla generazione ſi ſupponevano, che equivoca dottrina [d] vien chiamata dai moderni.

Dopo avere i Toſcani oſservato ciò, che d' infauſto preſagivano i Moſtri, ed i prodigj, andavano penſando divertirne le minaccie. Primieramente le più riguardevoli Vittime erano da loro ſacrificate [e], le quali do-

a *Plin. H. N. lib.* 11.
b *Cic. de divin.*
c *Liv. lib.* 1. *Dec.* 1.
d *Guglielm. Derham. lib.* 4. *cap.* 15.
e *Tit. Liv. lib.* 2. *Dec.* 3.

Digitized by Google

dovevano esſere lattanti, dipoi esaminando le circostanze dei casi per poter sapere quali Dei erano sdegnati, solenni preci s' intimavano avanti gli Altari dei medesimi. Procuravano in oltre torre dagli occhi de' Popoli la cagione del timore, con bruciare subito il mostro, gettando le ceneri nel profondo del Mare. [a] Entravano fra questa qualità di prodigj ancora i fulmini. Quel Tagete, del quale vi parlai, dicesi, che unito ad un suo compagno, o discepolo [b] che si fosse, quindici volumi compose, li quali per lo spavento, che rendevano nel consultarli, Libri Acherontici erano detti, e nel Tempio d' Apollo si conservavano con venerazione non minore di quella, con cui si tenevano dai Romani i Libri delle Sibille [c]: trattavano essi particolarmente dell' osservazione dei Fulmini [d]. Avevano gli Aruspici un Nume tutelare sopra tutti gli augurj, ed era Apolline Miriceo, [e] cioè *Perito nell' Indovinare*; ma agl' indovinamenti dei Fulmini, vollero, che presiedesse Giove, ed a tal titolo viene per loro decreto dedicatogli un' Ara in quell' Inscrizione del Grutero [f].

DEO FVLGERATORI
ARAM
ET LOCVM HVNC
RELIG.
EX ARVSPIC. SENT.
Q. PVBLICVS. FRONT.
POS. ET
D. D.

Di questo Nume può esſere il Simulacro, quell'Etrusca Statuetta di Bronzo, che nel Museo dell' Accademia nostra si conserva, di curiosa struttura Etrusca; particolare è la figura del Fulmine da esa tenuto, che forse prima degli altri, diverso da quello, che si osserva nelle Medaglie, ed altrove, i Toscani s'immaginarono. Questo genere d' Aruspici era più stimato, ed onorato degli altri: perciò alcuna volta si nominarono specialmente Aruspici Fulguratori, come cosa di molto decoro in tal professione, del che ne abbiamo un' esempio nella celebre Inscrizione di Pesaro, avanti a questo discorso posta [g]. Sono di opinione, che quel T. Azio sia di Cortona, giacchè ivi gli Autori vogliono sia stata la

a *Jul. Obseq. Prodig. lib. Claud. lib. 1. in Eutrop.*
b *Serv. Maur. ad lib. 4. Æneid.*
c *Serv. ad lib. 8. Æneid Arnob. lib. 2. Cicer. Divin. lib. 1.*
d *Martian. Capell. lib. 2. Valer. Max. lib. 1. c. 1. tit. 1. Cic. de Legibus.*
e *Dempſter. lib. 1. c. 17. Nicander Schol.*
f *Grut. pag. 21. nu. 4.*
g *Fabrett. cap. 10. pag. 696. Note ad Etrur. Regal. Dempſter. Tom. 1. lib. 3. cap. 3. pag. 251.*

Digitized by Google

la Tribù Stellatina, e ci viene confermato dalle due Inſcrizioni ritrovate poc' anzi nella campagna della Città, che frà poco verranno pubblicate. Ma ritornando alla ſopracitata Inſcrizione Etruſca, la quale, mercè le ſuperiori Latine, hà ſperato il Signor Marcheſe Maffei [a] ſpiegare, con tutto che ſia grandiſſima la diverſità, e numero delle parole Etruſche, dalle Latine; io m' induco più toſto a credere, che poſſa eſſere quel verſo Etruſco, un paſſo cavato da' pubblici libri di Cerimonie, per alludere alla ſpeciale profeſſione, o ad altra coſa particolare di quell' Aruſpice, il che eſſere coſtume degli Etruſchi ci diſſero Cenſorino, Servio, Arnobio, ed il Signor Senator Buonarroti [b]. Il Signor Bourguet Dottiſſimo noſtro Accademico nella prima di queſte Diſſertazioni, ci promette dare la ſpiegazione di queſta Inſcrizione, quando darà nella Biblioteca Italica l'eſtratto delle Inſcrizioni Doniane, date in luce dall' Eruditiſſimo Signor Gori altro noſtro Accademico, ed allora appieno reſteremo ſoddisfatti ſopra una tale difficoltà.

Ma ripigliando la noſtra parte dell' Aruſpicina, che conſidera i Fulmini. Gli onori, che fatti venivano a Giove Fulminatore, erano effetto d' una ſuppoſizione, che Giove foſſe valevole raffrenare i Fulmini, i quali non tanto dannoſi ſopra della terra cadeſſero [c], e così cantò Claudiano [d]. Nella cognizione degli Aſtri adunque è da crederſi, che foſſe fondata queſta parte d' indovinamento; poichè oltre la nota diviſione del Cielo in ſedici parti, e l' undici Manubie [e], o ſpecie di Fulmini vibrati da diverſi Dei [f], vi erano gl' Infauſti Fulmini ſcagliati con la deſtra mano da Giove Elicio [g]. Oſſervarono ancora da qual parte del Cielo Lampi, o Folgori appariſsero, penſando eſſi, che proſperi ſucceſſi preſagiſsero quei Folgori, che dalla ſiniſtra parte naſcendo, alla deſtra andavano a terminare. Ne adduce la ragione Dioniſio d' Alicarnaſſo [h], affermando, che eſſendo il luogo per pigliare gli Augurj, quale dai Romani fu detto *Auguracolo*, volto verſo l' Oriente, onde i Pianeti hanno il ſuo naſcimento, è veriſimile, che fra tutti quei ſegni, che nella ſublime regione dell' Aere s' oſſervano, ſiano migliori quelli, che dalla parte più eminente appariſcono; eſsendo adunque, che le più eccelſe parti fra l' Orientali le Aquilonari dell' Auſtrali ſono, perciò per buono augurio erano preſi i Lampi, che da queſta parte venivano. Tale oſservazione, al riferire del ſopradetto Plutarco, dai Romani non era conoſciuta, giacchè, prima che notizia aveſsero di tal' arte, ſenza altrimenti conſiderare i mo-

a *Lib. degl' Ital. primit. cart.* 262.
b *Bonarr. diſſert. poſt. Dempſter. pag.* 101.
c *Martian. Cappell. lib.* 2.
d *Claud. De Laud. Stilic. lib.* 2.
e *Senec. nat. quæſt. cap.* 32. 41. 45. 50.
f *Cic. de Divin. lib.* 2. *Plin. H. N. lib.* 2. *c.* 52.
g *Homer. Iliad. lib.* 11.
h *Dioniſ. Alicarnaſ. lib.* 2. *§.* 1.

Digitized by Google

i moti del Folgore, quello, che dalla ſiniſtra parte veniva di felice preſagio lo guidicavano; adducendo per eſempio, che nella ſconfitta, che fu data da Aſcanio a Mazenzio Re degli Etruſchi ſi videro a Ciel ſereno dalla ſiniſtra parte alcuni Lampi, che la vittoria prediſſero. In quanto al Fulmine particolare ſtudio veniva fatto nell' oſſervare il luogo, ove eſſo andava a cadere, giudicandoſi tal luogo impuro, e perciò veniva da i Toſcani di una ſiepe circondato, acciochè niuno lo calpeſtaſſe [a] in ſino a tanto, che purgato non reſtaſſe, e lavato dal ſangue della Vittima, che a tal fine vi ſacrificavano; dal che fu chiamato il Luogo *Bidentale* [b]. Eſſendo la ſolita Vittima di tal Sagrificio una Pecora, che *Bidente* venne ancora chiamata da' Latini [c].

E' da notarſi, che quando qualche luogo de i Romani veniva toccato da un Fulmine, venivano toſto chiamati dalla Toſcana i Periti di tal' arte, acciò con i riti loro il luogo dall' impreſſa impurità lavaſſero, non avendo di ciò l'arte i Romani.

Non credo però, come hanno voluto alcuni Autori, che l'Aruſpicina paſſando nel Popolo Romano abbia dato l'unico incominciamento all' arte degli Augurj, ed un iſteſſo corpo ſia divenuta, di modo che, come volſe l'eruditiſſimo Fabretti, foſſero una coſa ſteſſa, ed Auguri, ed Aruſpici, e ad amendue l'iſteſſo collegio, ed i medeſimi onori veniſſero deſtinati. Io non nego, che all'iſteſſo fine di prevedere gli avvenimenti non tendeſſero queſte arti, ma da i diverſi mezzi, de i quali ſi ſervirono per giungervi, pare a me di poter credere, che diverſe ancora foſſero fra di loro queſte profeſſioni, ſiccome diverſi noi veggiamo eſſerne ſtati i Ritrovatori. Poichè la maggior parte degli Autori danno l'invenzione degli Augurj, a un certo Care [d], il quale cominciolli a prendere da i varj moti degli Uccelli, e dal guſtare, e dal garrire, e dal cantare de i medeſimi; nel che ebbe parte anche Tireſia di Tebe; anzi con modo particolare, il volo de i medeſimi venne oſſervato da i Popoli Iſauri, e da i Frigj [e].

Nella Grecia ancora varj, ed eccellenti Uomini in queſt' arte fiorirono, ſiccome Mopſo, Calcante, Anfiarao, ed altri, di dove è credibile, che nel Lazio giungeſſe [f]: ed in fatti noi vediamo, che Romolo non dalle viſcere degli Animali, ma sì bene da dodici Uccelli, che eſſo vidde [g], preſe gli augurj nel fabricare la ſua Città, al che pare alluda la ſeconda Gemma, che avanti queſto diſcorſo oſſervare ſi puole;

a *Amm. Marcell. lib.* 23.
b *Cornel. Fronto.*
c *Jul. Obſequens Prodig. lib.*
d *Plin. N. H. lib.* 7. *Clem. Alex. ſtrom. lib.* 1. *litt. E. Polid. lib.* 1. *cap.* 24.
e *Cic. Divin. lib.* 1. *Juven. ſat.* 6.
f *Cic. Divin. lib.* 1.
g *Varro.*

Digitized by Google

onde io credo, che ſolo gli Etruſchi attendeſſero all'Aruſpicina portata da Tagete, ed i Latini l'altre aveſſero in uſo. Numa, dice Dioniſio [a], che nell'andare ordinando le coſe della religione, diviſe in otto parti i gradi del Sacerdozio, e poſe nel quarto coloro, i quali dall'oſſervazione degli Uccelli, Auguri erano detti. Onde vedendo, che nelle memorie riguardanti l'Etruſche antichità il nome d'Aruſpice quaſi ſempre ſi trova, e nelle Inſcrizioni Romane, quello di Augure, concorro nel parere del Cardinal Noris [b], che gli Aruſpici foſſero in pochiſſimo credito appreſſo i Romani, e dell'infimo ordine negli uffizj appartenenti alla religione, come anche oſservò il Cupero [c]: perciò sbaglio mi pare che abbia preſo il Gutherio [d] nel credere, che gli Aruſpici foſsero fra quei quattro Collegj di Sacerdoti deſtinati alla cura de i giuochi Actj, de' quali parla Dione [e], poichè mai in neſsun' ordine annoverati ſi vedono [f]. I Pontefici, gli Auguri, i Septemviri Epuloni, ed i Quindecemviri, interpreti de i verſi Sibillini, dice il ſopracitato Dione [g], erano coloro, che nella religione il primo poſto ottenevano, non già gli Aruſpici, l'ordine de' quali ſi ricava da Tacito [h], che era per lo più compreſo da turba vile, la quale ne' pubblici luoghi andava per guadagno ingannando la plebe [i], e viene dal Satirico Poeta tra gli uomini più vizioſi poſta [k]. Perchè ſiegue a dire il lodato Noris: neſsun Conſole, o Trionfale uomo, neſsun Preſide di Provincia, o Legato d'Imperadore, nelle antiche Inſcrizioni era chiamato Aruſpice, come ſpeſso, e d'Augure, e di Pontefice, e d'altri titoli è onorato, anzi gli ſteſſi Ceſari ne hanno preſo il nome. Tutto l'onore dell'ordine degli Aruſpici conſiſteva nell'eſsere ſcelti i più maeſtrevoli, i quali agl'Imperadori ſervivano d'Aruſpici domeſtici, unicamente invigilando ſopra di quelle coſe, che il benefizio di Ceſare riguardavano [l]; laddove il Collegio degli Auguri alla ſoprintendenza di quegli Augurj, che appartenevano al Popolo Romano era tutto deſtinato. Che alcuni degli Aruſpici ne' tempi più inferiori ſiano ſtati inſigniti di varie onorate dignità, il Reineſio [m] ci fa vedere un Lucio Fontejo Flaviano Maeſtro degli Aruſpici, che fu Aruſpice de i Ceſari, ed inſieme Pontefice, e Dittatore; il che ci viene confermato da quella memoria, che è nel Grutero [n], la quale ci dà notizia di quel Gnejo Giulio Donato Priſco ajuto degli Aruſpici dell'Imperadore, ancora eſso Pontefice.

Io

a *Dionyſ. Alicarn. Roman. Antiq. lib.2.*
b *Noris Cœnot. Piſ. diſſ.2. pag.123.*
c *Gisb. Cup. Obſer. lib.4. cap.13.*
d *Guth. lib.1. cap.3.*
e *Dio Init. lib.53.*
f *Noris ubi ſupra.*
g *Dio ubi ſupra, & Lucan. lib. 1.*
h *Tacit. Annal. lib. 8. 15.*
i *Cic. Divin. lib.1.*
k *Juvenal.*
l *Dempſter. de Etrur. Regal. lib. 3. c.1.*
m *Tom. Reyneſ. Claſ.v. Inſcript. pag.26.*
n *Grut. pag.304. num.5.*

Digitized by Google

Io credo, che tali uomini fra gli Aruſpici foſsero, come oſserva Tullio [a], di quelle ſei riguardevoli Famiglie, dalle quali venivano ſcelti i Giovani, per eſser mandati a ſei Popoli della Toſcana, per imparare l'Aruſpicina. Ma quello, che mi ſembra provare ogni diverſità di queſt' ordini, ſi è l'oſservare il differente numero di perſone, che in eſſi erano; poichè oltre le ſopracitate Inſcrizioni del Reineſio, e del Fabretti [b], evvene un'altra nel Grutero [c], che dimoſtra, come fino in ſeſsanta furono quegli Uomini, che l'ordine degli Aruſpici compoſero, ove per il contrario non ho trovato, che gli Auguri il numero di quindici paſsaſsero. Numa, che fu l'inſtitutore del Collegio degli Auguri, di quattro Uomini Patrizj lo compoſe [d], e tale ſi ſtette infino a tanto, che per ſodisfare alla plebe, accomunati col Popolo i Sacerdotali onori, con la Legge Ogulnia cinque Popolari aggiunti furono a' Nobili, i quali anco al tempo di Silla fino al numero di quindici furono accreſciuti. Per eſſi fu fabbricato lo ſplendido Collegio, il quale, ſebbene il Demſtero [e], che ſempre confonde queſti due nomi Augure, ed Aruſpice ci dica, che per gli Aruſpici foſse deſtinato, non oſtante il contrario ci dimoſtra quell' Inſcrizione da lui riportata, e addotta dal Grutero [f], ove eſpreſsamente Collegio degli Auguri nominato ſi legge. E veramente oſservo per maggior conferma della mia opinione, che quando i Romani volevano in alcuna occaſione conſultare gli Aruſpici, ſempre li facevano venire dalla Toſcana [g], o almeno le riſpoſte di là ſi traſmettevano [h], il che ſi legge avvenuto ad Arunte nella guerra tra Ceſare, e Pompeo, e ad Olenio Caleno, nell'eſserſi ritrovato ſotterra un teſchio umano nel fabricarſi quel Tempio di Giove Capitolino, onde ſe il Collegio degli Aruſpici foſse ſtato in Roma, non era di biſogno mandare in Toſcana: e finalmente credo, che poſsa ſervire ancora a queſta mia opinione la differenza degli abiti, che oſservaſi in queſte due profeſsioni eſsere ſtata, come lo dimoſtrano i ſopra diſegnati intagli, ove nel primo l'Aruſpice vedeſi, e nel terzo è l'Augure.

Reſtami ſolamente in ultimo da oſservare, che eſsendoſi dagl' Imperadori conoſciuta la fallacia di queſt' arte, ſtabilirono più Leggi contro la medeſima, e fra l'altre la terza Legge promulgata dall' Imperadore Coſtantino contro de' Parricidj, proibiſce eſpreſsamente l'amicizia non meno, che qualunque commercio con gli Aruſpicj [i], anzichè onori,

a *Cic. Divin. lib.* 1.
b *Fabrett. Inſcript. cap.* 10. *pag.* 113.
c *Grut. pag.*304. *num.* 7.
d *Noris Diſſ.*2. *Liv. Epit. cap.* 89.
e *Dempſter. lib.*3. *cap.*1.
f *Grut. pag.*198. *num.* 1.
g *Aul. Gell. Noc. Ac. cap.*5. *lib.*4.
h *Plin. N. H. lib.*28. *cap.*2. *Liv. Hiſt. deçad.*9.
i *In Leg. Cod. de iis qui parent. &c. occiderunt.*

Digitized by Google

e premj promette, a chi sarà l'accusatore di tali delinquenti. Ed un' altra Legge dell' Imperadore Costanzo proibisce sotto pena capitale il consultare tali uomini [a]. Pure non ostante noi leggiamo, che nella spedizione, che fece l'Imperadore Giuliano, nipote del sopramentovato Costanzo, fu esso accompagnato da' Toscani Aruspici: anzichè di più ci dà notizia Procopio, che nel sesto secolo attendevano ancora i Toscani alla divinazione, il che parimente notò il Signor Marchese Maffei ne' suoi Itali Primitivi. Sebbene alcuni di loro, come più sensati, sempre disprezzassero così sciocco esercizio, talchè Cicerone riferisce un' antico detto di Catone, il quale si maravigliava, che incontrandosi gli Aruspici tra loro, e rimirandosi non gli scoppiassero le risa [b]: *quod non rideret haruspex haruspicem cum vidisset*: essendo questo solo sentimento di Cicerone sufficiente per dimostrare qual giudizio si deva formare dell' antica Toscana Aruspicina.



DIS-

[a] *In Leg. Cod. de malef. & mathemat.*

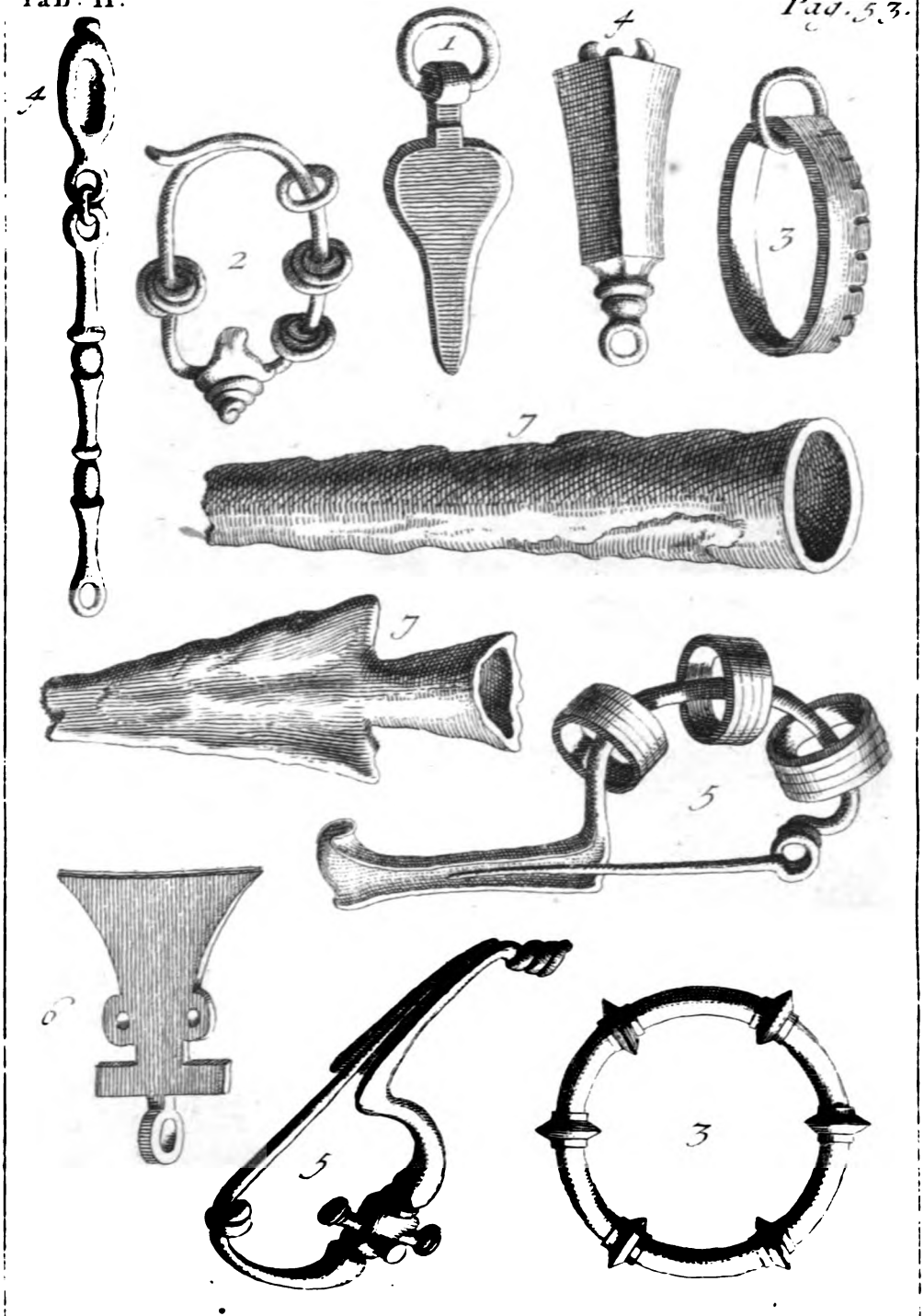
[b] *Cic. Oper. ex Lambin. tom. 2. pag. 286. de Divin. lib. 2.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. II.

Pag. 53.

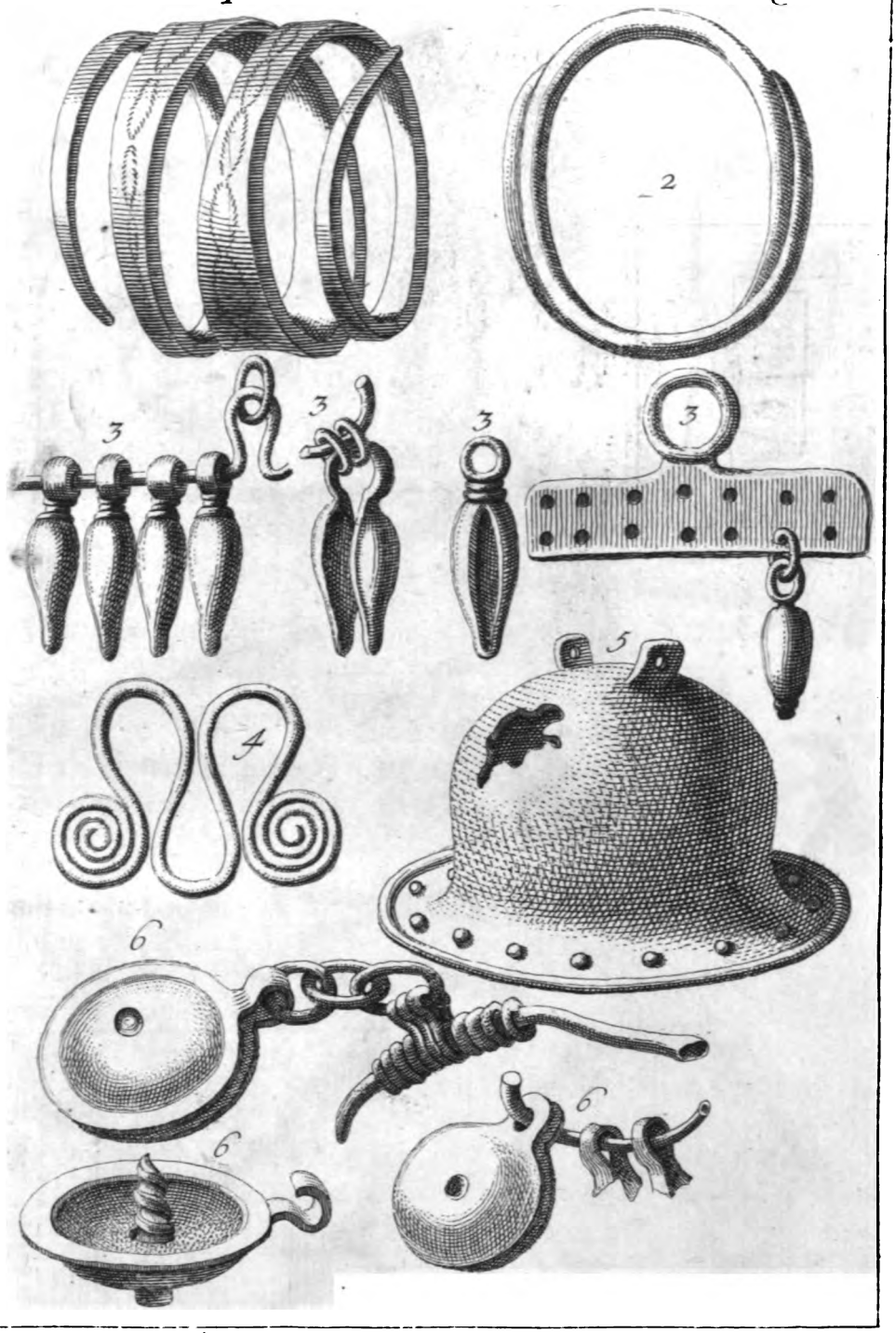


Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. I.

Pag. 53.



Digitized by Google

DISSERTAZIONE V.

DI TARQUINIO CORITANO

Sopra alcune Antichità ſcoperte a Ripatranſona.



SSENDO la noſtra Accademia a quell'alto grido ſalita, che ognuno sà, ſono ſtate da molti Letterati, ed inſigni Uomini, comunicate alla medeſima varie nuove ſcoperte, che di Antichità ſi ſono fatte, onde ce ne ſono ſtate traſmeſſe, e di Venezia, e di Roma. Ma tra gli altri il Signor Abate Recchi Auditore dell'Eminentiſſimo Imperiali, non ſi è ſolo contentato comunicare alla medeſima la ſcoperta di un'antico Monumento fatto in Ripatranſona ſua Patria, ma con quella gentilezza, che di lui è propria, ha volſuto arricchirne il Muſeo dell'Accademia, pregando ſolamente di volerlo pubblicare con qualche ſpiegazione, della quale eſſendomene io incaricato, procurerò ſodisfarvi nel miglior modo a me poſſibile.

Parmi prima d'ogni altra coſa neceſſario, il fare qualche rifleſſione alla Provincia, e Città, ove il noſtro Monumento fu trovato. Riſiede Ripatranſona in quella Provincia dagli Antichi detta *Picenum*, ed i Popoli, che l'abitarono, *Picentes*, e *Picentini*, prima che queſti ultimi foſſero collocati nell'Agro Campano. Il Paeſe fu detto *Ager Picenus*, *& Picenum*, ed Appiano lo diſſe Πικηνίς, come pure Strabone Πικεντίνη, Ebbero eſſi origine da' Sabini [a]: *Piceni autem profecti ſunt à Sabinorum terra*, il che ci conferma ancora Plinio [b], e vennero in queſto Paeſe con gli auſpicj dell'uccello Pico [c]: *Auſpicio Pici iter incuntibus auctoribus, nomen deinde nacti fuere*, anzi Feſto dice [d], che queſti ſi posò ſul loro Stendardo, o Inſegna; abbenchè ſiavi chi affermi [e], queſta Nazione aver avuto dal Re Pico il nome, ſcacciati, che egli ebbe gl'Illirici, e Siculi. La fertilità del Paeſe, ce la dimoſtra Strabone, quando dice [f]: *Quorum ager in longum magis, quam in latus excreſcit, bonus ad omnia, cæterum lignariis quoque frumentariis fructibus longe præſtantior*, e più ſotto

a *Strab. lib. 4.*
b *Plin. H. N. lib. 3. cap. 13.*
c *Strab. loc. cit.*
d *Feſtus.*
e *Sil. Ital.*
f *Strab. lib. 5.*

Digitized by Google

ſotto lo chiama: *vini autem, & frugi uberrimum*, onde paſſando Annibale nella campagna Picena, diceſi, che trovò [a]: *Iter non copia ſolum omnis generis frugum abbundans, ſed refertum*, e da ciò ne provenne una tale abbondanza di Popolo, che *trecentum ſexaginta millia Picentum in fidem Populi Romani venere* [b]. I ſuoi confini, erano da Oriente il Mar ſupero. e da Occidente il fiume Leſi, e tirata una linea dal ſuo mezzo, al Monte Fiſcello, ſi diſtingueva dall'Umbria. Da Settentrione poi pure tingevaſi nel Mar ſupero, e da Mezzogiorno il fiume *Mattinus*, ora Atri, gli ſeparava da' Veſtini, popoli ne' Sanniti; e queſto è il vero antico Piceno, a differenza dell'addiettizio: ſicchè noi diremo, che conſiſteſſe parte nella Marca d'Ancona, e parte nell'Abruzzo ulteriore.

In queſta Provincia adunque ſiede Ripatranſona, Città, [c] *ſitu ac arte munitam, populo frequens, & inter præcipua loca hujus regionis, locum dictum olim Cupra Montana*. Certo, che uno de' non piccoli pregii di queſta Città, ſi è il crederſi, eſſere ella ſtata fabbricata dalle Rovine dell'antica Cupra, a lei vicina, anzi vi è chi dice, che la moderna Città, ſia nel medeſimo luogo, ove già quella era, onde Franceſco Pamphilo così cantò [d].

Interius Traſo poſuit munimine Ripam
Nulli Picentum, vicinior ipſa loco:
Hæc fuerant quondam Montana cacumina Cupræ
Nomine ſic dictus monſtrat in urbe locus.

Che l'antica Cupra foſſe di tal grandezza, e fama, che poſſa recar pregio alla moderna Ripatranſona, molti ſarebbero gli argomenti, che addurre ne potrei, ma ſerva un'Inſcrizione ritrovata in Atina, cavata dalla raccolta fatta dal Chiariſſimo Gio: Battiſta Doni Patrizio Fiorentino, ultimamente data alla luce dall'eruditiſſimo Signor Gori Pubblico Lettore Fiorentino, e noſtro Accademico [e].

M. RUBENO . VIRIO . PRISCO . POMPONIANO
PROCULO . MARCIANO . COS. CUPR. COO. CUR.
COL. MINTURNENSIUM . APRIC. CUR. CUR. FORMIANORUM . PRAET. CANDIDATO . QUEST.
CANDIDATO . XVIRO . SALIO . COLLINO . CIVI
ET . PATRONO . ORDO . ET . PLEBS . ATINA
PUBBLICE

Qual

a *Liv. lib.22.*
b *Plin. H. N. l.b.3. cap.13.*
c *Brizz. lib.5. tom.2. p.916. ediz. Pariſ.1669.*
d *Franciſcus Pamphil. de laud. Picen. lib.3.*
e *Inſcript. Jc. Rapt. Doni Cl. V. num.62. cum Obſer. Ant. Franciſci Gori.*

Digitized by Google

Qual pregio foſſe alle Città ſottopoſte alla Romana Repubblica, l' avere i proprj Conſoli, e quali requiſiti di grandezza, magnificenza, ed affluenza di Popolo dovevano eſſere in quelle per ottenerſi, oltre il ſopra lodato Signor Gori, è da oſſervarſi il celebre Cardinal Noris [a], il quale pone per coſa ben ſingolare, e rariſſima un' Inſcrizione col nome de' Conſoli Piſani.

Ma per tornare alla noſtra Città di Cupra, credo, ella acquiſtaſſe tal nome da un Tempio della Dea Giunone, che nel luogo foſſe, la quale dagli antichi Etruſchi *Cupra*, o *Cypra* era chiamata [b], benchè ancora SIRE *Eris* pare, che la chiamaſſero, ſecondo una Patera Etruſca riportata nel Demſtero [c], dalla quale conoſceſi beniſſimo eſſere queſta Giunone, anzi che queſto nome non è molto diverſo dal Greco idioma, che Ἥρα tal Dea chiamò.

Non poco magnifico biſogna, che foſſe il ſopradetto Tempio, poichè non ſolo diede il nome alla Città, ma moſſe gl' iſteſſi Imperadori a contribuire al ſuo mantenimento, come da queſt' Inſcrizione ricavaſi [d].

IMP. CAES. DIVI . TRAJANI . PATRICI . F. D. NERVAE . N.
TRAJANUS . HADRIANUS . AUG. PONT. MAX. TRIB. POT. XI. COS. III.
MUNIFICENTIA . SUA . TEMPLUM . DEAE . CUPRAE . RESTITUIT

Grande fu la diſputa, che Fulvio Orſino moſſe al Grutero [e], volendo, che il Tempio nella ſoprapoſta Inſcrizione nominato non foſſe dove è adeſſo Ripatranſona, ma bensì in Cupra Marittima, diverſa ſecondo Plinio dalla Montana [f], giacchè vogliono, che foſſe in quel luogo, che al preſente chiamaſi *Le Grotte*; onde il Briezio dove dice *Cripta Caſtellum* [g] ſpiega, le Grotte alla bocca del fiume Toſino, già *Cupra Marittima*: il qual nome oſſervaſi ancora nelle antiche Inſcrizioni, ed in una riportata dal Grutero, nel fine leggeſi [h].

SERVIANO . III. COS.
T. ANNIUS . CRISPINUS . CUPRA . MAR.
T. ANTONIUS . PRIMUS . PERINTO

Non oſtante però, che due foſſero le Cupre, e che il Tempio della Dea reſtaurato dall' Imperadore, voglia Fulvio Orſino, che poteſſe eſſere col-

a *Cardinalis Noris in Cœnotaph. Piſana.*
b *Strab. loc. ſup. cit.*
c *Dempſter. de Etrur. Regal. tom. 1. Philip. Torr. de Diis Aquil. Philip. Bonar. in diſſert. ad Dempſter. tom. 2. par. 2.*
d *Grut. Inſcript. pag. 1016.*
e *Grut. 2. Propoſ.*
f *Plin. H. N. lib. 3. cap. 13.*
g *Briez. ubi ſupra.*
h *Grut. quam tranſcripſit Smetius in vinea Carpenſi pag. 108. 7.*

Digitized by Google

collocato in Cupra Marittima, ſtimano molti degli Autori moderni, che nella Montana, così pure da Tolomeo chiamata [a], oggi Ripatranſona foſſe ſituato, e frà gli altri il Cluverio [b] nella ſua Antica Italia, ſeguitato dall' Oſtenio [c] ſuo annotatore, ed imitato dall' Harduino [d], e dal Cellario [e].

In queſta Città adunque nel 1727. fu ſcoperto un' antico Monumento con due Cadaveri di Soldati. Erano nella ſepolcrale ſtanza intorno a morti corpi, alcune lucerne, e vaſi fittili, giuſta il coſtume di porre ſimili vaſi ne' ſepolcri, e particolarmente delle Lucerne, come oſſervò l' eruditiſſimo Bellori [f]; e pare, che Svetonio ancora voglia parlare di queſti vaſi, allorchè dice di certi, che ſcavavano alcuni antichi ſepolcri con diligenza, che [g] *idque eo ſtudioſius facerent, quod aliquantulum vaſculorum operis antiqui ſcrutantes reperiebant*; queſti vaſi ſolevano eſſere pieni di liquori, ſecondo anche un' antica Inſcrizione dal P. Bonanni [h] riportata.

Sono di qualche conſiderazione degne quelle Armille della Tav. I. num. I., che furono trovate a' bracci de' morti corpi, così dagli Antichi chiamate, quando al dir di Feſto: *Humeros cum brachiis armos vocabant* [i], e Silio ci racconta d' un cavallo ammaeſtrato, che [k]

Inde inclinatus collum, ſubmiſſus, & armos
De more inflexis præbebat ſcandere terga
Cruribus....

Ed Iſidoro le diſtingue da' cerchj, anzichè con queſte noſtre pare, che ſi ſpieghi meglio il paſſo del ſopradetto Autore [l], che le vuole piuttoſto ovate, che tonde, non come quella riportata dal Pignorio [m], che frà i cerchj, come veder ſi puote, deveſi porre; erano queſte ornamento proprio de' Soldati, ed erano di bronzo, a diſtinzione di quelle, che davano gl' Imperadori a' Soldati vittorioſi, che ſolevano eſſere d' oro, o d' argento [n], le quali erano dono de' Soldati a cavallo, ſecondo Livio [o]; benchè Polibio voglia, che foſſero dono de' ſoli Soldati a piedi, ma trovandoſi queſte ſpeſſo unite con le falere, dono proprio de' Soldati a cavallo, oſſervò Giuſto Lipſio [p] eſſere convenienti all' una, e l' altra milizia.

Molto

---

a *Ptolom. lib. 3. cap. 1. pag. 65.*
b *Cluver. lib. 1. cap. XI. pag. 734.*
c *Oſtenius pag. 173.*
d *Harduin. Annot. in Plin. lib. 3. cap. 13. nu. 13.*
e *Cellar. Geograph. antiq. lib. 2. cap. XI. pag. 760.*
f *Bellori delle Luccrn. Antich. edix. Rom.*
g *Svet. in Jul. cap. 81.*
h *Bonnan. Muſ. Kirch. pag. 115.*
i *Feſtus.*
k *Sil. Ital. lib. 10.*
l *Iſid. lib. 19. cap. 31.*
m *Pignorius De ſervis pag. 143. Gloſſ. Biblic. MSS. apud Du Cang. tom. 1. Gloſ. med. & infim. latin.*
n *Feſtus.*
o *Liv. Hiſt. lib. 10.*
p *Lipſius de Milit. Rom. lib. 5. pag. 332.*

Digitized by Google

Molto più particolari sono alcuni Pendenti posti alla Tav. I. num. 3., i quali si osservano in varie maniere uniti, e tra gli altri ne è uno restato appeso ad una lamina di bronzo, alla quale per i buchi, che ancora osservansi molti ve ne erano attaccati. Non è così facile il spiegare cosa fossero, crederei non ostante, che Plinio potesse i medesimi descrivere, allorchè dice [a], *& quid attinet hæc colligere, cum capuli Militum, etiam ebore fastidito cælantur argento, vaginæ battillis, & Balthei laminis crepitent*: e benchè il P. Harduino nella nuova edizione di quest' Autore [b] creda si deve leggere, e così in due Regj manoscritti dice aver letto, cioè *vaginæ catillis, Balthei laminis crepitent*; ed asficura che così parimente trovasi nelle edizioni avanti Ermolao Barbaro, onde devasi intendere *Catillis pro Catellis, hoc est brevibus catenis*; non ostante non parmi, che Plinio Autore d'ottima latinità dovesse dire *Catillis pro Catellis*, quando non troviamo forse altro Autore de' tempi ancora più inferiori, che tal vocabolo abbia usato, e Livio [c] *Q. alterum Prætorem suos catellis, ac fibulis* dice; ne vi è ragione perchè non possa dire *Battillis*, come emendò Ermolao, poiche tal parola la troviamo portata da più Autori, e applicata a varj instrumenti di bronzo per se stesso sonori, o d'altro metallo [d]. Fermato adunque, che possa dire *Battillis*, fa di mestieri vedere cosa fossero questi Battilli, che pare Plinio dica fossero come pendenti d'argento, che si mettevano al Baltheo, o Falera, che sosteneva le spade, ed i pugnali, i quali battendo l'un con l'altro facevano romore, il che crederei benissimo si potesse adattare ancora a' nostri pendenti di bronzo, o batilli, che si voglia dire. E' vero, che Plinio parla di lavori fatti d'argento, ma questo solo si deve intendere de' Soldati, ed Uffiziali più ricchi, essendo credibile, che i Soldati ordinarj l'adoperassero di bronzo, come di minor spesa.

Altro piccolo ornamento osservasi alla Tav. I. num. 4., che crederei forse potesse essere, uno di quelli, che dissero Falere gli antichi, le quali erano, al dire di Suida, come certe rose, o altro simile ornamento, da adattarsi al capo de'cavalli; i quali ornamenti ancora solevano i Soldati ottenere in premio del loro valore, onde sovente trovasi nelle Inscrizioni PHALERIS DONATO; e benchè Lipsio [e] intenda, che questo sia ornato de'Cavalieri, e non de'Cavalli, appoggiato a quel verso di Silio [f], ove esprime, che

. . . . Phaleris hic pectora fulget.

a *Plin. H. N. lib. 33. cap. 11.*
b *Harduin. in Plin. lib. 5. num. 5. pag. 74. edit. Paris.*
c *Liv. Hist. lib. 39.*
d *Lexicon Patavin.*
e *Lipsius de Mil. Rom. lib. 5. pag. 332.*
f *Sil. Ital. lib. 15.*

Digitized by Google

Ciò potrebbe ancora intendersi de'Cavalli, essendo certo, che i Cavalli ebbero ornamenti, e questi furono al dir di Plinio [a], e Livio [b] frontali, e falere, confermando ciò ancora Seneca [c], quando dice: *Numquam carrucis minus mille feciſſe iter traditur, ſoleis mulearum argenteis, canuſinatis mulionibus, armillata, & phalerata, cum maxacum turba, atque curſorum*; forse addattatili simili ornamenti per denotare la velocità loro, che a più esperti destrieri non cedeva, e benchè questo dimostri che ancora gli uomini portavano simili ornamenti; anzi Livio [d] narra, che i Nobili portavano certi ornamenti col nome di Falere, *tantumque Flavii comitia indignitatis habuerunt, ut plerique nobilium anulos aureos, & phaleras deponerent*: non ostante puossi credere secondo l'erudito Facciolati [e], che per *καταχρησιν ornamenta virorum nobilium Phaleræ vocentur*; e così crederei meglio si potesse spiegare l'oscuro passo di S. Zenone Martire, quando adottò le falere ancora alle donne, dicendo [f]: *O quantarum neces animarum in Phaleris pendent ornatæ Matronæ*, volendo con un nome generico spiegare tutti i loro ornamenti.

Oltre le già dette cose furono appresso i sopradetti corpi due Morioni ritrovati, di peso ciascuno di libre due di metallo, furono questi detti *Caſſides*, poiche *Caſſis de Lamina eſt*, secondo Isidoro [g] *Galea de Corio*, sono questi della forma di quelli degli antichi bassirilievi delle Colonne Antonina [h], e Trajana, avendo appunto quel collarino, che gli gira attorno, conforme dimostra la Tav. I. n. 5. Mi pajono degne d'osservazione quelle due alette bucate, che escano fuori del detto Morione, le quali credo fossero state fatte per metterci quella, che noi diciamo Pennacchiera, detta da'Latini *Criſta*, la quale però da' Barbari non solevasi così frequentemente portare, e perciò non osservasi nel bel Morione creduto Punico, riportato nelle Inscrizioni Toscane [i]: ne per altro usavasi questa Pennacchiera, se non, secondo Polibio [k], per parere di maggior statura, e rendere più vaga apparenza. Furono in oltre con questi Morioni ritrovate alcune bulle, vuote nell'interno, con una vite, che le chiudeva, le quali per essere di metallo [l], non potevano servire, che per riporvi amuleti contro delle maligne influenze. Erano conforme osservasi alla Tav. I. n. 6. e 11. n. 1. di sferica forma, e tali ce li descrive Isidoro [m]: *Bullæ*, dic' egli, *quod ſimiles ſint rotunditate bullis, quæ in aqua*

a *Plin. pag. 223. lib. 36. n. 74. tom. 5. edit. Pariſ. Suid. in verb.* Phalera.
b *Liv. lib. 22.*
c *Senec. cap. 30.*
d *Liv. Hiſt. lib. 9.*
e *Lexic. Patavin.*
f *Zeno Serm. de Ruſtic.*
g *Iſidor. in Orig.*
h *Fabrett. de Column. Trajan. Vignol. de Colum. Antonin.*
i *Gorius Inſcript. Etrur. par. 1.*
k *Lipſius de Milit. Rom. pag. 120. lib. 3.*
l *Ficoron. de Bull. Aurea.*
m *Iſidor. in Orig.*

Digitized by Google

aqua vento inflantur, e Cicerone le assimiglia a' capi de'chiodi [a]: *Sed illæ forium ex ære, ut capita clavorum, hæ meliore, ut dixi, metallo.*

Più d'ogni cosa però difficile a spiegarsi è certo instromento di bronzo posto alla Tav. 11. num. 2. solito a ritrovarsi negli antichi Monumenti, che si discoprono in Ripatransona, il quale è di varia grandezza, e peso, giacchè i maggiori ascendono fino a libbre sette, ed i minori a libbre tre, ed anche se ne osservano d'una libbra. Si trovano questi per lo più vicino a morti corpi, i quali ora li hanno fra le mani, ed ora sopra la loro calvarie vedonsi. Due di questi di mezzana grandezza, uno solo de'quali ho fatto incidere, furono ritrovati nel mezzo all' ossa de' nostri Soldati; a che servissero io non saprei assicurarlo, chi non dicesse fossero di quegli instrumenti da sonare, detti dagli antichi *Crotala*; poiche il Pignorio [b] pone fra' *Crotali* un' instromento non dissimile da questo, che riporto alla Tav. 11. num. 3. ed in vero parmi, che Giovanni Sarisberiense dal medesimo Pignorio portato, ce li spieghi molto graficamente, poichè *Crotala*, dic' egli [c], *quoque dici sonoras sphærulas, quæ quibusdam granis interpositis, pro quantitate sui, & specie metalli sonos edunt*, e tali appunto sono questi instromenti di bronzo: non facendomi altra difficoltà, che il luogo, e le persone appresso cui erano.

Vedevansi ancora da una parte alcune Fibule, con una Lancia, riportate alla Tav. 11. num. 5. 7. Erano le Fibule, come vuole Prudenzio: *Quidam orbiculi teretes, quibus vestimenta connectebantur*, e le usavano nelle Clamidi, e nelle Penule non solo i Cittadini, ma ancora i Soldati nel campo [d]: esse erano d'ogni qualità di metallo per testimonio di Plinio [e], usandole ancora qualche volta d'oro al dir di Trebellio Pollione [f]; osservansi alcune di queste con alcuni piccoli cerchj, o nicchi marini infilzati nelle medesime, che pare ciò fosse fatto, perchè risonando facessero militare armonia: ne arrechi maraviglia questo superfluo peso d'ornamenti, che in questi Soldati osserviamo, poichè i Soldati Romani portavano fino a sessanta libbre di peso sopra la propria persona [g]; ed è il minore, che dagli Autori si dica, già che Esichio, Vetruvio, ed altri lo fanno ascendere fino a cento venti libbre [h]. La Lancia poi, che era prossima a'morti corpi, mi fa dubitare, che potessero queste essere ceneri di Soldati a cavallo, poichè questi soli portavano le aste, o lance, che vogliamo dire, giacchè l'asta ci viene da Flavio Giuseppe [i] descritta nella forma della lancia πλατεῖς μὲν αἰχμὰς, cioè *con larga punta*; e che la

a *Cicer. Action. in Verr.*
b *Pignor. de Ser. pag. 82.*
c *Jo: Sarisber. Policrat. lib. 8. cap. 12.*
d *Vopisc. in Aurel.*
e *Plin. H. N. lib. 33. cap. 3.*
f *Trebell. Poll. in Claud.*
g *Plut. in Opusc.*
h *Lipsi. Dial. de Mil. Rom. lib. 3.*
i *Flav. Joseph. lib. 3. excid. Hierosol.*

Digitized by Google

portaſſero i Soldati a Cavallo, ce lo afferma Livio [a], parlando di Cornelio Coſſo: *Quem*, dic' egli, *cum æquo ictum dejeciſſet, conſeſtim, & ipſe aſta innixus ſe in pedes excipit*. Era la ſua punta di ferro, ed il reſtante di legno, fuorichè nell' eſtremità, la quale a maraviglia ci deſcrive Euſtazio [b]: σιδήρειον κοῖλον καὶ ἄκρον ὀξὺ ᾧ ἐντιθέμενον τὸ ὀπίσω ἄκρον τοῦ δόρατος ὀρθὸν ἀυτὸ ἑστᾶναι ποιεῖ πηγνύμενον κατὰ γῆς: cioè un *piccol ferro vuoto, il quale termina in punta, in cui inſerita l'ultima parte dell' aſta fa, che ficcata in terra ſtia in piedi*: E che foſſero Soldati a cavallo mi fa ancor dubitare il non ritrovarſi fra morti corpi armature di ſorte alcuna, poichè i Soldati a Cavallo, al dir di Polibio [c], da Lipſio annotato: *Loricas non habebant, ſed in veſte ſuccincti pugnabant*.

Era in fine della Stanza una Statuetta di bronzo, da me poſta alla Tavola III. che crederei poteſſe eſſere un' Ercole Bibace, del quale ne riporta una Gemma col nome di ΑΔΜΟΝ il Baron Stoſch [d], ed altra Gemma, in cui è effigiato Bacco con il Corno porta il Signor Senatore Buonarroti [e]. Tiene la noſtra Statua in una delle mani la Clava, e nell' altra un Corno, del quale ſervivanſi gli antichi per bevere, prima, che trovaſſero altre ſorti di bicchieri [f]. E che Bacco ritrovatore del vino, ſi ſerviſſe d'un Corno per beverlo, ne è autore Nonnio [g], che dice: καὶ δίπας ἀγκυλοχεὶς βοὸς κέρας; onde Atheneo ſcrive: τοῖς πρώτοις λέγεται τοῖς κέρασιν τῶν βοῶν πίνειν. *Diceſi, che i primi uomini ſi ſerviſſero delle corna de' Bovi ad uſo di bicchieri per bere*: e gli antichi, dice Macrobio [h], non ſenza cauſa davano queſto nome di Bibace ad Ercole, *non ſolum*, dic'egli, *quod his Heros bibax fuiſſe peribetur*; ma ancora perche l'antica tradizione voleva, che Ercole foſſeſi ſervito della propria tazza per paſſare il Mare; e perchè ſuperò il gran bevitore Lepreo, al dire di Atheneo [i], al bere. Che la Clava ſia la propria arme, e diſtintivo d'Ercole, non ve n'è dubbio, ed Apollonio Rodio [k] ci parla della Clava d'Ercole, con cui occiſe il moſtro nell' orto degl' Eſperidi: ξυβαρὸν δ' ἐχὲν ὄζον ἐλάιας τοξάπ τοισι πελωρὸν ἀπέρθισεν ἰοβολήσας, cioè *avendo un robuſto ramo d'uliva, e ſaette quali ſcagliate uccise queſto gran moſtro*. Impiombata è ne' piedi, giachè impiombavano gli Etruſchi le loro Statue, acciò peſaſſero più, ed i loro Dei non fuggiſſero, come oſſerva il Demſtero [l].

Queſte

---

a *Liv. Hiſt.*
b *Euſtat. in Iliad. x. Homer.*
c *Polib. de Milit. Rom. Lipſ. de Mil. Rom. lib. 3. pag. 137.*
d *Phil. de Stboſch. in lib. delle Gem. Antich. col nom. dell' Aut.*
e *Bonarr. Medagl. par. 433. Pindar. in Centaur. apud Aten. lib. 11.*
f *Cœlius Rodig. var. lect. lib. 27. cap. 27.*
g *Nonn. Dionyſ. 2.*
h *Macrob. in Saturnal.*
i *Athen. lib. 4. pag. 412.*
k *Apoll. Rhod. lib. 4.*
l *Dempſter. tom. 1. pag. 73.*

Digitized by Google

Queſte furono le coſe più conſervate, che nel ſopradetto Sepolcro trovate furono, giacchè anche piccoli frammenti vi erano, come un piccolo amuleto di Venere ad una bacchetta attaccato, ed un pezzo di ferro ſpirale, e qualche altro pezzetto intagliati nella Tav. II. num. 2. 4. 6. il darne un qualche giudizio, benchè ſia difficile, non oſtante, ho voluto venghino poſti ſotto gli occhi degli Eruditi. Reſtami ſolo da oſservare eſsere coſtume inveterato degli antichi il porre ne' Sepolcri de' Soldati le loro armi, onde Virgilio doppo aver fatto fare ad Enea l'eſequie a Miſeno ſoggiunge [a]: •

. . . . . ingenti mole ſepulcrum
Imponit, ſuaque arma viro, remumque, tubamque.

E quì parmi, che poteſse prendere qualche errore l'antico ſuo Commentatore Servio [b], il quale credè, che Enea aveſse fatto ſcolpire le ſue armi ſopra il Sepolcro, ſtimando più toſto, Virgilio avere inteſo, che poneſse le di lui armi dentro il ſuo Sepolcro, come era coſtume; e la noſtra Accademia poſſiede una Spada, con altro curioſo inſtrumento, trovati in un Sepolcro antico a Fieſole, non ha ancora gran tempo, il quale, conforme abbiamo già fatto di queſto bel monumento, ſpero, che un giorno l' Accademia pubblicherà al mondo letterato.

DIS-

a *Virgil. Æneid. 6.*

b *Serv. & Fabbrini in Coment. Virgil. pag. 261. edit. Venet. 1726.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google











Digitized by Google

DISSERTAZIONE VI.

DI

GIOVANNI LAMI

Lettore Pubblico Fiorentino, e Bibliotecario
del Signor MARCHESE RICCARDI.

SOPRA LE CISTE MISTICHE.



MOLTO frequente, e ſolenne fu anticamente nelle ſacre cerimonie l'uſo delle Miſtiche Ciſte; e molte, e diverſe furono le genti, che nelle iniziazioni, e riti loro con falſa religione vanamente le impiegarono. Doverſi annoverare tra queſte, ancora i noſtri antichi Toſcani, e chiariſſima teſtimonianza dell'erudito *Clemente* Aleſsandrino, comprovandolo certi, ed inſigni Monumenti alla voracità del tempo ſottratti. Sono queſti due Marmi nell'anno milleſettecentotrentadue vicino a Volterra fortunatamente trovati, in ciaſcuno de' quali ſi vede ſcolpito un picciolo Tempio, ſulla cui baſe è una di queſte miſterioſe Ciſte addattamente collocate. Queſte Etruſche memorie, le quali ſaranno pubblicate dal dottiſſimo Signor *Antonfranceſco Gori*, ed una gemma di conſiderabile antichità, che nel Muſeo della noſtra Accademia conſervaſi, in cui è una ſacra Ciſta maeſtrevolmente intagliata, mi hanno poſto nell'animo di dovere le Ciſte Miſtiche illuſtrare.

Ma poichè, come ſaggiamente *Quintiliano* avverte, nell'avere ſollecitudine delle coſe la cura delle parole tralaſciare non ſi dee, oſſerveremo dapprima, che ſotto il notiſſimo nome di Ciſta, grecamente κίστη, forſe παρὰ τὸ κεῖθαι, come *Suida* accennar ſembra, coſa diverſa appreſſo gli Antichi il più delle volte non intendeaſi da quello, che in oggi di ſignificare uſi ſiamo. Il perchè eſsendo queſto vocabolo e alle ſacre, e alle profane Ciſte comune, opportuno, e giovevole ſtimo, che ſia per eſsere delle une, e dell'altre ſul bel principio indifferentemente diſcorrere, acciò poi meglio, e con maggior chiarezza quello, che delle Miſtiche ſono per dire, comprendaſi. Non viene dunque con queſto volgare, e trito nome altro ſignificato, ché un certo ripoſtiglio, o ſcrigno, o caſ-

o cassetta, in cui cibi, e vesti, e altre cose di simile maniera comodamente mettevansi, come gl'illustri Gramatici *Giulio Polluce*, *Isichio*, e *Suida* ne insegnano: onde nell'*Ulissea* d'*Omero* si legge:

Μητὴρ δ' ἐν κίστῃ ἐτίθει μενοεικέ' ἐδωδήν,
Ὅσσ' ἔπαρ ὄα ἔδουσι διοτρεφέες βασιλῆες.
La Madre nella cesta riponeva
Cibo soave all'animo, e vivande,
Quali mangiano i Re di Giove alunni.

Una tal cassetta κιβωτὸς ancora da' Grecj chiamossi, e da' Latini corrispondentemente *Arca* fu detta; quello che pure comporta la nostra Toscana favella. La mistica Cista però essere stata in lingua Greca appellata parimente λίκνον, a cui equivale il vocabolo Latino *Vannus*, poichè ancora il Crivello, o Ventilabro di vimini a guisa di cesta tessuto si era, *Virgilio*, e il suo comentatore *Onorato Servio*, e *Plutarco* bastevolmente ne insinuano: che però in *Demostene*, e *Callimaco* si trovano mentovate le λικνοφόροι, cioè quelle, che nelle pompe, o processioni, che le vogliamo dire, di Bacco, o di altro Nume, crivelli, o ventilabri, o ceste, o calati solennemente portavano. Pertanto niente altro si era la Cista mistica, che un certo vaso, o panierina, nella quale alcune cose sacre, e simboliche figure, e arcani misterj per uso di varie iniziazioni, e cerimonie religiosamente ascondevansi; che però *Catullo* così ne canta:

Pars obscura cavis celebrabant Orgia cistis;

E *Seneca* Tragico induce le Vergini Etole, che così dicono:

Nos Cadmeis Orgia ferre
Tecum solitæ condita cistis.

E da *Apulejo* la sacra Cista è detta *secretorum capax*; *penitùs cælans operta magnificæ religionis*.

Era la Cista di vimini, o d'altra pieghevole materia, come sarebbono le scorze d'arbori, artifiziosamente tessuta, il perchè da *Esichio* chiamossi ἀγγεῖον πλεκτὸν; e *Teofrasto* nella sua Storia delle piante scrive essere la scorza della Tilia femmina ἁπαλὴν, *agevolmente pieghevole*, e per tal cagione fabbricarsi di essa le ciste κίστας; la qual voce in questo luogo non molto addattatamente viene da *Teodoro Gaza* interpretata *Culle*, non dovendosi esprimere con ispeziale termine ciò, che generalmente significasi. E per vero dire *Plinio* ancora insegna, che della buccia del predetto albero corbe, e panieri, ed altri somiglianti vasi si formano. Ma che di vimini, e altri flessibili vinchi si componessero ordinariamente le ceste, *Ovidio* ancora nelle *Trasformazioni* apertamente l'accenna, dicendo:

Clau-

Digitized by Google

Clauſerat Actæo textâ de vimine ciſtâ.

E tali pure il ſopranominato *Plinio* le dichiara, ſcrivendo in certa occaſione *ſingula mala ciſtis vitilibus condi*; il che viene molto eſpreſſamente confermato da *Columella* allora che così ordina: *In quadratam ciſtam vimineam, quæ neque ſpiſsè, ſolidè tamen, & craſſis viminibus contexta ſit, rapa componito*: onde molto convenevolmente *Tibullo* dà alla ceſta l'epiteto di leggiera. Si facevano però ancora di aſſi, o tavolette le ceſte; e allora ſotto un tal nome certe caſſette venivano, nelle quali denari, e libri, ed altre coſe piccole, e al frequente uſo neceſſarie ſi riponevano: per la qual coſa in *Orazio* trovaſi,

Aut ciſtam effractam, aut ſubducta viatica plorat.

E Giovenale,

Namque vetus Græcos ſervabat ciſta libellos.

Ed inoltre in Marco Tullio: *Quaternos HS quos mihi Senatus decrevit, & ex ærario dedit, ego habebo, & in ciſtam transferam ex fiſco.* Di non altra materia forſe era compoſta quella ſorta di vaſo, con cui le tavolette de' voti, o ſuffragj ne' Comizj degli antichi Romani ſi diſtribuivano, e raccoglievano, e che ciſta, o ciſtella da eſſi addimandavaſi; e queſta riguardano quei paſſi di *Siſennio* appreſſo Nonio Marcello: *Ciſtæque, quæ erant legum ferendarum gratia paratæ, defecerant*: e dell' Autore ad Erennio: *Ille nihilominus ciſtellam detulit*. Di legno ancora eſſere puote, che ſi fabbricaſſe la ceſta ſcrittoria, che un Poeta appreſſo *Suida* graziosamente chiama:

. . . κίσην πολύωπα μελάνδοκον . . .
Ciſta di molti occhj, e dell' inchioſtro
Ricevitrice.

Perchè in eſſa molti piccoli ſpartimenti ſono forſe con aſſette interpoſte, e incrocicchiate diſtinti, onde molti ſpazietti, e fori, come tanti occhi, a formare ſi vengono. Io sò bene, che il citato *Suida* parlando de' ſacri caneſtri, che nella pompa di Bacco da nobili fanciulli in Atene ſi portavano, ſcrive, che queſti di oro fatti ſi erano: ma o queſti non erano la ſteſſa coſa con le Ciſte Miſtiche, di cui ragionare intendiamo; o non ſi vuole ſignificare, che d'oro maſſiccio ſi foſſero, ma ſolamente per più bella comparſa dorati al di fuora, come viene ancora dallo *Scoliaſte di Callimaco* nell' Inno di Cerere giudizioſamente oſſervato.

Di qualunque materia pertanto le altre ceſte, o caneſtri ſi componeſſero, non mi pare, che ragionevolmente dubitare ſi poſsa, che le Ciſte Miſtiche non foſsero di vimini, e ſimile pieghevole materia teſsute; poichè ciò da ſicuri, ed antichi monumenti, ne' quali la figura di queſta maniera di Ciſte ſi vede, agevolmente, e coſtantemente comprendeſi. Tali

le moſtrano le ſoprammentovate Etruſche memorie, e la Gemma del noſtro Muſeo: tali un Criſtallo di conſiderabile grandezza, la di cui Impreſſione, e Sigillo in zolfo conſerva appreſso di ſe il dotto, e curioſo indagatore dell'antichità Signor *Barone Stoſch*: tali ſi poſſono chiaramente oſſervare in un Cammeo del trionfo di Bacco riportato dal celebratiſſimo Signor Senatore *Filippo Bonarroti* nelle *Oſſervazioni ſopra i Medaglioni Antichi*; che quì avanti in piccolo oſservaſi: in un Marmo del trionfo d' Arianna, che ſi conſerva nella Galleria del Sereniſſimo Granduca di Toſcana: in una Medaglia di Giulia battuta da' Perinti, la cui figura vedeſi nella Prefazione del Colombario di Livia, illuſtrato con eruditiſſime oſſervazioni dal Signor *Antonfranceſco Gori*: in una Medaglia d' Aleſſandro impreſſa da' Filippenſi appreſſo il peritiſſimo *Carlo Patino*, pure avanti riportate: e in un Marmo finalmente, per non fare più lunga liſta di altri monumenti, che fu trovato a Roma nel Monte Mario nell' anno MDCCXXIX. in cui è ſcolpito un Ciſtoforo con la Ciſta a' ſuoi piedi collocata. Con ragione adunque *Tibullo*, come ſi diceva, appellò la ſacra Ciſta leggiera:

Et levis occultis conſcia Ciſta ſacris.

Se giova poi curioſamente rintracciare la figura delle Miſtiche Ciſte, agevole coſa ſarà il riconoſcere, che talvolta elleno ſi erano della forma, e fattezza come di un ſolido Iperbolico, o Parabolico, quali ſono le due Etruſche ſopra nominate; talvolta poi Cilindriche, ma di tal maniera, che l'altezza, non conſiderato il coperchio, dalla larghezza ſuperavaſi, ſiccome nelle citate Gemme, e Cammei ſi oſserva; e ſi vede ancora nel poco fa nominato Marmo della Galleria di S. A. R. Erano pure talora le Ciſte bislunghe, e fatte a guiſa, dirò così, di gerla, con andare verſo la parte inferiore ſempre riſtringendoſi, come la ſuddetta Medaglia d' Aleſſandro ne rappreſenta: il che tanto più ſi avvera in altra ſorta di Ciſte, una delle quali ripiena d' uve in una Medaglia di Geta appreſſo il ſopranominato *Patino*, che pure hò fatto intagliare, ſi oſserva. Anzi le Ciſte profane eſsere ſtata qualche volta di figura quadrata, e il paſso di *Lucio Moderato Columella* da noi ſopra riferito ne aſſicura; e lo conferma un luogo inſigne d' incerto Autore appreſso *Suida* nella ſeguente maniera concepito: *οἱ δὲ τετραγώνους κίστας ἐπετήδευτο πρὸς ἀνδρῶν ὑποδοχήν. Ma quei fabbricavano ciſte quadrangolari da ricevere uomini.*

Erano chiuſe le ſacre Ciſte con un coperchio della ſteſsa materia, di cui erano compoſte, e queſto ſi era talora conveſso, e dolcemente curvo; ora fatto come a cuppola, e a foggia di ſolido Ellittico pel minore diametro tagliato, come i già citati monumenti dimoſtrano: ſenonchè nella Me-

da-

Digitized by Google

daglia di Giulia impreſsa da' Perintj, è un tal coperchio di figura conica, ed in ſeguito in acuta punta ſi termina.

Io non ho potuto ſin adeſso riconoſcere, che le Ciſte Miſtiche aveſſero eſteriormente ornamento alcuno: ma ſolo nelle noſtre Etruſche ho raviſata una palla in cima al coperchio; e in quella del Marmo del Monte Mario le palle ſono due, una ſopra l'altra. Si vedono pure in queſta Ciſta le maniglie, per le quali era agevolmente portatile; e alle due Etruſche ſta di fuora avvolto un ſerpente, che non per ornamento, ma per altra ſignificazione non dubito punto, che effigiato vi foſſe. Ben è vero, che *Donato* generalmente ſcrive eſsere ſtato alle volte ſolito coprirſi le Ciſte di pelle, e tali in lingua Frigia eſsere ſtate *Thiſci* addimandate, del qual vocabolo ancora *Terenzio* ſi ſerve. *Oppiano* pure nel *Cinegetico*, trattando delle Cirimonie di Bacco, fa menzione di un Arca adorna di ſerti, e corone:

Χηλὸν δ' ἀρρήτην ἱερὸς χορὸς ἐείραται
Στεφάνοις.
L' arca ſegreta il ſacro coro tolſe,
E coronolla.

E che i calati, e caneſtri nelle pompe ſacre ſi doraſsero, già da *Suida*, e dallo *Scoliaſte di Callimaco* poco fa raccoglievamo.

L' uſo delle Miſtiche Ciſte fu negli Orgj di Bacco, o pompe Dioniſiache più di quello, che immaginare ſi poſsa ſolenne. Per queſta ragione forſe furono le Ciſte da *Seneca*, come veduto abbiamo, dette *Cadmee*: e queſte pare, che riguardi lo ſteſso Tragico, quando canta nell'*Edipo*,

Condita laſcivi deducunt orgia myſtæ;

aſcoſi, vale a dire, nelle Ciſte, ſiccome già ſi era eſpreſso nell' *Ercole Eteo*. *Catullo* ancora deſcrivendo con la ſua maraviglioſa eleganza, e pulitezza di dire i Baccanali fa menzione delle ſacre Ciſte cantando:

Pars obſcura cavis celebrabant orgia ciſtis,
Orgia quæ fruſtra cupiunt audire profani.

Nè diverſamente fa *Valerio Flacco* allora che dice:

Serta patri, juveniſque comam, veſteſque Lycæi
Induit, & medium curru locat, æraque circum,
Tympanaque, & plenas tacita formidine ciſtas.

Ma quando queſte, e altre teſtimonianze ancora di antichi Scrittori di ciò autorevolmente non ci aſſicuraſsero: pure non ce ne laſcierebbero dubitare que' Marmi, e Gemme, e altri prezioſi avanzi della dotta antichità, che da noi ſono ſtati in gran parte opportunamente fatti intagliare. E per vero dire, che altro ſignifica il vederſi nelle due Gemme poco fa commemorate, e nella Medaglia di Comodo riportata dall' eruditiſſimo *Luca Olſtenio*

nelle *Note a Stefano*, insieme con la Cista il Tirso, arme propria, come alcun o ignorare non può, delle feste di Bacco?

Ἀνὰ θύρσον τε τινάσσων
Κίσσῳ τε στεφανωθεὶς
Διόνυσον θεραπεύει.
Il Tirso egli agita
Con ferto d'Edera,
E Bacco venera.

Dice *Euripide*, per tralasciare altre autorità innumerabili, che o non opportune, o superflue sarebbono. Che altro si vuole la maschera sovra la Cista sacra, come si vede nella più volte addotta Gemma del nostro Museo, se non denotare, che s'impiegava la Cista in quelle stesse feste, e cirimonie, in cui la maschera ancora adoperavasi? Ora eserssi questa ne' Baccanali usata non vi ha dubbio alcuno, onde il Poeta nobilissimo dice:

Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant,

conforme in tutto agli antichi monumenti, che questo stesso ci rappresentano. Che diremo poi de' Serpenti, che si vedono in atto d'uscire dalle Ciste mezz' aperte, come si osserva nella maggior parte delle sopranominate anticaglie? Non sappiamo noi, come dice *Clemente Alessandrino*, che questi Serpenti sono i Serpenti Orgj di Bacco Basareo? Che le Baccanti mentre i loro Orgj, e Tiasi celebravano, use erano d'inghirlandarsi il capo di Serpi, o di cingersene il seno, o di stringergli con le mani? Illustre è il luogo d'*Euripide*, che ce l'attesta nelle *Baccanti*.

Στεφάνωσάντε δρακόντων
Στεφάνοις, ἔνθεν ἀγρὰν
Θηρότροφοι μαίναδες ἀμφι-
Βάλλονται πλοκάμοις.
E di Serpi con ghirlande
Coronato, indi la preda
Ne circondan con le chiome
Le Baccanti delle fere
Nutrici.

Illustre è quel di *Catullo*, che così canta negli *Argonautici*:

Qui tum alacres passim lymphata mente furebant
Evoe bacchantes, Evoe capita inflectentes;
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divulso jactabant membra juvenco,
Pars sese tortis Serpentibus incingebant:

Illu-

Digitized by Google

Illuſtre quel di *Clemente* Aleſſandrino nell' *Ammonizione alle Genti*. Διόνυσον μανόλην ὀργιάζουσι Βάκχοι ὠμοφάγια τὴν ἱερομανίαν ἄγοντες, τελίσκουσι τὰς κρεωνομίας τῶν φόνων ἀνεσεμμένοι τοῖς ὄφεσιν ἑπολολύζοντες εὐὰν. *I Baccanti celebrano con Orgj Dioniſio Manole facendo ſacre pazzie col mangiare carni crude, e dividono le carni delle occiſe beſtie coronati di Serpi, e gridando Evan*. Io per amore della brevità voglio laſciare di dire, che *Plutarco* narra eſſere ſtata ſolita la madre di Aleſſandro Olimpiade nelle pompe, e feſte da lei celebrate maneggiare grandi, e manſuefatti Serpenti : che *Nonno Panopolitano* delle Baccanti parlando chiaramente pronunzia:

Καὶ τις ὄφιν περιέλικτον ἀπήμονι δήσατο κόλπῳ.
E alcuna un Serpe arroncigliato al ſeno
Illeſo ſi legava:

e che tutto ciò viene da *Arnobio*, e da *Firmico Materno* con incontraſtabili teſtimonianze confermato.

E' coſa però indubitata, e manifeſta, che nelle pompe ancora, e cirimonie di Oſiride le ſacre Ciſte impiegavanſi : il perchè *Tibullo* così cantava:

Non tibi ſunt triſtes curæ, non luctus Oſiri,
Sed chorus, & cantus, & levis aptus amor.
Sed varii flores, & frons redimita corymbis,
Fuſa ſed ad teneros lutea palla pedes.
Et Tyriæ veſtes, & dulcis tibia cantu,
Et levis occultis conſcia ciſta ſacris.

E pertanto, eſſendo Api l'immagine animata d'Oſiride, racconta *Ninfodoro* eſſere ſtata conſervata in un certo Tempio la ceſta d'Api Egiziano. Ma è parimente da oſſervarſi, che Oſiri altro Nume non ſi è di quello, che ſotto nome di Bacco fu da' ſuperſtizioſi Gentili adorato : della qual verità fanno certa fede e il già nominato *Tibullo*, e *Diodoro Siciliano*, e *Plutarco*, e *Macrobio*, e *Suida*, e *Auſonio*, di cui ſono i ſeguenti elegantiſſimi verſi.

Ogygia me Bacchum vocat,
Oſirin Ægyptus putat,
Myſtæ Phanacen nominant,
Dionyſon Indi exiſtimant,
Romana ſacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucanianus Pantheum.

Quindi è, che Antonio appreſſo *Dione* Ὄσιρις, & Διόνυσος era indifferentemente chiamato : e queſta è ancora la ragione perchè in una Me-

Medaglia di Giulia di Severo riportata dal *Seguino*, e dall'eruditiſſimo *Spanemio* ſi vede Bacco inſieme con Iſide ſulla tenſa, o carro ſacro da due Centauri, compagni briachi, e feroci di Bacco, tirato.

Pertanto non è da maravigliarſi ſe nelle cirimonie, e feſte d'Iſide ancora interveniva la Ciſta Miſtica, eſſendo queſta al dire di *Diodoro*, e di *Plutarco* ſorella, e ſpoſa di Bacco, come pure la già riferita Medaglia ne moſtra. Che s'impiegaſſe poi la Ciſta in alcune funzioni, che in onore d'Iſide ſi celebravano, graviſſimo teſtimonio n'è il mentovato *Plutarco*, allora che ſcrive eſſere ſtati uſi gli Egiziani ne' loro tetrici, e funeſti riti, co' quali il lutto d'Iſide per la morte d'Oſiride occiſo dal fratello Triſone triſta, e dolente ſolennemente commemoravano, diſcendere in alcun giorno dell'anno al mare, portando la Ciſta ſacra, in cui una caſſettina d'oro ſi racchiudea, e in queſta avendo meſſo dell'acqua potabile, urli, e grida, e ſtrepitoſe voci dagli aſtanti ſi alzavano, perchè ſi foſſe alla fine il tanto ricercato Oſiride ritrovato.

Ma o ſia che Cerere foſſe la ſteſſa Dea con Iſide, come ſcrive *Diodoro*, e *Stefano*; o che Cerere, e Bacco foſſero ſtimati compagni inſeparabili; come notano gli antichi Critici ad un paſſo delle Rane Comiche, e indicano *Pindaro*, e *Strabone*, e *Lucrezio*; o perchè i medeſimi miſterj, e cirimonie foſſero a que' due Numi communi, come ſi raccoglie da *Erodoto*, da *Sofocle*, da *Demoſtene*, e dal mentovato *Strabone*, ne' miſterj Eleuſinj ancora ſi adoperava la ciſta; e la formula, che ſi recitava da quei, che volevano eſſere ammeſſi a i detti miſterj, ciò manifeſta; eſſendo nella ſeguente maniera al riferire di *Clemente Aleſſandrino*, e d'*Arnobio* concepita: *Jejunavi, & potum confectum ebibi, ex ciſta ſumſi, & in calathum miſi: accepi, & rurſus in ciſtulam tranſtuli*. E *Suida* chiaramente dice eſſere la Ciſta a Cerere conſacrata: e forſe per queſto Pſiche appreſſo *Apulejo* tra gli altri ſimboli degli Dei prega Cerere ancora *per tacita ciſtarum ſacra*.

Se poi per teſtimonianza del citato *Suida* la *Ciſta* a Proſerpina ancora dedicata ſi era, fa di miſtieri penſare, che sì a queſta, come a Cerere erano le ſteſſe cerimonie communi, come *Erodoto* ne accenna: oppure, che ſecondo *Antimaco Eubeeſe*, e *Eraclide Pontico*, Proſerpina era lo ſteſſo Nume con Iſide: o ſivvero che Bacco fu di Giove, e di Proſerpina figliuolo, come *Arriano*, e *Clemente Aleſſandrino* teſtificano, e perciò non eſſere maraviglia ſe comunanza di riti tra loro ſi ritrovaſſe.

Che ſe Cerere, e Proſerpina, come abbiamo detto, che alcuni vogliono, ſono la medeſima coſa con Iſide, caſo anche che *Eurupide*, e *Furnuto* non ci diceſſero, che Cerere è la Terra, pure queſto ſteſſo ſi riconoſcerebbe dal ſapere, che Iſide altra coſa, che la terra non ſi è, come

Digitized by Google

come *Plutarco*, e *Lattanzio* ci assicurano; e in conseguenza, che tutte queste Dee non sono altro, che Ope, o Cibele, o la gran Madre, o la Madre Idea, o la Dea Frigia, o Pessinunzia, o Berecintia, che si è la Terra medesima, come *Orfeo* appresso *Diodoro*, *e Lucrezio* ne insegnano. Convenevolmente dunque i riti, e misterj di questa con que' di Bacco, siccome que' delle altre, si confondevano, quello che da *Demostene*, e *Strabone* osservato ne viene; e però in questi pure la sacra Cista interveniva; onde *Apulejo* descrivendo la processione della Gran Madre dice, che in essa si portava la Cista *secretorum capax*, *penitus cælans operta magnificæ religionis*. Ma poichè della Gran Madre, e di *Apulejo* menzione ho fatto, non voglio lasciare di riportare quì le parole, che questo Filosofo fa nelle sue Milesie pronunziare alla predetta Dea, confermando esse maravigliosamente, e singolarmente illustrando quanto abbiamo sin'ora discorso, e quanto siamo per immediatamente soggiungere. Dice ella adunque di se parlando, che è quella, *cujus numen unicum*, *multiformi specie*, *ritu vario*, *nomine multijugo totus veneratur orbis*. *Me primigenii Phryges Pessinuntiam nominant Deûm Matrem*: *hinc Autochthones Attici Cecropiam Minervam*; *illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem*: *Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam*; *Siculi trilingues Stygiam Proserpinam*: *Eleusinii vetustam Deam Cererem*: *Junonem alii*, *alii Bellonam*, *& alii Hecaten*: *Rhamnusiam alii*: *& qui nascentis Dei Solis inchoantibus radiis illustrantur Æthiopes*, *Ariique priscaque doctrinâ pollentes Ægyptii*, *cerimoniis me prorsus propriis percolentes*, *adpellant vero nomine Reginam Isidem*.

Se adunque la Madre Idea è Bellona, come essa testifica, somiglianza di riti debbono avere avuto queste Dee: e in verità *Giovenale* gli Orgj, e pompe dell'una con quelle dell'altra congiunge dicendo:

. . . . . *Ecce furentis*
Bellonæ, *Matrisque Deûm chorus intrat*, *& ingens*
Semivir.

E ne' riti pure di Bellona si usava la Cista, siccome infallibile riscontro ne porge quell'antico Marmo ritrovato nel Monte Mario, da noi di sopra indicato, in cui è intagliato un Cistoforo, che dalla seguente Inscrizione di Bellona essere stato s'intende.

L. LARTIO. ANTHO. CISTOPHO
RO. AEDIS. BELLONAE. PVLVINENSIS
FECIT. C. QVINTIVS RVFINVS. FRATRI. ET
DOMINO. SVO. PIENTISSIMO. CVI. ET
MONVMENTVM. FECIT. INTERIVS. A G
RO. APOLLINIS. ARGENTEI. QVINTIVS
RVFINVS.

Nè

Digitized by Google

Nè ad altra Dea pare, che ſi debbano riferire le Ciſte de' noſtri Monumenti Etruſchi ritrovati preſſo a Volterra, poichè queſto Nume eſſere ſtato dagli antichi Volterrani venerato molti argomenti ne perſuadono. E ſpezialmente un'antica Inſcrizione d'un' Ara ritrovata nella campagna di Volterra, e riportata dal celebre Profeſſore Signor *Gori* nella ſeconda Parte delle Inſcrizioni della Toſcana, che così dice.

BELLONÆ
SACR.
DONAX. AVG. LIB.
MESOR
D. D.

Io ſtarei per dire, che per le ſteſſe ragioni a Venere ancora foſſero le Ciſte conſacrate, parendo ciò additare *Ovidio*, allora che afferma, queſti miſterj in Roma, almeno aſcoſamente, eſſerſi in que' tempi celebrati:

Condita ſi non ſunt Veneris myſteria ciſtis,
Nec cava væſanis ictibus æra ſonant.
Attamen inter nos medio verſantur in uſu,
Sed ſic, inter nos ut latuiſſe velint.

Ma certo che per le ſteſſe ragioni, nelle cirimonie de' Cabiri, nelle quali e Orfeo, e Ercole, e Giaſone iniziati furono, la ſacra ciſta da' Fenici, come *Euſebio Ceſarienſe* teſtifica, ſi adoperava: non eſſendo i Cabiri ſe non gente alla Gran Madre, e a Bacco ſacra, e che co i Cureti, e Coribanti ſi confonde: e da eſſi furono la prima volta i ſagrifizj, e le cirimonie della Madre degli Dei alle falde del Monte Ida ſolennemente inſtituite, come eruditamente, e diffuſamente ne dimoſtra il dottiſſimo Signor *Matteo Egizio* nella ſua elaborata Spiegazione del Senatuſconſulto ſopra i Baccanali commemorato da *Livio*, il di cui originale, da me veduto, nel Muſeo dell'Imperadore conſervaſi.

Non voglio però negare, che una più particolare ragione faceſſe intervenire le ſacre Ciſte nelle cirimonie di Pandroſo, che in Atene con certi, ed antichi riti ſi celebravano, ſecondo quello, che *Ovidio*, e *Pauſania* ne accennano: e forſe, per quanto appare, queſti miſterj ſi facevano ſenza quel furore, e fanatiſmo, che ne' fin'ora detti ſi oſſervava, ſecondo che *Erodoto*, e *Demoſtene*, e *Strabone*, e *Ovidio*, e *Giovenale*, ed altri ne affermano. *Pauſania* dunque dopo avere nel primo libro detto, che Erſe, Pandroſo, ed Aglauro furono tre figlie di Cecrope, delle cirimonie di Pandroſo trattando, così nel libro ſettimo ſcrive: *Col Tempio di Minerva ſi vede congiunto il Tempio di Pandroſo, che ſola*

delle

Digitized by Google

delle Sorelle conservò la fede nel Depoſito. Ma quelle coſe, che grandemente da maravigliare mi danno, e che non a tutti ſono note, io come ſi ſtanno deſcriverò. Due Vergini non lontane dal Tempio di Poliade ne abitano, e ſono dagli Atenieſi chiamate Ciſtifere: queſte dimorano qualche tempo appreſſo la Dea: venendo poi la feſta fanno la notte tali coſe. Si pongono in capo ciò, che la Sacerdoteſſa di Minerva dà loro a portare e sì chi lo dà, come elleno, che lo portano, non ſanno coſa ſiaſi. E' nella Città un certo ricinto non lontano dal Tempio di Venere detta degli Orti: per eſſo adunque diſcendendo in una ſpelonca ſotterranea naturalmente fatta, lì a baſſo laſciano le coſe, che portano, e in vece di quelle altra coſa occulta, e velata ne prendono. Queſte d'allora in poi ſono licenziate, e in loro luogo altre Vergini nella rocca condotte. Sin quì *Pauſania*, il cui racconto è nobilmente illuſtrato da *Ovidio*, mentre fa indicare alla Cornacchia, che col Corvo diſcorre, la cagione di ſomigliante cirimonia:

. . . . . Tempore quodam
Pallas Erichthonium prolem ſine matre creatam
Clauſerat Actæo textâ de vimine ciſtâ
Virginibuſque tribus gemino de Cecrope natis
Servandam dederat; ſed enim inconfeſſa quid eſſet,
Et legem dederat, ſua ne ſecreta viderent.
Abdita fronde levi denſa ſpeculabar ab ulmo,
Quid facerent. Commiſſa duæ ſine fraude tuentur
Pandroſos, atque Herſe; timidas vocat una ſorores
Aglauros, nodoſque manu diducit, & intus
Infantemque vident, adporrectumque draconem.

Gli eleganti verſi d'*Ovidio* due coſe mi fanno opportunamente avvertire: delle quali la prima ſi è, che era tra gl'iniziati una legge inviolabile di ſegreto, ed era reo di profanazione, chi aveſſe rivelato a' non iniziati gli Orgi, e miſterj, che, nelle Ciſte naſcoſi, agli occhi del volgo involavanſi. Quindi quel verſo:

Et legem dederat ſua ne ſecreta viderent.

Che però *Catullo* diſſe:

Pars obſcura cavis celebrabant Orgia ciſtis,
Orgia quæ fruſtra cupiunt audire profani.

E *Valerio Flacco* chiamò le Ciſte *plenas tacita formidine*: e *Apulejo* non molto diverſamente diſſe *tacita Ciſtarum ſacra*, appreſſo di cui pure la Ciſta è nominata *ſecretorum capax*: e la feſta degli Atenieſi, in cui le Ciſte dalle Vergini ſi portavano, Ἀρρηφορία fu detta, quaſi Ἀρρητοφορία, per portarſi in eſſa miſterj, e coſe da non divulgarſi, come ſaggiamente oſſervano l'Autore dell'Etimologico vecchio, e *Suida*. E queſta è ſtata

la cagione, per cui gli Scrittori Gentili dal manifeſtare ciò, che nelle Ciſte ſi conteneva, ſi ſono perpetuamente aſtenuti.

La ſeconda oſſervazione ſi è, che nella Ciſta conſegnata da Minerva alle figliuole di Cecrope vi era un' infante, ed un ſerpente: il che ſembra, che poſſa confermare il penſiero d'un'uomo ſaggio, e che per la ſua ſcienza è della noſtra Firenze grande ornamento, e ſplendore; vale a dire, che i miſterj di Bacco foſſero da qualche antico Re in memoria del figliuolo, ammazzato da' ribelli, inſtituiti, non eſſendo altro le Ciſte, che Culle, ſecondo *Eſichio*, e *Servio*; ed eſſendo ſtati uſi gli antichi di tenere, come da *Euripide* ſi ricava, nelle Culle inſieme co' bambini, oltre ai traſtulli, de'ſerpenti domeſtici, o per difeſa dagli animali, o per amuleto.

Tra tanta ſegretezza adunque ſi è arrivato a riconoſcere dagli ſteſſi Gentili, che nella Miſtica Ciſta vi era tra le altre coſe un ſerpente, o ſia per la ragione poco fa detta, o perchè Giove avea generato Bacco di Proſerpina ſotto ſimile ſembiante, come ſcrivono *Atenagora*, *Clemente Aleſſandrino*, e *Arnobio*; o perchè Bacco foſſe ſotto immagine di ſerpente talvolta venerato, eſſendo già ſtato cinto di ſerpi dalle Parche, quando era bambino, ſe crediamo al *Giraldi*; o perchè Oſiri, che è lo ſteſſo con Bacco, ſiccome dimoſtrato abbiamo, ſotto figura di Serpente, o Dragone, non altrimenti, che la ſua moglie Iſide, fu talora rappreſentato, ciò che antiche Medaglie appreſſo il dottiſſimo *Ezechiele Spanemio* dimoſtrano; o perchè il Serpente fu ſempremai coſa ſacratiſſima, e ſimbolo della Divinità riputato, come appreſſo *Euſebio* nell'*Apparecchiamento all'Evangelio* ſi può vedere, per tacere, che Demone buono, e ſalutare ancora credevaſi, e *Virgilio*, *Lucano*, *Ovidio*, *Perſio*, ed altri famoſi Scrittori baſtevolmente l'inſinuano, onde animale ben degno ne ſembra d'eſſere impiegato ne'più arcani riti, e cerimonie; o perchè in fine amaſſero le Baccanti di ſervirſi in diverſe maniere di un animale, e amico del vino, ſe vogliamo credere a *Nonno*; e amante del freſco all'Ellera, ſe ce ne ſtiamo a *Plinio*; e difenſore dell'oneſtà loro quando foſſero ſtate preſe dal Vino, che però il predetto Poeta Panopolitano ne' Dioniſiaci chiama il Serpe:

. . . . . φιλαχτηϛοιόπϛ κάρα
Υπναλέης ἄγρυπνον ὀπιπευτῆρα χορείης.
Cuſtode ſempre attento, e vigilante
Della verginità vinta dal ſonno
In ragazza, che ſia del Vino amante;

e atto a generare con la vaghezza de' ſuoi colori maraviglia, e terrore nel popolo, ſecondo che ſi deduce da *Plutarco nella Vita d'Aleſſandro*.

Una

Digitized by Google

Una di queſte Ciſte, o Caſſette Miſtiche mezz' aperta col ſerpe, che ne ſcappa fuori, apporta inciſa in un Rame il P. Giuſeppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù nel Tomo IV. dell'Antico Lazio al libro ſeſto, dove parla delle Antichità de' Corani Popoli Latini alla pag. 150. nel fine del capo ſecondo, in un Baſſorilievo eſiſtente in Cora negli Orti Butj *olim*, ora Ceva: dove ſi vede Diana Cacciatrice con una Ninfa, che tiene il dardo, e Diana dà bere a' cani da caccia, ed un Putto ignudo, che ſi ſpaventa al vedere il Serpe, che ſcappa fuori da queſta Caſſetta, o Ciſta Miſtica. Dal che anco ſi raccoglie, che tal Ciſta non ſolo a Bacco, ma ancora a Diana, e forſe anco ad altri favoloſi Numi fu conſagrata.

Se però gli Scrittori Gentili hanno celato ciò, che nelle ſacre Ciſte racchiudevaſi, noi dobbiamo ſaper grado d'una tal notizia a' Santi Padri, e tra queſti ſpezialmente all' eruditiſſimo *Clemente Aleſſandrino*, che ſapendo tai ſegreti quando era Gentile, fattoſi Criſtiano, come ſcrive *Euſebio*, per diſinganno de' popoli, e per farci vedere da quali ſtoltezze ci abbia la grazia del ſanto Vangelo liberati, le pubblicò nel ſuo libro delle *Ammonizioni alle Genti*, così dicendo: Οἷαι δὲ καὶ αἱ κίσται μυστικαί; δεῖ γὰρ ἀπογυμνῶσαι τὰ ἅγια αὐτῶν, καὶ τὰ ἄῤῥητα ἐξειπεῖν. ἃ σησαμαῖ παῦπα, καὶ πυραμίδες, καὶ τολύπαι, καὶ πόπανα πολυόμφαλα, χόνδροιτε ἁλῶν, καὶ δράκων ὄργιος Διονύσου Βασσάρου; οὐχὶ δὲ ῥοιαὶ, σφὸς τοῖσδε καὶ καρδίαι, καὶ ναρθηκίσκε, καὶ κιττοὶ; σφὸς δὲ καὶ φθοῖς, καὶ μήκωνες; παῦπα ἔσιν αὐτῶν τὰ ἅγια. *Quali ſono le Ciſte Miſtiche? Biſogna riconoſcere le loro coſe ſante. Non ſono eglino queſte de' panni di Seſamo, delle Piramidi, de' fiocchi di lana ſcardaſſata, delle ſtiacciate bucate, de' montoncini di ſale, e il ſerpe Orgio di Dioniſio Baſſareo? Non ſono queſte delle melagrane, e con queſte de' cuori, delle ferule, e dell' ellere? E in oltre le ſfogliate, e i papaveri? Queſte ſono le loro coſe ſante.* Giovanni Spencero dubita, che quì da Clemente ſi parli de' miſterj di Cerere: e il Signor *Bonarruoti* crede, che le Ciſte di Bacco poteſſero eſſere ripiene di quelle bagattelle, che poco ſopra dice lo ſteſſo *Clemente* eſſere ſtati ſegni, o ſimboli ſacri de' miſterj di Bacco in Candia, e co' quali fingevano, che foſſe ſtato tenuto a bada da' Titani, e poi ammazzato Bacco bambino figliuolo di Proſerpina, cioè, un' alioſo, una palla, una pina, alcuni pomi, una trottola, uno ſpecchio, e una pelle. *Firmico* però ſolo fa menzione, che nella Ciſta Miſtica, vi foſſe il cuore di Bacco lacerato da' Titani, meſſovi da Minerva. Nella Ciſta pure, che portarono i Cabiri, o Coribanti in Toſcana, altro non vi era, al dire del citato *Clemente*, che le parti pudende di Bacco, laſciando così eſſi in queſta regione gl' infami riti d'una oſcena ſuperſtizione, di cui non poche memorie in diſotterrate anticaglie

Digitized by Google

ancora oggi s'incontrano. *Pausania* poi scrivendo delle cose dell'Acaja, fa menzione di un' arca, in cui era rinchiuso il simulacro di Bacco, il che non molto si allontana da quello, che abbiamo veduto da *Clemente* narrarsi. Se poi ne' misterj ancora di Venere si adoperava la Cista, racchiudeansi probabilmente in essa que' simboli, che il tante volte nominato *Clemente* dice essere stati soliti darsi agl' iniziati, vale a dire, un pugno di Sale, ed un Fallo, i quali in contraccambio alla Dea una moneta offerivano. *Sinesio* poi nell'*Encomio del Calvizio* ci fa sapere, che gli Jerofanti d'Egitto erano soliti mettere in certe Ciste sacre non so che sfere mistiche, e figure simboliche, e quelle così attorno portare.

Si portavano attorno le Ciste Mistiche prima, e dopo di avere celebrati i misterj occulti fra i soli iniziati, con solenne pompa, o processione. Nel celebrarsi gli occulti misterj l'uso delle Ciste era, che gl' iniziati tra le altre cose aprivano la Cista, e pigliavano volta per volta que' loro simboli; e nel medesimo tempo gestivano, e recitavano formole di parole, come le facessero queste medesime cose, che le favole, e i loro versi delle iniziazioni dicevano aver fatte quel Dio, di cui si celebrava la memoria. Così *Teocrito* parlando della Madre, e Sorelle di Penteo dice:

Ἱερὰ δ' ἐκ κίστας πεπονάμενα χερσὶν ἑλοῖσαι
Εὐφάμως κατέθεντο ποδρέπτων ἐπὶ βωμῶν.
Pigliando con le mani dalla ceſta le coſe ſacre preparate
Pregando bene poſavano ſulle are fatte di freſco.

Si celebravano poi solennemente le pompe andando con numeroso seguito in pubblico da un Tempio all' altro, o da' luoghi destinati, siccome da *Demostene*, *Callimaco*, *Pausania*, e *Apulejo* agevole cosa è il comprendere, e intanto cantando inni, e sacre canzoni alcuni musicali stromenti dolcemente sonavano. Le statue degli Dei erano in queste occasioni il più delle volte collocate sulle Tense, ó sieno Cocchj sacri, tirati da animali naturali, siccome da' citati *Callimaco*, e *Pausania* s'intende, o contraffatti in mostri (come sarebbero i Centauri nelle pompe di Bacco) che fossero proprj di quella Deità, a cui facevano quelle feste. In queste processioni portavano le Ciste sacre con le cose mistiche serratevi dentro, che il popolo non potesse vedere: solo negli Orgj di Bacco, aprendole ad ogni tanto un poco, facevano vedere il serpe vivo, che vi era dentro, come si riconosce dal luogo di *Clemente Alessandrino* da noi già riportato, e secondo quello, che ci dimostrano moltissime di queste Ciste mezz' aperte col serpe un poco fuora, e che si muove, le quali si veggono ne' Marmi, e nelle Medaglie, e altri antichi Monumenti, che in parte da noi sono stati opportunamente riportati, e dalla descrizione,

Digitized by Google

zione, che fa *Plutarco* degli Orgj celebrati da Olimpia madre di Aleſſandro.

Erano portate in queſte funzioni le Ciſte Miſtiche bene ſpeſſo da donne, e ſpezialmente nelle proceſſioni di Cerere, come oſſerva ancora il dottiſſimo *Giovanni Meurſio*: è certo, che di ciò dubitare non ſi puote, ſe appreſſo *Callimaco* nell' Inno di Cerere, ſotto nome di λίκνα ancora queſte ſacre Ciſte ne vengono, cantando eſſo:

Ὡς αἱ λικνοφόροι χρυσῷ πλέα λίκνα φέρουσι.
Come portano d' or piene caneſtre
Le ciſtifere donne.

Vergini erano quelle, che portavano la Ciſta ne' miſterj di Pandroſo: e *Seneca* nell' Ercole Eteo, come altre volte ſi è detto, induce le Vergini d'Etolia, che dicono eſſere uſe di portare le ſacre Ciſte ne' miſterj di Bacco, il che da *Suida* confermato ne viene. Queſte femmine erano con Greci vocaboli κανηφόροι, e κιστοφόροι, e λικνοφόροι chiamate; ed in Latino, per quanto s'intende da *Plauto*, ſi potrebbono comodamente dire *Ciſtellatrices*. Uomini poi talvolta queſte ſacre Ciſte portavano, poichè *Plutarco* afferma, che appreſſo gli Egiziani era portata la ceſta de' Sacerdoti, e da alcuni altri, che eſſo Στολίσας *Stoliſti* addimanda: e *Clemente* d'Aleſſandria la fa portare a' Cabiri: E *Demoſtene* pare, che inſinui eſſere ſtate ancora nelle Pompe Eleuſine portate da uomini le Ciſte. Nelle cirimonie di Bellona, che i Ciſtofori foſſero maſchj chiaramente ſi conoſce dal Marmo antico ritrovato a Roma nel Monte Mario, di cui ſi è fatto altre volte menzione, e in cui è ſcolpito un di queſti Ciſtofori.

E poichè di nuovo queſto Ciſtoforo ſi è da noi commemorato, ſi può nello ſteſſo tempo oſſervare, che egli è di lunga veſte, alquanto alzata però, di ſotto veſtito, con un pallio, o manto di ſopra, che probabilmente era di porpora nelle cirimonie di Bacco, dicendo *Tibullo*, che a lui convengono

Et Tyriæ veſtes, & dulcis tibia cantu;

comecchè la tonaca, o veſte di ſotto vuole il *Rubens*, che di colore bianco ſi foſſe. Queſti Ciſtofori però di Bellona eſſere ſtati veſtito di nero baſtevolmente indica *Tertulliano* nel libro *de Pallio*, il che pure di quei, che intervenivano nelle funzioni d'Iſide di ſopra commemorate, da *Plutarco* raccoglieſi. Ha ancora queſto Ciſtoforo inghirlandata la fronte, ma non con ſerto di fiori, e di corimbi, come il citato Poeta pare, che ne' Baccanti richieda:

Et varii flores, & frons redimita corymbis;

ma bensì con corona teſſuta di frondi, e ornata per quanto ſi vede di

tre

tre Gemme con figure di Deità preſidenti alla guerra; e ſimile ghirlanda gli cinge, e pende ancora dal collo, quello che appunto vuole *Tibullo*, che in quei, i quali ſeguitano le pompe di Bacco, ſi veda

Illius & nitido ſtillent unguenta capillo,
Et capite, & collo mollia ſerta gerat.

Demoſtene dice, che in queſte pompe i Licnofori andavano coronati di finocchio, e di populo. E' poi il medeſimo calzato, che è tutto il contrario di quello, che ſi uſava nelle feſte, e proceſſioni di Cerere, andando in eſſe le femmine ſcalze, onde queſte appreſſo *Callimaco* così dicono;

Ὡ'ς δ' ἀπεδίλωτοι ϗ ἀνάμιτυκες ἄσυ πατοῦμες
Ὡ'ς πόδας ὡς ϗφαλὰς παναπήρεας ἔχομες ἀεί.
E come ſcalze, e ſenza bende il crine
Scorriamo la Città, così da tutti
I danni e capo, e pie liberi abbiamo.

Tiene con la deſtra un ramo fronzuto, e verdeggiante, che veriſimilmente alle luſtrazioni ſerviva, poichè *Virgilio* parlando di Corineo canta:

Idem ter ſocios purâ circumtulit undâ,
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ:
Luſtravitque viros, dixitque noviſſima verba.

E *Demoſtene* nell' Orazione della Corona eſſerſi fatte le luſtrazioni da ſimil gente pare che ne accenni. Nella ſiniſtra ha due bipenni, arme propria de' Sacerdoti di Bellona, con le quali furioſamente le braccia, e altre parti ſi tagliavano, per iſpargere del loro ſangue quella Dea amante delle ſtragi, e degli ſcempj, ſiccome *Tibullo* ne fa chiara, ed inſigne teſtimonianza dicendo:

. . . . . ſic magna ſacerdos,
Et mihi divino vaticinata ſono.
Hæc ubi Bellonæ motu eſt agitata, nec acrem
Flammam, non & amans verbera torta timet.
Ipſa bipenne ſuos cædit violenta lacertos,
Sanguineque effuſo ſpargit inulta Deam.
Statque latus præfixa veru, ſtat ſaucia pectus:
Et canit eventus, quos Dea magna monet.

Ma queſto baſti avere così brevemente, e alla sfuggita oſſervato circa al veſtire del predetto Ciſtoforo. laſciando la più curioſa, ed eſatta ricerca del medeſimo (poichè al mio fine neceſſaria non è) alla ſingolare perizia dell' eruditiſſimo Signor *Gori*.

Reſtami in ultimo da oſſervare, ſe a queſta ſorta di Ciſtofori ſi poteſſe

Digitized by Google

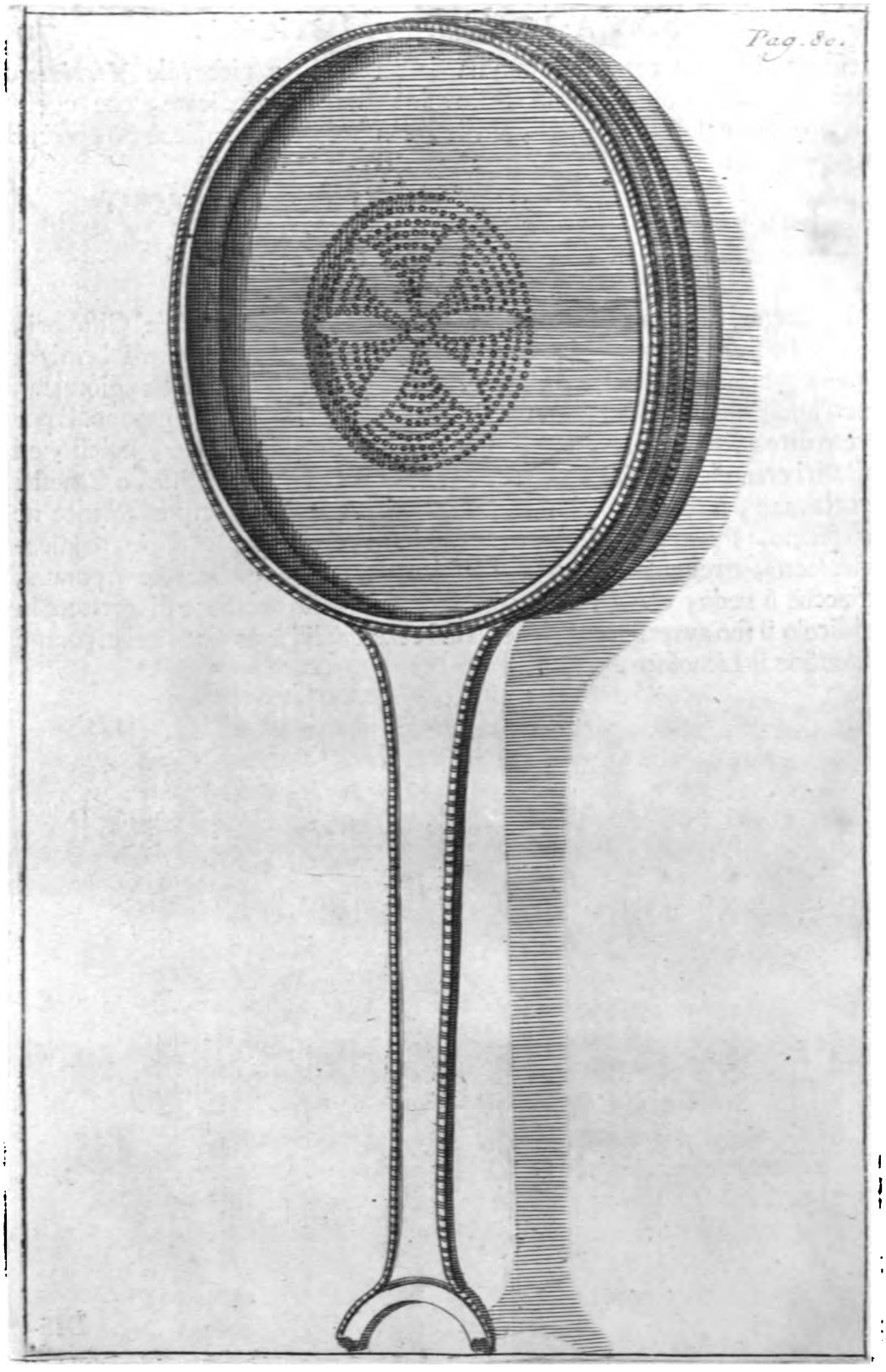
teſſe applicare un certo Epigramma dell' arguto, e piacevole *Marziale*, poichè parrebbe, che ſi aveſſe baſtevole indizio per giudicare, che queſti foſſero gente di baſſa nazione, e vile, e diſpreglevole anzichè nò, poichè nella ſeguente maniera egli ſcrive:

Dum proavos, atavoſque refers, & nomina magna,
Dum tibi noſter eques ſordida conditio eſt.
Dum te poſſe negas niſi lato, Gellia, clavo
Nubere: nupſiſti, Gellia, Ciſtifero.

Ma, ſecondo l'avviſo di qualche valentuomo, queſto non de' Ciſtofori, che nelle ſacre cerimonie intervenivano, intendere ſi dee, ma bensì di quelle perſone ordinarie, che per guadagnarſi il vitto alla giornata, nell'infelice meſtiero di portar ceſte, e ſimili carichi s'impiegavano. E per vero dire certa coſa ſi è, che, almeno appreſſo gli Atenieſi, nobili, ed illuſtri erano le Vergini, che nelle feſte di Bacco le ſacre Ciſte, o Caneſtri portavano, come *Eſichio*, ed *Arpocrazione*, e *Suida* eſpreſſamente ne atteſtano. Puoſſi però giuſtamente dubitare, che un ſimile uficio, comecchè ſacro, e religioſo, non foſſe molto decoroſo, e dicevole riputato, giacchè ſi vede, che *Demoſtene* prende da queſto occaſione di mettere in ridicolo il ſuo avverſario Eſchine, rinfacciandogli l'aver fatto nelle pompe Eleuſine il Licnoforo.

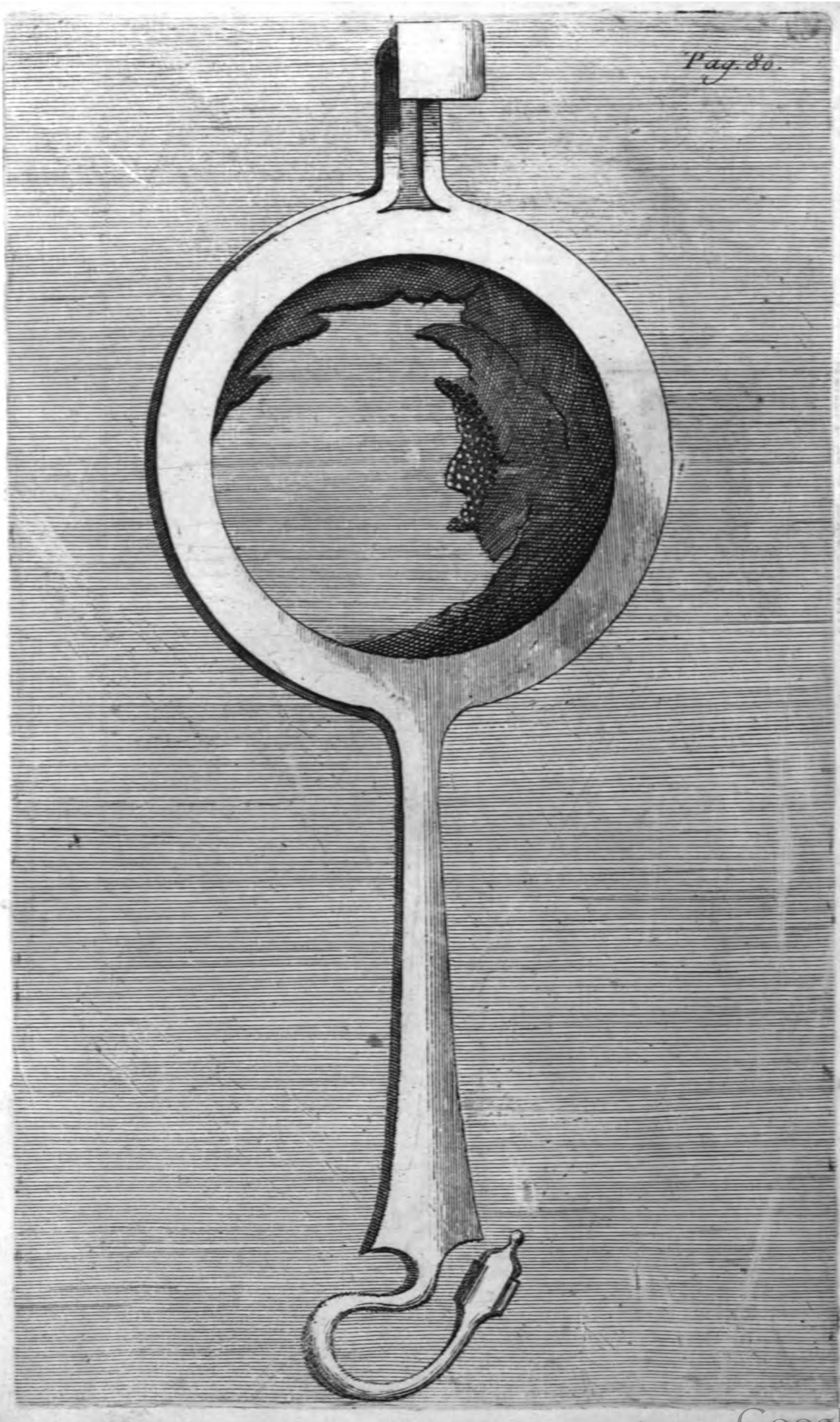
DIS-

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE VII.

DEL

CANONICO FILIPPO VENUTI

CORTONESE

SOPRA I COLI VINARJ DEGLI ANTICHI.



I due istrumenti presentati al Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona furono ritrovati nello scavare il terreno delle vicinanze di Montepulciano l'anno 1727. ed avendone io considerata la forma, quale disegnata diligentemente presento al pubblico, ed investigatone l'uso, pensai, che fossero eglino, di quegli strumenti, che adoperati dagli antichi per colare, e preparare il vino entro le tazze delle loro mense, grecamente furono detti Η'θμοὶ [a], e da' Latini *Cola*. L'uso di colare il vino presso gli antichi era frequentissimo, particolarmente nell'atto stesso di farlo, passandolo per certi sacchi, o ceste di giunchi, ed in tal maniera reprimendo la naturale di lui soverchia possanza, e dicevasi cotal facenda *Vinum castrare* [b], ed un tal vino *Saccatum* [c] appellavasi: avvertendoci Teofrasto, che i vini colati, diventano più maturi, e fatti più presto degli altri. Ma l'uso più particolare di colare il vino, risguardava le mense; perciò adoperavansi alcuni vasi di sottilissimi, e fitti buchi traforati, simili alli quì addotti, secondo la varia condizione delle persone, che gli adoperavano; onde è, che alludendosi alla struttura di questi vasi, Η'θμὸς fu detta quella parte del naso [d], per la quale lo spirito ha l'adito, minutamente bucata, la quale da altri Anatomici fu detta ancora *Os Ethmoides*. Sono inoltre moltissimi gli antichi Scrittori, che dell'Η'θμῦ [e], o *sia colatojo per la mensa* fanno menzione. In quella antichissima Inscrizione ritrovata modernamente dal Sig. Guglielmo Sherard Gentiluomo Inglese fra il promontorio Sigeo, ed un campo presso il fiume Scamandro nelle vicinanze di Troja, e scritta βυτροφηδὸν, cioè con

a *Suid. in voce* ἠθμὸς, *& in voce* διυλίσαι.
b *Plin.* XIX. 4. XIV. 22. XX. 17. *Theophr. de Caus. Plant. Geoponic. lib.* 8. *c.* 37.
c *Plin.* XIX. *c. ult. Arnob. lib.* 2. *Scribon. c.* 122. falernum non saccatum. *Senec. Epist.* 85. saccata aqua. *Virg.* 2. *Georg. Serv. & Donat. ibid. Philipp. Venuti.*
d *Pollux lib.* 2. *c.* 4.
e *Pausan. lib.* 5. *c.* 17.

Digitized by Google

verſi alternatamente condotti, e dalla deſtra, e dalla ſiniſtra noi ritroviamo memoria dell' Ethmo. Diceſi in eſſa:

Κἀγὼ. κρατῆρα
Κρατίσκον. καὶ. ἤθμὸν
Εἰς. Πρυτανεῖον. ἐ-
δωκα. μνῆμα σιγειτῶσι.

Cioè

Ed io la tazza, e la baſe della tazza, ed il Colatojo dicdi a i Sigei per memoria nel Pritaneo.

Il dottiſſimo Signor Edmondo Chishull, che ſi è fatto cotanto merito appreſſo i letterati, riportando queſta Inſcrizione fra le ſue Antichità Aſiatiche, che precedono l' Era Criſtiana [a]: Ottimamente fra molte coſe avvertì [b], che li ſopranominati vaſi ſervire doveano all' uſo delle menſe, che ne' Pritanei pubblicamente s' imbandivano, fra' quali ſi annoverano Κρατὴρ. Κρατίσκον. Ἤθμὸς. Un più antico uſo forſe di queſto ſtrumento rammenta, Ateneo [c] preſſo degli Egiziani. Ἤθάριον dice egli, Ἑλλάνικος δὲ Αἰγυπτιακοῖς. ὅπως γράφει. Αἰγυπτίων δὲ πῖς οἴκοις κεῖται. φιάλη χαλκῆ. καὶ κύαθος χαλκοῦς. καὶ Ἠθάριον χάλκεον. cioè: Ἠθάριον. *Piccolo colatojo. Ellanico così ſcrive nel ſuo libro delle coſe degli Egiziani: Nelle caſe degli Egiziani ſuole trovarſi tra' loro mobili, o arneſi, una boccia di rame, e una tazza di rame, ed un piccolo colatojo di rame*; colla quale unione di vaſi, è manifeſto avere voluto iſpiegare Ellanico tutta la ſuppellettile vinaria delle menſe d'Egitto. Ed Epigene nell' Eroina appreſſo il medeſimo Ateneo uniſce a molti vaſi da vino adoperati da' Greci Ἤθμὸν ἀργυροῦν: *il collatojo d' argento.* Queſta medeſima attenzione di non ſeparare il Colatojo dal Ciato, o ſia Tazza, usò ancora Euripide, per teſtimonianza di Polluce, nell' *Euriſteo Satirico* [d], allorchè diſſe:

. . . . . κύαθον, καὶ χαλκόλατον
Ἤθμὸν προσίσχων τοῖς δὲ τοῖς ὑπωπίοις.

Cioè

. . . . . *o una tazza, o un colatojo di rame accoſta a coſtoro, che ſono marchiati.* Sono detti queſti verſi da Euripide per alcuno, che aveſſe ricevuto qualche percoſſa nel capo, e gli abbiſognaſſe di ſubito qualche freddo ſtrumento di metallo, uſandoſi ancora in oggi alcune coſe fredde, e peſanti accoſtare ad una freſca contuſione. E' ben vero, che Polluce chiama quì l' Ἤθμὸς. Σκεῦος μαγειρικὸν. *Vaſo da cucina*; ma come diſſi, eſſendo accoppiato col Ciato, giova credere, che appartenеſſe alla menſa;

a *Edit. Londin.* 1728.
b *pag.* 34. *dictæ edit.*
c *Athen. lib.* 11.
d *Poll. lib.* 10. *cap.* 24. *n.* 108. *edit. Amſt.* 1706.

Digitized by Google

ſa; il che egli poco dopo avvertì, dicendo: *Ἐν μέντοι τοῖς Δημιοπράτοις ἡ Ἡθμὸς τις ἐπιχρυσοῦς πέπρατο, ὃς ἴσως τοῖς περὶ τὸν οἶνον μᾶλλον προσήκει. Anzichè nelle tavole delle coſe poſte all'incanto, fu trovato eſpoſto in vendita un certo colatojo ſoprapoſto alla tazza, il quale più veramente appartiene alle faccende del vino.* Le quali parole forſe vengono così più rettamente ſpiegate, che nella volgare interpretazione di Polluce, il quale ſovente volte cita queſte Inſcrizioni Attiche, ove erano ſcritte le coſe confiſcate, e vendute, le quali vengono ancora mentovate da Ateneo [a].

Nè deeſi tralaſciare la legale riſpoſta di Pomponio [b] nel Corpo Civile *L. in argento, ff. de auro, & argenteo legato*, riportata dal Guterio, dal Bayfio, e dal lodato Chishull; ivi ſi dice: *In argenteo potorio eſſe, non id dumtaxat, in quo bibi poſſit, ſed etiam quod ad præparationem bibendi comparatum eſt, ut colum vinarium, & urceoli*, dovendoſi leggere nel teſto ſecondo le Pandette Fiorentine, e la correzione del Guterio [c], contro l'opinione dell'Alciato, e del Bayfio, *Colum vinarium*, più probabilmente, che *Colum nivarium*, ſebbene, come più ſotto diremo, e per colare il vino nelle tazze, e la neve ancora nel vino, ſi ſervirono di queſto vaſo gli antichi.

La maniera poi di ſervirſi de' Colatori era queſta. Stabilivaſi il bicchiere ſopra la ſua baſe, o ſuſtentacolo [d] a tal' uſo fabricato, e a queſto ſopraponevaſi il Colatojo di ſottiliſſimi buchi nel fondo ripieno, onde fu detto ſopra da Polluce Ἡθμὸς ἐπιχρυσοῦς. Dentro di queſto infondevaſi il vino, e alcuna volta la neve ancora, o qualche altro liquore, deſcendendo il tutto netto, e purificato nel vaſo. A queſto coſtume di colare il vino nelle menſe chi ſa, che ancora alludere non voglia quel proverbio Evangelico ancora [e]: *Τὸν κώνωπα διυλίζοντες τὴν δὲ κάμηλον καταπίνοντες. Che colano un moſcerino, e bevono un camelo.* Onde con ragione ci avverte il lodato Signor Chishull [f] avere Eſichio giuſtamente mutata la parola διυλίζοντες, nell' altra διηθμεύοντες, διηθοῦντες; nella Verſione Latina *excolantes calicem*, giacchè ripone Platone frà l'οἰκειτικὰ ὀνόματα. διηθεῖν. διαττᾶν, ἢ διαχωρεῖν: *colare, crivellare, ſeparare l' utile dall'inutile*. E' molto noto con quanta diligenza ſi allontanaſſero, e ſchifaſſero dagli Ebrei i piccoli immondi animaletti dalla legge proibiti, onde perchè incautamente non veniſſero trangugiati, adoperarono an-

a *Athen. lib. 11. pag. 476. & alibi.*
b *Male Vincent. Butius reſponſum Paulo tradit in tract. de potu antiq. pag. 38. Antiquit. Græv. tom. 12.*
c *De offic. Dom. Aug. lib. 5. pg. 544. edit. Pariſ. 1628. Bayf. de Vaſculis.*
d *L. hæres meus, ff. de legat. 3. Vetus lapis Grut. pag. 48. pag. 16. latini dixere* craterem ſtatuere.
e *S. Matth. XXIII. 24.*
f *pag. 37. ibid.*

Digitized by Google

cora essi il colatojo per colare il vino, come notò il dottissimo Samuel Bochart dal Dialogo di Giustino con Trifone Ebreo, e da' Talmudisti [a], ed abbiamo in Amos VI. 6. *οἱ πίνοντες οἶνον τὸν διυλισμένον : i quali bevono il vino colato*. Ma tornando a i nostri antichi Romani, si deve facilmente confessare, aver eglino avuto troppa necessità di colare il vino, prima di gustarlo nelle mense loro, o nell' atto stesso di berlo; imperciocchè, oltre che que' vini loro antichissimi, ricercati fin dopo due secoli [b] si vestivano di certa sostanza pingue, e molto simile al mele, la quale non in altro modo, che unita coll' acqua disciogliere potevasi [c], e di tal fatta erano i vini più generosi, ed accreditati, detti *Falerni*, *Cecubi*, *Massici* &c. [d] oltre ciò, dissi, solevano nelle bevande loro per eccesso di lussuria, e magnificenza, mescolarvi degli aromi, del mastice, dell' assenzio, e degli altri ingredienti [e], e degli odorosi fiori, ed in particolare delle rose, e del croco [f], di cui il vino condito ne sparsero delle volte ancora nel Teatro [g]. Oltre a ciò mettevansi nel colo, o colatojo pezzi di ghiaccio, e neve, facendovisi sopra passare il vino, e in cotal guisa rinfrescarlo [h]. Mettevasi ancora la neve dentro il bicchiere ricolmo di vino, come appunto noi mettiamo lo Zucchero nelle chicchere del The, o Caffè, dal che ne veniva ancora la necessità di colarlo, mentre che si appresentava alle tavole. Noi abbiamo in Ateneo quel verso del Poeta Stratti:

Ψυχόμενον ἐν τῷ φρέατι, χίονι μεμίγμενον.
Fresco di pozzo, o colla neve misto.

E in quel racconto di Callistrato presso il citato Autore, si dice: *τῷ οἰνοχόῳ μισγόντων εἰς τὸν πότον χίονος. I coppieri mescolando nella bevanda la neve*: onde Simonide in quell' Epigramma all' improviso soggiunse:

Ἔστις ἐμοὶ γ' αὐτῆς χέτω μέρος.
D' essa anco a me qualcun ne infonda alquanto.

Fra' Latini poi ci lasciò scritto Marziale [i]:

Sextantes Caliste duos infunde falerni,
Tu super æstivas Alcime funde nives.

Ma

a *Bochart. Hierozoic. Tom. 2. lib. 4. c. 17. p. 565. edit. Lugd. Bat. 1712.*
b *Plin. lib. 14.*
c *Plin. ibid. cap. 4. circa fin. Idem ait Athen. de vino Taenietico l. 1. pag. 33. edit. Lugd. 1657. & de vino Thasio. lib. 4. pag. 128. Aristot. lib. 4. Meteorol. Arcadicum vinum in utribus siccatum gladio abrasum bibi.*
d *Juvenal. indomitum falernum hac de caussa nominat. Vid. Baccius de Vinis.*
e *Jul. Capitolin. De Gordian. Jun. Aug. & Vindend. Hyeron. Mercurial. variar. lect. lib. 2 c. 13. pag. 40. edit. Juntar. 1598.*
f *Latin. Pacatus in Panegyr. Theodos. d. inter Panegyr. veter. Christoph. Cellarii Halæ Magdeb. 1703.*
g *Apulej. lib. 10. & J. Lipsi. de Amphit. lib. unic. cap. 16.*
h *Mart. lib. 9. Epist. 90. lib. 14. Ep. 118. Samuel Pitisc. in voce* Colum.
i *Lib. 5. Ep. 65. Horat. lib. 1. carm. 11.*

Digitized by Google

Ma torniamo alli noſtri colatoi, intorno ai quali egli è da avvertire, che la volgar gente, non potendo procacciarſi colatoi di rame, o di altro metallo, adoperavano all'effetto di colare il vino un certo panno detto da eſſi *Saccus vinarius*, del quale ragionò Marziale, allorchè diſſe [a].

Turbida ſollicito tranſmittere Cæcuba ſacco,
Atque inter menſas ire, redire ſuas.

Il medeſimo ci dice, eſſere ſtati adoperati queſti ſteſſi ſacchi, in luogo de' colatoi di metallo, all'altro uſo ancora ſopramentovato, di colarvi la neve, mandandone fra gli altri regali, che ſi ſolevano fare ne' Saturnali agli amici, detti, altri Xenj, ed altri Apoforeti, col ſeguente motto [b].

Attenuare nives norunt, & lintea noſtra
Frigidior colo non ſalit unda tuo.

Che ſe alcuno dubitare voleſſe, che li noſtri ſtrumenti poteſſero avere ſervito anticamente agli uſi della cucina, e della farmaceutica ancora, egli non ſarebbe molto da contraſtargli. Quel Colatojo, che ſi ſcorge nella Colonnna Trajana, riportato dal P. Montfaucon nelle Antichità ſpiegate [c], ſe ſi conſidera la ſua figura bislunga, e la rarità, e grandezza de' buchi, e lo eſſer'egli accoppiato con altri vaſi da cucina, dovevaſi certamente dire eſſer'egli della mentovata fatta, portato fra gli altri utenſili neceſſarj a i comodi dell'eſercito. Riporta ancora fra' moltiſſimi antichi monumenti il ſopra lodato chiariſſimo Padre un altro Colatojo di bronzo ritrovato già in Roma, ed acquiſtato dal Signor Marco Mayer Lioneſe [d]. Sopra di eſſo amplamente ſi diſcorre in due diſſertazioni, della bella raccolta del Signor di Sallengre modernamente ſtampata. A me ſia lecito lo allontanarmi dalle opinioni di quei dottiſſimi Autori. E' notabile quel Colatojo per avere nel manico incaſtrate alcune figure in baſſorilievo d'argento, artificio altre volte veduto negli antichi frammenti [e] Rappreſentano eſſe baccanali, e coſe alludenti a' miſterj di Bacco. Onde è, che io non ſono lontano dal credere, che quel vaſo ancora debba fra' colatoi delle menſe annoverarſi, non in altro diſſimile dalli noſtri, ſennonchè ſendo adorno di argento, ſarà ſtato forſe adoperato da un lauto, e ricco uomo. Molto più ſe debbonſi conſiderare le figure rappreſentanti li ſacrificj di Bacco, a cui era conſecrata una gran quantità di vaſi ſpettanti al vino [f]; e tali miſterj, nelle tazze, e in altri vaſi vinarj venivano bene ſpeſſo dagli antichi artefici eſpreſſi.

Ci ſi preſentano in ultimo a conſiderare li noſtri Colatoi, ne' ſecoli più

a *Lib.*12. *Epig.*60.
b *Lib.*14. *Epig.*104. *male Tiraquell. ad Alex. ab Alex. Cœlo.*
c *Tom.*3. *cap.*12. *tab.*24.
d *De Colo Mayerano libellum edidit Nicolas le Chevalier Amſterd.* 1604.
e *Bonarrot. Oſſerv. a' Medaglion. proem. p.*19.
f *Bonarr. Oſſer. pa.*451. *ex Nonno lib.*14. *v.*258.

Digitized by Google

più baſſi fra gli utenſili dell'antica Chieſa, principalmente adoprati nel ſacroſanto ſacrificio della Meſſa. *Il Colatojo* (dice un'antico Gloſſario; riportato dal dottiſſimo Ducangio [a], al quale io devo la maggiore parte delle ſeguenti notizie) *ſuole appartenere a' ſacri miniſterj, ed è un certo piccolo vaſo con ſottiliſſimi fiori, nell'ultimo fondo bucato, per il quale ſi verſava il vino dalle ampolle nel calice*. E la Carta Cornutiana, ſcritta in circa all'anno 471. rammenta fra i vaſi ſacri : *Hamulam oblatoriam, Colum, Thymiamaterium*; il modo poi di adoperare queſto vaſo ce lo deſcrive il libro intitolato *Ordo Romanus*, ſcritto circa l'anno 730. *Archidiaconus*, dice egli, *ſumit Amulam Pontificis cum vino de Subdiacono, & refundit ſuper Colum in Calicem*. E poco dopo : *Archidiaconus ..... accipiens Calicem ab Acolyto, Archidiacono apportet vinum, per colum, quod ſiniſtra manu Romanus Ordo Archidiacono auriculari digito ferre jubet, purgandum*. Da ciò noi comprendiamo l'uſo di quell'anello, o attaccagnolo, che nel manico di tutti due i noſtri Colatoi ſi può vedere. L'ultimo Autore, che io abbia letto, che parli de' colatoi, ſi è Anaſtaſio Bibliotecario, o altri, che ſia, nelle Vite de' Romani Pontefici. Racconta egli [b], che Leone III. che fu Papa l'anno di Criſto 795. donò, oltre moltiſſimi altri prezioſi arredi, alla Chieſa del Titolo di S. Suſanna, dove egli era ſtato ordinato Prete, *Vaſa colatoria argentea deaurata penſan. lib. 4. unc. 3.* e Sergio II. Papa nell' 844. donò alla Baſilica di S. Pietro Apoſtolo [c] *Colatorium de argento, quod in ſacro utitur officio deauratum unum*. E Benedetto III. che ſalì al Pontificato nell'855. donò al Monaſtero de' SS. Martiri Sergio, e Bacco : *Calices de argento puriſſimo duos, & patenam unam, Colatorium unum*. Reſtami a dire quello, che avvertì il Ducangio, cioè, che negli ultimi tempi fu detto ancora *cola* al femminino. Criſtiano Arciveſcovo di Mogonza nel Chronico : *Erant colæ argenteæ novem, per quas vinum poterat colari, ſi neceſſe fuiſſet, præter eam quæ attinebat Calici aureo, & hæc aurea erat*. E queſto baſti aver detto per illuſtramento di queſta parte di antica erudizione intorno a' Colatoi.



DIS-

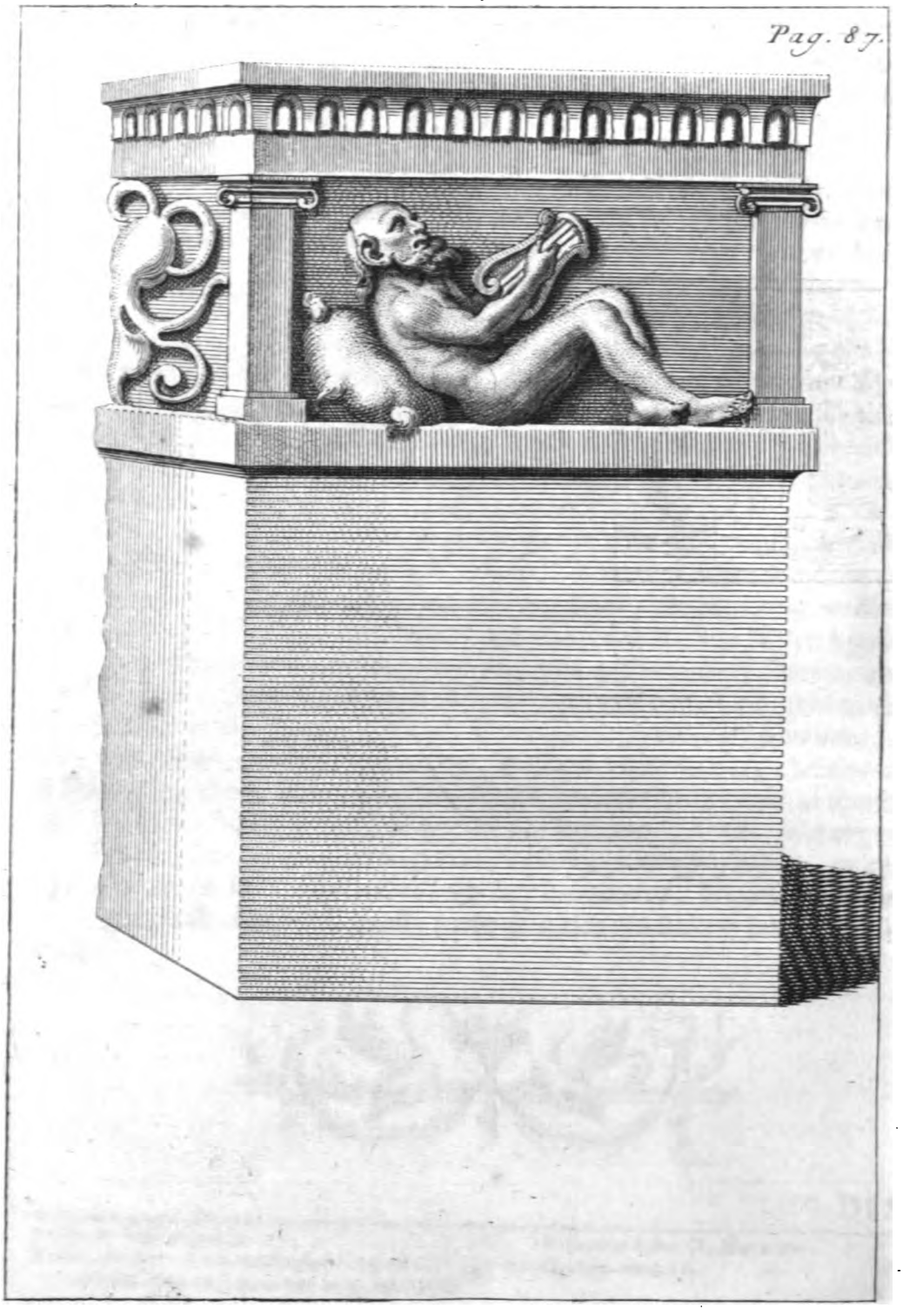
a *Cap. de vaſis argenteis.*

b *Vid. Alta ſerr. in not. ad Anaſtaſ. in Leone III. Anaſtaſ. pag. 197. num. 24. edit. Mediolan. 1723. inter hiſtor. Cl. Muratorii.*

c *Id. pag. 230. num. 31.*

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE VIII.

DELL' ABATE
RIDOLFINO VENUTI
CORTONESE
SOPRA UN'ANTICO BASSORILIEVO.



RA' moltiſſimi giochi, che celebravanſi da' Greci. de' quali ne ſcriſſe un'intero libro Svetonio [a], ſe bene a noi non è giunto, egli era molto commune, e celebre quello, che nomarono ΑΣΚΩΛΙΑΣΜΟΝ, o ſia *Salto ſull' otre*. Io reputo che l'erudito Baſſorilievo in pietra noſtrale iſcolpito, ritrovato già dal Signor Avvocato Baldeſi a Fieſole, ed ora appreſſo il già Signor Senatore Bonarroti Preſidente della noſtra Accademia, del quale tentare ne vorrei la ſpiegazione, rappreſenti il ſopramentovato gioco. Vedeſi nel mezzo un Fauno quaſi giacente preſſo d'un'otre, avendo nelle mani una lira, come nell'anneſſa figura oſſervare ſi puote. Facevano gli Atenieſi nel tempo delle vendemmie di ſimili dilettevoli giochi. Ponevano eſſi nel mezzo del pubblico Teatro alcuni otri [b], che Ἀσκοὶ da' Greci dicevanſi, e quelli di generoſo vino riempievano, deſtinato premio a coloro, che rimaneſſero vincitori [c]; e vincitori rimanevano coloro, che ſaltando con un ſolo piede ſull'otre di ſapone, o di altra untuoſa materia coperto, ſopra di eſſo arreſtare ſi poteſſero [d]: ma come che queſto difficilmente avveniva, anzi per lo più iſdrucciolando cadevano in terra, recavano maraviglioſo piacere, e riſo agli ſpettatori. Di quì ne nacque la Greca parola ἀσκωλίαζειν, che ſaltare con un piè ſolo ſignifica [e]. Eſichio diſſe: ἀσκολίαζοντες, ἐφ' ἑνὸς ποδὸς ἀλλόμενοι [f]. E' molto faceta l'alluſione, che fa Ariſtofane preſſo Platone, nel convito dell'origine d'Amore, a queſto gioco dell'*Aſcoliaſmo*, con una favola molto ſtravagante, comica, o bizzarra. Minaccia così Giove gli uomini, che erano per l'avanti quadrupedi, ed alquanto inquieti, e tumultuanti

a *Suid. & Meurſ. de lud. Græcor. ex Jo. Tzetz. var. hiſt. Chil. 6. c. 85. Serv. ad Æneid. 5. Euſtath. Odyſſ. à.*

b *Suid. in ασκωλία: vid. Hygin. l. 2. Aſtr. in Arctophylace.*

c *Polluc. lib. 9. c. 7. n. 122. edit. Amſtel.*

d *Serv. ad Virgil.*

e *Euſtath. odyſſ. x. apud Meurſ. de lud. Græcor. par. 6. edit. Lugd. Batav. 8.*

f *Heſych. in ασκωλιάζειν.*

Digitized by Google

tuanti. Parmi, dic'egli, di aver trovata un' invenzione, che e' ſiano gli uomini, e ceſſino dall'intemperanza, fatti più deboli: Poichè ora ſegherò ciaſcheduno in due parti, e non ſolamente ſaranno più fiacchi, ma ſarà ancora più utile per lo eſsere creſciuti di numero, e anderanno ritti in sù due gambe: Che ſe parrà, che eſſi illaſciviſcano, e non vogliano ſtar fermi; di nuovo allora gli ſegherò per il mezzo; talchè camineranno ſopra una gamba ſola, facendo il ſalto dell'otre. Chi conſidera queſto paſſo, non ſo come potrà eſsere perſuaſo da Euſtatio gran comentatore d'Omero, il quale parlando della parola ἀσκὸς, e ſuoi derivati, dice, che il verbo ἀσκωλιάζειν, è ſtato uſato in ſenſo di *ſaltare a piè zoppo*. Solo de' moderni Scrittori [a]: παρὰ τοῖς ὕστερον, uſolla in tal ſignificato Ariſtofane, dicendo: ἀσκωλίαζ ἐνταῦθα, *ſalta in un piè quà*. Dove il dotto Scoliaſte, doppo avere minutamente deſcritto il gioco dell'*Aſcoliaſmo*, riporta un paſso d'Ebulo antico Comico, nella Comedia intitolata Δαμαλία [b], o, come io credo di dir meglio Ἀμαλθέα, trovandoſi in Ateneo il medeſimo paſso, che così dice:

. . . . ἢ πρὸς γε τοῦτο ἀσκοεῖς μέσον
Καταθέντες εἰσαλλεθε, ἢ καγχάζετε
Ἐπὶ τοῖς μεταῤῥιπτοῦσιν ἀπὸ μελεύσματος.
Ed oltre a ciò l'otro l'ha poſto in mezzo,
Saltatevi, ed in gran riſo diſcioglietevi
Nel cader, che faran di grida al ſuono.

Per rendere più dilettevole queſto gioco autunnale, disfidavanſi ancora gli ſnelli, ed eſperti giocatori, o a chi più frequentemente, o più lontano ſaltaſse a pie zoppo, o pure ancora colui, che con un piè ſolo ſaltava, inſeguiva altri, che con tutti due ſi fuggiſsero; come chiaramente ci racconta Polluce [c]: ἦτο εἰς μῆκος ἠμιλλῶντο, ἢ ὁ μὲν ἐδίωκεν ὄντως, οἱ δὲ ὑπέφευγον ἐπ' ἀμφοῖν θέοντες, ἕως τῷ φθορμένῳ ποδὶ ὁ διώκων δυνηθῇ τυχεῖν. ἢ ἐπ' ἄκρων ἐπήδων, ἀριθμοῦντες τὰ πηδήματα. προσέκειτο δὲ τῷ πλήθει τὸ νικᾶν. Ma ſiccome l'uſo di ſalutare negli unti otri era più frequente, e più grato, così ne abbiamo negli antichi Scrittori più ricordanza [d]; e ancora i Latini no 'l tralaſciarono, deſcrivendoci i Sagrificj, e le Feſte celebrate in onore di Bacco; onde diſse Virgilio [e]:

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cæditur, & veteres incunt proſcennia ludi,
Præmiaque ingentes pagos, & compita circum

The-

a *Ad Odyſſ. π. v. 19.*
b *Jul. Cæſar. Bulenger. de Theatr. lib. 1. cap. 38. pag. 274. edit. Lugdun.*
c *Lib. 9. cap. 7. n. 121.*
d *Tzetz. ad Heſiod. Ἔργ. καὶ ἡμ. v. 366.*
e *Georgic. 2. ubi vid. Serv.*

Digitized by Google

Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti,
Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.

Quì ſi ha la ragione, perchè gli otri, che ſi adoperavano a queſta faccenda, non di pelle bovina erano fatti, ma di pelle di capra [a], poichè volevaſi così inſultare quell'ingordo animale, che delle viti a Bacco così care, ed amiche ſuol eſsere diſtruggitore [b]. E' celebre quel Greco Epigramma della vite al capro [c].

Κὴν μὲ φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως δέτι καρποφορήσω
Ὅσον ἐπιτρέψαι σοὶ ξάγε θυομένῳ.
Benchè mi roda dalle barbe, o capro,
Pur tanto frutto io ti ſaprò produrre,
Che ſerva per verſar tra le tue corna.

Ed Ovidio dice, avendolo [d] rubato di peſo dal Greco:

Rode caper vitem; tamen hinc dum ſtabis ad aras
In tua quod ſpargi cornua poſſit erit.

Ma torniamo al noſtro Baſſorilievo, nel quale abbiamo riconoſciuto il gioco del *ſalto ſull'otre*. L'otre egli era un vaſo molto conveniente ad una feſta dedicata a Bacco, e ſebbene alcuna volta era di ſemplice aria gonfio, e ripieno [e], per lo più ſpumante vino chiudeva [f]. Tra i vinoſi ſtrumenti di Bacco, tuttora rimiraſi l'otre nell' antiche ſculture; e nella magnificentiſſima, e regia pompa fatta in ſuo onore da Tolomeo Filadelfo, deſcrittaci da Callixeno Rodiano [g], vi era un otre fatto di pelle di pardo, che ben tremila anfore tenendo, per la via il vino a poco, a poco verſava. Anzi i più antichi uomini in mancanza d'altri vaſi, adoperarono nella tavole loro otri pieni di vino, come riferiſce Varrone, appreſſo Nonnio [h]; coſa, che ſi rendè molto frequente dopoi, a chi voleva, e conſervarlo, e traſportarlo altrove [i]. Ed il nome di *Pilaſca*, che è un vaſo da Vino preſſo Iſidoro [k], e nel ſecolo più baſſo *Flaſcona*, ed ultimamente noi *Fiaſco*, forſe da altro non derivano, che dagli otri vinarj, che ἀσκὸς grecamente ſi diſſero [l]. Vi è ancora da conſiderare, che il noſtro giocolatore viene rappreſentato in figura di un Fauno, forſe così traveſtito colla maſchera, con barba lunga, creſpa, e caprina, e col capo calvo, e colle orecchie ben lunghe, come appunto ne' giochi loro

a *Philipp. Venuti Corton. comment. in 2. Georg. pag.192. edit. Venet. 1726.*
b *Phornut. de Natur. Deor. cap.30.*
c *Tzetz. in Heſiod.*
d *Ovid. lib.1. Faſter.*
e *Pollux. loc. cit.*
f *Scholiaſt. Ariſtophan. in Pluto Tzetz. in Heſiod.*
g *Athenæus lib.5. pag.148.*
h *Nonnius Dionyſ.18. verſ.116.*
i *Poll. lib.10. cap.20. Eratoſt. in Cataſtr. cap.41. Euripid. in Ciclop. Arrian. & Curt. S.Marc. 2. 22.*
k *Lib.7. de Orig.*
l Ἀσκωτυτίνη Otre-lagena. *Ariſtoph. in Meleagr. & Menandr. in Calcedonenſ. apud Polluc. Onomaſt.*

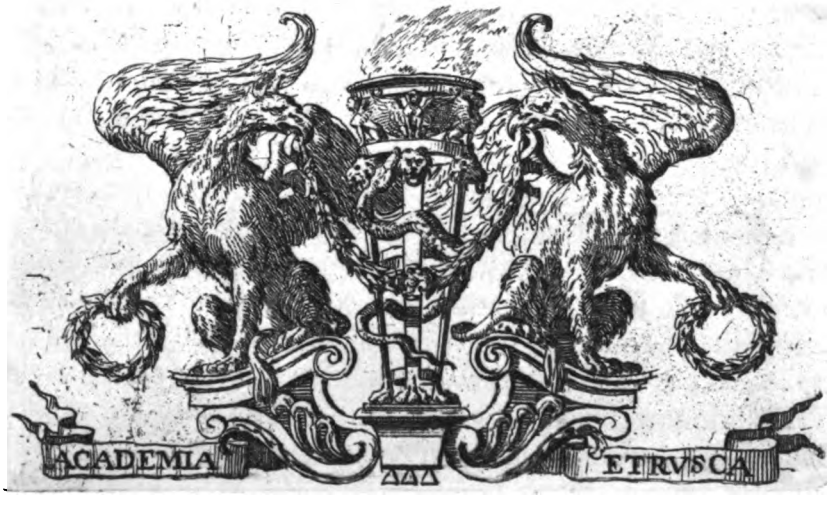
Digitized by Google

traveſtivanſi gli antichiſſimi Romani [a], e queſto medeſimo ſi oſſerva in una Gemma riportata da Fortunio Liceto, dove il *gioco dell'otre* è rappreſentato. La cetra, o lira, che tiene il caduto Fauno ſaltatore nel noſtro ſaſſo, mi ha fatto dubitare, che egli non foſſe gran fatto, che i ſaltatori nell'otre, accompagnaſſero i loro ſalti col ſuono, e col canto. Trovaſi rammentato da Polluce [b] certo genere di verſi detto ἀσκώλια (benchè altri abbiano letto σκόλια, e ἀσκόλια) li quali ſaranno forſe ſtati alcune cantilene ſolite de' ſaltatori ſull'otre, e fatte a poſta, ed adattate con certi tempi, e fermate di voce a que' ſalti, e a quelle cadute, che ordinariamente ſuccedevano. Reſta ora a vedere intorno a' *giochi Aſcolj*, o dell'Aſcoliaſmo, ſe foſſero eſſi ſolamente proprj della gioventù contadineſca d'Atene, come diſſe Fornuto [c]: ἐπάλλονται κατὰ πὰς Ἀττικὰς κώμας οἱ γεωργῶν νεανίσκοι; o più toſto coll'andare del tempo; come egli ſuol' avvenire, ſiano rinciviliti, e reſi ancora magnifici, non ſolo in Atene, ma in altre Città della Grecia ancora. Io ho più volte meco penſato, che quel Sileno, che porta nelle ſpalle un'otre, e per lo più tiene la deſtra alzata poſſa alludere all'Aſcolie feſte celebrate in onore di Bacco. Noi lo abbiamo nelle Monete fatte dalla Colonia Troadenſe, dal Municipio Coillutano, da Berito, da Tiro, da Sidone, da Damaſco, da Boſtra, da Napoli di Samaria e da Laodicea di Siria [d], nelle quali oſſervaſi il nome di M. Aurelio, Commodo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, Aleſſandro Severo, Gordiano III. Filippo, Ottacilla, Treboniano Gallo, e Voluſiano. Il Signor Vaillant ſpiegando una Medaglia della Colonia Deulto, pare, che inclini a riconoſcervi così fatti giochi, ſebbene altrove tutt'altra ragione ne adduce. Ne è da aſcoltarſi l'Harduino, che in una Moneta, che Tiro fabbricò in onore d'Eliogabalo, col roverſcio del ſopra menzionato Sileno coll'otre in ſpalla, e la mano diſteſa in aria, e accanto una Palma, diſſe [e], che coglieva i frutti di eſſa; in un'altra Moneta di Damaſco, vedeſi un Cipreſſo, col medeſimo Sileno ſtendente la deſtra, quale non può dirſi, che colga i frutti di ſimile pianta. Il lodato Vaillant aggiunſe, che la deſtra alzata alludeva a Sileno meſſo fra le Stelle. Se a me in concorſo di uomini così eruditi è lecito l'eſporre qualche mia congettura, direi più toſto, che la mano alzata eſprimeſſe ſegno d'allegrezza per la vittoria del gioco, e per lo acquiſtato premio dell'otre pieno di vino, come coſa più propria, ed addattata alla ſovradetta rappreſentazione: Quando tali Medaglie non alludeſſero

a *Dionyſ. Halicarnaſ. lib.3. pag.459. edit. Oxonienſ.*
b *Lib.4. cap.7. n.53. edit. Amſtelod.*
c *De nat.Deor. cap.3. pag.219. Joann. Faſoldus Jerologia pag.170.*
d *Apud Vaillant de Coloniis. Pariſiis 1687.*
e *Harduin. de Colon. pag.514.*

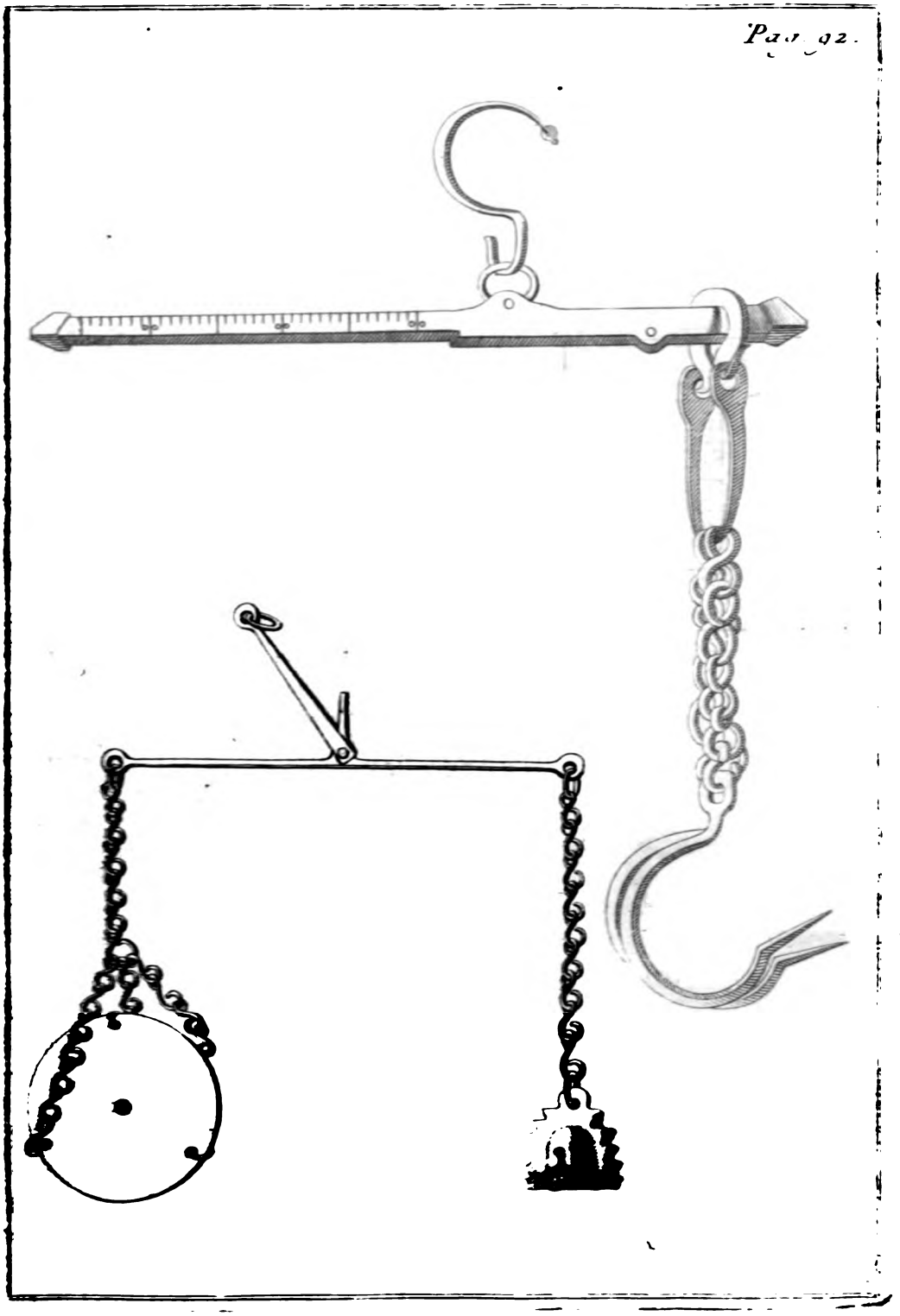
Digitized by Google

ſero ancora ad altri giochi dedicati a Bacco, ne'quali a' vincitori toccaſse in premio l'otre pieno di vino: come appunto accadeva negli Anteſterj degli Atenieſi il XII. giorno del meſe Anteſterione, detto Χόες [a], nel quale a colui, che nella disfida del bere foſse ſtato vincitore, un'otre pieno di vino a ſuon di tromba donavaſi; ed in tal gioco ancora dovevaſi ſtar ritto ſull'otre, come oſserva lo Scoliaſte d'Ariſtofane. Queſte ſono le oſservazioni, che fino del 1730. feci ſopra queſto Baſsorilievo, che ſe a qualcheduno pareſse altro ſopra il medeſimo poterſi dire, potrà vedere il chiariſſimo noſtro Accademico Sig. Gori, il quale riporta nel ſecondo Tomo delle Inſcrizioni della Toſcana, non ha gran giorni uſcito in luce, queſto Baſſorilievo, con le dotte oſservazioni, che intorno al medeſimo, parlando delle Antichità di Fieſole, ha fatto.



a *Harpocration. Athenæus l. x. Ariſtoph. Acharnan. apud Meurſ. Græc. feriat. lib. 1.*

Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE IX.

DEL

CONTE LUIGI LORENZI

FIORENTINO.

SOPRA LE BILANCIE DEGLI ANTICHI.



SSENDOMI pervenuta ſotto gli occhi, l'intera, e ben diſtinta Bilancia, che nella celebre Galleria del Sereniſſimo Gran Duca conſervaſi, ho penſato farla intagliare, e dire qualche coſa ſopra gli ſtrumenti da peſare degli antichi, e particolarmente ſopra le Bilancie. L'origine degli ſtrumenti da peſare, non puo riferirſi, che al principio delle Nazioni: Poichè paſsati gli uomini alla vita ſociale, non è credibile tardaſsero molto ad inventare tali ſtrumenti, non ſolamente perchè apportano una ſomma utilità al commercio; il che fece dire a Plutarco [a], che non vi era regione ove non foſse l'uſo delle bilancie; ma ciò ancora ſi fa manifeſto, conſiderando, che il contratto più antico che ſia, e quaſi nato con gli uomini medeſimi fu il baratto [b], e che per riparare alle molte difficoltà, e incomodi, che s'incontravano in eſſo, fu inventato quello di compra, e vendita [c], ove fu neceſsario porre per mezzo d'un general commercio la moneta, colla quale ſi miſuraſse il prezzo proprio, e intrinſeco di tutte le coſe, e così poteſse farſi qualſivoglia ſorte di commercio [d]. Gli Ebrei, come Nazione, che prima dell'altre viſse in forma civile, ſerviſſi ben toſto delle monete, onde Abramo comprò un pezzo di terra con 400. Sicli d'Argento [e]; queſti però erano di rozzo metallo, che a peſo ſpendevaſi [f], e ciò fu commune a tutti i popoli, allorchè cominciarono ad uſare la moneta [g]: onde convien dire, che qualche ſtrumento aveſse-

ro

---

a *Plutar. in Opuſc. de Fort.*
b *Grot. de Jur. B. P. lib.2. cap.12. §.3. n.4. ib. Barbeyrac.*
c *Ariſtotel. Politic. lib.1. c.6. l.11. §. de contrab. empt.*
d *Puffendorf. de Jur. N. & Gent. l.5. c.1. §.12.*
e *Geneſ. cap.23. ver.15.*
f *Cornel. Janſen. in Geneſ. c.23. n.15. Brian. Vvalton. eſt in tom.1. Biblior. Polyglot. Villel. Snell. de re Numm. in princip. Sperling. de Nummis non cuſis cap.6. Calmet. diſſert.*
g *Licophr. in Caſſand. Ariſtotel. Politic. lib.1. c.6. Horat. lib.2. epiſt. ultim. Caſar. Comm. lib.5. Varro de LL. lib.4. Tit. Liv. lib.4. Plin. Hiſt. N. lib.7. c.56. Feſt. lib.14. & Gell. N. Attic. lib.18. c.6.*

Digitized by Google

ro, col quale peſaſſero il rozzo metallo. Quindi è, che appreſſo gli Ebrei [a], Greci [b], Romani [c], Caldei [d], ed Arabi [e] molte monete ſortirono nomi di peſi, ed in Roma anco doppo, che fu introdotto l'uſo di coniare monete, ſerbavano nel Tempio di Saturno, dove avevano collocato l'erario [f] una bilancia, colla quale ne' primi tempi ſolevano peſare le medeſime, per veſtigio di queſt' antichiſſimo coſtume [g], il quale ſi conſerva anche in oggi appreſſo alcuni popoli dell'Indie [k], ed i Cineſi a tal'effetto le bilancie continuamente portano in ſeno [i].

E' credibile, che nel principio, lo ſtrumento, che corriſpondeva alle noſtre bilance corriſpondeſſe alla rozzezza de' tempi, vedendo pur noi, che quegli ſtrumenti, che ſono in uſo alle Nazioni de' noſtri tempi, le quali hanno mantenuto la ſemplicità de' primi ſecoli, ſono aſsai rozzi, ed imperfetti [k]. Il definire, chi ſia ſtato il primo autore de' medeſimi è difficile il fermarlo, poichè oltre il ſuo antichiſſimo uſo, ſembra, che ciaſcuna Nazione generalmente ne abbia fatto inventore quello, che in eſſa è ſtato il primo ad idearne la forma, & ad apprenderne l'uſo: quindi è, che ſi trovano Scrittori [l], che autore di queſt' invenzione fanno Caino, altri Palamede [m], molti Fidone Argivo [n], altri aſſeriſcono, che fu Sidonio [o], e da altri n'è data la gloria a Mosè [p], altri dicono, che fu Fedone Elidenſe [q], alcuni Pittagora, altri finalmente attribuiſcono l' invenzione a Mercurio [r]; e ſiccome appreſſo gli Antichi vi ſono ſtati varj, che hanno avuto tal nome [s], così più particolarmente diſſe Teodonzio [t] queſto Mercurio eſſere ſtato quello, che dagli Egiziani fu detto *Chat*. Convien però dire, che alcuni di queſti non furono certamente i primi, poiche viſſero in tempi, ne' quali ſenza fallo appreſso le loro Nazioni le bilancie erano note, il che accadde per eſempio in Mosè, ed in Pittagora, poichè nella Sacra Bibbia, eſse ſono rammentate ſovente [u], e tal-

a *Cor. Janſ. Comm. in Geneſ. c. 23. Brevenvod de ponderib. eſt in tom. 1. Bibl. Polyglot. Sperling. de Numm. non cuſ. c. 6.*

b *Pollux. l. 9. c. 6. Rud. de aſſ. l. 1. & 4. Salmaſ. de uſur. cap. 15. & 19. & de mod. uſur. c. 6. Vvill. Snell. de re numm. Sperling. c. 12. Lamy Apparat. Biblic. t. 1. c. 15.*

c *Bude. de aſſ. l. 1. Jo: Scalig. de re nummar. Salmaſ. de mod. uſur. c. 6. Jo: Aquil. de pot. & util. mon.*

d *Salmaſ. de mod. uſur. c. 11. Sperling. c. 8.*

e *Salmaſ. de uſur. c. 11.*

f *Grut. p. 422. n. 1. p. 424. n. 8. p. 474. n. 3. &c. Plutarc. queſt. Rom. cap. 41. Macrob. Satur. lib. 1. c. 6. &c.*

g *Varro de Ling. Lat. l. 4.*

h *Viag. di Gio: Leo. Affric. par. 7. Viag. di M. Polo l. 2. c. 38. Sperling. de Numm. non cuſ. c. 39.*

i *Maffei hiſt. Indiar.*

k *Ramuſ. par. 1. ſommar. de Reg. Citt. e popol. Orient.*

l *Joſeph. Antiq. Jud. l. 1. c. 4. Suid. hiſt. in verb. Cain. Anonym. qui præcedit. Chronograph. Melalac.*

m *Sopocl. in Naupl. Plin. H. N. l. 7. c. 56.*

n *Pauſan. lib. 6. cap. 22. Herod. l. 6. Poluc. lib. 9. cap. 6.*

o *Sciol. Pind. Olymp. 19. Marm. Oxonienſ. & alii.*

p *Eutrop. Breviar. rer. Rom. l. 1. in princ.*

q *Iſid. orig. l. 16. c. 24.*

r *Strab. Geogr. lib. 5.*

s *Cicer. de Nat. Deor. lib. 3.*

t *Boccac. geneal. deor. lib. 7.*

u *Exod. c. 30. v. 34. Levitic. c. 19. v. 35. & 36. Deuteron. c. 25. v. 13. & alib.*

Digitized by Google

e talvolta ſuppoſte già di lungo tempo meſſe in uſo, ed il ſimile ſi può oſſervare in Omero [a], credendo, che non per altro acquiſtaſſero il nome d' inventori, ſe non per averle ridotte in più ſquiſita forma, e meglio regolatone l'uſo, come di Fidone Argivo alcuni Scrittori hanno oſſervato [b]. Tutto quello, che ſi è detto fino ad ora, riguardante in generale gli antichi ſtrumenti da peſare, è ſtato trovato per così dire indovinando; ma dovendo paſſare adeſſo a diſcorrere delle varie ſorti di bilancie, averemo, o i medeſimi ſtrumenti, o pietre, che ce li rappreſentino, e Scrittori, che ne fanno menzione.

Una delle antiche bilancie poco diverſa dalle communali noſtre, ſennonche ha un ſolo guſcio, ed in vece dell' altro vi è una piccola teſta, alla cima dello ſtile ad una catenuzza attaccata, è quella, che mi ſono preſo la cura far' intagliare: Alcuni, che hanno di queſte antiche coſe lunga eſperienza, ſono ſtati di ſentimento, che la detta teſtina rappreſenti Giunone Moneta, e lo argomentano dall'acconciatura del capo. Queſte bilancie ſembra, che non ad altr' uſo foſſero deſtinate, che per peſare alcuna moneta, il di cui peſo coſtantemente doveſſe corriſpondere alla detta teſtina; perchè, oltre che ſembra indicarlo, quella piccola teſta di Giunone Moneta (ſe pur ella è tale) che ad eſſe ſerve di contrapeſo; i Romani avendo nel Tempio alla medeſima dedicato, battuto le loro monete [c]; la foggia ancora, nella quale ſono fatte le dette bilancie pare, che lo dimoſtri, perciocchè quella teſtina è ad una catenuzza attaccata, nè ſe non malagevolmente ſi può ſtaccare, e la medeſima catenuzza è alla cima dello ſtile attaccata, nè ſi può avvicinare all' ago, o ſoſtegno; onde dovendo eſſere il contrappeſo ſempre l' iſteſſo, non ſi potevano equilibrare in eſſe, che quelle coſe, le quali ſempre dovevano eſſere del medeſimo peſo, e queſte non può immaginarſi, che foſſero altro, che monete. Poſta in queſta bilancia una Medaglia d'oro d'Onorio, le quali peſano circa quattro denari e mezzo, ſi trovò la bilancia ſtare in perfetto equilibrio; il che ſembra dar luogo di credere, che l' aveſſero adoperata nella zecca per le monete d'oro, in quella però de' tempi d'Onorio, perchè le monete d'oro alquanto più antiche ſono di peſo maggiore, e manco peſano quelle de' tempi più baſſi.

Ciò tanto più ſi rende credibile, ſapendoſi, che ſiccome gli antichi Romani avevano la zecca particolare per le monete d'oro, e quella per le monete d'argento, come alcune antiche Inſcrizioni [d] c' inſegnano, così

a *Homer. Iliad. l.* 8. 10. 12. 18. 22. & 24.
b *Iſidor. orig. lib.* 16. *c.* 24. *Salmaſ. de uſur. c.* 15. *Sperling. de numm. non cuſ. c.* 33.
c *Liv. lib.* 6. *Suid. Hiſt. in verbo* Juno Moneta. *Cujac. Appar. & Comm. in Cod. lib.* 9. *tit.* 24. *Bonarr. Oſſer. iſtor. in Treb. Gallo Medagl.* 1. *& alii.*
d *Grut. p.* 45. *nu.* 3. *p.* 638. *nu.* 2. *& in corrig. & animad. p.* 74. *num.* 1. *Spon. miſcell. erud. ſect.* 6.

Digitized by Google

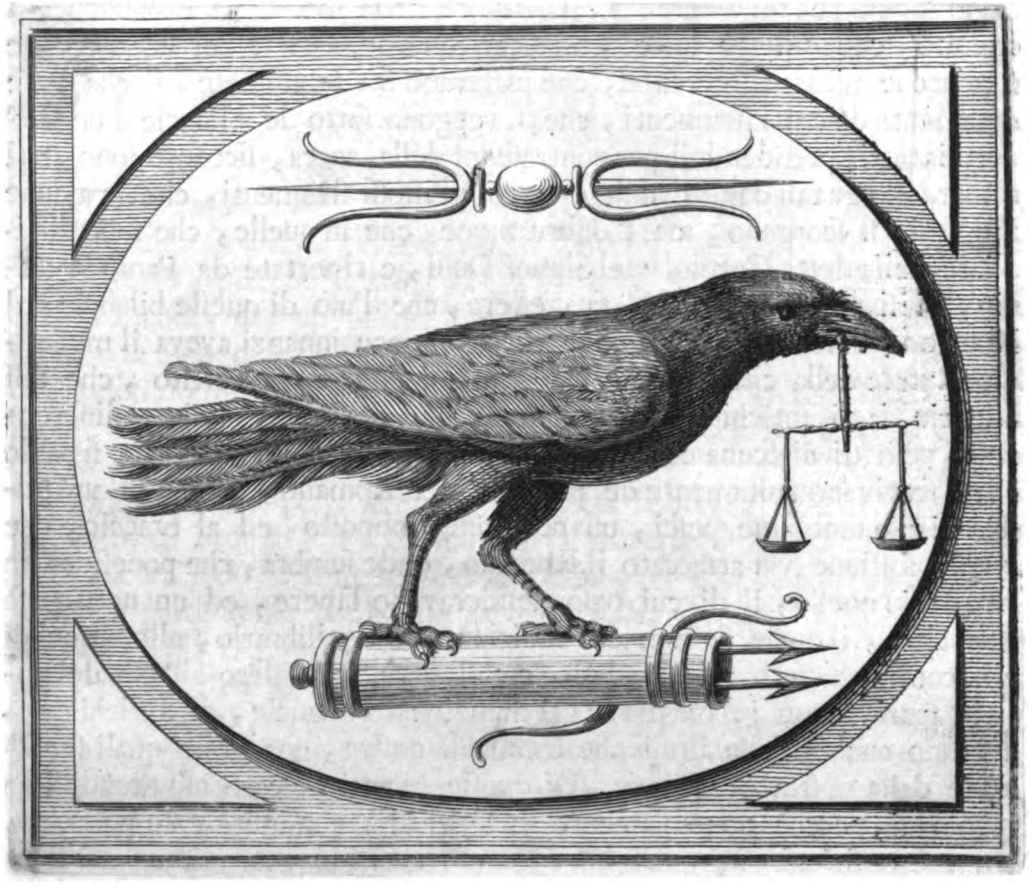
così avevano una bilancia particolare per pesar l'oro [a], ed un' altra per pesare l'argento [b], e parimente pesi per equilibrare questi due diversi metalli [c]. In qual guisa queste due bilancie fossero diverse dall' altre, io non ardisco affermare, non avendo trovato alcun' Autore, che lo insegni: solo dall' eruditissimo Senator Buonarroti [d] è stato osservato, che in quei rovesci di Medaglie, ne' quali sono scolpite trè donne, che le bilancie tengono in mano, quella di mezzo, che rappresenta la moneta d' oro, è fatta con le bilancie non ordinarie, come le hanno le altre due, ma più gentili, da potere, attaccato, e fermato che sia quel manico lungo (nel che ancora è dall' altre due differente) col quale le regge per di sopra, pesare con diligenza, ed esattezza maggiore: Di questa forse volle intendere Varrone [e], allorchè nominò la detta bilancia da pesar l'oro, e forse anche Cicerone, allorchè disse [f]: *ad ea probanda, quæ non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur*. Parmi quì necessario però d'avvertirsi, che la latina parola *statera*, non sempre significa la stadera, come sembra, che il Vossio asserisca [g]; ma talvolta ancora le bilancie, come Isidoro c' insegna [h] *Eadem*, dice egli, *& statera nomen ex numero habens, quod duabus lancibus, & uno in medio stilo librata, æquabiliter stat*: tanto più, che non è verisimile, che per pesare l' oro adoperassero la stadera, pesandosi più esattamente colle bilancie. Ho creduto, che fosse necessario d'avvertire ciò, perchè se la latina parola *statera* si dovesse intendere per la stadera, e non significasse mai le bilancie, come afferma il Vossio, allora sarebbe certamente falso ciò che ho detto poc' anzi, cioè, che la *statera Auraria*, di cui parla Varrone, e l' *Aurificis statera*, che Cicerone rammenta, possa essere quella bilancia, che si vede incisa in molte Medaglie, secondo l' opinione del sopramentovato Senator Buonarroti. Sappiamo inoltre, che gli antichi adoperavano un' altro strumento da pesare, il di cui nome, ed uso c' insegna Isidoro con queste parole [i]: *Trutina momentana, pro parva, modicaque pecunia appendenda: hæc est moneta vocata*. Quale fosse la forma di detto strumento io dire non saprei; è ben vero, che non credo affatto inverisimile, che possa essere questa nostra bilancia: Primieramente perchè il nome, col quale dice Isidoro essere questo strumento chiamato di *Trutina momentana*, cioè moneta, pare che corrisponda alla testa reputata di Giunone Moneta; sì ancora per esservi luogo di dubitare, che se questa bilancia, come quella da Isidoro rammentata (se bilancie si possano chia-

a *Varr. apud Marcell. in Nestr.*
b *Varr. de vit. Pop. Rom. l. 2.*
c *Fabrett. Inscript. p. 527. num. 379.*
d *Buonarr. Osser. sopr. in Maxim. Medagl. 1.*
e *Varro apud Marcell. in Nestr.*
f *Cic. de orat. lib. 2.*
g *Voss. Etym. in verb.* statera.
h *Isidor. Orig. lib. 16. c. 24.*
i *Isid. loc. cit.*

Digitized by Google

chiamare) non ſia ſtata in uſo ne' tempi degli antichi Romani, ma forſe inventata nel terzo, o quarto Secolo in circa dopo la venuta di Criſto, tanto più per averla trovata in perfetto equilibrio, poſtavi una Medaglia d'oro d'Onorio, e che fuori, che Iſidoro neſſun' altro Autore la rammenta, e perchè ambedue furono adoperate a peſar moneta.

Evvi in oltre altra ſorte di bilance, che ſi oſſervano in varj intagli, uno de' quali poſſeduto dal Signor Barone Stoſch, mi piace porvi ſotto gli occhj:



Due altri ſono poſſeduti dal Signor Senator Buonarroti, e riferiti nella Prefazione all'Opere del Galileo, ſtampate nell'anno 1718. in Firenze, nelle quali ſono ſcolpite le bilancie col Romano; queſte ancora ſi veggono in un' antica Corniola del Signor Doni, il quale intaglio, o in tutto ſimile ad eſſo Paolo Petavio [a] riporta. Qual foſſe l'uſo di queſto Romano c'è ignoto, benchè ſia forza il credere, che lo aveſſe; tanto

a *P. Petav. Antiq. Supellect. pertinc.*

più, che l'esperienza ci ha insegnato, che può essere utilmente nelle bilancie adoperato; poichè dal P. Benedetto Castelli [a] fu inventata una certa bilancia col Romano (quantunque sia in alcune cose diversa da quella, di cui si ragiona) colla quale si pesa prima nell' aria, come si costuma fare colle nostre communali bilancie, per esempio un' oncia d'oro, ed una d' argento, ciascuna delle quali posta ne' gusci di essa stà in equilibrio; ma siccome abbassandosi ambedue i gusci in acqua, finchè siano sommersi i due metalli, è manifesto, che prepondera l'oro, così col Romano si pesa una tal differenza. L' Autore della medesima Prefazione ha creduto, che le dette antiche bilancie fossero adattate per iscernere, e saggiare le minime differenze, che passavano fra le monete, il che forse argomentò da certi strumenti, che si veggono sotto le bilancie d'uno de' detti intagli, prendendoli per contrasegni della zecca, siccome sono stati riguardati per tali dagli Eruditi [b] quasi gl'istessi strumenti, che in alcune Medaglie si scorgono; ma l' osservazione, che in quelle, che sono intagliate nella detta Corniola del Signor Doni, e riportate da Paolo Petavio, vi si pesano de' pesci, fa credere, che l'uso di queste bilancie col Romano, fosse molto commune; siccome poco innanzi aveva il medesimo Autore della citata Prefazione giudiziosamente avvertito, che tali bilancie dagli antichi erano adoperate per conoscere le minime differenze di peso di ciascuna cosa; essendo che ne' mentovati intagli, si vede che si servivano unitamente de' pesci, e del Romano, poichè in un guscio di esse sono due pesci, un peso è nell' opposto, ed al braccio, che questo sostiene v'è attaccato il Romano, onde sembra, che ponessero in un guscio quello, il di cui peso desideravano sapere, ed un noto peso nell' altro, il quale se non era sufficiente ad equilibrarlo, allora quel di più contrapesassero col Romano, e così forse supplissero all' uso de' nostri danari, e grani. Oltre alle già menzionate bilancie, gli antichi ne avevano ancora delle simili alle comunali nostre, una delle quali si possiede dalla nostra Accademia. Di queste bilancie fecero uso grandissimo i Romani, perchè non solamente le leggieri, e minute cose pesavano, come è nostr' uso, ma quelle di 100. e 1000. libbre ancora, come chiaramente dimostra un' antico peso di 100. libbre, che si conserva anche in oggi [c], di cui si servivano per le bilancie. E' parimente certissimo, che con queste pesassero le cose fino di 1000. libbre, perchè servironsi delle bilancie, allorchè fu di mestieri pagare mille libbre d' oro a' Francesi, acciò che questi gli liberassero dall' assedio, col quale gli stringevano

[a] *Galil. tom. 3. Osserv. del P. Bened. Castelli intorno alla Bilancetta del Galileo.*

[b] *D. Ant. Agost. dial. 2., Bonarr. Osservat. ister. in Treb. Gallo Medagl. 1.*

[c] *Lettera del Sig. Giacom. Ant. del Monaco.*

Digitized by Google

no nel Campidoglio [g]: E certamente in queſt'occaſione i Romani dovettero adoperare le bilancie, perchè altrimenti la ſpada aggiunta al peſo non l'averebbe renduto ingiuſto, ed iniquo, come Livio [b], ed altri [c] dicono, perchè per renderlo tale era d'uopo porre la ſpada nel guſcio della bilancia oppoſto a quello dov'era l'oro, talchè in queſto foſſe neceſſario aggiungervene, per equilibrare l'oppoſto peſo divenuto maggiore per la ſpada, che vi fu poſta. Inoltre intervenivano colle bilancie i peſatori [d] in tutti quei contratti d'immaginarie vendite, e compre, che generalmente eſſi *nexus* [e] appellavano. Queſti erano ancora negli eſerciti per peſare gli ſtipendj a' ſoldati [f], onde ſtipendiarj furono chiamati. In oltre in ciaſcuna Città all'Imperio Romano ſoggetta, erano pubblici peſatori, acciochè le monete peſaſſero, e della qualità delle medeſime deſſero giudizio [g], ed a tutti i ſudetti peſatori, era pagato un tributo, che chiamavano *Campaniſticum* [h]. Che tutti queſti ſi ſerviſſero delle bilancie è manifeſto, dimoſtrandolo evidentemente il nome, col quale gli appellavano *Libripendes*, giacchè la latina parola *libra* ſignifica le bilancie [i]; tra i monetieri ancora, era un' ufficio ſeparato dagli altri quello del peſare i metalli, e le monete [k], e quello, a cui apparteneva una tal cura nell'antiche Inſcrizioni [l] ſi trova chiamato AEQUATOR MONETAE: finalmente ancora ne' conviti le bilancie adoperarono per peſarvi gli uccelli, i peſci, e i ghiri [m].

Pare, che ſi poſſa aſſerire, che tutte le dette ſpecie di bilancie foſſero fatte di bronzo, poichè ſono di tal materia quelle da me oſſervate, e tali ancora ſono le teſte ſervite per Romano, così chiamato, poichè la maggior parte delle medeſime rappreſentano Roma, benche due altri ne abbia viſti rappreſentanti Mercurio appreſso il Sig: Senator Buonarroti, e due altri ſe ne conſerva nel Collegio Romano [n], i quali ſono tutti di bronzo. In oltre ſappiamo, che tutti i peſatori, i quali intervenivano ne' ſopradetti immaginarj contratti adoperavano bilancie di bronzo [o]. I peſi però nell'Imperio Romano potevano eſsere ancora di pietra [p],

a *Plutar. opuſc. de fort. Rom.*
b *Liv. Dec. 1. lib. 5.*
c *Polib. lib. 2. Diodor. l. 4. Plutarch. in Cammill. Juſtin. l. 43. Oroſ. l. 2. c. 17. &c.*
d *Grut. p. 1081. n. 1. Caſ. Inſt. Fert. de verb. ſignif. aliiq.*
e *Varro de LL. lib. 6.*
f *Plin. lib. 3. c. 33.*
g *L. 2. Cod. Theod. & Juſtin. de ponderat. & aur. ill. ibiq. Cujac. Bud. in pandect. lib. 47. cap. moris. Bonarr. Oſſ. iſtor. in Caracal. Medag. 6.*
h *Bulenger. de Vectigal. c. 86.*
i *Philand. in Vitruv. lib. 10. c. 8. Voſſ. Etym. in verb. ſtat.*
k *Theſaur. Ant. Rom. Grev. tom. 11. p. 539. C. Urſat. de Not. Rom., Guther. de Offic. Dom. Aug. l. 3. c. 19.*
l *Grut. p. 583. n. 8.*
m *Amm. Marcell. lib. 28.*
n *Donat. de Urb. Rom. l. 2. c. 10.*
o *Caj. Inſt. lib. 1. tit. 6. Varr. de LL. l. 8. Priſcian. Gram. lib. 6. Briſſon. Select. l. 1. cap. 7. Boet. in Topic. Cic. Hotoman. in Jur. Civ. par. tit. 12. & ad leg. 12. tab. c. 40., Roſin. antiq. Rom. l. 8., Budæus in Pandect. ad l. 2. ff. de orig. Jur.*
p *L. 9. Cod. de ſuſceptionib. ubi Accurſius.*

Digitized by Google

ſiccome lo erano quegli degli Ebrei [a], i quali le bilancie avevano parimente di pietra [b].

Quelle bilancie, peſi, e miſure, che dovevano dare modello, e regola all'altre, i Romani conſervavan in un luogo pubblico, che ſi chiamava, ſecondo che hanno creduto [c] eruditiſſimi uomini PONDERALE, e PONDERARIUM [d], e SACOMARUM [e], come ſi legge nelle antiche Inſcrizioni. Queſto luogo fu primieramente nel Campidoglio, come dagli antichi Marmi apertamente ricavaſi, in uno de' quali ſi legge [f]: ET IDEO STATERAS FIERI PRAECEPIMUS QUAS IN JANICULO CONSTITUI NOSTRA PRAECEPIT AUCTORITAS; in un'altro [g] MENSURAE AD EXEMPLUM EARUM QUAE IN CAPITOLIO SUNT, e ſopra d'un'antico congio di bronzo [h] MENSURAE EXACTAE IN CAPITOLIO, onde Fannio cantò [i]:

Anfora fit cubus, quam ne violare liceret,
Sacravere Jovi Tarpejo in monte Quirites.

Poſcia varj Imperadori ordinarono [k], che quei peſi, e miſure, le quali dovevano ſervire di modello, e regola foſſero poſte in luoghi pubblici (che tali ſono quei luoghi indicati dalle loro leggi colla parola *manſiones* [l]) per tutte le Città ſottopoſte all'Imperio Romano. Volle finalmente l'Imperadore Giuſtiniano [m], che ſi cuſtodiſſero tali peſi, e miſure in Roma dal Papa, o dal Senato, e nell'altre Città foſſero conſervate nelle Chieſe [n], nel che volle egli forſe imitare l'antico coſtume degli Ebrei, i Sacerdoti de' quali cuſtodivano quei peſi, e miſure, che dovevano ſervire all'altre di regola [o].

Quegli che in Roma avevano la cura, che gli ſtrumenti da peſare, miſure, e peſi foſſero giuſte (in Atene furono xv. Uomini, dieci de' quali eſercitavano la loro carica nel Pireo, e gli altri cinque nella Città [p]) furono gli Edili della plebe [q]. Sembra però, che una tale incumbenza appartenefse in qualche tempo anco a i Queſtori della Città, poichè leggiamo ſopra d'un'antico peſo [r] L. LUCRETIUS. L. F. TRICIPITINUS.

a *Janſen. & Cornel. a Lapid. in Levit. cap.19. v.36. Proverb. cap.16. v.11. Beda Lyran. Hug. &c.*
b *Sperling. de Numm. non cuſ. cap.7.*
c *Rhenſ. Epiſt.36.*
d *Grut. p.1020. n.10. ibiq. Scaliger.*
e *Gor. Inſcript. antiq. Flor. p.308. n.57.*
f *Fabbrett. p.259. n.382.*
g *Fabbrett. pag.528. n.380. Gor. Antiq. Inſcrip. Flor. p.262. n.47.*
h *Grut. p.223. n.3. Fabbret. p.526. n.372. aliiq.*
i *Fann. de pond. & menſ.*
k *L.19. & 21. Cod. Theod. de ſuſcept. Præp. & Arc., l.9. Cod. Juſt. eod.*
l *Gothofred. in l.9. Cod. Th. de Ann. & trib. & in l.11. Cod. de ſuſcept. Præp. & Arc.*
m *Pragmatic. Sanct. c.19.*
n *Novell.128. cap.2.*
o *Paralipom. c.23. verſ.1. Chron.1. c.23. v.19.*
p *Gothofred. ad l.2. Cod. de pond. & aur. illat.*
q *Leg. it. querit. ff. de locat. Plaut. in Rudent. ſcen.8. Juven. ſat.10. ver.101. ibiq. annot. Perſ. ſat.1. v.144. ibiq. concord. Fabbret. pag.274. n.157. Putean. de Nundin. c.29. Hotoman. de Magiſt. Rom. Pancirol. de Magiſtr. Municip. c.13. & 19. Lycklama de Magiſtr. c.15. Sinck. l.11. c.12.*
r *Rhenſ. epiſt.34. Spon. Miſcell. erud. ſect.9.*

Digitized by Google

NUS. Q.*uæſtor*. URB.*anus* da una parte, e dall' altra DIUNIS. L. F. SILANUS. Q.*uæſtor*. URB.*anus*. Finalmente un tal' ufficio de' Prefetti della Città fu ancora certamente, perchè ſi trova, che ſotto l' Imperio di Valentiniano il vecchio, il Prefetto della Città ordinò, che per tutte le regioni vi foſſero peſi giuſti, e ſi rimediaſſe alla frode di coloro, che adoperavano inique bilancie [a], in oltre abbiamo varie antiche Inſcrizioni, che ciò chiaramente dimoſtrano; in una dice il Prefetto della Città [b]: ET. IDEO. STATERAS. FIERI. PRAECEPIMUS, in un' altra ſi legge [c]: MENSURAE. AD. EXEMPLUM. EARUM. QUAE IN. CAPITOLIO. SUNT. AUCTORE. SANCTISSIMO. AUG. N. NOBILISSIMO. CAES. PER. REGIONES. MISSAE. CURA*ante* D. SIMONIO. JULIANO. PRAE*fecto* URB*is* C. V. e ſopra di uno antico peſo [d]: EX. AUCTOR*itate* Q. JUNII. RUSTICI. PR. URB. e varie altre ſimili Inſcrizioni ſi trovano, dalle quali l' iſteſſo apertamente deduceſi [e]. Intorno alla maniera, alla cagione, al tempo, in cui queſt' incumbenza ſi trasferiſſe d' una carica in un' altra, non ardiſco alcuna coſa per ſicura affermare, non avendo trovato verun' Autore, che l'inſegni; ſolo dirò, che ſiccome alcuni ufficj, che appartenevano agli Edili della plebe furono trasferiti ne' Queſtori della Città [f], ed alcuni altri da' Queſtori ne' Prefetti della Città [g], così di queſto può eſſere addivenuto.

Nelle Provincie ſottopoſte all' Imperio Romano apparteneva una tal cura a i Preſidenti della medeſima [h], e ſiccome vi erano alcune Città, nelle quali il medeſimo Preſidente non aveva giurisdizione, ed in vece di eſſo avevano il Difenſore [i], quindi credo, che provenga, che ſi trova queſto ancor aver avuto una tal' incumbenza [k].

Il Nume finalmente, che appreſſo gli Antichi preſiedeva agli ſtrumenti da peſare, miſure, e peſi fu Ercole, come ſembra, che chiaramente ſi ricavi da due antiche Inſcrizioni, in una delle quali ſi legge [l]: HERCULI. PONDERUM, e nell' altra da me ſopra citata [m]: PONDERA. AURARIA. ET. ARGENTARIA, e l' Inſcrizione è ad Ercole dedicata. Alla cuſtodia di queſto Nume raccomandarono forſe gli

a *Ammian. Marcell. l.27.*
b *Fabrett. p.259. n.382.*
c *Fabrett. p. 528. n. 380. Gor. Antiq. Inſcript. Flor. p.262. n.47.*
d *Grut. p.221. Gori. p.263. n.48.*
e *Grut. p.221. Spon. Miſcell. erud. ſect. 9. Gor. pag.262. n.45.*
f *Val. Max. l. 2. cap. 8. A. Gell. l.13. c.13. Dio l.54. Roſin. antiq. Rom. l.7. c.22. Lycklama de mag. Franc. Keſtein de Aer. Pop. Rom. Ouzell. 8.*
g *Gell. l.13. c.23. J. Lipſius in Tacit. Annal. l.14.*
h *Gothofred. ad l.32. C. Th. de juſcept.*
i *Leg. in hac Cod. Juſt. de donat. Cujac. expoſit. in Novell. 15. & 100.*
k *Leg. 3. Cod. Th. de ſuperexactionib. l. 9. Cod. Juſt. de Defenſ. Civit.*
l *Fabrett. pag. 527. num. 375.*
m *Fabrett. pag. 528. num. 379.*

Digitized by Google

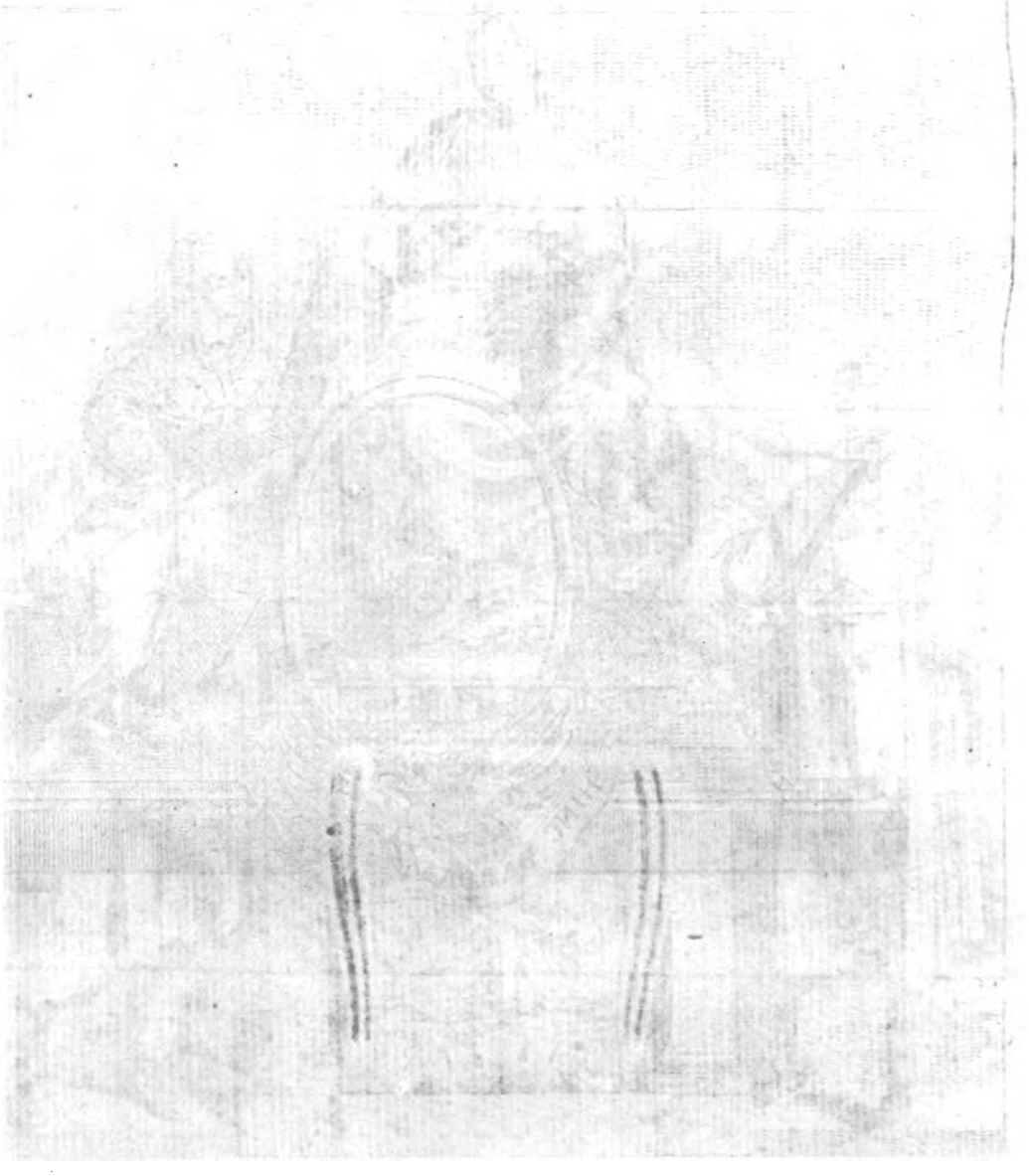
gli ſtromenti da peſare, perchè conoſcendo ottimamente quanto importa per mantenere, ed ampliare il commercio, il tor via ogni fraude, ed inganno da queſti ſtrumenti, e dalle miſure, e peſi, perciò li poſero ſotto la protezione d'Ercole, per eſſere ſtato dagli Antichi queſto Nume ſovra d'ogni altro reputato difenſore del giuſto, e diſcacciatore dell' iniquo; onde nelle antiche Inſcrizioni *Cuſtode* [a], *Donator di ſalute* [b], *Conſervatore*, *Difenſore*, ed altri ſimili titoli [c] ſovente gli vengono dati.



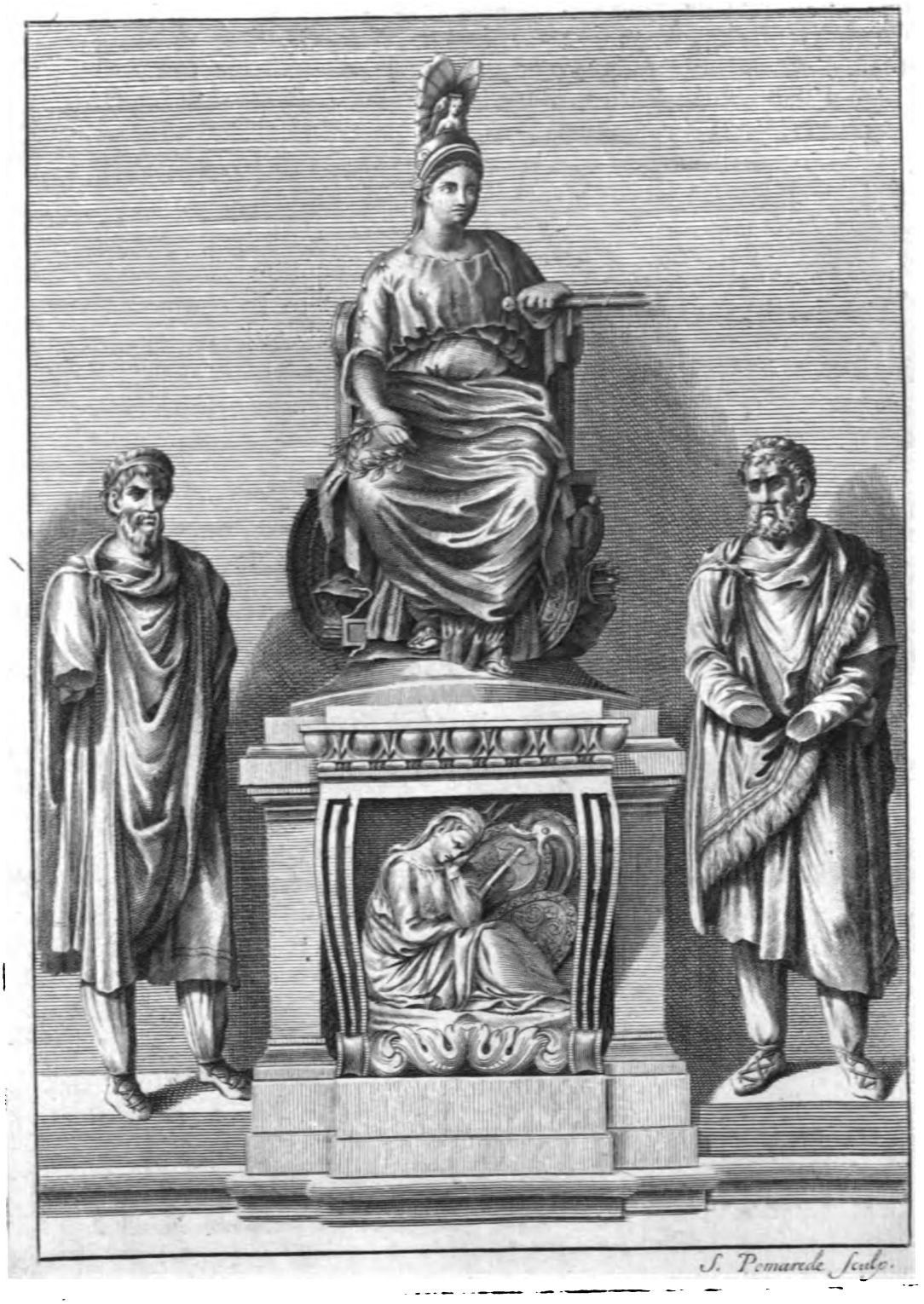
DIS-

a *Marm. Oxonienſ. p.265.*
b *Fabrett. p.696. n.178. e p.751. n.590.*
c *Fabret. p.691. e n.123. uſque ad 142.*

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE X.

DELL'ABATE

FRANCESCO VALESIO

ROMANO

SOPRA TRE STATUE DEL CAMPIDOGLIO.



Non poca maraviglia mi ha recato, che quantunque molti abbiano favellato delle Statue, le quali dal Giardino de'Cesi posto nel Vaticano, dal Pontefice Clemente XI. ora nel 1719. sono state trasportate al Campidoglio per ornamento del nuovo Portico, fabbricato nel Palazzo vecchio de' Conservatori, siano state tanto varie le opinioni di ciò, che rappresentino; perlochè ho pensato essere a me anche lecito spiegare sopra a ciò il mio sentimento.

La prima Statua è una figura di Roma grande per due volte, e più del naturale, stolata, e con elmo in testa, di buona, ma non eccellente maniera; sta a sedere, e tiene il braccio sinistro appoggiato in alto, e con la mano regge il Parazonio, quantunque l'Artefice, che ristorolla per imperizia, e simplicità, vi abbia formato un pugnale: La mano destra poi tiene sul ginocchio stringendo una Corona d'alloro, e coll' indice accenna verso la terra. Dee però osservarsi, che questo braccio, con parte della spalla pare moderno, come si ravvisa dalla diversità del marmo, e sarà stato rifatto, allorchè il Cardinal Cesi nel Secolo XVI. la collocò nel prospetto della porta principale del suo Giardino, e forse l'antico braccio sarà stato disteso, con la solita immagine della vittoria nella mano, come viene rappresentato in diverse Medaglie appresso l'Agostino [a].

La bella, e gran base quadra, su cui posa la sopradetta Statua, contiene nel mezzo un bassorilievo, con figura di palmi tre in circa, di Donna mesta, sedente sopra un fascio di armi barbare, la quale con il braccio sinistro appoggiato al ginocchio sostiene il Capo velato, ed è di esquisito, e singolare artificio, nè già è su la medesima base intagliata, ma in altro marmo, formato a guisa di modiglione, o serraglio d'arco, come chiamano, colla voluta nel fine, accompagnato anche a questa fog-

a *Ant. August. dial. tab. 2. 24. 25.*

foggia da due lati con lavoro moderno. Sopra questa figura, forma ornamento alla base un pezzo, benchè non intero in tutte le sue parti, d'antico cornicione, con gran maestria lavorato, che però non ricorre ne' fianchi, ne' quali sono intagliati piccoli trofei d'armi barbaresche.

Al piano della base si veggono posti in piedi due schiavi barbari di eccellente maestro di dodici palmi in circa d' altezza, con quei manti, e braccie, o calzoni all'Orientale, con barbe rabuffate, e diadema, che li cinge il capo, intieri, e di preziosa pietra di Paragone, come si vidde subito, che furono ripuliti, benchè [a] altre volte fossero reputati di pietra bruniccia, e di selce. Quello, che è alla sinistra della Roma, ha ambedue le mani tronche appresso il polso, e l'altro ha le braccia recise sopra il gomito, e vedesi palesemente, che l'artefice in questo modo gli ha al naturale, e a bello studio rappresentati, non scorgendovisi segno alcuno, che altre volte vi siano state le braccia, o mani, o piedi, e questo è quanto alla descrizione delle Statue.

Che poi la maggiore rappresenti Roma, coll'aggiunta di Trionfante della Dacia lo scrisse il primo, che io sappia, Ulisse Aldrovandi, in un suo trattato, pubblicato colle stampe del Ziletti in Venezia doppo le antichità di Lucio Mauro nell' anno 1558. pag 126. Stimo però, che tal denominazione ricevesse allorchè il Cardinal Cesi la ripose sul suo Giardino, così ristorata, e sulla base, che già si disse, poichè bisognerebbe, che ambedue le figure, se anticamente avessero avuto a rappresentar questo, fossero state fatte in un' istesso tempo, e forse da un medesimo maestro, il quale senza dubbio averebbe data alla figura della Provincia maggior grandezza in proporzione della Roma, siccome vedesi in altre basi scolpite con Provincie, che neppure servono a sostenere Statue nel Palazzo Farnese, e nello stesso di Campidoglio, e il lavoro delle suddette Statue sarebbe seguito in tempo di Trajano, in cui fiorì la scultura, sendochè da quell' Imperadore fu soggiogata la Dacia, e ridotta in Provincia, come si ha per Dione [b]. Nemmeno poi è cosa sicura, che quella figura di Provincia sia la Dacia, non veggendovisi contrasegno particolare, e quelle armi erano comuni anche ad altre Nazioni barbare: Simili figure, e quasi nella medesima azzione con armi somiglianti, si veggono nelle Medaglie di Trajano, Antonino Pio, e M. Aurelio rappresentare la Dacia, la Sarmazia, la Germania, e l'Armenia [c]: onde non può distinguersi se questa sia veramente la Dacia.

Maggiore difficoltà cade su quei due schiavi barbari, che hanno le mani, e braccia troncate, i quali vengono creduti due Re di Numidia, e tale

a *Ulisse. Aldovr. Statue &c. pag. 126. Notit. de' Mus. &c. Roma per il Falco 1664. pag 17.*

b *Dio Hist. lib. 68. p. 777. ex recens. Leunclavii.*

c *Ant. Augus. Dial. tab. 46.*

Digitized by Google

e tale opinione è commune a tutti gli Antiquarj, ſenza che io poſſa immaginarmi con qual fondamento; onde la coſa merita, che vi ſi faccia ſopra qualche rifleſſione. La Numidia è quella parte dell' Affrica Littorale, che è poſta quaſi all' incontro della Sardegna, diviſa dalla Mauritania, e dall' Affrica propria da i Fiumi *Ampſaga*, e *Tuſca*, ſecondo la deſcrive Plinio [a], benchè Pomponio Mela [b] la ſtenda fino al fiume *Moluca*, comprendendovi parte della Mauritania. E veramente queſto Regno fu diviſo in varie guiſe prima, e dopo le guerre Cartagineſi, come oſſervò il Cellario [c]. Ma ciò non dee recare difficoltà, ricercandoſi ſolo a quale di quei, che ne furono Re vinti in guerra, e fatti prigionieri da'Romani, ſiano ſtate troncate le braccia, e le mani.

Nella ſeconda guerra Punica, allorchè Annibale ſcorreva vittorioſo l' Italia, Siface Re di Numidia, temendo come vicino la grandezza della Repubblica Cartagineſe, ſe le dichiarò nemico, perlochè queſta fece ricorſo a Giuba Re de' Maſſili [d], dal quale ottenne, che foſſe ſpedito a ſoccorrerla Maſſiniſſa di lui figliuolo ancora giovinetto, il quale prima di paſſare in Spagna, vinſe Siface in battaglia [e]. Diſcacciati poi dalla Spagna i Cartagineſi, e paſſato Scipione in Numidia, quel Re entrò in lega con i Romani, e vi durò finchè Maſſiniſſa ſucceduto al Padre nel Regno divenne amico di Scipione [f], e Siface tolta in Moglie una Nipote d'Annibale ſi volſe alla parte Cartagineſe; finalmente dopo varj avvenimenti di guerra, la coſa andò in modo, che rendutaſi all'armi vittorioſe de'Romani Cartagine, e ſpogliato del Regno Siface, fu condotto in Roma in trionfo da Scipione, e mandato in confine a Tivoli, dove col veleno ſe ſteſſo ucciſe; certo è però, che a queſto Re non furono troncate le mani, ſcrivendo Silio di lui [g].

. . . . . tum vincla viro, manicæque pudenda
Addita, & exemplum non unquam fidere lætis,
Sceptriferas arcta palmas vinxere catenâ.

Quindi l' intero Regno di Siface fu dato da' Romani a Maſſiniſſa loro buon' amico [h], il quale aſſai vecchio moriſſi, laſciando erede del Regno Micipſa unico ſuo figliuolo: Queſto in fine della vita ripartì gli Stati tra Aderbaale, e Jempſale ſuoi figli, accoppiandovi anco Giugurta, figlio naturale di Manaſtabale ſuo fratello; ma Giugurta per cupidità di regnar ſolo, ucciſe in breve tempo i due fratelli, e s' inſignorì di tutto il Regno, perlochè gli fu bandita contro dal Senato Romano la guerrra, ed

a *Plin. H. N.* v. 3. *p.* 41.
b *Pompon. Mel. de Situ Orbis lib.* 1. *c.* 4. *p.m.* 61.
c *Cellar. Geogr. ant. to.* 2. *p.* 3. *lib.* 4. *cap.* 5.
d *Liv. lib.* 25. *in fin. pag.* 439.
e *Idem lib.* 28. *p.* 546.
f *Idem Liv. lib.* 29. *pag.* 586.
g *Sil. Ital. lib.* 17. *v.* 141.
h *Saluſt. Bell. Jugur. init. pag.* 52.

Digitized by Google

alla fine Giugurta vinto da Metello, e ricoveratosi appresso Bocco Re di Mauritania, fu da questo consegnato a' Romani, e condotto poi da Mario in trionfo, rimase nelle carceri ucciso.

Il Panvinio scrive [a], che allora la Numidia fosse fatta Provincia, ma però vedesi averla poi posseduta Giuba figliuolo di Jempsale, di sopra mentovato per dono del Senato, come apparisce da ciò, che scrive Irzio, o chi sia l' Autore della storia della guerra Affricana [b], che dopo la rotta data da Cesare a Cornelio Scipione, il quale conduceva anche le genti di questo Re, gettatosi a seguire le parti di Pompeo, egli voleva ricoverarsi a Zama Città principale della Numidia, dove aveva la Moglie, ed i Figliuoli col tesoro; e se da Floro [c] fu chiamato *Mauritaniæ Rex*, e così anche da Eutropio [d], fu perchè questi Scrittori lo confusero col figliuolo, che aveva lo stesso nome. Finalmente Giuba vedute le vittorie di Cesare, e d' essere abbandonato da' suoi, s' uccise assieme con Petrejo, ed allora la Numidia divenne Provincia de' Romani, e chiamata fu nuova, per distinguerla dall' altra Provincia, che possedevano in Affrica, e che già fu de' Cartaginesi, come si ha da Dione [e], e da Appiano [f]. Giuba il giovane condotto da Cesare in trionfo, servì fedelmente Augusto nella milizia, onde il medesimo gli diede in Moglie Cleopatra Selene, o Luna, figliuola di M. Antonio, e della celebre Cleopatra, ed in oltre gli restituì il Regno paterno, al riferire di Dione [g]: τοῦτον γὰρ ὁ Καίσαρ (Ἰόβα) τραφέντι ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ συστρατευσαμένῳ ταυτῃπερ (Αἰγυπτὸν) καὶ βασιλείαν πατρῴαν ἔδωκε. *Hunc (Jubam) Cæsar in Italia educatum, ac suam militiam secutum, hoc regno (Ægypti) & paterno regno donavit*. Per queste parole, si sarebbe potuto credere, che Giuba avesse avuto ancora la Numidia, ma poi lo stesso Autore più avanti spiega, e dichiara ciò, che le diede Augusto, che fu parte della Getulia, e le Mauritanie [h]: καὶ τῷ μὲν Ἰόβᾳ τῆς τε Γετυλίας τινὰ ἀντὶ τῆς πατρῴας ἀρχῆς, εἴπερ τῶν ῥωμαίων κόσμον ἐσφέροντο οἱ πλείονες αὐτῆς, καὶ τὰ τοῦ Βοκχοῦ, τότε Βογούδου ἔδωκε. *Jubæ pro paterno Regno Getuliæ quasdam partes, quoniam pleræque ad morem Romanorum composita erant, & Bocchi Bogudisque ditiones dedit*; e lo dice anche Tacito *Mauros Juba Rex acceperat Donum à Populo Romano* [i]; con tutto ciò Giuba averà forse ritenuto il titolo paterno di Re di Numidia, poichè Numidi erano chiamati per la maggior parte i Popoli della Mauritania, come si ricava da un passo di Erodiano, dove parla di Capelliano, ch' era Prefetto delle Mauri-

a *Panvin. de Imp. Rom. cap. 14. pag. 403. T. 1. Thesaur. Antiq. Rom. apud Grevi.*
b *Hirtius de Bel. Afric. d. 1. p. 200. ex rec. Hottom.*
c *Flor. lib. 4. p. 94.*
d *Eutrop. lib. 6. p. 248.*
e *Dio. lib. 15. 53. p. 454. 514. ex vers. Leunclavii.*
f *Appian. Bell. Civil. lib. 4. p. 125.*
g *Dio. lib. 53. p. 454.*
h *Dio. pag. 514.*
i *Tacit. lib. 4. Ann. p. 131.*

Digitized by Google

Mauritanie, ed in Affrica ucciſe in battaglia Gordiano il giovane [a]: Καπελλιανὸς γάρ ἦν τὶς ὄνομα ἀνὴρ ὑπὸ συγκλήτου. ἦγεῖτο δὲ Μαυρουσίων τῶν ὑπὸ Ρωμαίοις, Νομάδων δὲ καλουμένων. *Cappellianus quidam Senatorii ordinis vir, præerat Mauritaniæ Romanis ſubjectæ, quæ ab ipſis Numidia appellatur*. Così anche quel Capelliano due volte è detto *Mauros Regens* da Giulio Capitolino [b]. Di queſto Giuba fu figliuolo Tolomeo, il quale chiamato a Roma da Calligola fu di ſuo ordine ucciſo [c], e tutto ciò, che poſsedeva venne in potere de' Romani.

Da queſta ſerie di Re, che hanno, o dominata la Numidia, o forſe ritenutone il titolo, agevolmente può comprenderſi a niuno di eſſi eſsere ſtate troncate le mani, o braccia, e che con queſto contraſegno ſiano ſtati rappreſentati nelle ſudette Statue.

Il Boiſsardo parlando delle due Statue de' ſchiavi barbari, che già erano nel Palazzo de'Colonneſi, ed ora ſi veggono a' lati della porta della ſcala del Palazzo Farneſe, dice eſsere queſti due Re di Numidia [d]: *In Ambulacris: Duo Numidiæ Reges captivi, qui adducti fuerunt ex S. Apoſtoli templo ad utramque portæ partem*. Ma ciò egli aſseriſce ſenza recare alcuna autorità, e congettura; e altrove ſcrivendo delle noſtre Statue dice [e]: *ad utramque partem erecti ſunt duo Reges captivi ex Batthio lapide, Numidico veſtitu, & laxis amicti caligis*. Stimo però, che l'Autore per veſtito Numidico, voglia intendere quello, che noi diciamo Orientale, e ch'era commune alle Nazioni dell'Affrica, dell'Aſia, ed altre loro vicine, non avendoſi alcuna notizia, che i Popoli della Numidia aveſsero abito particolare.

Reſta ora, che io eſponga il mio parere, quale è, che queſte Statue rappreſentino due Regoli, o Principi della Tracia paeſe vaſtiſſimo, già diviſo in cinquanta Prefetture, e che conteneva quei tanti Popoli annoverati da Plinio [f].

Doppo eſsere venuta in podeſtà de' Romani la Macedonia, i Traci, che a queſta erano tributarj, preſero l'armi, ed olrre le vicine Provincie, ſcorſero a ſaccheggiare la Teſsaglia, e la Dalmazia fino al Mare Adriatico, ed avendo combattuto con varia fortuna con molti Capitani Romani, [g] finalmente Lucullo ſcorſo, e ſoggiogato il loro Paeſe fino al Tanai, e alla Palude Meotide, interamente gli domò. La barbara crudeltà di queſta gente fu da' Romani punita con tagliare a' prigionieri le mani; le ſeguenti ſono le parole elegantiſſime di Floro [h]: *Nec aliter cruentiſſimi ho-*

a *Herodian. Hiſt. lib. 7. p. 601. ex recenſ. Sylburgii.*
b *Jul. Capitolin. in Maximin. & Gordian. p. 301. 310.*
c *Dio. Hiſt. lib. 19. p. 619.*
d *Jo. Jacob. Boiſſard. Topogr. Orb. Rom. l. 1. p. 19.*
e *Idem pag. 4.*
f *Plin. H. N. lv. 2. p. 34.*
g *Flor. lib. 3. c. 4. p. 30.*
h *Flor. id. lib. 3. c. 4. p. 30.*

Digitized by Google

hoſtium, quam ſuis moribus domiti, quippe in captivos igne, ferroque ſævitum eſt; ſed nihil atrocius barbaris viſum, quam quod abſciſſis manibus, vivere ſuperſtites pœnæ ſuæ jubebantur. Quel Lucullo mentovato da Floro era Marco Licinio Lucullo, cugino dell'altro Lucio Licinio, che trionfò di Mitridate, ſiccome ſcrive Eutropio [a], onde è molto credibile, che il primo per emulare la magnificenza del Cugino faceſſe ſcolpire que' due Principi da ſe condotti in quel modo in trionfo; ſe pure non vogliamo credere, che l'altro Lucullo, così noto per la ſua grandezza di animo, e genio particolare verſo *la* ſcultura [b], voleſſe con queſte Statue onorare la virtù, e memoria di quel ſuo Congiunto.



DIS-

a *Eutrop. de Geſt. Rom. lib. 6. cap. 2. pag.* 243.

b *Plutarc. in Lucull. Oper. Tom. 1. ex recenſ. Xylandri pag.* 518.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE XI.

DI

MONSIGNOR MARCELLO SEVEROLI

Sopra il già antico Arco detto volgarmente di Portogallo, *e de' Baſſirilievi ſituati in eſſo.*



Oiche' da Papa Aleſsandro VII. ordinoſſi nel dì 8. Settembre 1662. la demolizione dell'Arco detto *di Portogallo* dal volgo, per rendere più ampie, ed unite le Vie Flamminia, e Lata, che da noi il Corſo s'appella, non è rimaſto di quello alla memoria de' poſteri, che il puro nome: egli non ſarà pertanto diſcaro agli amatori delle Antichità, che io ragioni di detto Arco, delle memorie, e degli Autori, che ce lo hanno deſcritto.

L'ordine d'Architettura, di cui era ornato queſt' Arco ſi è Compoſito, fatto d'ogni guſto, quantunque per eſsere il medeſimo dal tempo aſsai lacero, ha fatto dubitare agli Eruditi, ſe veramente queſt' Arco foſse in quella forma fabbricato a principio, ovvero foſse ſtato ne' più poſteriori tempi collettiziamente, e dagl' ignoranti malamente rialzato; e così nè antico, nè trionfale, ma abbellito sì bene da molti ornamenti antichi; poichè riflettono, che dalla parte, la quale riguarda S. Lorenzo in Lucina, appoggiata ad un muro, ed edificio eſiſtente ſotto la Torre, che credeſi da eſſi più antico dell'Arco iſteſso, comprendendo ciò dalla colla, e calcina, che ancora oggi reſta nel medeſimo muro, con la quale vogliono, che ſia ſtato unito, e congiunto aſſieme. Vogliono ancora argomentare la ſua poca antichità da un Portone a volta, che eſiſteva al piano della ſtrada ſotto l'iſteſsa Torre, che altre volte dicono doveſse aver l'eſito, o nella ſtrada, o in altro luogo, riempito dopo di pietre in occaſione della fabbrica, e ſtruttura di detto Arco, e che ſe queſto foſse ſtato più antico, ſarebbe ſtato fuori di propoſito il formare detto Portone, poichè averebbe urtato nella muraglia. Nè contenti di ciò, argomentano ancora il ſuo eſsere moderno dalla Platea dove è fondato, compoſta tutta di travertino, e la faccia, e proſpetto di fuori, toltine gli ornamenti, è formata di peperini, con l'ani-

ma,

ma, ed osatura di dentro di tufo, mescolato con calce; poichè dicono essi, se l'Arco fosse antico siccome è la Platea, o fondamento, sopra il quale posa, la materia di esso sarebbe più nobile, e in consegnenza di Marmo, ovvero di travertino, in conformità degli altri Archi trionfali, ed edifizj nobili, che restano ancora in piedi. Hanno anche osservato, che molti de' Marmi posti in opera sono non solamente lavorati nella parte di fuori, ma similmente nella parte di dentro, indizio, e segno manifesto di aver fatta altra funzione, e di essere stati adoperati per altre fabbriche, siccome si è praticato ultimamente, che molti travertini posti altre volte in opera per il Campanile di S. Pietro, sono serviti per la fabbrica di Campidoglio, di S. Maria in Via lata, di S. Agnese, ed altri edifizj, restando qualche parte lavorata anche nella parte di dentro. L'istessa osservazione pretendono d'aver fatta nelle due Colonne di verde situate nella parte vicina alle Rimesse del Prencipe Lodovisi, e Chiesa del Litterato, e che risguarda la Porta del Popolo, poichè essendo tutte guaste, e consumate dal fuoco, senza che apparisca, che l'incendio, o detrimento sia seguito nel medesimo Arco, ma bensì avanti, che ivi fossero poste, onde la parte offesa, e lacerata è stata collocata vicino al muro, acciò non si veda la sua imperfezione, e la parte migliore, e più intera è stata posta in prospettiva. In ultimo in difesa della loro opinione, portano l'autorità d'alcuni, che nella parte verso S. Lorenzo in Lucina dicono vi fossero due Colonne simili, e corrispondenti alle due situate nell'altra parte, ed in tal forma si vede impresso nell'opera di Giacomo Lauro [a]; ma dalla struttura dell'Arco si prova manifestamente il contrario, poichè dalla parte verso il Litterato, l'Architrave non giunse se non al capitello della Colonna, sopra il qual capitello vi è il suo risalto, e sopra di esso il fregio, e sopra il fregio la cornice. Ma dall'altra parte l'Architrave camina seguito con la sua fregiatura senza interrompimento di sorte alcuna, eziandio sopra il luogo dove doverebbe stare la Colonna, come ne' Dialoghi dell'Agostini [b] veder si puote; volendo ancora, che la figura esistente nel *serraglio*, o vogliamo dire *chiusino* posta in mezzo della sommità dell'Arco, sia rozza, e malamente fatta, e composta da Artefice non troppo pratico, e le Rose, ed intagli, abbozzati, e rifatti nel cornicione antico, siccome li due Marmi di Bassorilievo laceri in molte parti, situati nel muro con poca regola, e simetria; ed uno di essi, ch' era posto in opera verso S. Lorenzo in Lucina era di tre pezzi con mancamento dell'angolo superiore.

Non ostante tutto questo sono dell'opinione di Bernardo Gamucci [c]

An-

a *Fogl.* 67.
b *Fogl.* 127.
c *Delle Antichità Rom.*

Digitized by Google

Antiquario, ed Architetto diligente, che queſt' Arco ſia antico, e degno d' eſſere notato con le altre Opere de' Romani, eſſendo d' una bella maniera, e come già diſſi d' ordine Compoſito; ancorchè in molte parti dal tempo, e dagl' incendj ſia ſtato rovinato, e guaſto, facendo i ſuoi avanzi vedere abbaſtanza quanto foſſe magnifico. Ma per riſpondere qualche coſa alle obiezioni di ſopra fatte, fa di meſtieri riguardarſi la ſtruttura dell' Arco, o nella parte eſteriore, o nell' interiore, o pure nell' una, e nell' altra parte inſieme: poichè ſe all' eſteriore ci volgiamo, che è quella parte, alla quale ſi ha riguardo maggiormente nelle fabbriche; non ſi può dire, che ſia opera fatta alla peggio, come ognuno può vedere e nell' Agoſtini, e nel Gamucci, e nel Lauro; e benchè in qualche parte foſſe compoſto di altri avanzi d' Antichità, ſarebbe ciò comportabile, vedendoſi l' iſteſſo nell' Arco di Settimio, come oſſervò il Gamucci, per non dire dell' Arco di Coſtantino. Il quale rappezzamento nell' Arco noſtro ſi poteva ſcorgere nel cornicione, e nel fregio, una parte del quale non era così ben lavorata come l' altra, e ſimilmente nel baſamento delle due Colonne alzate con poco garbo: Potendo eſſere, che il primo danno d' eſſo Arco veniſſe da qualche incendio, vedendoſi una di quelle Colonne aſſai maltrattata dal fuoco, per il quale incendio, o per altro caſo, foſſe ſtato di biſogno alzare di nuovo quelle Colonne con qualche goffezza. Onde ſi può certamente aſſicurare, che il rappezzo di fuori è accidentale, nè fatto nella prima erezione dell' Arco, ma dopo eſſa per qualche accidente o di fuoco, o d' invaſione di Barbari, o d' altra rovina, il che però non ha potuto torre la ſimetria dell' Arco aſſai bene inteſa in tutte le ſue parti; ſoggiungo per maggior riprova del mio detto, ciò che riferiſce Franceſco Albertino, cioè, che queſt' Arco era tutto incroſtato di Marmi bianchi, con quattro Colonne nella faccia anteriore.

Se poi ſi ha riguardo alla parte interiore, cioè all' oſſatura, e maſſiccio dell' Arco, compoſta di Marmo bianco, e di peperino, io vorrei, che mi ſi diceſſe, quali delle fabbriche moderne, e da 500. o 600. anni in dietro, abbiano maſſiccio migliore, e più durevole? E ſe abbiamo fabbrica moderna, che poſſiamo aſſicurarci, che ſia per durare 300. o 400. anni ſenza far pelo, dove che per molto più ha durato queſt' Arco, nel quale quella compoſizione di peperino, e Marmo fu così bene unita inſieme, che non oſtante, che eſſe pietre, non ſiano d' egual durezza, tuttavia non s' è veduta mai abbaſſarſi una minima particella della volta di eſſo Arco; ancorchè nel ſecolo paſſato foſſe aggravata con una Galleria molto ſoda, e maſſiccia, come hanno provato quegli Artefici, che la demolirono. Nè credo per reſtituire l' antichità a queſt' Arco ſia biſo-

Digitized by Google

ſogno riſpondere a tutte le minute oppoſizioni dagli Eruditi fatte, parendomi, che per il già detto reſti il ſuo vero pregio all' Arco reſtituito.

Maggiore al certo ſi è la difficoltà, che faſſi dagli Eruditi, nel voler fiſsare ad onore di chi ſia ſtato un tal' Arco inalzato; poichè alcuni vogliono, che a Druſo, altri a Claudio; chi a Domiziano, e chi a Marco Aurelio, e Lucio Vero Auguſti appartenesse; onde in tanta diverſità di pareri ho propoſto d'eſaminare brevemente ciaſcuna opinione per appoggiarmi poi a quella, che porti prova migliore a favor ſuo.

Cominciando dunque da quelli, che ſtimano l'Arco di Portogallo, eſsere l'Arco di Druſo, parmi che tale opinione abbia poco, o niun fondamento, poichè eſso Arco di Druſo, tanto da Seſto Ruſo, quanto da Publio Vittore, e dall'Anonimo Regionario [a], vien poſto nella prima Regione *Portæ Capenæ*, e non nella Via Flaminia, cioè nella ſettima, dove è poſto l'Arco di Portogallo; quello che ſi dica Giovanni Marcanova, Autore di qualche antichità, che manoſcritto nel Collegio Romano ritrovaſi dal Donati riportato [b]: ed in tempo di quel Druſo, o foſse il Padre di Tiberio, overo alcun'altro più antico di quella famiglia, non era in uſo la barba, la quale cominciò ad uſarſi in tempo d' Adriano [c], e nell'Arco di cui parliamo le figure principali ſono tutte barbate.

Pirro Ligorio Pittore, e Architetto, e indefeſso inveſtigatore delle Antichità Romane, benchè non ſempre veridico, e del quale molti manoſcritti trovanſi nella Libreria della Sapiente Regina di Svezia, e in quella della Real Caſa di Savoja, vuole [d], che queſt' Arco ſia ſtato fatto da Claudio per uſo, come egli dice, di caſtello dell' *Acqua Vergine*, da eſso già vedutoſi ſopra il ſuo *Fornice* il luogo dell'Aquedotto, che vi paſsava, affermando eſsere ſtato diſtrutto dal Cardinal Gonzaga, e ſpiegando a ſuo propoſito, le Tavole de' due Baſſirilievi, che vi ſono reſtate; dice, che in una è ſcolpito eſso Claudio Togato, ſopra il *ſuggeſto*; e le tre figure, che vi ſono dietro, ſtima, che ſiano, il Re *ſacrificulo*, ed altri miniſtri; le tre figure innanzi al ſuggeſto, tutte togate, ed in piedi, vuole, che la prima rappreſenti *Brittannico* figliuolo di Claudio, e le altre due *Nerone*, e *Druſo*: nella ſeconda Tavola, la Virtù alata, con una facella nella deſtra, che conduce, come egli dice, la glorioſa fama ſull' ali: nella parte inferiore, *Claudio* aſſiſo: appiedi, in un' angolo della Tavola, una figura di giovane rappreſentante il *Dio de' Fonti*. Vuole in ſomma, che tutto ciò rappreſenti un *ſacrificio fatto da Claudio alla vittoria, alla fama, ed al fonte*.

Ma tornando alla ſopradetta ragione, che Claudio non portò mai bar-

a *Pancirol. in not. Occid. Reg. 1. Arcus Druſi.*
b *De Urb. Rom. l. 3. p. 280.*
c *Xiſil. l. 68. in Traj. p. 781.*
d *In MSS. T. XV. p. 2. c. 17.*

Digitized by Google

barba, per conſeguenza cade ogni ſuo ragionamento. Così ancora le altre figure ſenza barba, non poſſono ne pure rappreſentare Brittannico, o Druſo, o Nerone. Non Druſo, poichè egli morì poco prima, o poco dopo la naſcita di Nerone, perciocchè avendolo Claudio ſpoſato con una figliuola di Sejano, morì il giovane diſgraziatamente prima di conſumare il Matrimonio, come raccoglieſi da Suetonio [a], parlando de' figliuoli di Claudio, e da Dione [b]. La morte di Sejano ſeguì nel ſuo Conſolato con Tiberio, che cadde nell'anno 788. di Roma, conforme al computo del Vecchietti [c], e ſecondo Eduardo Simſonio [d] 784. di Roma, e 32. di Criſto, nel qual'anno ſecondo alcuni, e ſecondo il ſopradetto Simſonio nel 790. e 38. di Criſto, nel Conſolato di Gn. Acerronio Proculo, e C. Ponzio Nigrino morì Tiberio, al quale ſucceſſe Caligola, che regnò tre anni, dieci meſi, e otto giorni [e], ed a Caligola ſucceddette Claudio, che reſſe l'Imperio poco più di tredici anni [f], e morì l'anno di Roma 805. dopo queſti regnò Nerone d'anni 17. in 18. ſicchè Nerone doveva eſſere nato l'anno di Roma 788. nove meſi prima della morte di Tiberio, come ſcrive Suetonio [g]: onde neſſuna di quelle tre figure può ſpiegarſi per Druſo, il quale morì, quando nacque Nerone poco prima, o poco dopo. Ne meno può alcuna d'eſſe rappreſentare Nerone, perchè le due figure di giovani moſtrano età almeno di 20. anni, onde quantunque Nerone alla morte di Claudio ne aveſſe 17. in 18. e due ſoli più di Brittannico, non puoſſi però a Brittannico riferire l'altra figura, che al medeſimo il Ligorio attribuiſce, la quale rappreſenta un putto di ſei, o ſette anni, correndovi maggiore differenza, che di due anni dall'una all'altra figura; quando Tacito parlando dell'adozione fatta da Claudio nella perſona di Nerone così ſcrive [h]: *His evictus, Biennio juniorem natu Domitium, filio anteponit*: Per quello ſia dell'altro Baſſorilievo averemo luogo a poſteriormente diſcorrerne. Baſtando ſolamente oltre il già detto, che ancora altri Eruditi nelle antichità negano, che poſſa mai appartenere queſt' Arco a Claudio, poichè il Ferruccio [i] afferma, che l'Arco di Claudio era in Piazza di Sciarra, dove ora è il Palazzo del Prencipe di Carbognano, e lo comprovano molti teſtimonj, che ſcriſſero eſſere ſtati preſenti, allorchè ſi cavarono molte reliquie del detto Arco: anzi Fioravante Martinelli [k] aggiunge, che tra gli altri Marmi cavati in detto luogo, ne fu trovato uno, nel quale vi era il

a *In Claud. c.27.*
b *Lib.58. p.625. Sueton. in Tiber. c.61.*
c *P.287. Viden. Pagi ad Baron. ac Reland. Faſt. Conſul. uti correctiores.*
d *Chron. Cathol. p.7.*
e *Suet. in Cajo c.59.*
f *Dio. lib.6. p.585.*
g *In Neron. c.6.*
h *L.12. Ann. n.56.*
i *L.4. c.8. dell'Antichit. di Fulvio.*
k *Rom. Ricercat.*

Digitized by Google

principio di nove versi, che facevano menzione di esso Claudio, suppliti da Ganges de Golle del seguente tenore: [a]

TI. CLAVD*io Drusi f. Cæsari*
AVGV*sto Germanico Pio*
PONTIFIC*i Max. Trib. Pot. IX.*
COS. V. IM*peratori XVI. Patri P.*
SENATVS POPVL*usq. Rom. quod*
REGES BRIT*anniæ perduelles sine*
VLLA IACTV*ra celeriter cœperit*
GENTESQVE *Extremùrum Orchadum*
PRIMVS INDICI*o facto Rom. Imp. adjecerit.*

Nè credo sia da fare molto fondamento nell'assertiva del Ligorio, che il nostro Arco di Portogallo fosse opera di Claudio per uso del Castello dell'acqua Vergine, ed esser egli stato nel luogo, ed aver veduto l'aquedotto, poichè l'Autore dice anche, che l'opera è di marmo, ed il sasso è travertino, e pure in prova si vede il contrario: ne io ho potuto verificare, che il Condotto dell'acqua Vergine sia mai passato per quella parte, anzi mi sono molto bene accertato, che l'acqua non può giungere a tant'altezza; ed in fine l'immagine dell'Onore scolpita nella mensola, che riguarda la Porta Flaminia, mi fa credere, che fosse Arco Trionfale, e tra gli Archi Trionfali vien registrato da Sesto Rufo, e P. Vittore. Il Vacca dice d'avervi vedute alcune tavole d'Immaginiferi; ed a tempo nostro fu scoperta una tavola di bassorilievo nel cavare i fondamenti del Palazzo Peretti; e il Poggio scrive, che v'erano alzate Inscrizioni, le quali i vecchi del suo tempo narravano d'aver lette, cose tutte, che levano la fede al Ligorio: onde non mi maraviglio poi, che Pompeo Ugonio lasciasse scritto, che a costui *non est tutum credere*, dicendo il medesimo Luca Olstenio, benchè suo parziale. Strana ancora parmi l'opinione del Donati, che vuole, che quest'Arco Claudio l'abbia in memoria di Druso alzato, concludendo: *Hunc in via Flaminia Drusi Arcum non esse dicendum, sed responderi potest, hunc esse Arcum, quem Claudius Drusi filius, post Cajum Imperator, patris memoriæ posuit, non quem Senatus statim vita functo decrevit*, non sapendo, che Claudio abbia mai alzato Arco, ne in questo, ne in altro luogo a Druso suo Padre, giachè ne pur' egli nessuna autorità ne porta.

Molto più difficile è il togliere dalla mente degli uomini l'inveterata opinione, che quest'Arco sia di Domiziano, fondato sulla certezza, che

[a] *In Ædib. Barber. in fine.*

Digitized by Google

che egli fu onorato con Archi in ciaſchedun Rione, ornati d' inſegne trionfali, come abbiamo da Suetonio [a], e da Dione; e che, come *ædificator maximus, & conditor novorum operum, & inſtaurator vetuſtorum* fece molte fabbriche, le quali non vi è dubbio, che ſi raggiraſſero dal Monaſtero di S.Silveſtro in Capite a S.Lorenzo in Lucina; tanto più, che il Biondo aſſeriſce, che al ſuo tempo, cioè circa gli anni 1450. furono in queſto ſito alcuni tegoloni quadri ritrovati, in molti de' quali leggevaſi: DOMITIANA MAJOR PARS, ed in altri: DOMITIANA MINOR, denotanti forſi la ſua Naumachia, della quale parla Suetonio [c], e della quale il ſopradetto Biondo teſtifica [d] eſſervi *veſtigia certiſſima, vineis tecta, inter Flaminiam viam, & collem nunc Pincianum, ad ipſum S.Silveſtri Monaſterium pertinentia*. In oltre, che il Palazzo già del Cardinale Titolare di S. Lorenzo in Lucina foſſe ſtato fabbricato *ſupra magnos fornices, & ampliſſima fundamenta Domitiani operum*; oltre il detto Biondo, ha laſciato ancora ſcritto in un'antico codice Fabrizio Varano Veſcovo di Camerino. Da queſte congetture tirati molti Autori, ed Inveſtigatori delle antiche memorie hanno creduto, che ancora il noſtro Arco appartenеſſe al detto Domiziano; onde il primo il Biondo francamente dice [e]: *Nec dubitamus quin triumphalis ex marmore Arcus ille, qui nunc penè integer cernitur Triphali dictus, Eccleſias inter SS.Silveſtri, & Laurentii in Lucina viam amplexus Flaminiam Domitiani fuerit honori poſitus*; e tanto più lo credè, quanto gli parve di vedere in eſso ſcolpito Domiziano, *qualis a Suetonio [f] deſcribitur, ſtatura procerum, ſed tunc ſedentem, dormientemque, & Minervam, quam ſuperſtitioſè colebat, ſomniantem excedere Sacrario, negantemque ſe ultra eum tueri poſſe, quod exarmata eſſet a Jove*. La quale opinione è ſtata ciecamente ſeguita da Franceſco Albertino, Giovanni Tortilio, Bartolomeo Marliano, Matteo Selvaggio, Giorgio Fabrizio, Lucio Fauno, e Lucio Mauro, fondando ogni loro ragione nella ſeconda Tavola di eſso Arco, nella quale dicono, ſia ſcolpita la ſopradetta viſione: non facendo molta difficoltà nella capigliatura di Domiziano, e nelle figure barbate, adducendo in loro favore una Medaglia dell' Angeloni [g], la quale rappreſenta queſto Imperatore barbato. Ma io conſidero, che tutti gli atti, e memorie di Domiziano furono abolite per decreto del Senato: *Noviſſime eradendos*, ſcrive Suetonio [h] *ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret*. E quì al noſtro propoſito

a *Sueton. in Dom.*
b *Xifilin. Epitom. Dion.*
c *In Domit.*
d *Mirabil. Urbis Rom.*
e *Loc. eodem.*
f *Loc. cit.*
g *Medagl. Aug.*
h *Uti ſup.*

Digitized by Google

Xifilino così ſcrive [a]: *Fuere quoque Arcus triumphales, quos ei plurimos fecerunt, diſturbati*. Parendomi inſulſa la ragione, che in difeſa di ciò porta il Martinelli, dicendo, che ciò non s'accordi con Suetonio, ne col ſenſo del Senato, il quale intendeſſe proibire ſolo l'Immagini, Statue, e Titoli, ma non gli Archi; e che in queſto poſſa eſſerſi avanzato Xifilino di Dione Epitomatore: poichè una coſa tanto chiara, e da lui con parole sì aperte riferita, non è credibile, che aveſſe voluto inventare, tanto più che da ognuno al ſuo tempo veder ſi poteva: ſiccome nemmeno è veriſimile, che una viſione così infauſta foſſe ſcolpita in monumento così glorioſo. Oltrêche Domiziano ebbe tal viſione pochi meſi prima, che foſſe ucciſo: ſicche ſi rende più inveriſimile per le anguſtie del tempo, che queſt'Arco foſſe fabbricato a Domiziano pochi meſi prima della ſua morte; e quando egli per le ſue crudeltà s'era reſo abbominevole, preſſo a tutti: Ed in ultimo ne in P. Vittore, ne in Seſto Rufo ſi fa nella ſettima Regione menzione alcuna dell'Arco di Domiziano, ne di quello di Druſo, ne dell'Arco di Claudio, il quale a tempo loro certo non dovea eſsere ſotterra. Reſta da eſaminarſi l'ultima opinione, della quale ſono ancor'io, che queſto noſtro Arco foſſe di Marco, e Vero Auguſti, della quale opinione fu primo autore Famiano Nardini nel libro, che egli ſcriſſe di Roma Antica, nel capo degli Edificj, che furono tra 'l Campo Marzo, e la Via Flaminia. Il Nardini dunque oſſervando i Baſſirilievi d'eſſo Arco così laſciò ſcritto [b]: „ Io riguardata ben „ bene quella ſcultura, vi ho primieramente oſservato la faccia ſedente, „ benchè oggi non intera, ſcorgeſi nondimeno con barba non raſa, „ come dopo Adriano portarono lungo tempo gl'Imperadori. In oltre „ la Donna portata in aria ſu gli omeri d'un Giovane alato, che ha una „ fiaccola nelle mani, ſotto il quale è un'edificio quadrato, che arde. „ Cotal figura ſembra a me non a Domiziano, ne a Druſo doverſi applicare; e la bontà de'lavori di tutto l'Arco, lo dichiarano fatto prima di Severo: onde fra Adriano, e Severo ſi può giudicare drizzato: E ſe non diſdice il fare congettura alcuna di coſe incerte puotè „ eſsere dell'Imperatore Marco Aurelio, il quale mortagli la Moglie „ nell'Aſia, la Deificò, gli ereſſe colà Tempio, fe Colonia il Vico, nel „ quale morì; di che ſono facilmente immagini il rogo, e la Donna „ portata al Cielo, che ſi veggono in quella ſcultura; ſiccome anche la „ concione fatta al Popolo, e 'l Tempio, che è nell'altra, la quale a „ deſtra vi ſi conſerva. Vi s'aggiunge, che come ſcrive Capitolino [c], „ tornato allora Marco dall'Aſia trionfò, avendo prima d'andarvi ſoggio-

a *Epitom. Dion.* b *Pag.* 371. c *In Marc.*

„ giogato i Marcomanni, ed altri Popoli della Germania, e con il „ Trionfo ha del ragionevole, che gli foſse fatto anche l'Arco diverſo „ da quello, che commune con Vero per la Vittoria Partica ottenne „ prima, e probabilmente preſso gli altri monumenti degli Antonini fu „ eretto, ſiccome ſta queſto.„ Sin quì il Nardini: il di cui diſcorſo m'ha confermato maggiormente nell'opinione, che io aveva, ſeguita ancora dagli Eruditi Antiquarj Signori Franceſco Gottifredi, e Benedetto Mellini, che queſt'Arco foſse non di Domiziano, ma ſibbene di Marco, e Vero: moſso ſolo dalle figure d'eſſi Auguſti ſcolpite nella prima tavola, e dall'immagine di Fauſtina nella ſeconda ſcolpita, dalla quale immagine alcuno fu moſso a dire, che l'Arco foſse d'eſsa Fauſtina, non conſiderando, che non ſi trova memoria, che foſse in Roma eretto alcun'Arco in onore di femmine. Il vedere però adeſso tanto in P. Vittore, che in Seſto Ruſo fatta menzione dell'Arco di Vero, e Marco, *Arcus Veri, & Marci Augg.* mi ha fatto ſtabilire nella mia opinione: oltrechè le due figure principali della prima tavola barbate ſono ſimili affatto a quelle, che ſi vedono nelle tavole di mezzo rilievo, collocate al mezzo della ſcala de' Conſervatori in Campidoglio, ed in quella poſta nel Palazzo de' Signori Savelli ſopra la porta per entrare in Sala, le quali ſono ſenza controverſia alcuna di M. Aurelio, e L. Vero: ſiccome ſenza controverſia alcuna è di Fauſtina minore quella figura ſcolpita nella ſeconda tavola portata in Cielo da Diana Lucifera.

Fermato queſto ſiſtema, così parmi poſſino deſcriverſi queſti due baſſirilievi: nel primo, che è verſo Oriente due figure con barba ſopra un ſuggeſto una dietro all'altra, dietro ad eſse due altre figure ſimilmente con barba, ed in faccia tre figure in piedi sbarbate: la prima di un Fanciullo di ſei, o ſette anni, l'altre due di Giovani adulti, figure tanto le prime quattro, quante le tre ultime, tutte togate; dietro ſi vede il Tempio d'ordine compoſito con frontiſpizio acuto. Di queſte figure le due principali alzate ſul ſuggeſto, ſtimo, che ſiano di Lucio, e M. Aurelio, la figura del Fanciullo di Commodo in mezzo a due Uffiziali, il quale nell'età di ſei anni fu nominato Ceſare dal Padre, e dal Zio: ſcrive Lampridio [a], che fu l'anno di Roma 917. eſsendo ancora vivo L. Vero, il quale morì l'anno 920. [b] e Commodo era nato l'anno 911. perchè avendo vivuto in tutto 32. anni fu ucciſo *Commodo VII.*, e *Pertinace Coſs.* come nota Caſſiodoro, che fu l'anno 943. conforme al computo del Vecchietti [c].

Nella ſeconda tavola, abbaſso è ſcolpita in un'angolo una figura mezza

a *Lamprid. in Comm. pag. 73. edit. Caſaubon in 4.*

b *Caſaubon. ibi pag. 218.*

c *Pag. 297.*

Digitized by Google

mezza colcata, in faccia una figura ſedente, e dietro a queſte una figura in piedi, ed in mezzo a queſte figure un'Ara acceſa. In alto crederei, che foſse una Vittoria alata, ma Gio: Pietro Bellori, giovane aſsai erudito, mi fece accorgere eſsere queſta una Diana Lucifera, con la face nella deſtra, e ſopra il tergo di Diana una figura di Donna con veſte, e col capo ſcoperto, ſenza alcun velo. Queſt'ultima figura la credo di Fauſtina da Diana portata al Cielo, per eſprimere l'atto dell'Apoteoſi, o Deificazione, la quale Deificazione, appunto come è in queſto marmo, cioè Fauſtina da Diana portata, ſi ſcorge nel roveſcio d'una Medaglia di eſsa, moſtratami dal nobile, e dottiſſimo Antiquario Franceſco Gottifredi, ornamento della noſtra Patria, ed altra ſimile ne riporta Giovanni Triſtano [a], il quale pure concorre, che la Donna con la face in mano ſia Diana. La figura ſedente sì maltrattata, che appena ſi puol ravviſare, ſtimo, che ſia di M. Aurelio, che abbia ſagrificato, nell'atto della Conſacrazione, come lo dimoſtra l'Ara acceſa; la figura, che gli ſta in faccia, può rappreſentare la Provincia de' Palmireni, dove morì Fauſtina, o il Dio del Monte *Halagabal*, da cui fu forſe denominato *Halala* il luogo della morte di queſt'Auguſta, quaſi a dire *Vicus Dei*, come diſcorre il Caſaubono [b].

La ſpiegazione di queſto ſecondo marmo, parmi ſi poſsa confermare con l'autorità di Giulio Capitolino, il quale parlando della ribellione di Avidio Caſſio, e della moſsa, che contro lui fece in Oriente M. Antonino così ſcrive [c]: *Fauſtinam uxorem ſuam in radicibus Montis Tauri, in vico Halalæ exanimatam, ſubito morbo amiſit. Petiit à Senatu, ut honores Fauſtinæ, ædemque decernerent laudatam eandem; cum tamen impudicitiæ fama graviter laboraſſet, quæ Antoninus vel neſcivit, vel diſſimulavit. Novas puellas Fauſtinianas inſtituit in honorem uxoris mortuæ. Divam etiam Fauſtinam à Senatu appellatam gratulatus eſt; quam ſecum, & in æſtivis habuerat, ut Matrem Caſtrorum appellaret* [d]. *Fecit & Coloniam vicum, in quo obiit Fauſtina, & ædem illi extruxit; ſed hæc poſtea ædes Heliogabalo dedicata eſt* [e].

Queſta ſi è la mia opinione, ma ſiccome varie difficoltà ſento, che poſſino eſsermi fatte ſu ciò, vedrò ſe potrò per quanto comportano le deboli forze mie torre ogni dubbio, e rendere certa conforme credo queſta mia opinione. La prima difficoltà, che da quelli, che di contraria opinione ſono ſi porta, ſi è, che la prima figura del primo baſsorilievo, non è di M. Aurelio, poichè non ſomiglia nè alla Statua equeſtre del-

Cam-

a *Tom. 1. p. 168.*
b *In not. ad Hiſt. Aug. pag. 317.*
c *In M. Aur. pag. 48.*
d *Xiſil. l. 71.*
e *Spart. in Caracal. ad fin. vit.*

Digitized by Google

Campidoglio, nè a quattro baſſirilievi conſervati nella Sala del detto Campidoglio, che conduce alla reſidenza de' Conſervatori, poichè egli era di aria piacevole, occhi groſſi, ciglia arcuate, fronte piana, e da capelli non occupata, naſo curvo, bocca poco meno, che da peli ſoprapoſti coperta, mento con grata barba diſpartita, e quello, che più lo dimoſtra chioma riccia grande, ſopra il fronte, e tempie ſollevata, dove, che pretendono, che il noſtro rappreſentato nel marmo, abbia capelli piani, e baſſi, occhi cavi, di barba, che appena conoſcaſi, volto ſcarno, e aria di viſo più fiera, che piacevole. Ma vorrei, chi mi diceſſero in qual maniera hanno potuto così minutamente oſſervare la faccia di queſto Imperadore, la quale è tutta lacera, di maniera, che quella, che ſta nel marmo rappreſentante la Deificazione di Fauſtina, reſta fino priva di una parte della maſcella deſtra, con la fronte, il naſo, e l'incaſſatura dell'occhio deſtro patita: maravigliandomi, che così diligenti inveſtigatori della fiſonomia, abbiano poi poſto in dubbio, ſe le figure ſiano barbate, o no: ma credo, che torrà ogni difficoltà ſe la ſeconda figura, che oſſervaſi nel primo baſſorilievo farò coſtare, che ſia L. Vero, ſcorgendoſi eſſa aſſai intatta, e particolarmente nel volto così ben conſervata, come ſe foſſe ſcolpita ne' noſtri tempi. Che ſia di L. Vero lo dimoſtrano charamente tante Medaglie antiche, e lo dimoſtrano ancora due delle quattro tavole, che ſono nella Scala de' Conſervatori ſopra nominata, e l'altro baſſorilievo ſu la porta di fuori della Sala del Palazzo Savelli al Teatro di Marcello, il quale ancora ſi crede appartenеſſe all'Arco di Portogallo, nelli quali baſſirilievi viene da tutti riconoſciuto L. Vero, con il fronte da' capelli occupato, occhi piccoli & indentro, naſo, che ha punta in fuori all'Etiopica, d'aria audace, e ſpiritoſa, e nelle iſteſſa poſitura, e ordine di precedenza, che ſi vede nel noſtro baſſorilievo, ſomigliando in punto al ritratto, che ce ne fa Giulio Capitolino [a], il quale oltre i ſopradetti ſegni, ce lo deſcrive di ſtatura alta, e ben formato, il volto giojale con barba lunga, e con la fronte reſa maeſtoſa da i ſopracigli.

Due altri motivi hanno addotto alcuni per provare non eſſere queſti L. Vero, ma piuttoſto un Re Barbaro, l'uno ſi è l'uguaglianza della dignità Imperiale, che era tra Marco, e Vero, e la modeſtia d'eſſo Marco, il quale non averebbe comportato, che il ſuo Compagno non gli foſſe ſtato a pari, e non indietro, come ſi vede in queſto baſſorilievo, l'altro sì è, che Vero ſuppoſero avere nel capo un Diadema barbarico, ſolito da portarſi da i Re, e non dagli Auguſti, i quali fino a quei tempi conſervarono ſempre la Corona d'alloro.

Ma

[a] *In L. Vero pag. 57.*

Digitized by Google

Ma ſe noi ammetteremo, che L. Vero ſia un Re Barbaro, biſognerà ſupporre, che queſto Re foſſe molto favorito di quell'Auguſto, ſiaſi Adriano, o Marco, o Filippo, poichè oſſervaſi continuamente in ſua compagnia tanto nell'allocuzione al Popolo, che in qualſivoglia altra funzione: come nelle due tavole di Campidoglio, dove quell'Auguſto, dopo avere ſagrificato a Giove ringrazia il Senato, e la Soldateſca dell'Imperio concedutoli [a]: *Jam primum cum Marcus pro ambobus ad milites locutus eſt*. Ed in quella de' Savelli, dove il popolo inginocchiato moſtra di chiedere mercè a quell'Imperadore, e quel Re barbaro, pare, che voglia intercedere per quei meſchini, ſegni tutti di grandiſſima confidenza, ed intrinſichezza; e pure niuno Scrittore fa menzione di queſto Barbaro. In oltre è molto da conſiderarſi, che o queſto Re biſogna ſi raſſomigliaſſe tanto a Vero, che non ſi ſapeſſe diſtinguere l'uno dall'altro, o pure, che per fare onore ad eſſo Barbaro lo ritraeſſero i Scultori col volto, e colla medeſima Statura di Vero, nella maniera, che faceva Arellio Pittore, il quale ſoleva dipingere le Dee coll'effigie delle ſue innamorate, ma con molto biaſimo in concetto di Plinio [b].

Ma tornando al noſtro propoſito, biſognarebbe ricercare, chi foſſe queſto Re Barbaro, tanto confidente d'Auguſto, e tanto ſomigliante a Vero, che ingannò P. Vittore, e Seſto Rufo, i quali per Vero lo preſero, ponendo nella regione Via Lata l'Arco di Vero, e Marco Auguſti.

Per quello poi ſia la poſitura di L. Vero, che alquanto dietro a Marco dimora, è da conſiderarſi, che allora fu la prima volta, che l'Imperio Romano fu nel medeſimo tempo governato da due Auguſti, e Vero era ſtato ſpontaneamente eletto per ſuo compagno da Marco, e non da altri, ſcrive Aurelio Vittore [c] parlando di Marco. E Capitolino dice lo ſteſſo [d]. Onde, e per queſta ragione, e perchè Marco era Socero di Vero, queſti portava al Socero una riverenza più, che da compagno nell'Impero, portandoſi ſeco con quel riſpetto, che da un Governatore di Provincia ſi ſoleva portare ad un' Imperadore. Così ſcrive di Vero Giulio Capitolino [e], cioè: *Vixiſſe deinde non in libero Principatu, ſed ſub Marco in ſimilitudine pari majeſtatis Imperio*. E più oltre moſtrando la gratitudine di Vero verſo Marco per eſſergli da lui ſtato partecipato l'Imperio, dice [f]: *Lucius quidem Marco vicem reddens, ſuſcepit obſecutus, ut Legatus Proconſuli, vel Præſes Imperatori*; onde non è maraviglia, ſe Vero foſſe nel primo anno del ſuo Impero mandato

a *In Ver. p. 53.*
b *H. N. l. 35. c. 10. in fin.*
c *In Ver.*
d *In Ver. p. 52.*
e *In Ver. ſub init.*
f *In Ver. p. 53.*

Digitized by Google

to a finire la guerra contro i Parti, ladove in buona ragione, e conforme a quello, che s'usava in tempo della Repubblica, doveva tale impresa mandarsi a sorte fra i due Augusti, siccome a sorte si mandavano le Provincie fra i Consoli, quando s'eleggevano: ma Vero vi fu mandato, e non ebbe quell' impresa, o per elezione, o per sorte, ma di consenso del Senato: *Ad Parthicum verò bellum*, scrive Capitolino [a], *Senatu consentiente Verus frater ejus missus est, ipse Romæ remansit, quod res Urbanæ Imperatoris præsentiam postularent*. Sopra il qual testo così nota Casaubono [b], *& certum, quod dicit Capitolinus Verum per initia principatus sui Proconsulem egisse potiùs, quam Principem* αὐτοκράτορον. Sicchè ben si può ammettere, che Vero per l'obbligo, che portava al Socero gli stasse al pari sul medesimo suggesto, ma un poco addietro.

Per quello, che sia il Diadema Barbarico, lasciando da parte il discutere se avanti L. Vero fosse da' Romani Imperadori usato tal volta, parendomi s'io non m'inganno d'aver veduto nel libro della Religione de' Romani di Guglielmo Choul una Medaglia d'Augusto con tal Diadema, ed appresso Antonio Agostini [c] una Medaglia di Giulio Cesare: Io considero, che Lucio siccome nell' Asia usò di conformarsi nella barba alla foggia de' Barbari, e quella foggia ritenne tornato, che fu a Roma, come dalle Medaglie si conosce, così imitando anche in questo i Barbari si fosse servito del loro Diadema. Nè osta, che ammesso questo essere Lucio, non conoscendosi la figura avanti lui posta, non fosse quegli M. Aurelio, tanto più, che a Vero solo fu eretto un' Arco Trionfale per la guerra, che egli finì contro i Parti nel primo quinquennio del suo Imperio, giacchè tanto Sesto Rufo, quanto P. Vittore, e l'Anonimo Regionario pongono l'Arco di L. Vero nella Regione prima Porta Capena con queste parole [d]: *Arcus D. Veri Parthici*, poichè ancora nella Regione settima Via Lata pongono l'Arco di Vero, e di Marco [e]: *Arcus Veri, & Marci Augg.* che questi dev' essere; a i quali certo si deve prestare ogni credenza, giacchè non erano molto lontani da quei tempi. Muovomi inoltre a dire, che a tutti due questi Imperadori sia stato l' Arco inalzato dal secondo bassorilievo contenente la Deificazione di Faustina, il quale sarebbe ivi stato posto senza bisogno, se anche Marco il Filosofo non avesse avuto parte nel detto Arco, appartenendo Faustina più al medesimo, che l'era Marito, che non a Vero; ed essendo ella morta dopo Vero, come poteva la figura principale sedente in questo

 basso-

a *In Marc. pag. 27.*
b *Casaubon. in not. ad Histor. August.*
c *Dialog. delle Medaglie. Avvertasi non esservi Diadema alcuno.*
d *Apud Pancirol. loc. cit.*
e *Eod. loc.*

Digitized by Google

bassorilievo essere di Vero, se egli era morto, prima di quella Consecrazione.

Nuova opposizione hanno procurato di fare i contradittori a questa opinione: trovandosi stretti da ogni parte, pretendendo, che l'immagini principali de' bassirilievi non siano di Faustina, e L. Vero, ma più tosto di Filippo, e Ottacilla Severa sua Moglie, solo fondati sulla rassomiglianza de' volti; onde, che l'Arco possa essere stato rifatto degli avanzi di quel di Domiziano a questo Imperadore, riducendo forse i volti a somigliare i medesimi. Ma quanto s'ingannino, la scoltura medesima lo dimostra, la quale ne' tempi di Filippo non era più in quella perfezione, che si trovava 80. anni prima, che tanto tempo corre fra M. Aurelio, e Filippo, oltre il vedersi assolutamente la prima figura, benchè molto consumata, barbata, dove che Filippo e dalle Medaglie, e dalle Statue senza barba si riconosce. Nè puossi dire, che la cerimonia della Deificazione appartenga a Marzia Ottacilla Severa sua Moglie, poichè dalle Medaglie si scopre la diversità del volto di Marzia, da quello di Faustina scolpito nel presente bassorilievo. Concios'iacosachè Faustina è giovane di viso pienotto, e delicato, di collo piuttosto grande, che giusto, così tenero, che si unisce alle guancia, quasi senza segnare la mascella, e di sotto il mento con grazia indicibile va a trovare la fontanella della gola senza alcun risalto; e perchè ambiva nella bellezza di cotal parte, usò con artificio una capigliatura facile, che le copriva quasi tutta l'orecchia, non ingombrando niente il collo, formando dietro un nodo all'insù tirato. Ha l'occhio prominente, le ciglia pietose, cioè alte al naso, e basse alle tempie, bocca piccola, ma soprafatta da un bel mento, con il naso da gallo, indizio della sua lussuria, ed alterezza. Per il contrario Ottacilla era di viso magretto con ossa apparenti, il collo sottile, capigliatura, che gli lascia tutta l'orecchia scoperta, occhio grande, ciglia alte alle tempie, naso aquilino. Ritratto affatto dissimile dal nostro, non credendo, che per altro possino averla somigliata a Ottocilla, che per la mala conservazione del marmo, il quale, tolte alquante delle bellezze di Faustina, ha fatto parerla di qualche somiglianza con Ottocilla: ma quello, che toglie ogni difficoltà si è, che questa Augusta non fu mai Deificata, nè so, se morisse prima del marito. Che se poi si voglia sostenere, che fosse di altra Augusta, bisognerà trovare, quale Imperadrice fosse Deificata in tempo di Filippo, nè se ne potrà mai trovare alcuna, essendo l'ultima Augusta, che tale onore innanzi l'Impero di Filippo riportasse Paolina Moglie di Massimino, il quale fu ucciso nell' anno di Roma 990. dopo l'avere regnato poco più di due anni; e dopo Paolina fu Deificata Mariniana Moglie di Gallieno, che ottenne l' Impero dopo Filippo.

Final-

Digitized by Google

Finalmente per ultima prova, che la rappresentata nel nostro bassorilievo sia Faustina, serva la Medaglia di lei medesima, riportata dal Tristano [a], nella quale osservasi nella maniera del bassorilievo effigiata, come di sopra accennai. Potrebbe alcuno opporre, che il rovescio di Faustina non sia tanto raro, che non possa essere commune ad altre Auguste, di maniera, che non si possa osservare altra Imperadrice da Diana Lucifera portata; il che però non mi è accaduto d'osservare, massime nelle Medaglie di Filippo, e Ottacilla, i quali esclusi, non so, chi vorrà torre il luogo a Faustina, e Marco, e Vero Augusti, a i quali parmi per le ragioni già dette, che più propriamente, che ad ogn'altro si deva attribuire l'Arco già detto di Portogallo.

Restami in ultimo da fare qualche osservazione per compire questo mio ragionamento sopra la denominazione di quest' Arco ne i bassi secoli. Il primo, che ne faccia menzione si è Anastasio Bibliotecario, il quale parlando di un' inondazione del Tevere, seguita nel tempo di Adriano Papa: dice, che il Tevere sboccando per la Via Flaminia portò via essa porta sino all' Arco detto *tre Favicelle*, e seguitò il suo corso passato S. Marco. Le parole di Anastasio sono le seguenti [b]: *In vigesimo præfati eximii Pontificis anno mense Decembri decimaquinta Indictione fluvius Tyberis à suo egressus alveo intumescens se se per campestria dedit, qui etiam præ nimia inundatione per portam, quæ dicitur Flaminia ingressus, ipsam à fundamentis evellens portam usque ad Arcum, qui vocatur tres Favicellas, eam deduxit; interea & muros locis, atque ultra Basilicam S. Marci evertens porticum, quæ vocatur Palatina, & per plateas se extendens usque ad pontem Antonini, ipsumque evertens murum, egressus in suo se iterum univit alveo, ità, ut in Via Lata amplius, quam duas staturas ejusdem fluminis aqua excrevisset.* Seguì questa inondazione l'anno di Cristo 712. e credesi, che allora quest' Arco era chiamato delle *tre Favicelle*, che di poi cambiato nome, si disse di *Tripoli*, come vogliono alcuni, per tre Città conquistate; o di Tripoli corrottamente dalla voce *Trofeo*, essendosi scoperti a i piedi del detto Arco in tempo di Flaminio Vacca [c] alcuni Immaginiferi con trofei. Il Poggio Fiorentino Scrittore, il quale scrisse 250. anni sono, fa menzione di quest' Arco, parlando degli Archi trionfali con queste parole [d]: *Duo insuper* (cioè Archi) *Viam Flaminiam, titulo in altero penitus delcto, in altero corrupto, quorum eum, qui est propè Laurentium in Lucina, ubi plura signa marmorea insunt, vulgò ob victoriam trium Civitatum, prout antiquum epigramma, Seniores se legisse referebant, Tripolim*

a *Loc. cit. Vignol. de Colum. Antonin.*
b *In Hadrian. I. num. marg.* 356.
c *N.* XXI.
d *De Ruin. Urb. Rom. vers. fin. p.* 136.

Digitized by Google

hodiè quoque Arcum appellant. Dalle quali parole si raccoglie, che in tempo del Poggio quest' Arco non era così nudo d'ornamenti, come è oggi, venendo chiamato l'Arco di Tripoli.

Fu poi quest' Arco consecutivamente incorporato nel Palazzo di S. Lorenzo in Lucina nel 1300. fabbricato da Ugone Evesano Inglese, creato Cardinale con detto Titolo da Martino IV. nel 1281. del quale un' Inscrizione riporta Fioravante Martinelli nella sua Roma, che così dice [a]:

. . . . Nam ut prisca recensuit ætas
Unus Cardineo Antistes præclarus honore
Anglicus hæc olim fundasse Palatia fertur.

Nel 1427. fu rifatto, o risarcito detto Palazzo da Giovanni *de Rupescissa* Cardinale di Martino V. ed Arcivescovo Rotomagense, come accenna il Biondo, e si riferisce in un' altra antica Inscrizione.

Nel 1439. fu creato Cardinale da Eugenio IV. Giovanni Giovine Picardo fratello dell' Ambasciadore del Duca di Borgogna col titolo di S. Lorenzo in Lucina, chiamato dal suo Vescovado il Cardinale Morinense, quale ampliò, e ristorò talmente detto Palazzo, che il Biondo scrive, che Roma allora non aveva cosa più bella eccettuandone il Palazzo Vaticano, e sin' ora si vedono nella facciata d' esso verso il Corso l'armi di Eugenio IV. del detto Duca, del suo Ambasciadore, e del detto Cardinale.

Nel 1457. Filippo Calandrino fratello uterino di Niccolò V. rifece da' fondamenti detto Palazzo, come si dice dall' Autore del Codice Vaticano 3938. nel modo seguente: *Multa ædificia in dicta Ecclesia S. Laurentii in Lucina construxit, ut ex ejus Insigniis ubique ferè positis apparet; sed præcipuè Tectum renovavit, prout in trabe quodam ita scriptum legitur*:

PHILIPPUS CALANDRINUS CARD. BONONIENSIS
S. R. E. MAJOR PENITENTIARIUS TEXIT HANC
ECCLESIAM REPARARI FECIT ANNO DMNI
MCDLXIII.

Idem extruxit Palatium prope dictam Ecclesiam, quod vulgo de Portugallia dicitur, ut ex Insigniis ejus tum in pariete, tum in portis, & fenestris dicti Palatii patet, & à vicinis incolis traditur. L'arme di questo Cardinale si vede sin' ora sopra l'architrave della porta di strada, da ambendue li fianchi dell'arme di Niccolò V. con questa Inscrizione:

NICOLAUS PP. V. ANNO MCCCCLVII.

Un'

a *Rom. Ricercat.*

Digitized by Google

Un'altra arme si vede sopra la porta delle Stalle fra l'Arco, e le Case de' Putti del Letterato, ed un'altra se ne vedeva verso la facciata dell'Arco nel muro rinovato dal Prencipe Peretti, congiunta con l'Arco, come l'ha disegnata con l'Arco nell'anno 1619. Alò Giovannoli nel suo libro delle Antichità di Roma.

Fino al tempo di Leone X. quest'Arco ritenne il nome di Tripoli; quando venne ad abitare in questo Palazzo Michele de Silva, che fu Ambasciadore del Re di Portogallo da Leone X. fino a Paolo III., da cui fu promosso al Cardinalato, e morì in Roma l'anno 1565. essendo egli quel Michele de Silva grande amico de' Letterati di quei tempi, a cui il Castiglione dedicò il suo libro del Cortigiano, ed allora mutò il nome quest'Arco, e dove prima de' *Retrofili*, o *Trifoli* dicevasi, di *Portogallo* cominciò a nominarsi. Non mi pare, che Fioravante Martinelli abbia quì detto bene volendo con l'autorità di Francesco Albertino, che l'Arco desumesse questo nome al tempo di Giorgio Costa pure nativo di Portogallo, creato Cardinale da Sisto IV. poichè Matteo Silvagio Scrittore di quel tempo riferendo l'apertura fatta da Paolo III. della Strada del Popolo a S. Marco, e la demolizione delle Case, e Palazzi, che ciò impedivano, dice, che restò l'Arco con la servitù della strada, appoggiata da ambedue le parti al Palazzo, ove abitava il Cardinale di Portogallo, che non poteva essere il Costa. Le sue parole da Domenico Franzini riportate sono le seguenti [a]: „ A tempo di Paolo III. di casa „ Farnese prese quest'Arco il nome di Portogallo, il che avvenne dal „ Cardinale di Portogallo, che abitando egli nel Palazzo contiguo a det- „ to Arco, vi fabbricò anche sopra alcune stanze, e da questo prese nome „ di Portogallo, che pur oggi lo ritiene „. Il medesimo racconta Flaminio Vacca [b]: „ Dell'Arco (dice egli) dove si dice oggi Portogallo: „ tiene tal nome, perchè vi abitava l'Ambasciadore di Portogallo, in- „ nanzi fu chiamato l'Arco delli *Retrofoli*; fu chiamata così una casata „ nobilissima di Roma, padrona del detto Arco. Ma io credo, che il det- „ to cognome derivò da' trofei, che forse nelle istorie erano scolpiti, ma „ l'ignorante volgo lo chiamasse, l'*Arco delli Retrofoli*, in cambio di „ *Trofei* „. Ed in questa occasione non parmi doversi attendere, ciò che è stato stampato nella raccolta delle Inscrizioni, e Statue del Signor Domenico Jacovacci stampata da Gio: Andrea Borboni [c], che la denominazione di quest'Arco venga per corruttela da' busti Gallici, perchè sotto, o appresso detto Arco fossero stati sepolti i Francesi, de' quali parla Livio, posciachè il luogo della sepoltura de' medesimi fu vicino al Colosseo, come

a *Rom. Moder.* 1657.
b *N.* XI.
c *C.* IX.

Digitized by Google

me ſcrive Andrea Fulvio, ſeguitato da tutta la ſcuola degli Antiquarj con le ſeguenti parole: *Inter Hortos nunc Sanctæ Mariæ Novæ, Coloſſæum, & Eſquilias fuere olim Buſta Gallica, qui locus hodie ab imperito vulgo dicitur corrupto vocabulo Portus Gallus. Extat rei teſtimonium Turris, & ædes Sanctæ Mariæ, & S. Andreæ in Portugallo; eruditiores autem Buſta Gallica appellant, ita dicta, quod illic Galli Sennones ſepulti dicuntur, qui Romam præter Capitolium diripuerunt, partim morbo, partim ferro interfecti: Gens, ut ſcribit Livius, humori, & furori aſſueta, languore, & morbo tanta vis hominum brevi aſſumpta, ut humandi tædio plura corpora in unum coacervata concremarent. Quæ nos ad poſteros nomen loco dedit, ut Gallorum ſint buſta nuncupata.*

Abitarono poi queſto Palazzo, e conſecutivamente l'Arco molti altri Cardinali, come Fazio Cardinale di S. Sabina, Inico Cardinale d'Aragona, il quale variamente lo riſtorò, ed ornò, come accenna Pompeo Ugonio [a]; il Cardinal Pallotta vecchio, che fabbricò l'appartamento appoggiato alla facciata della Piazza nell'anno 1610. ſecondo un' Inſcrizione, che dalla parte del Cortile ancor oggi ſi oſſerva; indi il Cardinal Santa Croce, il quale era Franceſco Pacecco, dimorante in Roma l'anno 1566. che vi ſtette molti anni, e fabbricovvi un' Oratorio; e degli ultimi il Cardinale Fr. Gio: Vincenzo Gonzaga Cavaliere di Malta figliuolo di D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta; fino che ceſsò queſto Palazzo, ed Arco d'eſſere del Cardinal Titolare, quando lo comprò il Prencipe Peretti per prezzo di trentamila ſcudi, inveſtiti nella compra di luoghi di monti, per ſervizio del detto Cardinale, e finalmente eſtinta la famiglia del detto Prencipe è ſtato comprato dal Prencipe Ludoviſi, che ora l'abita aſſieme con il Cardinale, vendutogli da' Signori Savelli eredi de' Peretti [b], ma ſenza l'Arco, per eſſere ſtato demolito d'ordine di Noſtro Signore, a memoria del qual Arco mi ſono preſo l'aſſunto di ſcrivere brevemente queſte coſe.

DIS-

a *Nella Stan. XXIV.*

b *Oggi lo poſſiede il Sig. Duca di Fiano Ottoboni.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE XII.

DI

NICCOLO' VAGNUCCI

CORTONESE.

SOPRA UN' ANTICA INSCRIZIONE.



Ell'anno 1727. fu ſcoperto in Roma fuori della Porta detta Maggiore, nella Via Lavicana, vicino alla Chieſa de' Santi Marcellino, e Pietro ora diſtrutta, un cippo con la ſeguente Inſcrizione:

C. TUTILIO HOSTILIANO
PHILOSOPHO STOICO
DOMO CORTONA
PATRI OPTIMO
C. TUTILIUS JUSTUS
FILIUS
TUTILIA QUINTA
TUTILIA QUARTA
FILIAE

Il quale eſſendomi ſtato communicato dall'Eruditiſſimo Sig. Cavaliere Franceſco Vettori Accademico, non eſſendoſi potuto acquiſtare il marmo dall' Accademia per eſſere egli venuto in mano di alcuno troppo apprezzatore di ſimili eruditi acquiſti: ho penſato pubblicarlo, quantunque non abbia potuto portarci il diſegno del Cippo, e che non ſia nel medeſimo coſa, che nelle communi, ed ordinarie Inſcrizioni non ſi ritrovi.

Prima d' altra coſa viene avanti agli occhi la famiglia Tutilia, la quale fra le Romane, o fra quelle, che la Romana cittadinanza godevano, appare di eſſere non delle più oſcure: leggendoſi, che un Tutilio Cavaliere Romano dette una ſua Figlia in matrimonio a Marco Fabio Quintiliano chiariſſimo uomo [a]; e noi troviamo appreſſo il diligentiſſimo Grutero ben ſette Inſcrizioni, che riguardano queſta famiglia [b], come altresì

a *Joan. Glandorp. Onomaſt. Hiſtor. Roman.* MDXIX. 4. MCCCLXXXXI. 16.
b *Grut. Inſcript. pag.* CCCL. 3. DCCX. 9. | CCCCLXXIV. 1. CCCLXXVI. 10.

altresì una appresso Monsignor Fabbretti, la quale per essere oltremodo bellissima vuolsi quì riportare [a].

TUTILIUS. P. F. O *ufentina*
VETERANUS. SIGN
AQUILIFER. LEG. V....
CURATOR. VET... *cranorum*
ACCEPIT. AB. IMPE...
PRAEMIA. DUPL... *icia*
NATUS. EST. A. HIRTIO... *&*
VIBIO. PANSA. COS. DI.... *missus*
C. FUFIO. GEMINO. L. RU... *bellio*
GEMINO. COS. SIBI....
PASECINGI. P.....
DE. MINCAE.....
ALDOBLASONI. P. F....
GNATAE. P. F.....
T. F. *Fussit*.

Dalla quale Inscrzione così fattamente da me supplita, veggiamo, che quel tal P. Tutilio godè molti militari onori, e fu premiato doppiamente dal conduttore dell'esercito, o forse dall'Imperadore stesso, e finalmente con onesta missione abbandonò la milizia, essendo Consoli i due Gemini, cioè l'anno, come si conviene fra gli eruditi, e fra i Santi Padri, nel quale restò consumata l'opera della nostra redenzione [b].

Dal che non sarebbe improbabile il dedurre, che la famiglia del nostro Ostiliano fosse d'origine Romana, mandata ad abitare in Cortona, nella maniera appunto, che solevano fare di quando in quando i Romani per tenere popolate le loro Colonie, avendo in una sol volta, come racconta Livio, millecinquecento famiglie Romane mandate in Aquileja [c]. Trovo in oltre, che P. Tutilio fu cognominato Ostiliano, il qual cognome non si vede molto usato fra' Romani [d], se non si vuol ricorrere a due Imperatori Severo Ostiliano, che successe a Marco il Filosofo, e da alcuni vien creduto Padre di Cajo Valente Ostiliano [e], che da Decio fu poi lasciato successore dell' Impero negli anni di Cristo 251. [f] sebbene l'istoria di ambedue questi Cesari è molto oscuramente trattata dagli Autori.

Si

a *Fabret. Inscript. Domest. cap. 3. pag. 217. n. 565. Rein. class. 13. Inscript. 53. pag. 714.*
b *Baron. Noris. Pauvinius &c.*
c *Liv. lib. 64.*
d *Gruter. Hostilia Hostiliana* CCCCXIX. 7.
e *Grut.* CCLXXIV. 3.
f *Eutrop. Sex. Aurel. Victor, &c.*

Digitized by Google

Si dice inoltre in questa Inscrizione, che P. Tutilio Ostiliano era Filosofo Stoico, per la quale particolarità viene ad essere grandissimo il suo pregio, rappresentandoci uno di coloro, che della sapienza, quanto era loro concesso fra quelle tenebre, che li circondavano, givano in traccia. Tardi ebbe la Filosofia luogo presso i Romani, che intenti a distendere con le armi i limiti dell' Impero, allora solo alla coltivazione dell' ingegno posero mente, che non ebbero nemici da combattere, ed in cotale stato si viddero, che non vi era chi li potesse più fare oltraggio. Ma in Toscana, e consecutivamente in Cortona, molto più anticamente credere si debbe, che avesse avuto ricetto la Filosofia; poichè oltre la commune, e volgare opinione, che da gran tempo nel paese si osserva esservi stata, che Pittagora, Autore della Setta Italica, chiamato da Eusebio [a] *Capo de' Filosofi*, sia stato in Cortona, da molti antichissimi, e accreditati Scrittori vien creduto di Nazione Toscano [b], così si dice, che in Cortona, che ancora Crotone mediterranea in quel tempo fu detta [c], gittasse i semi della sua maravigliosa dottrina. Se vi è alcun' Autore, che in questo paja, che non convenga, ciò avviene per avventura, che rendeci oscura l' istoria, e la lontananza del tempo, creduto sempremai a proposito per inventare favole, e la moltiplicità de' Filosofi, che di Pittagora hanno portato il nome [d]. Ma per tornare alla nostra Inscrizione, arrolossi Publio Tutilio alla setta Stoica, la quale era principalmente in vigore fra i più dotti Romani [e], comechè sopra ogni altro piacessegli la gravità, e la magnificenza delle sentenze, e l'essere essa contraria al genio della moltitudine, cui maggiormente giovava il seguitare la dal volgo mal' intesa setta Epicurea: onde è, che M. Tullio Cicerone [f], uno de' cultori della Filosofia presso i Romani, non aborrì dalla Stoica disciplina, e numeraronsi fra i di lei Settatori, e L. Lucullo, e Q. Elio Tuberone, e molti altri valorosi Uomini, che lungo saria quì raccorre [g]; siccome fu abbracciata dipoi dall' incomparabile Seneca, e dal non meno ottimo Imperadore, che Filosofo M. Aurelio Antonino Pio [h]. Nè si dee tralasciare di far menzione di un' altro celebre Filosofo Stoico, esso pure di Nazione Toscano, e nato in Vulsinio, questi è Cajo Musonio Rufo, chiarissimo uomo ne' tempi di Nerone, e Vespasiano [i], il quale e da Tacito [k], e da Plinio [l] viene commendato. Riconobbe la setta Stoica per suo princi-

a *De præparat. Evangel. lib. 36. c. 13.*
b *Euseb. Clem. Alex. Porphir. Laert. Suidas &c.*
c *March. Scip. Maffejus de orig. Italor.*
d *Diogen. Laert. in Vit. Pithagor.*
e *Petr. Victor. Epist. Nicolajo Ardinghello ante Cic. opera Philosophica.*
f *Cic. Valer. Agell. lib. 1.*
g *Gassend. oper. lib. Proem. pag. 20. edit. Lugd. ibi series Stoicor.*
h *Capitol. in ejus vita.*
i *Philostrat. lib. 7. Lipsi. ad Tacit. Annal. 14.*
k *Tacit. histor. lib. 3.*
l *Plin. lib. 3. Epistol.*

Digitized by Google

pale autore Zenone Cittiense [a], il quale dopo avere gustato della Cinica Filosofia, instituì una nuova Scuola, e perchè ella era ἐν τῇ στοᾷ Ποικιλῇ in un Portico dipinto, e *Pisianactea* chiamato, fu detta setta Stoica, e Stoici coloro, che la professavano; benchè nel principio, come abbiamo dalle lettere d'Epicuro presso Laertio, furono ancora denominati *Zenonii*. Salì poscia questa setta in tanta reputazione, che, come racconta Luciano [b], un tal Cherefonte fu da Apollo Delfico mandato ad ascoltare i dogmi Stoici, soggiungendo l'Oracolo essere eglino fra gli altri Filosofi gli ottimi. Sebbene come egli suole avvenire molto si dilungarono questi Filosofi dalla retta via [c], e molti indegni uomini adoperarono la Stoica disciplina per imporre al volgo, e sotto la finta tristezza del volto, ed il rigore Filosofico, ricoprire il loro perverso animo, e li loro malnati costumi. Si aggiunse a questo, ciò che suole sempremai accompagnare gl' ipocriti, cioè una temeraria impertinenza, e strabocchevole stima di se medesimi, quindi non avendo costoro altro in bocca, che il venerabile nome della virtù, essi soli essere savj credevansi, e coll'essere savj in conseguenza nobili, ricchi, ed adorni di tutte quelle doti, che cadere possono in umano intendimento, non è dunque maraviglia, se per questi, e molti altri assurdi furono da molti liberi ingegni, e amanti della verità biasimati, e scherniti ancora [d]. Resterebbemi adesso di ragionare de' precetti, e opinioni della setta Stoica, ma essendo ciò facile a ritrovarsi e in Diogene Laertio, e nell'eruditissimo Gassendo, e nella Filosofica storia dello Stanlejo, ed in molti altri eruditi Scrittori torneremo alla nostra Inscrizione. Acciò adunque la medesima resti più illustrata vi contenterete, che io quì riporti quelle poche Inscrizioni appartenenti a' Filosofi, che ci hanno conservato nelle loro raccolte gli Eruditi, acciò si comprenda di questa la rarità. Una memoria di un Filosofo Epicureo riporta il dotto Reinesio [e], la quale fu poi riferita dallo Sponio nel suo bellissimo libro dell'Erudite Antichità [f], e così dice:

SOMNO . ETERNALI
C. MARTINI . VALEN
TIS . PHILOSOPHI . EPICUR
VIX. ANN. XXXIX.
M. VI. D. VII.
HOR. VIII.
MATRINA . CONJU
GI. INFELICISSIM
IN . FR. P. IN AGR. P. VIII.

Nè

a *Diog. Laert. lib. 7.*
b *Lucian. in Ermotim. seu de Sectis.*
c *Lucian. in Bis accusato pag. 755. edit. Paris. 1615.*
d *Lucian. in Ermotim. in Auct. vitar. in Lapith. cœna. Plutar. in absurd. Stoic.*
e *Reines. class. 11. nu. 19. pag. 549.*
f *Spon. recherch. d' Antichité pag. 128.*

Digitized by Google

Nè è da maravigliarsi, che quì venghino espresse le ore della vita, giacchè questa era dalla setta Epicurea cotanto avuta in pregio, che in quella la felicità riponevano; era non pertanto ciò frequentemente da altri ancora usato nelle sepolcrali Inscrizioni, e in una dall' eruditissimo Fabretti riportata, si legge ancora [a].

HOR. IV. SCRUPULOS. VI.

La seconda Inscrizione concernente i Filosofi, ci rappresenta ancor essa un' altro Epicureo, e così viene riportata dal Grutero [b].

ΕΥΚΡΑΤΙΔΑC . ΠΕΙCΙΔΑΜΟΥ
ΡΟΔΙΟC
ΦΙΛΟCΟΦΟC . ΕΠΙΚΟΥΡΕΙΟC
ΤΟΝ . ΥΟΠΟΝ . ΤΗC . ΒΡΕΝΔΕCΙΝΩΝ
ΒΟΥΛΗC . ΕΙC . ΤΑΦΗΝ . ΨΗΦΙΖΑΜΕΝΗC
EVCRATIDAS . PISIDAMI . F. RHODIVS
PHILOSOPHVS . EPICVREVS
L. P. D. D. D

La quale Inscrizione interamente Latina direbbe:

Eucratidas Pisidami fil.
Rhodius
Philosophus Epicuræus
Communitas & Consilium Brundusinorum
Sepulcrum decreto fecerunt.

L' uso di fare le Inscrizioni mezze Greche, e mezze Latine fu assai frequente agli antichi, come ancora di scrivere le Latine con Caratteri Greci, e le Greche con i Latini [c], e per non ci partire dagli Epicurei, è cosa credibile altresì, che quel Flavio Agricola, di cui porta la Inscrizione il Fabbretti [d], fosse anche esso *Epicuri de grege porcus*, che tale lo dichiara il suo empio sentimento.

Ma venghiamo alle Inscrizioni de' Filosofi Stoici, delle quali le trè seguenti hà raccolto il Grutero [e].

a *Inscript. domest. cap. 2. pag. 96.*
b *Grut. pag.* CCCCVI. *nu.* 2.
c *Reines. clas.* II. *nu.* 51. *clas.* 13. *nu.* 1. *clas.* 14. *nu.* 39. *clas.* 20. *nu.* 30. *Fabbrett. c.* 6. *pag.* 390. *Bonarr. Vetr. pag.* 52. *tav.* 7. *fig.* 2. *Grut.* MXLIV. 10. *Fabbrett. c.* 6. *p.* 465. *c.* 8. *p.* 579. *Spon. Miscell. sect.* 10. *nu.* 120.
d *Fabbrett. Inscript. domest. cap.* 5. *pag.* 420.
e *Grut. pag.* CCCCXXVI. 10. *e riportata ancora dal Gronovio delle Greche Antichità vol.* 3.

Digitized by Google

L. IVNII. RVSTICI
PHILOSOPHI
STOICI
L. IVNIVS. L.L.
MYRINVS. S.P.P. *ſua pecunia poſuit.*

DIIS. MANIBVS [a]
TI. CLAVD. QVIR
ALEXANDRI
PHILOSOPHI. STOICI
BACHILVS. ET
AMBROTVS. LIB
PATRONO
BENEMERENTI

SEX. HERI. SEX. F. COL [b]
MVSOLI. PHILOSOPHI
STOICI
VIX. ANN. XXII.
DIES. XIII
SEX. HERIVS. SEX.
LIB. AVCTIVS
MAGISTER
AVGVSTALIS
CINERARIVM
COND.

Oltre alle ſopradette altra ne riporta il medeſimo Grutero di un Filoſofo d' ignota ſetta, e di chiara fama così eſpreſsa [c].

S. P. Q. R.
CEIONIVM. RVFVM. ALBINVM. V. C. PHILOSOPHVM. RVFI
VOLVSIANI. IVD. ORDINARII. CONS. FILIVM. SENATVS. CONSVLTO
SVOQ.... EIVS. LIBERIS. POST. CAESARIANA. TEMPORA. I. POST.
ANNOS. CCCXXX. ET. I. AVCTORITATEM. DECREVIT. FL. MAGNVS
IANVARIVS. V. C. VII. STATVARVM
LOCVS. ADSIGNATVS. A. NIGRO. ET. CASTONIANO
CVR. OPERVM. PVBLICORVM

Ma

a *Grut. pag.* CCCLXXXVIII. 5.
b *Idem pag.* CCCCLXX. 11.
c *Grut. pag.* CCCLXXXVII. 3.

Digitized by Google

Ma paſſiamo ora all' ultima parte, che reſta a ſpiegare di queſta Inſcrizione, che ſono le parole DOMO CORTONA, le quali eſprimono la Patria del noſtro Tutilio Oſtiliano, onde i Latini diſſero *Domi foriſque* per ſignificare la patria, e gli eſtranei, e così eſpreſſa in ablativo caſo, ſpeſſe volte ſi trova in quelle Inſcrizioni particolarmente, che ci ragionano di Soldati, i quali morendo per lo più lungi dalla patria loro in ſtranieri paeſi dovevano porre maggior cura, perchè quella ſapeſſeſi, onde preſſo il Grutero ſpeſſo troviamo DOMO BRIXIA. DOMO ARRETIO. DOMO PLACENTIA [a], e altrove DOMO FLORENTIA. DOMO SALDAS [b]. Anzi queſta parola medeſima DOMO, o la propoſizione EX, o altra parola, che ſia, credo doverſi intendere, allora parimente, che ſi trova nelle Inſcrizioni la ſemplice patria, dopo la tribù, e il cognome, come nell'Inſcrizione di quel Soldato Cortoneſe non ancora pubblicata trovata nel campo della battaglia di Annibale al Traſimeno, credo devaſi intendere:

M. SERTORIVS. M. F.
ST. VERECVNDVS
CORTONA
MIL. COHORT. PR. Z. ANN. I
VIXIT ANNIS XXI
MILITAVIT ANNIS V
EX. T. F. I.

Dove alla parola CORTONA, l'altra di DOMO, o altro viene tralaſciato. Molte diverſe fraſi, per denotare la patria, ſi trovano nelle Inſcrizioni, le quali a coloro, che gli antichi raccoglitori di tali memorie ſpeſſo hanno per le mani, facilmente ſono note. Si trova ſpeſſe volte NATIONE AFER. GALLVS. HISPANUS. GERMANUS [c] per denotare la Provincia, la quale più eſpreſſamente additare vollero, ſcrivendo NATVS IN PROVINCIA APHRICAE [d], o come altrove EX PROVINCIA MAESIA INFERIORE REGIONE NICOPOLITANA VICO SAPRISARA [e]; e la ſopra mentovata parola NATVS adoperarono ſpeſſe volte col nome della Patria, dicendo NATVS CARNVNTO. MILES BLACANAE NATVS. NATVS AQVILEIAE EDVCATVS IVLIA EMONA [f]. Nè devo io con queſta occaſione tralaſciare

a *Idem Gruterus pag.* DXXXIV. 1. DXX. 3. DLIV. 6. DLXIX. 2. CCCXLIX. 1. CCCCXXX. 4. DCXLVIII. 7.

b *Fabbrett. Noris Cœnotaph. Piſan. diſſert.* VI. *p.* 40. *Goltz. Theſaur. antiq. pag.* 178.

c *Grut. pag.* DXXXIX. 1. DXXXXVII. 3. LXXVI. 4. DXXXXI. 6.

d *Idem* MVI. 8.

e *Idem* DXXVII. 7.

f *Grut. pag.* MXXXII. 2. DLVI. 2. DCCCXL. 5.

Digitized by Google

re d'avvertire particolarmente ad un' Inſcrizione trovata in un Cippo di Travertino l'anno 1719. nelli beni del Balì Avignoneſi due miglia preſſo a Montepulciano, che è la ſeguente:

C. PVBLILIVS. P. F. ARN
VIBINNIA. NATVS

Dove queſte parole, pare che ſpiegare ſi debbano, che C. Publilio, figlio di Publilio della tribù Arniana, o Arnienſe nato foſſe di Madre chiamata Vibinnia, più probabilmente, che in Città, la quale Vibinnia ſi chiamaſſe, della quale noi non abbiamo trovato memoria preſſo di Scrittore Geografo, o Iſtorico veruno, ſe a Plinio ricorrere non vogliamo, il quale fa menzione de' Popoli *Vibinati*. Simile alla ſopradetta evvenne un' altra preſſo Monſignor Fabbretti, trovata altresì a Monte Pulciano in queſti termini.

SATELLIA
A. PAPIRIVS. A. F
SATELLIA. NATVS

Dove altresì la parola *Satellia* credo denoti la Madre di Papirio, giacchè la medeſima in principio denota la famiglia, la quale fra le non prima note, viene ora dal lodato Fabbretti eſpoſta alla luce [a]. Mi pare di aver viſto una Inſcrizione di ſimile ſorte ancora nel Grutero, che dice NATVS ATILIA [b], ed un' altra inedita, che dice ALFIA NATVS, nelle quali tutte, o in altre, che poſſino occorrere ſimili, facile coſa è il credere, che venga eſpreſſo più toſto il Materno nome, che quello della Patria: E' da oſſervarſi ancora, che furono alcuni, che o per gloria di lettere, o d'armi, furono da varie Città a gara annoverati fra' loro Cittadini, benchè Zenone, e Cleante ricuſaſſero ciò dagli Atenieſi [c]: onde poi nelle Inſcrizioni, eſſere eglino di più Patrie ſi dichiaravano. Due eſempj di ciò ci ha raccolto di Spagna, il tante volte lodato Grutero, la Latina dice [d]:

DOMO. ROMA. QVI. ET. NARN
SICELITANUS. ET. ASSOTANVS
ET. LACEDEMONIVS. ET
BASLETANUS. ET. ARGIVVS

La

a *Fabrett. Inſcript. domeſt. cap. 9. pag. 645.*
b *Grut. Inſcript. pag.* DLVI. 8.
c *Plutarc. Stoicor. contrar.*
d *Grut. pag.* CLXXIV. 4.

Digitized by Google

La Greca Inſcrizione molto più curioſa parla di un Paleſtrita, o Pancraziaſte, ch'egli era fra le altre coſe [a]

ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥC. ΕΡΜΟΠΟΛΕΙΤΗC
ΠΟΤΙΟΛΑΝΟC. ΝΕΑΠΟΛΕΙΤΗC
ΚΑΙ. ΗΛΕΙΟC. ΚΑΙ. ΑΘΗΝΑΙΟC
ΒΟΥΛΕΥΤΗC. ΚΑΙ. ΑΛΛΩΝ. ΠΟΛΕΩΝ
ΠΟΛΕΙΤΗC. ΚΑΙ. ΒΟΥΛΕΥΤΗC

Cioè Aleſſandrino, Ermopolitano, Puteolano, Napolitano, ed Eleo; e Atenieſe Senatore, e ch' era ancora Senatore, e Cittadino d' altre Città.

Nelle quali Inſcrizioni, ſe vogliamo avergli tutta la fede, che eſſendo eſſe in Spagna poſſano dar motivo di dubbio, probabilmente dire ſi dovrà, che la Patria vera ſia la prima mentovata, cioè Roma, ed Aleſſandria.

Queſte coſe mi è parſo poter dire in propoſito di ſpiegare la Patria del noſtro Filoſofo Stoico Oſtiliano, il quale ſendo forſe morto nella Città di Roma, dove con la famiglia è probabile, che dimoraſſe, vollero Cajo Tutilo Giuſto, e Tutilia Quarta, e Tutilia Quinta ſuoi figliuoli, dell'amantiſſimo, e virtuoſo Padre conſervare la memoria, con inalzare nel ſuo Sepolcro il Cippo, con la Inſcrizione, che vi ho portato.

---

a *Idem pag.* CCCVI. I.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI
DI
DISSERTAZIONI
ACCADEMICHE

Pubblicamente lette

NELLA

NOBILE ACCADEMIA ETRUSCA

Dell' antichiſſima Città di Cortona.

TOMO I. PARTE II.



IN ROMA, MDCCXLII.

NELLA STAMPERIA DE' FRATELLI PAGLIARINI
Mercanti Librari a Paſquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Melius est quandoque verum, quam omne, quod ex arbitrio fingi potest. S. Auguſt. de ver. Relig.

Digitized by Google

IL SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA

A CHI LEGGE.



A buona ſorte, che le noſtre Diſſertazioni hanno avuto d'incontrare l'approvazione degli uomini dotti del noſtro ſecolo, ha portato lo Stampatore alla neceſſità di fare una ſeconda edizione del primo e ſecondo Tomo delle medeſime. E perche il primo, nel ſuo principio nacque d'anguſta mole, ſi è penſato nella nuova riſtampa, fatta uguale alla prima, d'aggiungervi una ſeconda parte per renderla ſimile agli altri Tomi. Queſta ſeconda parte farà per quelli, che già dalla prima proviſti ſono, un ſecondo Tomo, e per gl'altri ſi potrà unire aſſieme, conforme meglio a ciaſcuno parrà.

Giacchè dunque nuovamente eſce il primo Tomo delle noſtre Diſſertazioni di alcune coſe ho ſtimato opportuno avviſare il Lettore: E primieramente, che troverà queſti noſtri Tomi con varie edizioni di Dedicatorie differenti, le quali dipendendo dall'arbitrio del noſtro Stampatore ha biſognato permettere; ma nel reſtante l'edizioni ſono tutte eguali. Per tal cagione alcune oſſervazioni, che ſi è ſtimato dover fare appartenenti alle medeſime, ſi è creduto più opportuno d'inſerirle in queſta Prefazione.

Neſſuna coſa è ſtata mai più a cuore alla noſtra Accademia, quanto l'amore alla verità, per il qual

fine ciaſcheduno degli Accademici continuamente s'impiega, non recandoſi ad onta, che quelle ſcoperte, che alcuni di loro non ſono potuti arrivare a fare, ſiano da altri perfezzionate, o in parte corrette. Quindi ſi è, che reſtati noi perſuaſi dal chiariſſimo Signor Marcheſe Maffei di quanto egli dottamente oſſerva ſopra l'Iſcrizione Meſſapia riportata dal Galateo, e dal Grutero, temiamo unitamente con eſſo della genuina verità della medeſima, e forſe ancora dell'eſiſtenza; e crediamo, che il celebre Signor Bourguet in vano ſi ſia dato la pena di ſpiegarla; non laſciando noi per tanto di non ammirare l'acutezza dell'ingegno di quel grand'Uomo, che in tante difficoltà ſi ſia sforzato di dargli una qualche interpretazione.

Eſſendoſi ſervito l'Autore della Prefazione del primo Tomo nel fine della medeſima, citando un paſso di Aulo Gellio, del nome di *Corono peſta* trovato in un edizione del medeſimo del Grifio, vedute poi le ultime edizioni del Gronovio di Leiden del 1700. ove ſi legge *Mutuabor ex Ariſtophanis choro anapæſta pauca*, come è ſtato reſtituito da Pier Vittorio 17. Var. overo come Gronovio ſull'autorità d'alcuni Codici legge *Mutuabor ex Ariſtophanæ choro Anapæſta pauca*, corregger ſi deve così lo sbaglio preſo nel teſto ivi riportato.

Nella Diſſertazione terza della prima parte, che verte ſopra alcune Medaglie Malteſi sò, che l'Autore della medeſima non repugna di riconoſcere la prima Medaglia con figure Egizie, e ne ha dato riprova, con fare inſerire nel terzo Tomo ſimile Medaglia cavata dal Muſeo del fu Monſieur di Sourbeck. Come pure per

Digitized by Google

per figura Egizia rieonobbe l'ultima Medaglia, dove è una figura mitrata.

Venghiamo adeſſo alle Diſſertazioni, che in numero di tre ſi oſſervano in queſta ſeconda parte. La prima verte *ſopra l'antico Tempio di Diana d'Efeſo del Signor Marcheſe Gio: Poleni*. Il nome ſolo di queſto inſigne Letterato è ſufficiente non tanto per far giudicare della Diſſertazione, quanto per dar gloria immortale a queſta raccolta, e alla noſtra Accademia. Non conviene a noi più diffonderſi nelle di lui lodi si per eſſere le meneſime ſuperflue d'un Uomo tanto conoſciuto nella Republica Letteraria, come anche per non offendere la ſua innata modeſtia. Siegue in ſecondo luogo la Diſſertazione del *P. D. Diego Revillas Abate Geronimino ſopra la Colonna Milliaria del Campidoglio*; dove ſono tante le belle ſcoperte fatte in materia non ſolo delle veſtigie antiche, quanto nelle miſure diligentemente da eſſo preſe, che queſta fatiga niente cede a tante ſue bell' Opere da lui publicate, e all'altre ſue Diſſertazioni nella noſtra raccolta contenute. Tiene il terzo luogo una dottiſſima Diſſertazione del *Sig. Canonico Chechozi di Vicenza ſopra il Culto antico de' Boſchi*, trattata da queſto Signore con quella erudizione, che fa meraviglia a tutti i dotti, che hanno l'onore di conoſcerlo. Mirabile è la ſua accortezza nel dare la vera lezzione agli antichi Autori, nel ritrovare l'origine non ſolo delle parole Latine, e Greche, quanto in quelle delle lingue Orientali; che alle volte lo deviano alquanto dal ſuo primiero camino, ma ſempre con utile, e ammirazione del Leggitore. Note ſono per l'Italia

Digitized by Google

lia le ſue Poeſie inſerite nella raccolta de' dotti Volpi; e novo lume acquiſtò non ha gran tempo per la bella edizione da lui procurata delle Orazioni del Mureto, dove ſi legge un erudita, ed elegante Prefazione, che ha riportato l'applauſo di tutti i dotti. Venendo la ſua Diſſertazione un poco voluminoſa, ci ha favorito dividerla in due parti inſerendo quì la prima ſolamente, e rimettendo la ſeconda nel Tomo Quarto, che eſcirà contemporaneamente con queſta ſeconda parte. Godi dunque delle noſtre fatighe, e vivi felice.



I M-

Digitized by Google

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. De Rubeis Archiep. Tarſen. Vicesgerens.

APPROBATIO.

LIbrum, cui titulus: *Saggi di Diſſertazioni Accademiche &c.* Reverendiſs. P. Nicolao Maria Ridolfi S. P. A. M. jubente perlegi; nec quidquam in eo a Sacroſancta Romana Religione, pietate, aut probis moribus diſſonum offendi; imo omnia multiplici literatura, & interiori quadam, ac penitiori eruditione referta, quæ ad Antiqua omne genus Monimenta illuſtranda conducant plurimum. Quare illum in publicum produci poſſe tuto, & utiliter, cenſeo: ita tamen uti edatur, quemadmodum illum legi & approbavi.

Romæ ex Collegio Clementino ſexta die Maji 1742.

D. Joannes Franciſcus Baldinus Cler. Reg. Congregationis Somaſchæ.

IMPRIMATUR,
Fr. Nicolaus Maria Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſt. Mag.

Approvazione dell' Accademia Etruſca.

ESſendo ſtate le preſenti Diſſertazioni riviſte da due Cenſori della noſtra Accademia, conforme gli Statuti della medeſima, e ſtimate degne di ſtamparſi, diamo facoltà, che ſi ponga il nome dell' Accademia Etruſca in fronte di eſſe.

Queſto dì primo Maggio 1742.

D. Paolo Borgheſe Lucumone, o Prencipe dell' Accademia Etruſca.

Ridolfino Venuti Segretario.

INDI-

Digitized by Google

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
Contenute in questo Tomo.

DISSERTAZIONE I.

Del Marchese Giovanni Poleni pubblico Professore nell'Università di Padova sopra al Tempio di Diana d'Efeso. Pag. 1.

DISSERTAZIONE II.

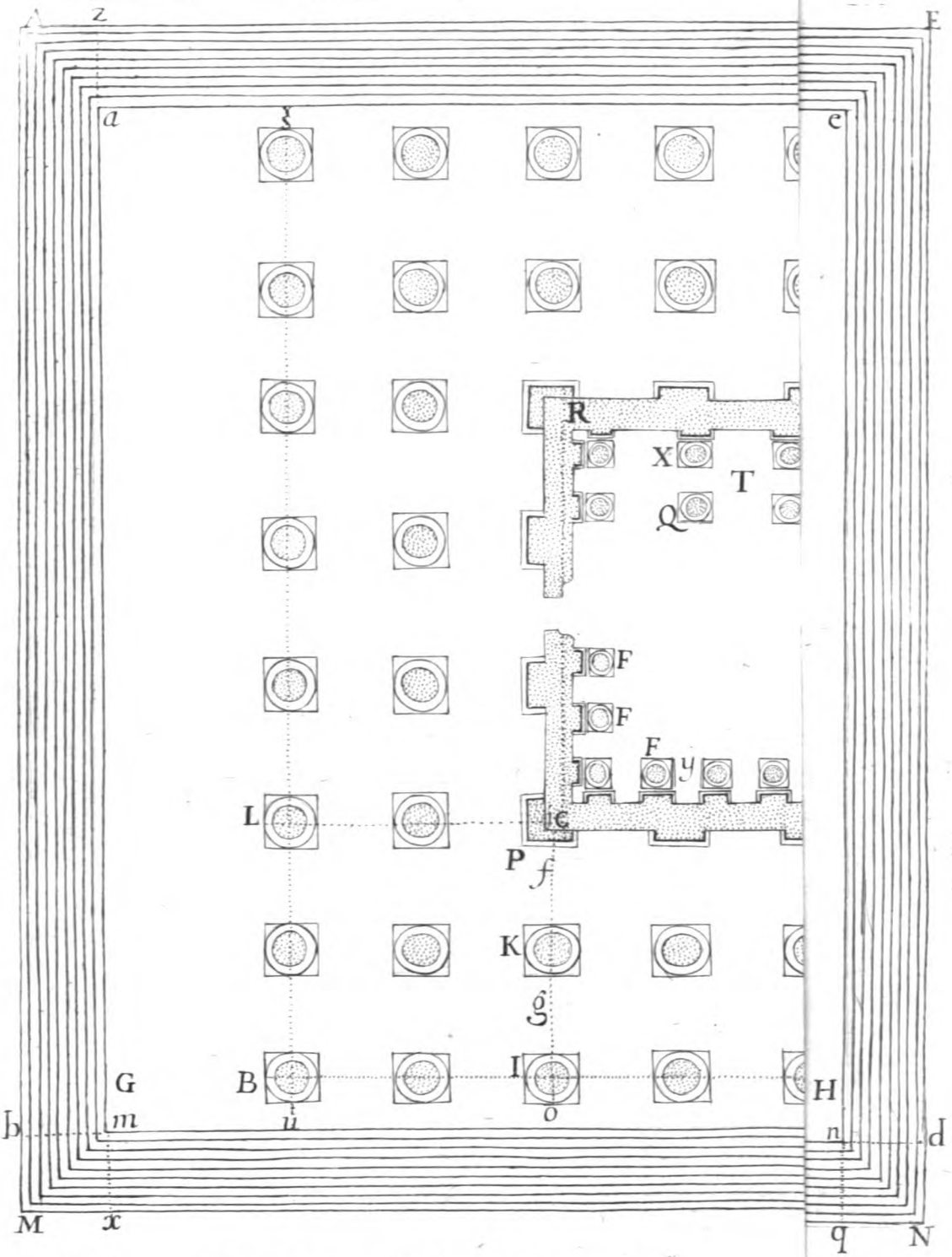
Del P. Abate D. Diego Revillas Lettore di Matematica nella Sapienza di Roma, Membro della Regia Società d'Inghilterra, dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e della Regia Accademia Peloritana di Messina sopra la Colonna dagli Antichi chiamata Milliarium Aureum. 65.

DISSERTAZIONE III.

Del Canonico Giovanni Chechozi Teologo della Chiesa di Vicenza sopra l'antica Idolatria de' Boschi. 93.

Digitized by Google

Digitized by Google



Dissertat. Etrusc. Tom. I. Part. II. pag. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tav. I. Dissert. Etrusc. Tom. I. Pa



Fig. VI.

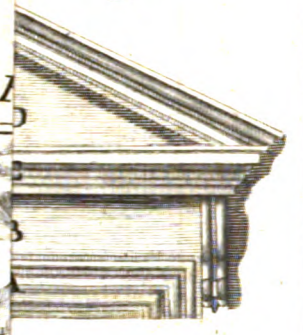




Fig. VII.



Fig. VIII.

Pet. Sintes sculp. Romæ sigp. perm.

DISSERTAZIONE I.

DEL MARCHESE

GIOVANNI POLENI

Pubblico Professore nell'Università di Padova

SOPRA AL TEMPIO DI DIANA D'EFESO

Diretta a Monsignor GIOVANNI BOTTARI *Cappellano Segreto di N. S. e Secondo Custode della Biblioteca Vaticana.*



INNANZI ad ogni altra cosa vi confesserò, Monsignore, d'essermi, e non una volta sola, stupito, che del Tempio di Diana in Efeso, del quale pur fecero tanti Scrittori antichi menzione; mai (almen quanto abbia letto io) non ne sia stata da alcuno composta intera ed esatta la descrizione: siccome ancora mi sono maravigliato, che alla possibile miglior maniera state non sieno nè accozzate poi, nè disaminate in quegli Autori primieri le varie notizie al Tempio medesimo appartenenti. Ed ho altresì più volte osservato, come dello stesso magnifico edificio delineate non ci furono giammai figure, se non molto imperfette, insufficienti, ed inutili a chi spiegar voglia esattamente le principali cose tutte, che ben si possono dagli Antichi raccorre. Mi pareva, che tal soggetto assai degno sarebbe stato dell'applicazion di quelli, che studiarono di ravvivare la memoria languente delle più superbe antichità.

In ciò pensando io, e riflettendovi, concepiva, che per bene scrivere di quella superba mole, già non basterebbe lo ammassare molti luoghi de' vecchi Autori (come ho letto farsi pur troppo da alcuni, li quali dalla piena dell'erudizione lasciandosi trasportare, o quasi come rapire, falliscono nel metodo, nella chiarezza, nel raziocinio) e mi persuadeva di più, che se in altro studio mai d'antichità, certamente in questo delle ricerche intorno al Tempio di Diana Efesia, grandissimo sarebbe stato il bisogno di guardar con accuratezza le migliori leggi di quella Critica, con cui non pur si conosce quello che è falso, ma discuopresi ciò che è vero, e dalla combinazione poi delle note cose vere se ne ricava ed acquistasi la cognizion eziandio di altre cose, che erano ignote.

Per tali considerazioni siccome in me nacque il desiderio di tentare la descrizione del famoso Tempio suddetto, e di pubblicarla; così (qualunque riuscir possa il mio tentativo) io l'ho già intentata, ed oggimai la fo pubblica: non senz'aver procurato di porre in buon lume ciò, che risaper s'è potuto di quel tanto celebre edificio. La struttura sua mi fu il primo obbietto, dove mi affissai: nè da principio credetti di dover' ad altro avere la mira, che alle cose dall'articolo quattordeci sin' al ventiquattro in questi fogli miei contenute. Ma, nell' impiegarmi poi per ben discernere quelle, me ne sono cadute in veduta altre ed altre. Quindi, avendo io ad esse tutte posto mente con diligenza, giudicai ben fatto di approfittare tanto delle migliori notizie ne' libri degli Autori antichi rimaste; quanto de'ragionamenti, sulle medesime stabiliti, nell'erudite esercitazioni anco de' Moderni. Nè però ho seguiti questi senza il dovuto riflesso: le frequenti repliche, le citazioni ommesse, le tronche, le false, m'hanno astretto di voltarmi di continuo alle sorgenti delle notizie medesime.

Ma comunque sieno per me aggruppate quì tante cose, quante ci allungano (per così dire) la tela forse di troppo; non ho però messe in opera tutte quelle, che ritrovate io aveva (oltre alle quali facilmente vene saranno anche altre a me occulte) conciossiachè sano consiglio mi sia paruto il trasandarne alcune, che sembrate mi sono troppo minute, o non interessanti; la cui quantità maggiore ne' molti moderni Autori, che io allego, rinvenire si potrebbe da chi desiderasse di più.

Or poi questa mia fatica molte convenienze richiedevano, e volevano che io la indirizzassi a Voi, Monsignore, che da ognuno riconosciuto siete di tutte le distinzioni, e degli onori tutti degnissimo. Io non poteva non dimostrarvi la singolare mia stima, o non dare un qualche indizio pubblico delle obbligazioni, che alla somma benignità vostra mi stringono. Aggiungasi che li rari vostri talenti, e gli ottimi studii vostri, onde ancor in questo genere di disciplina tanto avanti sentite, pari ed uguale aspettar mi fanno da Voi e la cortesia d' un gentile compatimento, e la sicurezza dell' incontrastabil giudicio, inver le cose, che ho scritte.

Resta di avvertir solamente, come io ragionando del Tempio di Diana Efesina, lo nominerò Tempio Vecchio semprechè si favellerà di materie riguardanti all' età primiere, le quali precedettero l' incendio, che gli fu recato da Erostrato; e lo chiamerò Tempio Nuovo qualora si tratterà de' fatti avvenuti poscia ne' tempi, li quali corsero appresso, da quell' incendio fatale sino all' ultima distruzione di tutta la gran fabbrica stessa. Così agli opportuni luoghi potrò rischiarare viepiù, e viemeglio spiegare certe cose rendute difficili, perchè alcuni Moderni confusero le notizie del Tempio Vecchio con quelle del Nuovo; ed altri a torto attribuirono tal confusione a qualche illustre Autor fra gli Antichi. Coll'

Digitized by Google

Coll'andare avanti si manifesterà, com'era ben necessario il premettere queste così fatte avvertenze. Ma conviene oramai, che io del tutto m'appressi alla materia proposta.

II. *Sito del Vecchio Tempio.*

IL sito del Tempio di Diana Efesina, e de' luoghi vicini ad Efeso, disegnato in una Carta Topografica, lo ha [a] dato (e lo diede pure il Wheler) [b] al pubblico M. Tournefort. Abbiamo creduto, perchè maggior lume ricever possano varie cose da dirsi, essere necessario il rapportare quà un esemplare (Tav. I. Fig. I.) di quella Carta, con le spiegazioni appartenenti alli numeri segnati nella medesima; e sono le seguenti:

1. Castello d'Efeso, o d'Aiasalouc, abitato da' Turchi.
2. Rovine d'un Castello più antico, ove è una porta con Bassi rilievi.
3. Chiesa di S. Giovanni convertita in una Moschea.
4. Il Villaggio d'Aiasalouc abitato dalli Turchi.
5. Acquedotto rovinato.
6. Rovina del Tempio di Diana.
7. Rimasugli della porta, in cui vi è l'Inscrizione. ACCENSO RENSI ET ASIAE.
8. La Prigion di S. Paolo.
9. Padule, a capo del quale vi era il Tempio di Diana.
10. Rovine, e pezzi di marmi.
11. Rovine, e colonne verso le foci del fiume Caistro.
12. Lago.
13. Casa de' pescatori.
14. Batello dove si passa il fiume per andare da Scalanova a Smirne.
15. Ponte e strada da Efeso a Smirne.
16. Strada da Efeso a Scalanova.

Or da questo Disegno si scorge, che le rovine del Tempio di Diana sono fuori delle rovine della città: ed anche anticamente, al tempo, in cui Erodoto scrisse la sua storia, avanti la nostra Redenzione 444. anni (secondo la [c] Cronologia del P. Petavio, di cui sempre in quest'Opuscolo ci serviremo) era il Tempio dalla città discosto, come lo narrò il medesimo Erodoto, le di cui parole sono queste: Τελευτήσαντος δ' Αλυάττεω, ἐξεδέξατο τὴν βασιληίην Κροῖσος ὁ Αλυάττεω, ἐτέων ἐὼν ἡλικίην

a *Joseph Pitton Tournefort. Relation d'un Voyage au Levant &c. A Lion 1717. Tom. III. pag. 330.*

b *George VVheler. Voyage de Dalmatie, de Grece, &c. Traduit de l'Anglois. A Amsterdam. 1689. pag. 248.*

c *Dionysii Petavii de Doctrina Temporum Opus. Antuerpiae 1705. Tom. II. Chronolog. pag. 317.*

Digitized by Google

πέντε καὶ τεσσαράκοντα· ὃς δὴ Ἑλλήνων πρώτοισι ἐπεθήκατο Ἐφεσίοισι· ἔνθα δὴ οἱ Ἔφεσιοι πολιορκεόμενοι ὑπ' αὐτοῦ, ἀνέθεσαν τὴν πόλιν τῇ Ἀρτέμιδι, ἐξάψαντες ἐκ τοῦ νηοῦ χοινίον ἐς τὸ τεῖχος. ἔστι δὲ μεταξὺ τοῦτε παλαιῆς [a] πόλιος, ἣ τότε ἐπολιορκέετο, καὶ τοῦ νηοῦ, ἑπτὰ σταδίοι: o come porta la traduzione del Valla: *Defuncto Alyatte, ſucceſſit in regno filius ejus Croeſus, annos natus quinque, & triginta: qui primis Graecorum Epheſiis bellum intulit. Unde Epheſii ab eo obſeſſi, urbem Dianae dedicarunt, fune ex ejus aede ad murum alligato. Eſt autem inter veterem urbem, quae tunc obſidebatur, & templum, ſeptem ſtadiorum intervallum.* Sicchè da tale diſtanza, e dal Diſegno di M. Tournefort, ſi rende molto probabile, che il Tempio di Diana, non ſolo anticamente, ma ſempre fuori della città d' Efeſo ſtato ſia. E ciò ſi può anche dedurre dalla conſiderazione del portico, per cui (come riferiſce il Bulengero) ſi andava al Tempio: concioſſiachè di portico non vi ſarebbe ſtato biſogno, ſe il Tempio foſſe ſtato dentro alla città [a]: *Ad Templum*, ſcriſſe il Bulengero, *Epheſinum ibatur per porticum lapideam, quae ad ſtadium porrigebatur.* ἔστι δὲ αὐτῇ σοὰ ἐπὶ σταδίου λίθου πᾶσα, *ait Philoſtratus.*

Non però tralaſciar debbo ciò, che narrato fu da Meneo, il quale ſcriſſe, che li primi fabbricatori d' Efeſo edificarono il Tempio di Diana nel foro: [b] καὶ ἱερὸν Ἀρτέμιδος ἐπὶ τῇ ἀγορᾷ ἱδρύσαντο. Ma ſe rifletto, che, circa ſei cent' anni dopo d' Erodoto, ſcriſſe Ateneo, non poſſo non adattarmi alla Storia del primo.

III. *Primi Conſtitutori del Vecchio Tempio.*

NOn principierò già queſt' Articolo da un antico Epigramma Greco, il quale diede motivo a Giuſeppe Scaligero di ſcrivere così: [c] *Vetuſtiſſima opinio erat & templum & ſimulacrum* (Dianae Epheſiae) *una ex caelo decidiſſe, ut priſcum Epigramma teſtatur.* Principierò dall'oſſervare, che la maſſima parte degli Antiquarj nel ricercare l'origine di quel Tempio di Diana parlarono delle Amazzoni; perchè delle Amazzoni hanno fatta menzione più Autori antichi. Callimaco laſciò ſcritto così:

[a] Σοὶ

---

a *Julius Caeſar Bulengerus de Templis Ethnicorum. Extat in Theſauri Graecarum Antiquitatum Volumine VII. vide pag. 51. A. B.*

b *Athenaei Deipnoſophiſtarum Libri XV. Graec. & Lat. Lugduni. 1657. Lib. VIII. pag. 361. E.*

c *Joſephi Scaligeri Animadverſiones in Chronologica Euſebii. Extant cum Euſebii Pamphili Chronicorum Canonum Lib. II. Par. II. pag. 55. num. DCCCLXX.*

Digitized by Google

[a] Σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
Ἐν ποτε παῤῥαλίῃ Ἐφέσου βρέτας ἱδρύσαντο
Φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ. τέλεσσι δέ τοι ἱερὸν Ἵππῳ.

O secondo la traduzione Latina:

Tibi etiam Amazones, belli affectatrices,
Olim in littore Ephesi statuam posuerunt,
Fagino sub trunco: peregitque tibi sacrum Hippo.

E Dionisio nella Geografia:

[b] Παῤῥαλίῃ Ἔφεσον, μεγάλης πόλιν Ἰοπεαίρης·
Ἔνθα Θεῇ ποτε νηὸν Ἀμαζονίδες τετύκοντο
Πρεμνῷ ἐνὶ πτελέης, περιώσιον ἀνδράσι θαῦμα.

Secondo la Latina versione:

Maritimam Ephesum, magnam urbem Dianae,
Ubi Deae quondam aedem Amazonides struxerunt,
In trunco ulmi, immensum hominibus miraculum.

Ma altri Antichi attribuirono più chiaramente alle Amazzoni l'erezione del Tempio. Pomponio Mela: [c] *Ibi Ephesus, & Dianae clarissimum Templum, quod Amazones Asia potentes sacrasse traduntur.* E Solino: [d] *Epheso decus Templum Dianae, Amazonum fabrica.* [e] Igino pure nell' Articolo intitolato: *Qui primi Templa Deorum constituerunt*, ci lasciò scritto: *Otrita Amazon, Martis Conjux, Templum Dianae Ephesi prima fecit, quod postea a Rege * restituerunt*: o, come porta l' emendazione dello Scheffero, *postea, Rege Alexandro, restituerunt*. Questa diversa maniera di scrivere degli antichi Autori ha indotti in varie opinioni i moderni. Lo Scaligero per ispiegare li versi di Dionisio constituì questa proposizione: [f] *Simulacrum Dianae Ephesiae erat truncus ulmeus; unde Ephesus prius vocata fuit* Πτελέα: ma non vi ci aggiunse sufficienti pruove. Pietro Petit esaminando quei medesimi versi conghiettura, che da principio le Amazzoni abbiano consacrata a Diana solamente una statua, e posteriormente poi anche un Tempio: [g] *Non in arbore ulmo* (aggiugne lo stesso) *ut Dionysii verba sonant, sed in ea Ephesi urbis parte, quam* πτελέα, *hoc est, ulmum, dictam fuisse ostendimus.*

Che

---

a *Callimachi Hymni, Epigrammata, & Fragmenta ex recensione I. G. F. Graevii &c. Accedunt .... Commentarius & Annotationes Ezechielis Spanhemii &c. Ultrajecti. 1697. in 8. Tomi duo, Tomus I. pag. 88. ver. 237.*

b *Dionysii Geographia Graec. & Lat. Oxonii. 1704. ver. 680.*

c *Pomponii Melae de Situ Orbis Librii III. Lugd. Bat. 1722. Lib. I. Cap. 16. pag. 87.*

d *C. Julii Solini Polyhistor. Cap. 43.*

e *Mythographi Latini. Amstelodami. 1681. Inter eorum Opera C. Julii Hygini Fabulae pag. 293. Art. CCXXV.*

f *In citatis Animadversionibus loco citato.*

g *Petri Petiti de Amazonibus Dissertatio Amstelodami, 1687. pag. 226.*

Digitized by Google

Che in tal luogo della città vi foſſe il Tempio pare, che lo conghietturi pure lo [a] Spanemio; il quale inoltre ricavò da Stefano Bizantino [b] che la città ſteſſa d' Efeſo anticamente ſi nominaſſe Πτελέα: a riſerva però d'un tal nome niente altro ho in Stefano ritrovato, che al propoſito noſtro appartenga. Ma, ſe conſidero, che il Vecchio Tempio era fuori dell' antica città (come di ſopra nella Storia d' Erodoto ſi è veduto) facilmente reſto nella primiera opinione, cioè credo, che in ogni tempo fuori della città ſtato ſia, e non poſſo poi riputare per probabili quelle conghietture. E di più non poſſo non dar molto peſo all' autorità di Pauſania, di cui un paſſo intiero (ſecondo la traduzione dell' Amaſeo, giacchè in eſſo paſſo non vi ſono dubbioſe voci) debbo quì riferire; ed è queſto: [c] *Quin & Epheſiae Dianae fanum jam celebre erat antequam venirent in ea loca Jones: neque tamen Pindaro nota de eo templo fuiſſe omnia exiſtimo, quum verſibus prodidit, ab Amazonibus bellum Theſeo Athenienſium duci inferentibus conditum. Moventes illae quidem a Thermodonte, Deae ſacrum fecere, quum & Herculem fugientes, & multo ante Liberum Patrem, quo loco templum eſſet, quae ſupplices eo confugerant, didiciſſent: ipſae tamen ejus operis autores neutiquam fuere. Creſus enim homo indigena, & Epheſus (quem Cayſtri fluminis filium fuiſſe cenſent) templum erexerunt.* Nè punto oſta un precedente [d] luogo di Pauſania, del qual luogo lo Spanemio dottamente ſcriſſe così: [e] *De ſimulacro ſolum Dianae hoc dicitur ab Amazonibus illic loci erecto, non de Templo, uti & apud Pauſaniam, ſed quem locum malè accipit Interpres Lib. IV.* [f] *αἱ φήμλω τὸ* ΑΓΑΛΜΑ *ἔχουσιν* ΙΔΡΥΣΑΣΑΙ, *ᾗ ὅτι ἐκ παλαιοτάτου τὸ ἱερὸν τῦτο ἐποιήθη, quas* (*Amazones*) *fama ferunt Deae* SIMVLACRVM EREXISSE, *& quod ab antiquiſſimis temporibus Templum illud fuerit conditum; ſicuti verti locus ille debuit.* Così ben riflettendoſi al primo da noi addotto luogo di Pauſania, non più le Amazzoni, ma Creſo ed Efeſo ſi dovrebbero riputare per gli Autori del Tempio.

Anzi quando cercheremo ciò, che ci ha laſciato ſcritto Euſtatio ne' ſuoi Commentarj alla Geografia di Dioniſio ritrovar potremo un forte motivo di ſoſpettare, che vicino alla contrada, di cui parliamo, un Tempio di Diana eſiſteſſe anche innanzi, che il nome d' *Efeſo* nato foſſe. Delle pa-

---

a *Callimachus cum Commentariis Ezechielis Spanhemii. Tomo II. pag. 289. & ſeqq.*

b *Alla voce* Ε'ΦΕΣΟΣ, *ed alla voce* ΠΤΕΛΕ'Α.

c *Pauſaniae Graciae Deſcriptio. Graec. & Lat. Lipſiae. 1696. Achaica. Lib. VII. pag. 525.*

d *Pauſaniae Graeciae Deſcriptio. Lib. IV. pag. 357.*

e *Callimachus cum Commentariis Ezechielis Spanhemii. Tom. II, pag. 289.*

f *Pauſaniae Graeciae Deſcriptio. Lib. IV. pag. 357.*

Digitized by Google

parole d' Euſtatio (in propoſito de' verſi di Dioniſio da noi già riferiti) il ſenſo, tratto dal Greco, è queſto: [a] *Narrano, che queſte Amazzoni combattute da Ercole, allora quando, per comando d' Euriſteo, egli dovette metterſi all' acquiſto del balteo d'Ippolita, rifugiſſero in un certo Tempio di Diana, e che ritrovaſſero colà ſicurezza; e che da queſto avvenimento il luogo chiamato foſſe per paragrammatiſmo, o ſia commutazione di lettere, Efeſo, in vece di Afeſo.* Concioſſiachè ἄφεσος naſce da ἄφεσις, liberazione, ſicurezza: così in vece di ἄφεσος, fu detto ἔφεσος.

Coſa dunque ſi dovrà finalmente conchiudere? queſto ſolo (a mio credere) che antichiſſimo quel Tempio foſſe. Se vi ci è del dubbioſo, del favoloſo nelle origini di ſimili coſe, biſogna contentarſi di computare che, riſpetto ad eſſe origini, ſi può ſolamente ſapere, che le medeſime antichiſſime ſiano; que' dubbj e quelle favole ſervendo di pruova ben certa d' una grandiſſima antichità.

IV. *Fondazione dell' Antico Tempio in un luogo paluſtre.*

IO credo, che in ogni tempo ſia ſtato quel Tempio nel medeſimo ſito; e che alla prima coſtruzione dell'antico Tempio ſi debba riferire quella narrazione di Plinio, da cui ricaviamo, che li primi Autori di eſſo Tempio a bella poſta un ſito paluſtre preſcielſero. Scriſſe Plinio così: [b] *In ſolo id* (Templum Epheſiae Dianae) *paluſtri fecere, ne terrae motus ſentiret, aut hiatus timeret.* Veramente anche qualche Filoſofo naturale moderno ha indicato, che ſia meno ſoggetta a tremoti quella plaga, che [c] *ex nimia humiditate benè compacta & cohaerens eſt*: ma l'eſperienza ha dimoſtrato, che li luoghi paluſtri non ſono già immuni da tremoti.

Se conſtaſſe, che il mare una volta foſſe giunto a bagnar il Tempio di Diana (pare che Plinio lo indichi più toſto che lo affermi) ſi potrebbe conghietturare in qualche forma, che alcuni di que' luoghi paludoſi foſſero ſtati un reſiduo de' baſſi e molli fondi del mare. Le parole di Plinio ſono queſte: [d] *Sed & receſſu maris* (noſcuntur terrae) *ſicut eidem* (*Homero ſi credimus*) *de Circeiis. Quod accidiſſe & in Ambraciae portu decem millium paſſuum intervallo: & Athenienſium quinque millium ad Pirae-*

---

a *Dionyſii Orbis Deſcriptio*, Graec. & Lat. *Cum Commentariis Euſtathii Archiepiſcopi Theſſalonicenſis*, Graecè *tantum*. *Oxoniae*. 1710. *pag.* 147.

b *Caii Plinii Secundi Hiſtoriae Naturalis Libri XXXVII. editi cura Jo: Harduini. Pariſ.* 1723. *Libr. XXXVI. Cap.* 14. *Tom. II. pag.* 740.

c *Franciſcus Reſta. Meteorologia. Romae* 1644. *pag.* 491.

d *Lib. II. Cap.* 85. *Tom. I. pag.* 113.

Digitized by Google

raecum memoratur: & *Epheſi, ubi quondam aedem Dianae alluebat*. Ma la vera cauſa, per cui que' luoghi erano paluſtri, la eſporremo tra poco, parlando delle cave ſotterranee del Tempio.

V. *Architetti del Vecchio Tempio.*

MA ora paſſeremo a riferire quel che è arrivato ſino alla noſtra età di cognizione intorno alla fabbrica del Vecchio Tempio; e quì ricercheremo chi ne ſia ſtato il primo Architetto. Vitruvio ce ne ha rapportato il nome così: [a] *Uti eſt aedes Quirini Dorica, & Epheſiae Dianae Jonica, a Cteſifonte conſtituta*; ed altrove: [b] *Primumque aedes Epheſi Dianae Jonico genere ab Cteſiphonte Gnoſſio, & filio ejus Metagene eſt inſtituta; quam poſtea Demetrius ipſius Dianae ſervus, & Peonius Epheſius dicuntur perfeciſſe*. Plinio: [c] *Laudatus eſt & Cteſifon Gnoſſius, aede Epheſiae Dianae admirabili fabricata*: ed in un altro luogo: [d] *Operi* (hoc eſt fabricae Templi Dianae Epheſiae) *praefuit Cherſiphron architectus*. E Strabone: [e] Τὸν δὲ νεὼν τῆς Ἀρτέμιδος, πρῶτος μὲν Χερσίφρων (vi è una Variante, che muta queſto nome in quello di Ἀρχίφρον) ἠρχιτεκτόνησεν, εἶτ' ἄλλος ἐποίησε μείζω· ὡς δὲ τῶν Ἡρόστρατός τις ἐνέπρησεν, ἄλλον ἀμείνω κατεσκέασαν: o, latinamente: *Templum Dianae primus architectatus eſt Cherſiphron: alius deinde majus fecit. Quod cum Heroſtratus quidam combuſſiſſet, aliud praeſtantius extruxerunt*. Claudio Salmaſio riferiſce varj di queſti luoghi, e lungamente intorno ad eſſi [f] ragiona. Ma baſterà quì rilevare tre coſe. E per la prima, quale foſſe il vero nome dell'Architetto; trovandoſi in più edizioni di Vitruvio, ed in un luogo di Plinio, chiamato *Cteſifonte*; in un altro luogo di Plinio poi, e nel luogo di Strabone detto *Cherſifrone*. Leggendoſi però in alcuni luoghi sì della prima edizione, come di varj eccellenti codici di Vitruvio, ſcritto *Creſifonte*, e trattandoſi di un nome Greco, ſembra, che da Strabone non convenga ſcoſtarſi, e che debbiaſi chiamare quell' Architetto *Cherſifrone*; come al Salmaſio piaceva.

Ma non poſſo poi entrare nella di lui opinione, quando egli ſe la prende con Vitruvio, e con Plinio. Scrive egli: *Ex quo poteſt conjectura certiſſima fieri ..... nec tempora, nec opera, nec Architectos diſtinxiſſe Vi-*

---

a *M. Vitruvius Pollio. De Architectura Libri X. Libr. I. Cap. 1.*
b *Libr. VII. In Praefatione.*
c *Libr. VII. Cap. 37. Tom. I. pag. 395.*
d *Libr. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 740.*
e *Strabonis Rerum Geographicarum Libri XVII. Graec. & Lat. Amſtelodami 1707. Libr. XIV. pag. 949. A.*
f *Claudii Salmaſii Plinianae Exercitationes. Trajecti ad Rhenum 1689. Tom. I. pag. 572. & ſeqq.*

Digitized by Google

Vitruvium, & *Plinium*; e poco più sotto: *Inde* (Vitruvius & Plinius) *immemores illius ἐπισταδῆς templum*, *quod eorum aetate exstabat*, *opus esse* Chresiphontis *crediderunt*. Quelli adunque, ch'erano tanto più di noi vicini al tempo della sì famosa ristaurazione di quel Tempio, se la saranno scordata? Non affermerò già, come alcuno affermava, che la probabilità istorica *diminuitur ex decursu temporis per quod historia transmittitur*; bensì dirò, che li più vicini al tempo, in cui sono succeduti i gran fatti, discorrendo di cose appartenenti a' fatti medesimi, ne sono naturalmente memori più di quel, che siano li più lontani. E poi nel nostro caso, Vitruvio, scrivendo: *Primumque aedes Ephesi Dianae ab Ctesiphonte est instituta*, chiaramente ha dimostrato, che parlava del Vecchio Tempio. Chi dubiterà, che quelle parole, *primumque instituta* non significhino, che avanti non vi era il Tempio: ma che fu cominciato da Ctesifonte? E Plinio, avendo connesso il luogo testè riferito con la menzione de' fondamenti del Tempio, non indicò a sufficienza, che intendeva della fabbrica prima?

Quel *Chersifrone* però (ciò è la terza cosa da avvertirsi) non compì la fabbrica del Vecchio Tempio: come lo indicò Strabone, il quale dopo aver detto, che *Chersifrone* aveva architettato il Tempio, soggiunse: *Alius deinde majus fecit*: e più distintamente lo aveva già scritto Vitruvio; *quam* (aedem Ephesiae Dianae) *postea Demetrius ipsius Dianae servus*, *& Peonius Ephesius dicuntur perfeciſſe*. Intorno al nome di questo *Peonio* avvertì il Salmasio; *melius legeris apud Vitruvium*, & Poenius. *Sic habent optimi libri*. *Et graecum est* Ποίνιος. Io pure in alcuni Codici ho ritrovato scritto questo nome in maniera, che favorisce l' emendazione dal Salmasio proposta. E circa al nome di quel *Demetrio*, avendo Diogene Laerzio narrato, che (siccome porta la Latina versione) [a] *Sex autem fuere Democriti*... *Quartus* (Demetrius) *qui de Templo Dianae Ephesiae scripsit*, *& de civitate Samothraca*, Egidio Menagio fece questo riflesso: [b] *Suspicari quis posset*, *legendum apud Vitruvium*, Democritus, *non Demetrius*, *quas voces promiscuè scriptas in libris Veterum non semel offendimus*.... *Tamen*, *cum Vitruviani Codices omnes habeant* τὸ Demetrius, *receptam lectionem retinendam existimamus*. E, per vero dire, in tutti li Codici da me veduti ho medesimamente ritrovato il nome *Demetrius*.

a *Diogenis Laertii de Vitis &c. Philosophorum Libri X. Graec. & Lat. Amstelodami 1692. Lib. IX. Segm. 49. Tom. I. pag. 575.*

b *AEgid. Menagii in Laertium Observationes. Editionis Laertii an. 1692. Tom. II. pag. 418.*

Digitized by Google

VI. *Prima coſtruzione del Vecchio Tempio.*

NOn eſſendovi memoria veruna, che il ſito del Tempio di Diana mai ſia ſtato mutato; anzi eſſendoſi poco ſopra veduto, che eſſo, dopo la prima ſua ſtruttura, era ſtato amplificato, ſi rende affatto credibile, che il Nuovo rifabbricato foſſe ſu le fondamenta del Vecchio, e che di quelle Plinio abbia ſcritto: [a] *Ne in lubrico atque inſtabili fundamenta tantae molis locarentur, calcatis ea ſubſtravere carbonibus, dein velleribus lanae.* E delli carboni poſti ſotto a quelle fondamenta ne fece menzione anche Diogene Laerzio, di cui (ſecondo la più emendata latina verſione) riferiremo il luogo, che è tale: [b] *Fuerunt autem Theodori viginti. Primus Samius, Rhoeci filius, qui conſuluit, carbones fundamentis Epheſini Templi ſubijci. Nam cum humidus eſſet locus, carbones, ait, rejecta ligni natura, ſoliditatem accipere humori inviolabilem.* Quella tal proprietà de' carboni la rilevò anche Sant' Agoſtino, il quale ne ſcriſſe così: [c] *Quid in carbonibus? Nonne miranda eſt & tanta infirmitas, ut ictu leviſſimo frangantur, preſſu facillimo conterantur, & tanta firmitas, ut nullo humore corrumpantur, nulla aetate vincantur, uſque adeo, ut eos ſubſternere ſoleant, qui limites figunt?* Io credo però, che l'uſo de' triti carboni nelle fondamenta, come di materia durevole e facilmente adattabile, ſia ſtato principalmente introdotto per riempire i luoghi vacui, ed uguagliare li fondi, ſu cui le fondamenta di pietra ſi debbono principiare: onde Vitruvio, dando i precetti per le fondamenta degli edificij, laſciò ſcritto: [d] *Sublicaeque machinis adigantur quàm creberrimae, carbonibuſque expleantur intervalla palorum.* Ed a ſimile uſo è credibile, che ſia ſtata adoperata anche la lana.

VII. *Delle Cave ſotterranee del Tempio.*

MA dalla ricerca degli Architetti, e della prima coſtruzione del Vecchio Tempio paſſeremo a dire di ciò, che ancora ſuſſiſte delle fondamenta del medeſimo; ed oſſerveremo raccontarſi da' Viaggiatori, ch' erano quelle ſtate architettate in forma (per dir così) di cloache. Jacopo Spon nella Relazione de' ſuoi viaggi, che fece inſieme con Giorgio Wheler, [e] nar-

a *Lib. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 740.*
b *Lib. II. Segm. 103. Tom. I. pag. 140.*
c *De Civitate Dei. Lib. XXI. Cap. 4.*
d *Lib. III. Cap. 3.*
e *Voyage d' Italie, de Dalmacie, de Grecie, de Levante par Jacob Spon. A Lion 1678. Tome I. pag. 332.*

Digitized by Google

narra, ch' egli con alcuni altri per una piccola ſcala ſituata in un lato del muro, che li conduſſe ſotterra, entrò nelle cave fabbricate a volta dentro alle medeſime fondamenta. Ciaſcheduno di eſſi aveva in mano una candela, ed un gomitolo di filo, per non perderſi in quel laberinto: perchè queſto è il nome, che ſi dà a quel tal luogo; e le volte, di cui è formato, hanno in fatti qualche rapporto ad un laberinto; eſſendo molto lunghe, e diſpoſte sì, che più oltre da altre volte ſono tagliate, ed interrotte; dalle quali non ſi potrebbe uſcire, ſe non con gran pena, ſe non foſſero preſe le precauzioni del filo, e d' altro. Dette Volte ſono aſſai baſſe, e lo Spon co' ſuoi compagni paſsò da per tutto parte ginocchione, e parte carpone, credendo di ritrovare qualche coſa degna di curioſità, ma non ritrovò altro che de' pipiſtrelli. Reputa lo Spon, che quelle ſotterranee cave, a volta coſtrutte, poteſſero aver ſervito di ciſterne ad uſo del Tempio; e riferiſce di aver oſſervato, che due di quelle Volte più ſtrette dell' altre potevano eſſere acquidotti, li quali portaſſero l' acqua, che colava ancora in molta quantità. Volle ſeguitare una di quelle Volte ſino al fine; ma, dopo d' eſſerſi avvanzato intorno a cento paſſi, fu coſtretto a ritornarſene a cagione del fango, da cui lo ſpicciarſi riuſciva d'una troppo grande fatica. Non diſſimili coſe ſi poſſono leggere preſſo il Wheler; ſe non che queſto [a] dice di eſſerſi calato ne' ſotterranei col mezzo di una corda, e d'aver molto ſofferto dalli maligni vapori di que' luoghi; li quali, [b] nota M. Tournefort, che ſiano mal a propoſito preſi per un laberinto: ma ſe egli notando ciò ebbe in viſta M. Spon, queſti non ſcriſſe già che quel luogo foſſe un laberinto, ma che laberinto era nominato; *car c' eſt*; (ſono le di lui preciſe parole) *le nom qu' on donne a ce lieu là*; *& ces voûtes ont en effet quelque rapport a un labyrinthe*; onde ſi vede eſſer ſtato dato a quel luogo un tal nome per una ſpecie d'analogia, non perchè realmente per un laberinto preſo foſſe. Aggiugne poi detto M. Tournefort; *on eſt convaincu par l' inſpection des lieux, qu' elles n' ont jamais ſervi, qu' a vuider les eaux*. Or quella tanta abbondanza d' acque in un luogo baſſo, coſtituito a piedi delle montagne, dee riputarſi la vera cauſa, per cui quella regione ſia ſtata, e ſia anche al dì d' oggi, paluſtre. Del reſto la grandioſità di quelle fondamenta fu mirabilmente deſcritta da Filone Bizzantino (ſeguendoſi l' interpretazione latina di Leone Allazio) in queſta maniera: [c] *Proſciſſo namque ſubjectae terrae ſolo artifex, & profunditatibus excavationum in immenſum productis, altiuſque defoſſis, lapidi-*

a *Relation d' un Voyage de Dalmatie, &c. pag. 256.*

b *Relation d'un Voyage du Levant. Tome III. pag. 393.*

c *Philo Byzantinus. De ſeptem Orbis Spectaculis. Graec. & Lat. cum Notis, & Interpretatione latina Leonis Allatii. Exſtat in Volumine VIII. Theſauri Graecarum Antiquitatum. Venetiis 1735. pag. 2680.*

Digitized by Google

pidibus fundamenta ſubſtruxit, montium integras lapidicinas inſumens in opera, quae infra terram contorta deflectebantur. Inconcuſſa verò ſecuritate ſuffulciens, & tclamone praeſuppoſito, ad onera eorum, quae deinceps incubitura erant, ſuſtinenda.

VIII. *Delle Colonne del Vecchio Tempio fatto da tutta l'Aſia.*

ALle coſe, che ſiamo per coſtituire, l'autorità di Plinio dee ſervire per fondamento: [a] *Templum* (ſono le di lui parole) *Epheſiae Dianae ducentis viginti annis factum a tota Aſia ..... Univerſo Templo longitudo eſt CCCCXXV. pedum, latitudo CCXX. columnae centum viginti ſeptem, a ſingulis Regibus factae, LX. pedum altitudine.* Io non ho verun dubbio, che quì Plinio non parli del Vecchio Tempio; il quale, che foſſe ſtato fatto da tutta l'Aſia, lo aveva, innanzi Plinio, già commemorato anche Livio, ove, parlando di Servio Tullio Re di Roma, che volle in Roma fabbricare un Tempio a Diana nell'anno *ab Urbe condita* 203., cioè nell'Olimpiade LVII. (molto innanzi l'incendio d'Eroſtrato) ſcriſſe così: [b] *Jam tum erat inclytm Dianae Epheſiae fanum: id communiter a civitatibus Aſiae factum fama ferebat.*

E che ſi attribuiſſe a quel Vecchio Tempio una magnificenza degna dell'opera d'una intiera parte del Mondo, lo indicò anche Ariſtofane in alcuni verſi della *Commedia delle Nubi*, la quale fu recitata nell'Olimpiade LXXIX. quaſi ſettant'anni innanzi, che da Eroſtrato foſſe il Vecchio Tempio incendiato: e ſono li verſi ſeguenti:

[c] Ἦ τ' Ἐφέσου μάκαιρα παγ-
Χρυσοῦ ἔχεις οἶκον· ἐν ᾧ
Κόραι σε Λυδῶν μεγάλως σέβουσιν.

ovvero, ſecondo la verſione latina del Friſchlino:

Quaeque Epheſi beata habes
Ex ſolido tecta domus
Obryzo; ubi Lydae nurus te honorant.

Ma ritornando più da vicino al propoſito noſtro, ſe quel luogo di Plinio poco ſopra eſpoſto ſi riferiſce al Tempio fatto da tutta l'Aſia; e ſe, do-

---

a *Libr. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 740.*
b *T. Livii Hiſtoriarum Libri. Libr. I. Art. 45.*
c *Ariſtophanis Comoediae undecim Grac. & Lat. Amſtelodami. 1710. Nubes. Act. I. poſt Sc. VI. pag. 84. ver. 598.*

Digitized by Google

dopo l'incendio d' Eroſtrato, la riſtaurazione, per cui il Tempio ſi chiama nuovo, fu opera non di tutta l'Aſia, ma de' ſoli Efeſini (come [a] di ſotto dimoſtreremo) ne ſiegue chiaramente, che Plinio di quello, cioè del Vecchio, e non del Nuovo, parlaſse. Il rifleſso all'avere tutta l'Aſia contribuito per la coſtruzione di quel Tempio, ſerve a farci conoſcere, che, per quanto magnifiche vogliamo riputare le colonne di eſso, tali però vi ci potevano eſsere.

Tanto più, che un lungo tempo, forſe di dugento e venti anni per la conſervazione del medeſimo era ſtato impiegato. So che il Salmaſio vorrebbe riſtrigner quel tempo, e che aſseriſce: [b] *Exponendum eſt quod ait Plinius templum illud centum & viginti annis perfectum. Sic enim liber vetus non ducentis & viginti*. E, per vero dire, io pure in un eccellente Codice MS., che fu del Cardinale Beſsarione, ed ora nella Pubblica Libreria di S. Marco in Venezia ſi conſerva, ho ritrovato CXX. Non oſtante, leggendoſi CCXX. nelle edizioni, anche in quella del P. Arduino, che nelle ſue Note a Plinio non ha recata veruna variante, e nè meno ha dubitato di quel numero CCXX. io non poſſo reſtar perſuaſo, che ſi debba far forza al luogo di Plinio da me addotto.

Convien pur riflettere, che dette colonne furono fatte da tanti Re; ciò che a me incredibile non ſembra, benchè al Salmaſio lo pareſſe: [c] *Reges* (ſcrive egli) *abſolutè non dicuntur niſi de Perſidis Regibus*: ma conſta eſſervi ſtati in Aſia, oltre li Re di Perſia, altri Re. E poi è forſe a noi noto quanti abbiano ſignoreggiato nell' Aſia in quei tempi? chi non sà quanto mancante ſia la ſtoria di quei luoghi, e di quelle età? Anche Signori di piccioli paeſi, ſecondo il genio della lingua latina, poſſono eſſer ſtati detti *Reges*. Il Cardinal Bembo, il quale, benchè eſſa lingua foſse morta, ne conoſceva però tutte le finezze, non ebbe difficoltà di nominare li piccioli paeſi per Regni: così ſcrive: [d] *Franciſcus Gonzaga, qui Mantuae regnum a Majoribus traditum obtinebat*: ed in altro luogo, *Guidus Ubaldus Feltrius, qui regnum in Metaurenſibus obtinebat*. E poi non ſi dee già concepire, che quei Re ſiano ſtati tutti in un tempo. Se vorremo ſeguire in ciò li principj della Cronologia Nevvtoniana, ed oſservare, che [e] *les Rois ne regnent ordinairement que* 18 *ou* 20 *ans chacun, l' un portant l' autre*; troveremo così, che da ciaſchedun Regno in quei due-

---

a *Art. XIII.*
b *Plinianae Exercitationes. Tom. I. pag. 572. col. 2. A.*
c *Plinianae Exercitationes. Tom. I. pag. 572. col. 1.*
d *Petri Bembi Hiſtoriae Venetae Libri XII. pag. 22. & 57.*
e *La Chronologie &c. Traduite de l'Anglois de M. Iſaac Nevvton. A Paris 1728. pag. 8.*

Digitized by Google

duecento venti anni poterono esser state fatte undici (o almeno, almeno sei) colonne: onde non credo, che Plinio per quella asserzione debba essere redarguito.

Un' altra pruova ci è da Vitruvio somministrata riguardo alla gran mole de' fusti delle colonne del Vecchio Tempio, di cui l' Architetto fu Chersifrone (o, come Vitruvio lo chiamà, Ctesifonte) Narra Vitruvio, che Ctesifonte [a] *scapos columnarum ex lapicidinis cum deportare vellet Ephesum ad Dianae fanum, propter magnitudinem onerum* (e questa espressione ben pruova, che que' fusti grandissimi fossero) *& viarum campestrem mollitudinem, non confisus carris, ne rotae devorarentur, sic est conatus*. Ed indi Vitruvio descrive l'ingegnosa maniera adoperata da Ctesifonte per trasportar quelli grandissimi fusti; aggiugnendo che nella maniera stessa erano state condotte anche le gran pietre per gli architravi.

Ed in progresso ci fa noto [b] come, nel mentre che gli Efesini stavano consultando di far venire da Paro, Preconnesso, Eraclea, e Taso li marmi per la fabbrica del Tempio, Pissodoro pastore a caso ritrovò in luogo da Efeso non molto lontano la cava (o petraja) di quel candidissimo marmo, di cui fu il Tempio construtto.

I X. *Le trentasei colonne intagliate è molto probabile, che fossero nel Vecchio Tempio.*

PLinio, dopo d'aver parlato delle colonne del Tempio, aggiugne: [c] *Ex iis XXXVI. caelatae, una a Scopa*. Il Salmasio [d] asserì: *Vera est lectio; ex iis XXXVI. caelatae uno a Scopa*: e persistè in questo suo parere scrivendo dipoi: [e] *Quod igitur ait Plinius .... sed repugnat, quod adjectum est de triginta sex columnis a Scopa caelatis*. Ed altrove: [f] *Eodem fermè, quo Scopas, aevo, qui triginta sex columnas in aede* (Dianae Ephesiae) *caelasse dicitur*: e poco al di sotto ne sono annoverate solamente (forse per error dell' editore) trenta: *triginta* (si legge) *columnas caelavit Scopas*. Non ostante, come quella lezione di Salmasio mi sembra far forza a tutte le edizioni; così io tengo per certo, che legger si debba, *una a Scopa*.

Ma, oltre ciò, il Salmasio trova molte cose a ridire in quel passo di Plinio; la somma però delle difficoltà è questa: [g] *Is est Scopa* (riportiamo

[a] *Lib. X. Cap. 6.*
[b] *Lib. X. Cap. 7.*
[c] *Lib. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 740.*
[d] *Plinianae Exercit. Tom. I. pag. 571. col. 2. C.*
[e] *Plinianae Exercit. Tom. I. pag. 571. col. 2. E.*
[f] *Plinianae Exercit. Tom. I. pag. 572. col. 2. B. & E.*
[g] *Plinianae Exercit. Tom. I. pag. 572. col. 1. A.*

Digitized by Google

mo le parole ſteſse di Salmaſio) *quem Tegeatis Minervae templum architectatum eſſe tradit Pauſanias in Arcadicis, quum vetus eorum aedes incendio conſumpta fuiſſet anno ultimo Olympiadis ſcxtae & nonageſimae.* Ἀρχιτέκτονα ϑ, *inquit*, ἐπυνθανόμην Σκόπαν αὐτῶ γενέσθαι τὸν Πάριον, ὃς καὶ ἀγάλματα πολλαχῶ τῆς ἀρχαίας Ἑλλάδος, τὰ δὲ καὶ περὶ Ἰωνίαν τε καὶ Καρίαν ἐποίησε. *Sed demus, illum Scopam potuiſſe columnas caelare in eo templo Dianae, quod Epheſii combuſtum repararunt ſub Alexandro, illud ſaltem concedendum erit, Plinium utriuſque aedificationis tempora confudiſſe. Nec ſic tamen illud video, qui ſtare poſſit, quod idem adſtruit, Scopam floruiſſe Olympiade octogeſima ſeptima, eundemque poſt Olympiadem ſextam ac centeſimam columnas caelaviſſe in templo Dianae, quod Epheſi de novo factum eſt. Ab Olympiade octogeſima ſeptima ad centeſimam ſextum, qua vetus templum incendio conſumptum eſt, anni ſunt praeter propter nonaginta ſex.* Si aggiunga, che il medeſimo Salmaſio aveva poco innanzi fatta la [a] ſeguente oſservazione: Plinius *Lib. XXXVI. Cap. 5. Scopam inter marmoris ſculptores refert, & in Mauſoli ſepulcro caelando cum aliis artificibus tribus certaſſe. Mauſolus autem ille Cariae Regulus obiit Olympiadis centeſimae anno ſecundo.* E da rifletterſi, che l' Arduino (nelle ſue note a queſto luogo) vuole che ſi legga: *centeſimae ſextae*, e non, *centeſimae*, ſolamente.

Ma tutte queſte difficoltà, che nota il Salmaſio, ceſseranno ſe ſi ſtabilirà, che non uno, ma due Scopa illuſtri ſcultori ſiano in Grecia fioriti. Si ha nello ſteſso Plinio un luogo, che è ſtato molto da' Critici agitato; il quale (a mio credere) abbaſtanza pruova, che due furono li celebri ſcultori nominati Scopa. [b] Nell' edizione Aldina di Plinio ſi legge così: *Simon canem & Sagittarium fecit. Stratonicus caelator ille philoſophos. Scopas uterque Athletas &c.* E medeſimamente ſi trovano le parole, *Scopas uterque* sì nelle [c] edizioni del Pintiano, e del Dalecampio, come in altre. Nel Codice MS. di Plinio, che fu del Cardinal Beſsarione, e ora ſi conſerva nella pubblica Libreria di S. Marco (manca la parola *Scopas*) ſta ſcritto, *uterque*. Ma nell' edizione dell' Arduino quel luogo ſi legge così: [d] *Simon canem & Sagittarium fecit. Stratonicus caelator ille Philoſophos: Scopas utraque*: ed a quelle parole, *Scopas utraque*, aggiugne l' Arduino l' annotazione ſeguente: *Hoc eſt & Simonis, & Stratonici opera fudit ex aere. Rectè Barbarus in ſecundis Caſtigationi-*

a *Plinianae Exercit. Tom. I. pag. 571. col. 2. F.*
b *C. Plinii Sec. Naturalis Hiſtoriae. Tertia Pars. Venetiis 1536. pag. 204. Lib. XXXIV. Cap. 8.*
c *C. Plinii Sec. Hiſtoriae Mundi Libri XXXVII. &c. Francofurti ad Moen. 1599. Et eaedem Hiſtoriae &c. Genevae 1631.*
d *Lib. XXXIV. Cap. 8. Tom. II. pag. 658.*

Digitized by Google

nibus ita emendat, pro uterque. Il Barbaro però non pare che determinato fosse per una tale emendazione: [a] *Diximus* (sono le di lui parole) *Scopas fuisse duos, Pausaniae: alterum Parionis filium, alterum Parium; nisi menda sit in Graeco codice; propterea non utrasque, sed utrosque legi posse. Nunc & illud velim studiosi considerent, ecquid hac parte non Philosophus, sed Philosophos; nec utrasque, sed utraque scribendum sit*, &c.

Per tanto, lasciando queste dubbie lezioni, io m' attengo alla prima; e reputo, non senza una forte ragione, che dalle parole *Scopas uterque* ricavare si debba, che li Scopa celebri Scultori siano stati due. Così dir si può che il primo Scopa, il quale fioriva nell'Olimpiade LXXXVII. sia stato quegli, che intagliata abbia una delle trentasei colonne nel Vecchio Tempio di Diana d' Efeso, e che fatto vecchio abbia architettato il Tempio di Minerva nell'Olimpiade LXXXXVI. E che il secondo abbia lavorato nel sepolcro del Re Mausolo dopo l'Olimpiade CVI. Il porre che avanti l' incendio cagionato da Eroitrato, quando tutta l' Asia contribuiva alla fabbrica, ed agli ornamenti del Tempio, siano quelle trentasei colonne state intagliate (e poterono essere intagliate anche vecchie colonne già in opera esistenti) mi par probabile molto più di quel che sarebbe il riferir quel lavoro al tempo, in cui da' [b] soli Efesini fu il Tempio ristaurato dopo l' incendio d'Erostrato. Conchiuderò adunque, che io reputo, essere state le trentasei colonne scolpite nel Vecchio Tempio.

X. *Abbruciamenti e restituzioni del Vecchio Tempio.*

EUsebio Pamfilo nelli suoi Canoni Cronologici registrò due antichi incendj del Tempio di Diana d'Efeso. In primo luogo nella versione de' medesimi si legge: [c] *Amazones Ephesi templum incenderunt*; e poco sotto: *Latinorum tertius Silvius Posthumius* (cioè tre secoli e mezzo in circa avanti la prima Olimpiade, come [d] porta del P. Petavio la Cronologia) Lo Scaligero poi confermò quel luogo d'Eusebio con l'autorità di Clemente così: [e] *Clemens Protreptico*: Τοῦτο τὸ πῦρ ἡ ἐν Αργει νεὼν σὺν καὶ τῇ ἱερείᾳ κατέφλεξε Χρυσίδι, καὶ τὸν ἐν Εφέσῳ τῆς Αρτέμιδος δεύτερον μὴν Αμαζόνας: cioè. *Questo fuoco abbruciò il Tempio, che è in Argo, insieme con Crisside sacerdote, e quel Tempio di Diana, che è in Efe-*

a *Hermolai Barbari in C. Plinii naturalis Historiae Libros Castigationes. Basileae* 1534. *pag.* 466.
b *Art. XII.*
c *Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum Libri duo. Interprete Hieronymo. Amstelodami* 1658. *Tomi duo. Tom. prim. pag.* 95.
d *Petavii Chronologia pag.* 292. & 297.
e *In citatis Animadversionibus Par. II. pag.* 55. *num. DCCCLXX.*

Digitized by Google

Efeſo, la ſeconda volta dopo le Amazzoni. Le Amazzoni dunque (al dir di Clemente) lo avevano bruciato la prima volta. Indi in altro luogo delli ſteſſi Canoni ſi ha: [a] *Socrates venenum bibit* ([b] nell'anno I. dell'Olimpiade 95.) ed immediatamente ſotto: *Templum rurſum Epheſi incenſum*. A queſto luogo lo Scaligero fece l'annotazione ſeguente: [c] *Prius incenſum* (Templum Dianae Epheſiae) *ab Amazonibus, ut ipſemet Euſebius indicavit: poſterius ab Heroſtrato, anno primo Olimpiadis CVI.* Ελπίνε Αθήνησιν ἄρχοντος, *annis XLII poſt hunc. Quid habebat in animo Euſebius, cum haec ſcriberet tot annorum prochroniſmo committens?* Ma lo Scaligero come ſapeva, che Euſebio ragionaſſe dell'incendio cagionato da Eroſtrato, ſe Eroſtrato da Euſebio non fu punto nominato?

Da Euſebio poi (per quanto credo) traſcriſſe le medeſime coſe Sincello. Il di lui Traduttore le ha eſpoſte così: [d] *Amazones Cymmeriis adjunctae in Aſiam irruperunt. Eaedem Templum Epheſinum primo incendio vaſtaverunt. Latinorum Rex* VI. *Sylvius* (ſu quella nota VI. ſarebbe da farvi qualche rifleſſo) Ed in un altro luogo; [e] *Socrates, hauſta cicutâ, & Athenienſium vecordia, interiit. Templum Epheſinum ſecundo incendio vaſtatum*. E da Euſebio pure è credibile, che l'Alberti ricavato abbia ciò, che ſiegue: [f] *Templum* (ſcriſſe l'Alberti) *Epheſiae incenderant Amazones, Sylvio Poſthumio regnante. Rurſus incenſum extitit quo tempore Socrates Athenis venenum bibit*.

E ſarebbe anche ſtato abbruciato una volta di più, ſe non foſſe ſtato diſtinto dagli altri: *Templum Dianae* (ſono [g] parole di Giulio Solino) *Amazonum fabrica, adeo magnificum, ut Xerxes cum omnia Aſiatica templa igni daret, huic uni pepercerit*.

Comunque ſiaſi degl' incendj del Tempio anteriori a quello d'Eroſtrato, pare che computar ſi debba, eſſer quel Tempio ſtato ſei volte o ingrandito, o riſtaurato, o abbellito, ponendoſi che nel caſo noſtro tutte queſte voci dalla voce *reſtituito* poſſano eſſer compreſe. Concioſſiachè ne' libri di Plinio abbiamo: [h] *Mucianus ter Conſul ex his, qui proximè viſo eo* (ſimulacro Dianae in Templo Epheſino) *ſcripſere, vitigineum, & numquam mutatum, ſeptiesreſtituto Templo*. Or, ſe ſi pretermetta la reſtituzione del Tempio ſeguita dopo l'incendio d'Eroſtrato, ben ſembra ſei volte eſſer ſtato reſtituito quello, che noi chiamiamo Vecchio Tempio.

a *Euſebii Pamphili citati Operis Tom. I. pag.* 134.
b *Petavii Chronologia pag.* 322.
c *In citatis Animadverſionibus. Par. II. pag.* 122. *num. MDCXIX.*
d *Georgii Syncelli Chronographia Graec. & Lat. Pariſiis* 1652. *pag.* 178. *A.*
e *Syncelli Chronographia pag.* 258. *B.*
f *Leo Baptiſta Alberti. De Re AEdificatoria. Florentiae.* 1485. *Libro VII. pag.* r ii *a tergo.*
g *Polyhiſtor. Cap.* 43.
h *Lib. XVI. Cap.* 40. *Tom. II. pag.* 36.

Digitized by Google

Dopo l'ultima di queſte ſei reſtituzioni penſo, che ſucceduta ſia quella dedicazione del Vecchio Tempio, della quale ſcriſſe il Salmaſio: [a] *Dedicatum illud Templum eſt Timothei citharoedi temporibus, qui Euripidis aetate vixit.* Prova egli ciò, ed indi conchiude, che, *Templum ab Heroſtrato non longo poſt eam dedicationem tempore incenſum eſt.* Ma non poſſo già perſuadermi di queſt' altra ſua concluſione: *Ergo abſoluta & dedicata illa* (Dianae Epheſinae) *aedes, Timothei Mileſii aetate*; mentre pare, che con queſta concluſione ſignificar voglia, eſſer ſtata allora finita (*abſoluta*) quella fabbrica; e tanto più ciò pare, quanto egli ſcritto aveva poco ſopra: *Sic ſumma manus illi aedi impoſita videtur paullo ante quam ab Heroſtrato data ignibus fuit.* Le dedicazioni (e conſecrazioni) non ſolo dopo il terminarſi delle fabbriche, ma anche dopo le grandi riſtaurazioni delle medeſime ſolevano farſi. Potrei addurne più eſempj; ma per tutti baſterà uno, che ci ſomminiſtra Sparziano: [b] *Romae* (ſcrive egli, Adrianus Imperator) *inſtauravit Pantheum, Septa, Baſilicam Neptuni, Sacras AEdes plurimas, Forum Auguſti, Lavacrum Agrippae: eaque omnia propriis & veteribus nominibus conſecravit.* Per tanto io reputo, che quella ultima dedicazione del Vecchio Tempio denoti bensì una nuova reſtaurazione, o un abbellimento dello ſteſſo; ma non già il tempo, in cui ſia ſtata la fabbrica del medeſimo, per la prima volta, compita: nè credo punto, che il tempo di quella dedicazione ſi poſſa adoperare come un termine certo per la ricerca del numero degli anni, li quali furono impiegati nel fabbricare il Tempio.

XI. *Dell'incendio recato al Vecchio Tempio da Eroſtrato.*

SAppiamo [c] già da Strabone, che *Templum Dianae primus architectatus eſt Cherſiphron ..... quod cum Heroſtratus quidam combuſſiſſet, aliud praeſtantius extruxerunt Epheſii.* E medeſimamente C. Giulio Solino aſſeriſce eſſer ſtato Eroſtrato quegli, che incendiò il Tempio: [d] *Heroſtratus* (ſcrive Solino) *ut nomen memoriâ ſceleris extenderet, incendium nobilis fabricae* (nempe Templi Dianae Epheſiae) *manu ſua ſtruxit: ſicut ipſe faſſus eſt, voto adipiſcendae famae latioris. Notatur ergo eâdem die conflagraviſſe Templum Epheſi, qua Alexander Magnus Pellae natus eſt, qui oritur* (*ut Nepos edidit*) *M. Fabio Ambuſto, T. Quinctio Capitolino, conſulibus, poſt Romam conditam anno trecenteſimo nonageſimonono.* Queſto ſuo empio deſiderio di eternare con una ſcel-

a *Plinianae Exercitationes. Tom. I. pag. 572. col. 2.*

b *Hiſtoriae Auguſtae Scriptores. Lugd. Bat. 1661. AElii Spartiani Adrianus. Cap. 19. pag. 86.*

c *Art. V.*

d *Polyhiſtor. Cap. 43.*

Digitized by Google

scelleraggine il suo nome gli Efesini di farlo andare a voto tentarono; ciò che tra' fatti memorabili da Valerio Massimo fu registrato: [a] *Illa vero* (sono le sue parole) *gloriae cupiditas sacrilega: inventus est enim qui Dianae Ephesiae Templum incendere vellet, ut opere pulcherrimo consumpto, nomen ejus per totum terrarum orbem disiiceretur. Quem quidem mentis furorem eculeo impositus detexit. At benè consuluerant Ephesii, decreto memoriam teterrimi hominis abolendo, nisi Theopompi magnae facundiae ingenium in historiis eum suis comprehendisset.* E medesimamente Gellio indicò un decreto fatto, acciocchè Erostrato non potesse mai essere nominato: [b] *Illaudatus enim* (sono le sue parole) *est quasi illaudabilis, qui neque mentione aut memoria ulla dignus, neque unquam nominandus est. Sicuti quondam a communi consilio Asiae decretum est, uti nomen ejus, qui templum Dianae Ephesiae incenderat, ne quis ullo in tempore nominaret.*

Di questo fatto d' Erostrato anche M. Tullio ne fece menzione così: [c] *Concinnèque, ut multa, Timaeus, qui cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianae Ephesiae templum deflagravisse, adjunxit; minimè id esse mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* Questo detto di Timeo, che a Cicerone sembrò molto grazioso, fu da Plutarco attribuito ad Hegesia, e per freddissimo riputato. Le parole di Plutarco (secondo la versione di Cruserio, e di Xilandro) sono queste: [d] *Natus Alexander est die sexto mensis Hecatombaeonis quem Loon vocant Macedones: quo die fanum Dianae Ephesiae conflagravit, ut Hegesias Magnesius exclamavit: cujus adeo frigida est exclamatio, ut incendium illud valuerit restinguere. Merito enim arsisse, ait, templum, dum fuit Diana in Alexandri enixu obstetricando districta.* Questi due giudicii sì varii di due autori sì illustri sono recati da [e] Pier Vittorio per un esempio della varietà de' giudicii, che alle volte si formano di una medesima cosa dagli uomini dotti; ed [f] Adriano Turnebo fece lo stesso riflesso su li medesimi luoghi di Cicerone, e di Plutarco.

Comunque siasi di questi giudicii, certamente dalle notizie lasciateci da Cicerone, e da Plutarco (ed anche da quella, che da Solino abbiamo) si ricava il vero tempo di quell' incendio, di cui ragioniamo, essendo [g] nato Alessandro Magno nell'anno primo dell'Olimpiade CVI. cioè 356.

a *Valerii Maximi Exempla. Libr. VIII. Cap. 14.*
b *A. Gellii Noctes Atticae. Libr. II. Cap. 6.*
c *M. Tulii Ciceronis de Natura Deorum. Libr. II. Art. 27.*
d *Plutarchi quae exstant omnia. Francofurti. 1620. In Alexandro pag. 665.*
e *Petri Victorii Variarum Lectionum. Libri XXXVIII. Florentiae. 1582. Libr. XVI. Cap. 15. pag. 186.*
f *Adriani Turnebi Adversaria. Basileae. 1581. Libr. XXVII. Cap. 4. pag. 1007.*
g *Petavii Chronologia. pag. 327.*

Digitized by Google

anni innanzi la noſtra Redenzione. Egli è ben vero, che il Bodeo (nelle ſue Note a Teofraſto) ſembra d'aver avuto dubbio intorno all' Autore, e così facilmente intorno all'anno di quell'incendio, avendo [a] ſcritto: *Cum denuo accenſum a Xerſe, vel Heroſtrato templum* (Dianae Epheſiae) *reſtauraretur*: ed altrove: *Primum idolum antequam templum* (Dianae Epheſiae) *incenderet Xerſes, vel, ut alii malunt, Heroſtratus*. Ma a me non è noto, ove egli abbia ritrovato, che Xerſe poſſa eſſere ſtato l'incendiario del Tempio di Diana d' Efeſo; anzi oſſervo (e lo oſſervai anche di [b] ſopra) che Solino ha aſſerito il contrario così: [c] *Epheſo decus Templum Dianae, Amazonum fabrica, adeo magnificum, ut Xerſes, cum omnia Aſiatica templa igni daret, huic uni pepercerit*. Onde io non ſo dubitare nè dell' anno, nè dell' autore di quell' incendio.

XII. *Il Tempio fu riſtaurato da' ſoli Efeſini, e la riſtaurazione fu diretta da Cheiromocrate.*

Rileveremo poco [d] ſotto riferirſi da Strabone, che agli Efeſini era ſtato rimproverato l' avere eſſi impiegati li depoſiti de' Perſiani per fabbricare intorno al loro Tempio dopo l' incendio d' Eroſtrato: adunque eſſi riſtaurarono il Tempio; altrimenti non vi ſarebbe ſtata l'occaſione di far loro quel tale rimprovero. E più chiaramente ancora ciò, che propoſto abbiamo, ſi dimoſtra dalle parole, che ſeguitano dello ſteſſo Strabone (ſecondo la verſione altrove indicata) e ſono queſte: [e] *Porro Alexandrum promiſiſſe Epheſiis & factos ſumptus ſe compenſaturum, & facturum de ſuo reliquos, ea lege ut ipſum operi inſcriberent: id renuiſſe Epheſios: qui multò minùs utique voluiſſent e ſacrilegio & rapto gloriam ſibi quaerere. Laudatque eum Epheſium, qui Alexandro dixerit: Non eſſe conveniens, ut Deus Diis donaria apparet*. Per tanto, ſe il grande Aleſſandro trattò con li ſoli Efeſini per dare ad eſſi lo ſpeſo fin' all'ora nella riſtaurazione del Tempio, e per ſupplire a ciò, che di più era per occorrere; non è egli manifeſto, che da' ſoli Efeſini il Tempio ſi riſtaurava? E lo ſteſſo Strabone poco ſopra aveva [f] ſcritto, che gli Efeſini per la conſtruzione del Tempio, dopo ch' era ſtato incendiato da Eroſtrato, avevano impiegate le loro facoltà, e le ſuppellettili prezioſe delle femine loro: e da ciò pure ſi conferma l' aſſunto noſtro.

Re-

---

a *Joannis Bodei Annotationes ad Theophraſti Ereſii Hiſtoriam Plantarum. pag. 525. & pag. 526.*
b *Art. X.*
c *Polyhiſtor. Cap. 43.*
d *Art. XIII.*
e *Citatae Editionis Libr. XIV. pag. 949. B*
f *Citatae Editionis Libr. XIV. pag. 949.*

Digitized by Google

Reſta, che vediamo chi a tale opera ſopraintendeſſe; nè leveremo però gli occhi da' libri di Strabone; da cui ſi ricava ciò, che ſiegue: [a] *Templum ait* (Artemidorus) *Cheiromocratis opus eſſe, qui etiam Alexandriam condiderit. Eundem promiſiſſe Alexandro, velle ſe Atho montem ita ad ipſius ſimilitudinem effingere, ut tanquam libans e gutto quodam effunderet in pateram fluvium, qui ex una urbium* (*duas enim ſe facturum, unam ad dexteram, alteram ad ſiniſtram montis*) *in alteram laberetur*. Così dell' architetto *Cheiromocrate* rileviamo da Strabone tre coſe: la prima ſi è, ch' egli ſopraintеſe alla riſtaurazione del Tempio dopo l' incendio cagionato da Eroſtrato; la ſeconda, ch'egli fabbricò Aleſſandria; e la terza, che ſi eſibì di convertire in una figura ſimile ad Aleſſandro il Monte Ato. E della ſeconda, e della terza coſa ne parlò anche Vitruvio; ma parlandone diede all' architetto il nome di [b] *Dimocrate*. Della ſeconda ne fece menzione Plinio, preſſo cui ſi legge il nome dell' architetto [c] *Dinocare*. Della terza ove ragiona Plutarco nomina l' architetto [d] *Staſicrate*. Ritrovandoſi adunque tanta varietà tra gli Autori, ho voluto così diſtinguere quelle varie coſe, perchè della prima, cioè di quella, che al propoſito noſtro appartiene, avendo parlato il ſolo Strabone, parmi, che ad eſſo dobbiamo attenerci; e che in tal forma poſſiamo determinarci a ſupporre, che la riſtaurazione del Tempio ſia ſtata opera di *Cheiromocrate*, come in Strabone nettamente leggeſi, Χειρομοκράτης ἔργον.

XIII. *E' credibile, che nell'incendio recato al Vecchio Tempio da Eroſtrato, non ſiaſi abbruciato di riguardevole fabbrica altro, che il tetto.*

LO Spanemio, che sì eccellentemente intendeva le coſe dell'antichità, ſtabilì ſenza eſitanza, che il Vecchio Tempio nell'incendio d'Eroſtrato non s' era già tutto abbruciato. Dopo d'aver egli rammentato quell' incendio, ſi eſpreſſe nettamente così: [e] *Qua de re ita ſtatuendum eſt, illo Heroſtrati incendio non conflagraſſe totam hanc aedem, aut ſubrutam univerſam ejus mirabilem ſtructuram; ita ut primi operis, & architecti, qui ei praefuerat, laus ac induſtria ex hominum conſpectu planè evanuiſſet.*

Ma queſta propoſizione dello Spanemio non è che univerſale: per ſtabilire più preciſamente il vero, io ho propoſto, che non ſiaſi in quell' incen-

a *Citatae Editionis Lib. XIV. pag. 949. B.*
b *Libr. II. in Praef.*
c *Lib. V. Cap. 10. Tom. I. pag. 258.*
d *In Alexandro. citatae Editionis pag. 705.*
e *Callimachus cum Commentariis Exechielis Spanhemii. Tom. II. pag. 301.*

Digitized by Google

cendio abbruciato di riguardevole fabbrica altro che il tetto. Mi giova ſperare, che di queſta propoſizione mia ſi facciano volentieri mantenitori tutti quelli, che averanno vedute fabbriche, formate principalmente di grandi e ſode parti di pietra, abbruciate: perchè averanno facilmente anche oſſervato, che le ſole parti di legno, e le ſoſtenute da queſte (come per eſempio le tegole) rovinate ſono; ma che le altre ſuſſiſtono. E chi mai, riſpetto all'incendio del Tempio di Diana, potrà imaginarſi, che il fuoco abbia rovinate le colonne di marmo di ſmiſurata grandezza? chi crederà bruciate le muraglie della cella, che eſſer dovevano d'una maſſiccia groſſezza? Non altro può eſſerſi incendiato di grande, che il tetto, al quale teſſuto di legno, ſi dee ſupporre, che Eroſtrato abbia attaccato da varie parti il fuoco. Nè, per comprender quali poſſano eſſere ſtati gli effetti di quell'incendio, ſi deve già pretermettere, che popolatiſſima era allora la città d'Efeſo; che la coſa meritamente più pregiata dagli Efeſini era il Tempio di Diana; che naturalmente, veduto l'incendio, averanno, con li più validi ſforzi, tentati tutti i mezzi per eſtinguerlo, e per impedire al poſſibile del medeſimo gli ulteriori danni.

Ed, oltre a queſte ragioni, ſembrami poterſi da Strabone chiaramente ricavare, che dall' incendio ſia ſtato divorato il ſolo tetto del Tempio. Narra egli, che Artemidoro ripreſe Timeo Tauromenita, perchè da queſto era ſtato aſſerito, che gli Efeſini avevano, dopo l'incendio, alle ſpeſe per la fabbrica nel loro Tempio ſupplito con li depoſiti de' Perſiani: [a] *Atqui* (ſiegue a narrare Strabone, come fedelmente porta la traduzione Latina) *neque ulla tum fuiſſe depoſita: & ſi qua fuiſſent, cum templo conflagraſſe: cumque poſt incendium culmine careret, quemnam voluiſſe ſub divo depoſitum ſuum in templo condere?* Adunque ſe ſolo ſi dice, che il Tempio, *poſt incendium, culmine careret*, nè ſi aſſeriſce, che diſtrutto foſſe, o diroccato, non ſi dimoſtra evidentemente, che al Tempio, dopo l'incendio, non mancava che il tetto?

Si ſaranno bensì bruciate le camere, e gli altri luoghi, che probabilmente erano trà quell' alto ed ampio tetto, e la volta della cella; e (come io credo) anche li palchi di altre alte camere dietro a queſta: ove è credibile, che ſi teneſſero e utenſili, e depoſiti, e donativi prezioſi. E che di queſti ne ſiano ſtati conſumati dall' incendio ben argomentar lo poſſiamo da un luogo di Plinio, il quale dopo aver lodato Mentore, artefice eccellente nel ceſellare l'argento; [b] *quattuor* (ſcrive) *paria* (Vaſorum, ſive Scyphorum) *ab eo omnino facta ſunt: ac jam nullum exſtare dicitur, Epheſiae Dianae Templi, aut Capitolini incendiis.*

XIV. *Il*

---

a *Citatae Editionis Libr. XIV. pag. 949. A.* b *Libr. XXXIII. Cap. 12. Tom. II. pag. 632.*

Digitized by Google

XIV. *Il Nuovo Tempio non era che il Vecchio; ma, dopo l'incendio, riſtaurato ed abbellito: ſicchè la Pianta del nuovo Tempio era la ſteſſa, che la Pianta del Vecchio.*

SI dee riflettere alla ſmiſurata grandezza delle colonne e degli architravi del Vecchio Tempio (di cui ſi è già detto di [a] ſopra) ed alla loro ſuſſiſtenza (della quale ſi è [b] pur ragionato) dopo l'incendio prodotto da Eroſtrato; perchè tali rifleſſi vagliono a perſuadere pienamente, che non poſſono eſser ſtate levate quelle antiche parti del Tempio per porvene delle altre. Ed in vero, ſe altre nuove, in luogo di quelle, ve ne foſsero ſtate collocate, certamente ſarebbe ſtato fatto ciò per porvene altre più magnifiche e grandi. Ma come mai gli Efeſini, che ſoli (come [c] veduto abbiamo) riſtaurarono il Tempio, avrebbero potuto ſuperare le opere di tanti anni, di tanti Re, di tutta l'Aſia? Per tali conſiderazioni io reputo eſsere evidente, che li portici del Tempio non ſieno ſtati mutati, e nemeno la cella; e, per conſeguenza, che il Nuovo Tempio non foſse che il Vecchio dagli Efeſini riſtaurato; e (come portano le grandi riſtaurazioni) anche di nuovo abbellito.

A queſta chiara coſa un ſolo luogo di Strabone potrebbe recar qualche ombra, il qual luogo è tale: [d] Ὡς δὲ τὸν Ηροστρατός τις ἐνέπρησεν, ἄλλον ἀμείνω κατεσκεύασαν, συνεισενέγκαντες τὸν τῶν γυναικῶν κόσμον, καὶ τὰς ἰδίας οὐσίας, διαθέμενοι δὲ καὶ τοὺς προτέρους κίονας; e di queſte parole nelle Edizioni Caſauboniane ſi legge la traduzione Latina ſeguente: *Quod* (Epheſiae Dianae templum) *cum Heroſtratus quidam combuſſiſſet, aliud praeſtantius exſtruxerunt, collato ad hoc mundo muliebri, & ſuis facultatibus, prioribus etiam columnis venditis.* Per tanto ſe queſta tal traduzione ſi ſeguiſse, e ſi riputaſse, che foſsero ſtate le colonne del Vecchio Tempio vendute, e (per conſeguenza) altre nuove ſoſtituite; conveniente più non ſarebbe l'aſserire, che il Nuovo Tempio era lo ſteſso che il Vecchio. Ma (dopo l'oſservazione de' forti argomenti comprovanti che, anche dopo l'incendio, ſuſſiſterono, come erano prima, le parti marmoree del Tempio) io non ſaprei approvare il voler ricavare dall' interpretazione di una ſola parola di Strabone, che ſtate ſieno le colonne del Vecchio Tempio alienate.

E tanto più nella opinione mia mi confermo, quanto in varie maniere può interpretarſi la parola (per cui nelle Edizioni Caſauboniane fu introdotta quella parola *venditis* διαθέμενοι naſcente dal verbo διατίθεμαι; cui,

a *Art. VIII.*
b *Art. XIII.*
c *Art. XII.*
d *Citatae Editionis Libr. XIV. pag. 949. A.*

Digitized by Google

cui, oltre al significato di *vendere*, e qualche altro, si può attribuire anche quello di *componere*. Xenofonte scrisse così: [a] Δύνανται δὲ καὶ τὸν ἔρωτα μόνον ἀλύπως, ἀλλὰ καὶ συμφερόντως ἀλλήλοις διατίθεσθαι: e, secondo la traduzione Latina del Leunclavio: *Possunt autem & discordiam non solùm sine dolore, sed etiam mutua cum utilitate componere*, o sia, *moderari*. Come dunque di quel verbo il significato può esser, comporre, temperare, aggiustare gli animi in proposito d' una umana passione, cioè della discordia; così credo, che in proposito di colonne possa significar il comporle, aggiustarle, rassettarle, vale a dire far ciò, che importa il Latino *reficere*; quando questo verbo indica lo stesso, che il *restituire in pristinum statum id, quod erat corruptum*. Ne però io propongo questa tale interpretazione per mia: due celebri Autori, valenti nelle due lingue me l'hanno additata, Gregorio Tifernate, e Guarino Veronese; li quali nella loro traduzione de' libri di Strabone dal Greco in Latino, espressero il proposto luogo così: [b] *Sed quum Herostratus quidam id* (Ephesiae Dianae templum) *incendio consumpsisset: aliud praestantius* (Ephesii) *construxerunt: mulierum ornamentis, & multis opibus ad id collatis: refectisque prioribus columnis.*

Sicchè io stimo doversi da questo luogo di Strabone comprendere, che dopo l' incendio, le colonne, le quali aveano sofferto qualche danno o dal tempo, o dall' abbruciamento del tetto sopra di esse, o dalla caduta di alcune grandi parti del tetto abbruciato, sieno state dagli Efesini aggiustate, ristaurate, e risarcite. Onde conchiuderò, che quel luogo di Strabone può al proposito nostro dar lume più tosto, che recar ombra.

Quando poi il nostro proposito resta così stabilito, dallo stesso necessariamente ne nasce, che il Nuovo Tempio essendo stato lo stesso che il Vecchio, onde la di lui Pianta (ed il disegno di essa, che da' Latini, con un vocabolo derivato da' Greci fonti, dicevasi *Ichnographia*) sarà stata la stessa, che quella del Vecchio Tempio.

XV. *Delle imperfette figure del Nuovo Tempio date dal Menestrier, dal Perrault, dal Fischer, e dall' Aulisio.*

NEll' Opera di Claudio Menestrier, in una [c] annotazione vi è questa specie di avviso: *Universam Templi faciem in majus produce-*

re,

---

a *Xenophontis Opera, quae extant omnia Graec. & Lat. Oxonii* 1703. *Memorabilium. Libr. II. Cap. 6. num. 23.*

b *Strabonis de Situ Orbis Libri XVII. e Graeco traducti Gregorio Typhernate, ac Guarino Veronense Interpretibus Venetiis. MCCCC. LXXXXIIII. pag. CXVII.*

c *Claudius Menetrejus. Symbolica Dianae Ephesiae Statua. Romae.* 1688. *pag.* 48. 49. & 50.

Digitized by Google

re, atque in ampliorem formam redigere, quoad fieri potuit, ſatius duximus, prout in binis proximis tabulis, Petri Sancti Bartholi ſtylo graphicè, & concinne, adumbratam ſpectandamque ſubijcimus : dopo la quale Annotazione vi ci ſono due Figure del Tempio di Diana d' Efeſo, ſotto alla prima delle quali ſta ſcritto ciò, che ſiegue: *Dianae Epheſiae Templi frons Jonica ex nummo Hadriani cum titulo*: ΕΦΕCΙΩΝ, *Epheſiorum*: e ſotto alla ſeconda: *Exterior Dianae Epheſiae Templi ambitus cum aliis ex nummo ..... cum epigraphe* ΕΦΕCΙΟΝ ΔΙC ΝΕΩΚΟΡΩΝ, *Epheſiorum bis Neocororum*. Ma riſpetto alla prima figura non vi è in eſſa, che una facciata di otto colonne; e riſpetto alla ſeconda, da cui è rappreſentato un Tempio in proſpettiva, nella facciata, in luogo di otto, ſi ſcorgono ſei ſole colonne; nel fianco, in vece di quindici, otto ſole colonne ſono delineate, nè vi è apparenza alcuna di doppii portici. Io credo, che (per eſſa ſeconda figura) il Meneſtrier ſiaſi ſervito del diſegno di una Medaglia, che nella [a] Diſſertazione del Petit trovaſi delineata; in cui è un Tempio in proſpettiva, e vi ſi legge la medeſima epigrafe ΕΦΕCΙΩΝ ΔΙC ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Oſſervo, che come il Petit non ha dato altro, che il roveſcio d'eſſa Medaglia, e non ha punto indicato in onore di chi la medeſima foſſe coniata, così il Meneſtrier niente di più ci ha fatto noto con quel ſuo, *ex nummo*..... : ſolo vi ha o egli, o il Bartoli, aggiunte le ſei colonne nella facciata, delle quali (eccettuate le angolari) nella Medaglia del Petit non appariſce verun indicio. Ma, per dir tutto, diremo, che da quelle due figure del Meneſtrier non ſi può in modo alcuno rilevare, quale foſſe del Tempio di Diana d'Efeſo intieramente la vera forma.

Del reſto nella prima Medaglia la facciata, che ha otto colonne, può ſervir a confermare la notizia, che ci laſciò (come [b] di ſotto riferiremo) ſcritta Vitruvio; cioè che il Tempio di Diana d' Efeſo era *Octaſtylos*; e lo confermano pure due altre Medaglie, che ſi [c] veggono nella poco fa commemorata Diſſertazione del Petit, aventi medeſimamente le facciate di otto colonne. Ed a queſto luogo aggiugnerò anche il diſegno (Tav. I. fig. II.) d' un Medaglione dell' Imperatore Lucio Aurelio Vero, nel qual Medaglione pure ſi vede una facciata con otto colonne, e con [d] l' epigrafe ΕΦΕΣΙΩΝ ΔΙΣ ΝΕΩ. ΠΡΩΤΩΝ ΑΣΙΑΣ. Eſſo Medaglione ſi conſerva nel Muſeo di Sua Eccellenza il Signor Lorenzo Tiepolo Cavaliere e Procurator di San Marco, e Preſidente della pubblica Libreria, nel

a *Petiti de Amazonibus Diſſertatio. pag.* 233.
b *Art. XVIII.*
c *Petiti de Amazonibus Diſſertatio citata pag.* 233.
d *Muſei Theupoli Antiqua Numiſmata. Venetiis* 1736. *Tom. II. pag.* 784.

Digitized by Google

quale all' antichiſſimo ſplendore del ſangue va uguale il merito di tante illuſtri Legazioni, ed il ſommo amore e protezion delle Lettere. In eſſo Muſeo, oltre varii altri prezioſi monumenti d' antichità, vi è di ſcelte, vere, e ben conſervate Medaglie una prodigioſa raccolta; come ben conoſcere ſi può dall' eccellente Opera, che contiene un erudito fedele, ed inſtruttivo Catalogo delle medeſime. Il diſegno è ſtato fatto, e mi è ſtato favorito, dal Signor Antonio d' Aleſſandro Zanetti Cuſtode della ſopraddetta pubblica Libreria di San Marco, della cui amicizia ſommamente mi pregio: ſarebbe deſiderabile, che tutti li diſegni delle Medaglie foſſero formati da perſone, che alla dottrina, ed all' erudizione accoppiaſſero una perfetta perizia nella bell' arte di diſegnare, come il Signor Zanetti perfettamente l' accoppia. Ed ho dato quel diſegno tanto più volontieri, quanto nè negli Autori (da me veduti) che hanno trattato di Medaglie, nè in quelli, che eſponendo coſe appartenenti alla città d' Efeſo, o al Tempio di Diana Efeſina, varie ne produſſero, non ho ritrovata quella (che io ho eſibita) di L. Aurelio Vero.

Del reſto, che ſul roveſcio di più Medaglie vi ſiano coſe appartenenti a quel Tempio, lo rilevò anche il Tournefort, eſprimendolo in queſto modo: *Nous avons pluſieurs Médailles, ſur les revers des queles ce Temple eſt repreſenté avec un frontiſpice tantôt à deux colomnes, à quatre, à ſix, & méme juſques à huit, aux têtes des Empereurs Domitien, Adrien, Antonin Pie, M. Aurele, Lucius Verus, Septime Severe, Coracalla, Macrin, Elogabale, Alexandre Severe, Maximin.*

Ma venendo ad un' altra figura, ſembrami, che ben più al vero ſiaſi accoſtato M. Perrault, il quale per dare qualche magnifica idea d' un Tempio Diptero Octoſtilo delineò (come egli ſe la era imaginata) [b] la Pianta, e la figura in proſpettiva del Tempio di Diana d' Efeſo: ed eccellentemente rappreſentò li gradini, e le doppie ale del Tempio ſteſſo. Non oſtante però ſembra, ch' egli abbia amati troppo gli ornamenti, avendo diſegnate e le ſcannellature nelle colonne, e quantità di figure nel timpano del frontiſpizio, delle quali coſe non ſi ha dagli antichi Autori indicio veruno. E ciò che molto più importa, la cella non pare nel di lui diſegno formata di quelle parti, che debbono riputarſi per le più proprie; e ſono le colonne nel diſegno medeſimo ſolamente ſettantaſei, quando Plinio tanto chiaramente ci fece ſapere, ch' erano cento e ventiſette. ne può alcuna figura di quel Tempio avere almeno l' apparenza di perfetta, ſe non vi ſiano le cento e ventiſette colonne.

Per

---

a *Relation d' un Voyage du Levant. Tome III. pag. 396.*

b *Les dix Livres d' Architecture de Vitruve, &c. Par M. Perrault. A Paris 1684. pag. 70. & 71.*

Digitized by Google

Per una ſimile ragione; cioè perchè rilevar non ſi può il numero preciſo delle colonne, ammettere non conviene quella figura del noſtro Tempio, che ſi [a] vede nella grandioſa Architettura del chiariſſimo Signor Fiſchers. Mancano in quella figura li gradini tutto all' intorno; e nella facciata dinanzi una ſpecie d' atrio (o di loggia, per dir così, all' uſo del Palladio) riſalta; il quale atrio al noſtro Tempio, ch' era Diptero Octoſtilo, non può punto appartenere. E vi ſarebbero da oſſervarſi anche altre coſe, da cui facilmente ſi dedurrebbe, che quella figura (benchè in alcune parti ingegnoſa) non ben s' accorda con le memorie dagli antichi Autori laſciateci intorno alla forma del Tempio di Diana d' Eſeſo.

Ed ancora meno può eſſer d' uſo un certo diſegno (Tav. I. Fig. III.) laſciatoci dall' Auliſio, [b] che ſi era perſuaſo d' avere nel medeſimo eſpreſſa la vera diſtribuzione delle colonne del Tempio; intorno al qual diſegno egli ſcriſſe così: *Sed abs re non fuerit, antequam progrediar ulterius, hic quo alio exemplo oſtendere, in aedificiorum membris menſuriſque tradendis quaedam praeteriri, quae indidem ſupplenda peritis permittuntur. Exemplum eſto ex Plinio ipſo, qui de Templo Epheſiae Dianae haec habet: Univerſo Templo longitudo eſt CCCCXXV. pedum. Latitudo ducentorum viginti. Columnae centum viginti ſeptem a ſingulis Regibus factae, LX. pedum altitudine. Ex quibus nunquam te expedies, niſi in fronte ſint columnae 22, diſtantes intervallo denum pedum a centro ad centrum; relicto medio ſpatio 20 pedum pro aditu, ſeu oſtio. In poſtico columnae 23 oſtio nullo. At in quoque latere extent columnae 43, computatis angularibus* (ſecondo li numeri della figura, le colonne ſarebbero 131., ma le angolari nel computo v' entran due volte; onde m' imagino, che l'Auliſio con quel, *computatis angularibus*, abbia voluto ſignificare, che dal numero apparente nella figura ſi dovevano levare le quattro colonne angolari, e che in tal modo rimanevano 127.) *inter quas pateant aditus bini, pedum duodenum cum ſemiſſe ſinguli. Ita ambitus cum numero columnarum rectè congruet.* Così queſt' Autore pone nelle due facciate, anteriore e poſteriore, del Tempio, inegual numero di colonne; così in luogo d' attribuirne a ciaſcheduna facciata otto, le ne dà più di venti; così non lo fa punto Diptero. Nè altro aggiungo, perchè, ſe ſi rifletta ſolamente a ciò che di quel Tempio Vitruvio ne [c] ſcriſſe, troppo chiari appariſcono gli errori, in cui quell'Autore (per altro valente) incorſe.

a *Joh: Bernh: Fiſcher. Architetura Hiſtorica.* In lingua Tedeſca, ed in lingua Franceſe. *Tab. VII.*

b *Dominicus Auliſius. De Mauſolej Architectura. Extat in Novi Theſauri Antiquitatum Romanarum Volumine III. vide pag. 915. B.*

c *Libr. III. Cap. I.*

Digitized by Google

Tali adunque essendo le quattro figure, di cui abbiamo ragionato, egli è assai evidente, che non sarà superfluo il trattenersi ancora nella proposta materia per cercare di ridur la figura del Tempio ad una forma migliore.

XVI. *Delle rovine del Tempio, che al dì d'oggi ancora si veggono.*

OLtre quelle antiche sotterranee cave del Tempio, le quali ancora sussistono nella forma già di sopra [a] descritta, molti residui di vecchi marmi, in grandissima parte e rotti e guasti, si veggono ancora colà, ove negli andati secoli eretto era il gran Tempio. Osservò ivi lo Spon alcune cose, ed in primo luogo: [b] *Nous considérâmes* (scrive egli) *si parmi ces pans de murailles & les masures qui restent de ce fameux Temple, nous en pourrions comprendre le plan. Autant que j'en pus juger, je crois qu'il étoit quarré, & que la longueur l'emportoit le double sur la largeur* (ciò che al vero s'accosta, come poco [c] sotto sarà dimostrato) e lo stesso, non molto dopo, aggiugne: *Les murailles sont de grandes pierres, & de la brique en quelques endroits. On y remarque plusieurs trous disposez à droite ligne, ce qui me fit juger que ce Temple étoit tout revêtu de plaques de bronze, ou d'autre metal, cramponées dans le pierre.* Ma que' forami nelle pietre possono esser stati fatti bensì in parte per inserirvi e punte, e denti, e rampini, che riteneßero attaccati varj ornamenti formati di lamine di metallo, e simili cose; ma in parte anche vi possono esser stati escavati dei forami per motivi ben differenti; e ciò è tanto probabile, quanto il [d] Suaresio molto eruditamente noverò sette differenti pareri intorno a que' forami, che frequentemente si riscontrano nelle pietre delle fabbriche antiche. Ma, ritornando allo Spon, dallo stesso abbiamo pure la seguente notizia: [e] *Il y a parmi ces debris cinq ou six colomnes de marbre d'une seule piece chacune, qui ont 40. pieds de long & sept de diametre, ce qui semble répondre aux proportions de l'Ordre Dorique.*

Anche M. Bruyn ha registrate alcune memorie, che qui non possiamo già pretermettere: [f] *Auprès* (sono le di lui parole) *de l'Amphithéatre, dans*

---

a *Art. VIII.*

b *Voyage d'Italie, de Dalmacie, &c. Tom. I. pag. 334.*

c *Art. XIII.*

d *Josephi Mariae Suaresii Diatriba de foraminibus lapidum in priscis aedificiis. Lugduni 1652. pag. 18. & 19.*

e *Voyage d'Italie, de Dalmatie &c. Tom. I. pag. 335.*

f *Corneille le Bruyn. Voyage au Levant. A Paris 1725. Tom. I. pag. 97.*

Digitized by Google

dans ſa longueur, il y a une grande Place quarrée, où l'on voit beaucoup de morceaux de colomnes rompuës, de chapiteaux, de friſes de piedeſtaux, &c. *qu'on croit être pour la plûpart du Temple de Diane. I'y ay trouvé des chapiteaux qui avoient près de dix pieds de haut, & plus de huit de large* (ſicchè queſti capitelli non potevano eſſere nè Dorici, nè Ionici) *Les reſtes des colomnes quarrées, qu'on y trouve auſſi en quantité, ne ſont pas moins gros. On voit encore ſur quelques-uns de ces pilliers des arcades taillées d'une ſeule pierre d'une prodigieuſe grandeur.*

E tutti accordano in queſto punto, cioè che reſti ancora del Tempio di Diana una gran quantità di ruine quaſi informi, e ſconvolte; come ben lo eſpreſſe il Wheler nella ſeguente maniera: [a] *Nous* (dic'egli) *fûmes conduits à un grand monceau de ruines, qu'on prend pour les débris du fameux Temple de la Diane des Epheſiens.*

Ma, oltre a quelle reſtanti parti del Tempio rotte, guaſte, ed in parte ſotterrate, è credibile, che altre ve ne foſſero, le quali ſiano ſtate traſportate; che non ſenza un ſicuro fondamento avrà il Tournefort aſſerito che, [b] *les plus belles pieces des ruines d'Epheſe on été emportées a Conſtantinople pour les Moſquées Royales.* E ciò era ſtato anche prima indicato da M. de Monconys, le cui parole traſcriveremo quì, e ſono queſte: [c] *Au bas de ce Chateau* (d'Epheſe) *preſque dans la plaine il y a une Moſquée, qui eſt demeurée imperfaite, du moins la cour qui eſt au devant; dans cete Moſquée ſont quatre groſſes colomnes de pierre Thebaide de treze piés de circomference; toute la fabrique eſt de marbre des debris du Temple de Diane, & les colonnes auſſi comme celles des Moſquées de Sultan Soliman, Sultan Bajazet, & Chazadé a Conſtantinople, ou Sultan Soliman fit tranſporter ce qu'il reſtoit d'entier dans Epheſe.*

Tutte queſte coſe ci fanno chiaramente vedere, che dalle rovine del Tempio, al dì d'oggi ancora eſiſtenti, non ſi può aſſai conoſcere quale foſſe la ſtruttura del Tempio medeſimo; e che convien rapportarſi alle notizie laſciateci dagli Antichi per ricavare dalle ſteſſe quel più che ſi poſſa.

XVII. *Della lunghezza e larghezza del piano del Tempio.*

PRincipieremo dalli gradini, per cui ſi aſcendeva al piano del Tempio. Filone Bizantino ſcriſſe chiaramente, ch'erano di numero pari, cioè dieci: ecco (ſecondo la già lodata verſione dell'Allazio) il di lui paſſo: [d] *Pri-*

a *Relation d'un Voyage de Dalmatie, &c. pag.* 254.
b *Relation d'un Voyage du Levant. Tom. III. pag.* 392.
c *Les Voyages de M. de Monconys en Syrie &c. Seconde Partie. A Paris* 1695. *pag* 239.
d *De Septem Orbis Spectaculis. pag.* 2682.

Digitized by Google

Primùm quidem deforis decem graduum crepidinem (artifex) *ſubſtituit, ad baſim eminentem erigens*. Convien dire, che quando fu edificato quel Tempio, non ancora foſſe ſtato avvertito, che li gradini doveſſero eſſere di numero impari. Vitruvio: [a] *Gradus in fronte conſtituendi ita ſunt, uti ſint ſemper impares; namque cum dextro pede primus gradus aſcendatur, item in templo primus erit ponendus*. Ma è bensì credibile, che anche a quel tempo oſſervata foſſe una coſa di più uſo, e di più commodo, cioè il piano, o ſia la larghezza de' gradini, dallo ſteſso Vitruvio determinata così: [b] *Retractiones autem graduum, nec minùs quàm ſeſquipedales, nec plùs quàm bipedales faciendae videntur*. So beniſſimo, eſſere ſtato ſcritto da alcuni, che la parola *retractiones*, ſi debba interpretare, per que' piani maggiori (di ripoſo) che, dopo ſette, o nove, o più gradini, ſi pongono; ma non già per la larghezza degli ordinarj veri ſcalini; ed eſſere ſtata aſſegnata per principal ragione di ciò una dottrina pur dello ſteſso Vitruvio, il quale, in [c] altro luogo, aſſegna tra l'altezza, e la larghezza de' gradini una diverſa proporzione, cioè quella del triangolo di Pittagora; ma in queſto luogo, ſe ben ſi conſideri, ſi comprende chiaramente, che Vitruvio ragiona d'una proporzione, *quam* [d] *nihil* (per ſervirmi delle parole di Filandro) *eſſe dubium oportet ad privatarum aedium ſcalas pertinere*. Piacendo a Dio, in altr' Opera queſti luoghi Vitruviani potranno eſſere più diſtintamente ſpiegati. Fra tanto, ſe ſi riguarderà alla magnificenza della fabbrica del Tempio, ed alla commodità di chi doveva ſalir que' gradini, credo che ſi concorderà poter eſſi eſſere ſtati della larghezza d'un piede e mezzo Romano antico. Stabilito ciò, ſupponghiamo, che la pianta de' gradini del Tempio (veggaſi la figura della Tav. II.) foſſe quella dinotata dalle lettere A a, M m, N n, E e: onde, levati li gradini, il piano del Tempio reſti terminato dalle linee a m, m n, n e, e a.

Egli è credibile, che le miſure, le quali abbiamo poco ſopra veduto eſſere rapportate da Plinio della larghezza, e della lunghezza del Tempio, ſiano ſtate preſe alle eſtreme parti di tutta la fabbrica, cioè all'infimo gradino; ed è pur credibile che Plinio per piedi intendeſſe piedi antichi Romani; ſicchè la linea A M ſi dee computare lunga piedi Romani antichi 220; e la linea M N piedi 425. E, dandoſi un piede e mezzo di larghezza a nove ſcalini (perchè il decimo è formato dal piano del Tempio) per ciaſcheduna delle linee m b, m x, n q, n d, a z, hannoſi piedi tredici e mezzo:

a *Lib. III. Cap. 3.*
b *Ibidem.*
c *Lib. IX. Cap. 2.*
d *M. Vitruvii Pol. de Architectura Libri X. Acceſſerunt Gulielmi Philandri Annotationes &c. Lugduni 1552. pag. 358.*

Digitized by Google

zo: e levate dalla MN, ovvero dalla bd le mb, nd resterà la lunghezza mn del piano del Tempio di piedi 398. medesimamente tagliate dalla AM, ovvero dalla zx le az, mx, resterà la larghezza am del piano del Tempio di piedi 193. solamente sei piedi minore della metà della lunghezza, essendo essa metà piedi 199.

XVIII. *De' portici, e delle colonne del Tempio.*

PEr determinare la forma del Tempio, e l'ordine delle colonne non dobbiamo da Vitruvio scostarci; scrisse egli così: [a] *Dipteros autem octastylos & pronao & postico, sed circa aedem duplices habet ordines columnarum, uti est aedes Quirini Dorica, & Ephesiae Dianae Jonica, a Cteſiphonte constituta*. Ed in un altro luogo: [b] *De aede ..... Jonica Ephesi, quae est Dianae*. E poco dopo: [c] *AEdes Ephesi Dianae Jonico genere*. Era adunque il Tempio Diptero, cioè con due ale, o portici da ciascheduna parte, o (per meglio dire) tutto all'intorno, ed *Octostilo*, cioè aveva otto colonne tanto nella facciata dinanzi, quanto nell'altra di dietro. Era d'ordine Jonico, vale a dire d'un ordine delicato. Forse tal'ordine fu prescelto dall'architetto Chersifrone, per ragion dell'origine degli Efesini, cui serviva; non perchè quel tal'ordine fosse specialmente dovuto a' Tempj di Diana; e già avvertì il Daviler che, [d] *les ordres particuliers aux nations n'ont pas eſté affectez aux Divinitez*.

Per le misure abbiamo già [e] veduto, che Plinio dà alle stesse colonne piedi sessanta d'altezza. Dal medesimo possiamo ricavare anche le grossezze, e le proporzioni delle altre loro parti, avendo egli lasciato scritto così: [f] *In Ephesiae Dianae aede, de qua priùs fuit sermo, primùm columnis spirae subditae, & capitula addita. Placuitque altitudinis octava pars in crassitudine, & ut spirae haberent crassitudinis dimidium, septimaeque partes detraherentur summarum crassitudini*. Per tanto la grossezza delle colonne, la quale doveva essere l'ottava parte dell'altezza di piedi sessanta, che le medesime avevano, sarà stata piedi sette e mezzo: concioſsiachè ho interpretato esere indicata da Plinio l'altezza di tutta la colonna, non del solo fusto. Così quelle colonne nella loro grosezza eccedevano un poco quella proporzione, che ne' tempi poste-

a *Libr. III. Cap. 1.*
b *Libr. VII. In Praef.*
c *Ibidem.*
d *A. C. Daviler. Cours d'Architecture. Premiere Partie. A Paris 1710. pag. 36.*
e *Art. VIII.*
f *Libr. XXXVI. Cap. 23. Tom. II. pag. 775.*

Digitized by Google

ſteriori è piacciuta a Vitruvio; il quale, avendo detto: [a] *Moduli unius erit craſſitudo columnarum* (e noi pure, per le miſure di queſto Tempio, prenderemo per un modulo la groſsezza della colonna; onde ſarà il noſtro modulo di piedi Romani antichi ſette e mezzo) indi parlando dell' Octoſtilo ſtabiliſce: [b] *Ipſarum columnarum altitudo erit modulorum octo, & dimidiae moduli partis*; ma nel noſtro Tempio l' altezza era di ſoli otto moduli, nè però dobbiamo maravigliarci, che in fabbrica sì vaſta l' architetto abbia cercato il maſſiccio.

E quì, a propoſito di queſte proporzioni, dirò crederſi da me, che Plinio, aſsegnando tali miſure, le riferiſse a' due giri di colonne eſteriori, le quali erano ſettanta ſei; e formavano il Diptero Octoſtilo; e non a tutte le 127. colonne, che erano nel Tempio: facilmente a quelle, che erano le più, e le più in viſta (benchè non abbia ſpecificato di parlare di eſse ſole) averà egli avuto riguardo nell' additarci la loro grandezza.

Per gl' intercolunnii dell'Octoſtilo Vitruvio ſtabilì così: [c] *Intercolumnia ſingula, praeter mediana* (ſint) *modulorum duorum, & moduli quartae partis; mediana in fronte & poſtico, ſingula ternum modulorum*. Veggiamo ora, ſecondo queſto precetto, coſa ci rieſca nella diſtribuzione delle noſtre colonne. Nella larghezza, cioè nella facciata (e così nel portico) abbiamo otto colonne, vale a dire otto moduli; più ſei intercolunnii di moduli due ed un quarto, che danno moduli tredici e mezzo; più l'intercolunnio mediano di moduli tre; in tutto moduli ventiquattro e mezzo: ed ogni modulo conſtando di piedi ſette e mezzo, ſi averà una larghezza di piedi cento ottantatre, e tre quarti; e per li riſalti delle baſi (all'incirca) aggiugnendovi piedi due ed un quarto; ſi averanno piedi cento ottantaſei per la larghezza s t; ma la noſtra larghezza a m, ovvero r u del piano del Tempio era di piedi cento novantatre; adunque reſtano piedi ſette per le due reſtanti parti, o larghezze, s r, t u: ſicchè ſi deve ſupporre, che ne' due lati del Tempio vi foſsero due piani, o ripoſi larghi, ciaſcheduno piedi tre e mezzo in circa. E però conchiuderemo, che l'intercolunnio da noi adoperato ben ſerva; e, per conſeguenza, che l'intercolunnio del noſtro Diptero Octoſtilo ſtato ſia di moduli due, ed un quarto.

E poſto ciò, ci è facile il ritrovare la miſura de' lati; ognuno de'quali conſtava di colonne 15, e d'intercolunnii 14; cioè di moduli quaranta ſei e mezzo; li quali ci danno piedi trecento quarantotto e tre quarti per una lunghezza; e per li riſalti delle baſi (all'incirca) aggiugnendovi piedi due ed un quarto, ſi averanno piedi trecento cinquantuno per la lunghezza B C: ma

a *Lib. III. Cap. 2.*
b *Ibidem.*
c *Ibidem.*

Digitized by Google

ma la lunghezza m n, ovvero G H, era di piedi trecento novantotto: adunque restano piedi quarantasette per le due restanti parti, o lunghezze B G, C H: onde supporre si deve, che dinanzi alla facciata del Tempio, ed alla corrispondente parte *postica* del medesimo vi fossero due *aree*, o platee, lunghe quanto porta la a m, e larghe, secondo la B G, piedi ventitre e mezzo in circa. Di simili aree, dinanzi alle colonne delle facciate de' Tempii, alcuni indizii pare, che si possano ricavare dalle piante (serbateci dal [a] Bellorio) d'un Tempio di Minerva, e d'un altro Tempio di Giove.

Le basi chiamate da Plinio *spirae* (così anche alle volte le chiamò Vitruvio) avevano *crassitudinis dimidium*; e medesimamente [b] Vitruvio dà alle basi Joniche la metà della grossezza della colonna. Per li capitelli voleva Plinio, che *septimae partes detraherentur summarum* (hoc est capitulorum) *crassitudini*; sicchè tal misura è pochissimo differente da quella, che abbiamo ritrovato essere da [c] Vitruvio alli Jonici capitelli assegnata.

Così questa parte del testo di Plinio facilmente si spiega: ma per lo contrario difficile sembra quella prima, in cui sta scritto: *In Ephesiae Dianae aede ..... primùm columnis spirae subditae, & capitula addita*. Sembra, che Plinio con quell'avverbio *primùm*, abbia voluto significare, che, avanti la struttura del Tempio di Diana d'Efeso, le colonne non avessero (si eccettui per questa mia osservazione l'ordine Dorico) nè basi, nè capitelli: eppure l'antichissima nazione degli Etruschi usava e quelle e questi; come da varii antichi Etruschi monumenti, di cui si hanno le Figure [d] nell'Etruria Regale, e nel Museo Etrusco, raccoglier si può. Inoltre abbiamo ne' viaggi di Chardino li [e] disegni di più colonne, le quali con le loro basi ancora sussistono tra le rovine di Persepoli; e lo stesso Chardino [f] calcola, che il Tempio di Persepoli sia stato fondato circa 450. anni avanti il tempo di Mosè (più di due milla anni avanti l'anno della nostra Redenzione) or, ponendosi ciò, chi non riputerà oltremodo antica l'invenzione delle basi delle colonne? Ed è ben naturale, che le idee della base, del fusto, e del capitello si siano tutte insieme presentate a quelli, che pensarono a costruire le prime colonne, come con una ingegnosa descrizione lo ha indicato il [g] Blondello. Per tanto nel luogo, che esa-

a *Fragmenta Vestigii Veteris Romae, cum Notis Jo: Petri Bellorii. Exstat in Volumine IV. Thesauri Romanarum Antiquitatum. Venetiis 1732. Tab. I. & Tab. II.*

b *Libr. III. Cap. 3.*

c *Ibidem.*

d *Thomae Dempsteri Etruriae Regalis Libri VII. Florentiae. 1723. Tab. XXXII. pag. 266. & Francisci Gorii Museum Etruscum. Florentiae. 1727. Tom. I. Tab. CLXX. & Tab. CLXXI.*

e *Jean Chardin. Voyages en Perse &c. A Paris. 1723. pag. 50. & seqq.*

f *Tomo eodem. pag. 166.*

g *François Blondel. Cours d'Architecture. A Paris. 1698. Par. I. pag. 2.*

Digitized by Google

eſaminiamo di Plinio io riferirei quel *primùm* alla prima coſtruzione del Tempio (che lo ſteſſo Plinio aſſerì eſſere ſtato ſette volte reſtituito) onde il ſenſo foſſe, che ſin nella prima coſtruzione alle colonne furono ſottopoſte le baſi, e ſovrappoſti li capitelli. Secondo queſta ſpiegazione però ſembrerà ad alcuno, che Plinio ci abbia data una notizia, ch'era ſuperflua: pure io credo, che queſta ſia da anteporſi ad una, che ſi doveſſe riputare per falſa.

XIX. *Degli architravi del Tempio.*

DAlla ſomma grandezza delle colonne (di cui già ſi [a] è detto) ſi può argomentare, quanto anche le pietre, neceſſarie a formar gli architravi, foſſero grandi. Vitruvio, che commemorato aveva l'artificio di Cteſifonte per la condotta de' peſantiſſimi fuſti delle colonne, narrò pure, che le graviſſime pi tre per gli architravi furono nella medeſima maniera condotte: [b] *Cum autem* (ſono le parole di Vitruvio) *ſcapos omnes ita vexiſſent, & inſtarent epiſtyliorum vecturae, filius Cteſiphontis Metagenes tranſtulit eam rationem e ſcaporum vectura etiam in epiſtyliorum deductione*. Così Vitruvio ci conſervò la memoria del modo, con cui le pietre per gli architravi dalle cave de' monti ſino al luogo della fabbrica furono traſportate: come Plinio regiſtrò ne' ſuoi libri l'arte adoperata da quell'antico architetto per collocare quei grandiſſimi architravi ſu li capitelli delle colonne; ciò, ch'egli ſcriſſe, è queſto: [c] *Summa miracula, epiſtylia tantae molis attolli potuiſſe. Id conſecutus eſt ille* (Templi Dianae Epheſiae architectus) *aeronibus arena plenis, molli clivo ſuper capita columnarum exaggerato, paulatim exinaniens imos, ut ſenſim opus in cubili ſederet*.

In queſto luogo di Plinio la parola *aeronibus*, è una emendazione, in cui quaſi tutti i dotti conſentono. Nella edizione d'Aldo, ed in altre ſi leggeva *peronibus*. Ne' libri di [d] Vitruvio trovaſi la ſteſſa parola, ma parimente depravata, leggendoſi *meronibus*. Benchè ne dubiti il [e] Baldo; [f] il Turnebo però, ed il [g] Voſſio provano aſſai chiaramente, che ſi debba legger *aeronibus*. E queſta voce *aerones* ſignifica ſporte, o vaſi teſſuti di vimini, o di giunchi (come teſſute ſono le ſtoje) onde nel noſtro caſo

---

a *Art. VIII.*
b *Libr. X. Cap. 6.*
c *Libr. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 740.*
d *Libr. V. Cap. 12.*
e *Bernardinus Baldus. De Verborum Vitruvianorum ſignificatione. Ad verbum,* Perones.
f *In citatis Adverſariis. Libr. XXIV. Cap. 2.*
g *Ger. Jo: Voſſii Etymologicon linguae Latinae. Ad verbum* AERO.

Digitized by Google

caso è verisimile, che si debba intendere per quella voce una specie di sacchi lavorati con la materia e con la forma, con cui si lavorano le sporte, o le stoje; che (per più facilità) chiameremo sacchi di stoja.

Posto ciò, ben riesce facile da spiegarsi l'addotto luogo di Plinio: si dee intendere, che l'architetto formò un collicello con sacchi di stoja pieni d'arena, un poco più alto de' capitelli delle colonne, e con una schiena, o sia pendio affatto dolce; sicchè per questo, come per un piano molto inclinato, si potessero que' gran sassi strascinare all'insù molto più agevolmente, che se convenuto fosse elevarli a perpendicolo. In tale maniera ridotti gli architravi ad un'altezza superiore alli capitelli delle colonne, e con agio accomodati e posti in corrispondenza de' siti, in cui collocati esser dovevano, andò l'architetto vuotando li sacchi inferiori, onde cedendo li superiori, e abbassandosi gli architravi, si riposarono giustamente ne' destinati letti, cioè ne' siti convenienti per la robustezza dell'edificio.

XX. *Del frontispizio del Tempio.*

CHe di un frontispizio (o diciamlo frontone) ornato fosse il nostro Tempio, oltre le ragioni, che ci potrebbero essere somministrate dalle regole dell'architettura, anche le Medaglie, in cui si scorgono otto colonne, e che (per conseguenza) rappresentano la facciata del Tempio, e la rappresentano terminata da un proprio frontispizio, ben lo dimostrano. Non è però probabile (come si è [a] veduto) che egli avesse il timpano ornato di figure. Bensì mi riesce verisimile ciò, ch' è esposto nella figura del Fischers (di cui si è [b] altrove ragionato) cioè l'apertura d'una finestra, che, nel timpano disegnata, in quella figura si vede. E rispetto a quegli ornamenti, li quali si veggono ne' timpani delle due medaglie del Petit, e del medaglione del Museo Tiepolo (di che s'è già fatta di [c] sopra menzione) essi sembrano o il contorno d'una stella, o una corona, certamente una figura, dalla quale possiamo conghietturare, che li medesimi abbracciassero, ed ornassero la finestra medesima; ben necessaria e pel passaggio dell'aria, e per dare pur lume alla grande (per chiamarla così) soffitta del Tempio.

a *Art. XV.*
b *Art. eodem.*
c *Art. eodem.*

Digitized by Google

XXI. *Della cella, e d' altri luoghi del Tempio.*

ORa, quando a ſufficienza ſi è detto de' portici, che rigiravano attorno alla cella del Tempio, e delle principali loro parti, il buon ordine richiede, che ſi ragioni della cella medeſima. Principieremo dal computare (Tav. II.) la linea c o. Stante le coſe di [a] ſopra ſtabilite, li diametri delle colonne I, K, erano di piedi ſette e mezzo per ciaſcheduno; gl'intercolunnj f, g, erano di piedi ſedeci e ſette ottavi per ciaſcheduno; lo ſporto o d' una baſe era di piedi uno, ed un ottavo; ed al pilaſtro P ſi poſſono dare piedi tre, ed un ottavo in circa; così, unendoſi poi queſte parti inſieme, ſi trova eſſere la larghezza appartenente al doppio portico, cioè la c o, di piedi 53, ed altrettanta larghezza dovendoſi attribuire al doppio portico dall' altra parte, ſi hanno piedi 106: ma tutta la larghezza s t era di piedi 186; adunque, ſottraendoſi quelli da queſti, reſtano piedi 80 per la larghezza c R della cella.

Con il metodo medeſimo la lunghezza i h della cella ſi può ritrovare. Egli è chiaro, che la larghezza L i, appartenente al doppio portico anteriore, è uguale alla c o, vale a dire, a piedi 53; ed altrettanta larghezza dovendoſi attribuire al doppio portico della parte *poſtica*, ſi hanno piedi 106: ma tutta la lunghezza B C era di piedi 351; adunque ſottraendoli quelli da queſti reſtano piedi 245. per la lunghezza i h della cella: la qual lunghezza è un tantino più grande del triplo della larghezza.

Sin quì ci ſiamo ſerviti della parola *cella* in un amplo ſenſo, e l' abbiamo adoperata per ſignificare tutta quella fabbrica R i h p del Tempio, ch' era chiuſa da muri; da quì innanzi prenderemo la ſteſſa parola *cella* più ſtrettamente per indicare della fabbrica medeſima la parte principale R i Z 2 O. Cioè quella parte, di cui ſi può dire ad un certo modo, come Bernardino Baldo, che illuſtrando le coſe da Vitruvio [b] trattate, ſcriſſe così: Vitruvius [c] *Cellam, quod ad ſacras aedes pertinet, appellavit partem primariam aedis, quam nos corpus templi vulgo dicimus.* Ed io credo, che la greca voce ΝΑΟΣ (quando ſignifica non l' intiero Tempio, ma una parte di eſſo) convenga alla cella; sì perchè la cella è la parte in propria maniera conſtituente il Tempio, come anche perchè la parte davanti alla cella ſi nominava *pronaos*. Non però poſſo confermare l' opinion mia con l'autorità del Bulengero, il cui ſentimento dubbioſo ſembra-

---

a *Art. XVIII.*
b *Lib. III. Cap. 1.*
c *De Verborum Vitruv. Significatione. Ad vocem*, Cella.

Digitized by Google

brami. Egli, parlando delle parti de' Tempj, distinse trà ναός, e cella. Dopo aver detto della prima parte de' Tempj, proseguì così: [a] *Altera Templi pars dicta ναός, quae est aula Templi . . . . . Quarta pars est cellae, ubi simulacra reponuntur*: quando per *cellae* non avesse intese le *cellae minores*, ch' erano parti (per dir così) secondarie, cioè parti della gran cella.

Io per ritrovare la lunghezza i Z della nostra cella (già la larghezza c R era determinata) ho considerato, che le 36. colonne intagliate, delle quali abbiamo di [b] sopra ragionato, dovevano essere nella cella, come nella più nobile parte del Tempio. Per costituirvele ho supposto, che potessero avere piedi 4 di diametro (grandezza sufficiente a renderle assai alte, e maestose; e, se nell' interno vi sia stato bisogno di maggiore altezza, chi sa, che dal soprornato delle medesime colonne all' insù non vi fosse eretto un qualche Atticinio, traforato con varie finestre?) e che fossero esse colonne F, F, F, distribuite secondo gl' intervalli convenienti (benchè in altre parti) alli Tempj detti *pycnostylos*, sicchè gl'intercolunnj fossero d'un diametro e mezzo, cioè di piedi 6; ed inoltre, che fossero le stesse collocate 18 per parte. Supposte le quali cose, ne ho opposte 15 al fianco i Z: due segnate F, F, alla facciata anteriore: ed una, segnata pur F, all'opposta facciata. Così ho ritrovato ricercarsi per le 15 colonne piedi 60, per li 14 intercolunnj piedi 84; onde, aggiugnendosi piedi 12 per le grossezze de' muri, e de' pilastri, si hanno piedi 156 per tutta la lunghezza i Z: la quale riesce pressochè doppia della larghezza c R: ed, all' incirca, come Vitruvio (nel capo, cui fu sovrapposto il titolo, *Delle ragioni Toscane de' Tempij*) determinò la proporzione della lunghezza, e della larghezza per certe celle, e scrisse; [c] *Cellae enim longitudines duplices sunt ad latitudines*. La qual proporzione è in tanti casi riputata sì eccellente, che crederei ben fatto l'adattarla anche al nostro Jonico Tempio. Egli è vero che lo stesso Vitruvio poco sotto aggiugne: *Non omnibus Diis iisdem rationibus aedes sunt faciendae*. Ma dove troveremo qual proporzione si dovesse precisamente ad una cella dedicata a Diana? Non basta l' averne ritrovata una buona?

Ma perchè quì si lavora esibendo non improbabili conghietture, ne propongo un' altra, alla spiegazione della quale servirà il disegno dell' opposto fianco R O. Suppongo, che le colonne X Q, X Q, X Q, possano anche essere state poste a due a due, sicchè dalla loro disposizione nascessero otto vani T, T, T, li quali formassero tante cellette, cioè celle di quel genere, che Vitruvio (nel capo già poco sopra indicato) chiamò *cellas mi-*

a *De Templis Ethnicorum. pag. 51. A. & B.*
b *Art. IX.*
c *Lib. IV. Cap. 7.*

minores, e ne determinò la constituzione così : Cellae *latitudo dividatur in partes decem, ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ubi alae futurae sint, dentur*. M. Perrault nella sua traduzione espresse le parole, *cellae minores*, con la parola, [a] *chapelles* : ed anche per una traduzione Italiana si potrebbe pensare alla parola, *cappelle*. Nel nostro disegno non abbiamo preteso di dar altro che un indeterminato abbozzo della forma di quelle, nè dovevamo far di più per una semplice conghiettura. Ma avanti di finire gioverà il rammemorare ciò, che in [b] altro luogo ho ben nettamente dichiarito : cioè credersi da me, che Plinio, assegnando 60. piedi d' altezza alle colonne del nostro Tempio, riferisse tale altezza alli due giri delle colonne esteriori: onde reputo, che, rispetto alle altre colonne poste dentro al giro delle muraglie R i h p, non vi sia punto bisogno di considerare quella tale misura.

Nel fondo poi della gran cella vi ci ho fatta un' altra celletta, o cappella, o una specie di gran nicchia, D 2 D, nel mezzo V della quale suppongo, che vi fosse l'ara, e la statua principale di Diana Efesia. Benchè varie ragioni recar potrei, non addurrò altro che un luogo del [c] Bonarroti, dal quale ben considerato chiaramente apparirà, che non fuor di proposito fu da me aggiunta quella piccola cella. Apporta egli il disegno (nella sua Tav. I. Fig. 6.) d' un Medaglioncino d' argento, con testa senza laurea dell' Imperatore Adriano, nel cui rovescio si vede (Tav. I. Fig. IV. nostra) *un Tempio piccolo, o tabernacolo di quattro colonne, con la statua di Diana Efesia* ; e sul medesimo egli fa la seguente osservazione : *La piccolezza*, dic' egli, *e povertà del Tempio, che si vede in questo rovescio, non ci deve far credere, che e' non fosse veramente magnifico . . . . . Dall' altra parte non si deve credere, che quell' abuso pur troppo comune agli artefici d' adesso, e che farà oscure e confuse a' posteri le nostre cose, di farle, non conforme sono, ma, come si dice, idealmente, fosse altresì appresso gli antichi tanto comune, come è adesso ; anzi eglino erano più puntuali imitatori di quello, che veramente era : nè si facevano tanto lecito d' esprimere le lor cose, azioni, abiti, e tempij d' altra, e differente forma da quello, che veramente fossero, e che il lor vero costume portasse. Perciò noi doviamo credere, che nel presente Medaglione, non il gran Tempio, ma bensì una piccola cella, dove quell' Idolo, come in un tabernacolo fosse collocato, sia espressa : ve-*

a *Vitruve. Architecture &c. Par M. Perrault. Livre IV. Chap. 7. pag. 136.*

b *Art. XVIII.*

c *Filippo Buonarroti. Osservazioni Istoriche sopra alcuni Medaglioni Antichi. In Roma. 1698. pag. 19.*

Digitized by Google

vedendoſi ancora intorno qualche veſtigio del velo, che Pauſania, parlando del Giove Olimpico, ci deſcrive avanti al ſimulacro della Diana Efeſina: [a] Τοῦτο δὲ ἐς τὸ ἄνω τὸ παραπέτασμα πρὸς τὸν ὄροφον, ὥσπερ γε Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας, ἀνέλκουσι. καλωδίοις δὲ ἐπιχαλῶντες, καθιᾶσιν ἐς τὸ ἔδαφος. *Cioè, come ſpiega il traduttore: Velum, non quo more fit in Dianae Epheſiae Templo ſubter lacunar ſurſum attollitur, ſed ad pavimentum uſque laxatis funibus demittitur.*

Or da queſte coſe sì ben prodotte dal Bonarroti facile è il raccogliere, che ſi poteva da noi porre quella piccola cella, e coſtituire in fronte della medeſima le quattro colonne D, D, D, D, imitando così il propoſto diſegno (Tav. I. Fig. IV. noſtra) del Medaglioncino d'Adriano. Nè però diſſimulare ſi deve, che da qualche [b] Autore è ſtato riferito, eſſervi roveſci di Medaglie, da attribuirſi al Tempio di Diana Efeſia, ne' quali ſono o due, o ſei colonne: ma io, in primo luogo, confeſſerò di non avere mai vedute ſimili Medaglie: poi dirò, che anche gli Antichi poſſono alcuna volta aver effigiata qualche coſa idealmente, e non come era: ed aggiugnerò, che forſe due colonne, o ſei colonne erano poſte per rappreſentare qualche coſa a noi adeſſo ignota, non per raporeſentare o la facciata del Tempio, o la fronte della piccola cella: inſomma non trovo di dovermi pentire d' aver fatto come ho fatto. Nel qual modo ſi hanno le quattro colonne D, D, D, D, che aggiunte alle 36 ſcolpite ci danno per la cella principale RiZO colonne 40.

Dopo queſte coſe, ſe ulteriormente con un eſempio illuſtrar ſi voleſſe la conſtituzione della noſtra celletta D 2 D, ſi potrebbe moſtrare, che in un antico Tempio (Tav. I. fig. V. la pianta del medeſimo ſi [c] vede nel libro d'Antonio Labacco,) appreſſo il teatro di Marcello, vi era una piccola cella A, e vi erano due porte una per parte della medeſima, nella maniera, che, dopo aver veduta quella, abbiamo nel diſegno noſtro eſeguito. Ma quella pianta da noi è rapportata per far chiaramente conoſcere, che al di dietro della principal cella B A, vi potevano eſsere altri luoghi; e lo ſteſso Labacco vi fece rifleſsione ſcrivendo così: *La ſtanza dietro la cappella* (A) *al ſegno* S *ſerviva per comodità di ſacerdoti del Tempio.* Or quando in alcuni Tempj vi era biſogno, che dietro la cella principale vi rimaneſsero altri luoghi, ben probabiliſſimo ſi rende, che varj luoghi vi foſſero dietro la principal cella del gran Tempio di Diana Efeſina.

Ma

---

a *Pauſaniae Graeciae Deſcriptio. Libr. V. pag.* 405. b *Art. XV.*

c *Antonio Labacco. Libro appartenente all' Architettura. In Roma. 1557. pag. 23.*

Digitized by Google

Ma già è aſsai noto, che, oltre la più volte commemorata cella principale, vi dovevano in certi Tempj eſsere altre parti, delle quali benchè non ſi poſsa da noi rendere conto con certa eſattezza (per mancanza di chiari antichi monumenti alle medeſime appartenenti) non oſtante alcune quì ne nomineremo. Come la parte da Latini detta *penetrale*, di cui Servio ſcriſse: [a] *Sanè penetralia proprie Deorum dicuntur*: & [b] *penetralia ſecreta Templorum*; ma ſecreto non ſi ſarebbe detto un luogo, che non foſse ſtato differente dalli portici, e dalla cella. Ed anche alcuni ſacrificj ſi chiamavano *penetrali*; lo abbiamo da Feſto: [c] *Penetrale ſacrificium dicitur, quod interiore parte ſacrarii conficitur*. Era il *ſacrario* il luogo, in cui ſi riponevano le coſe ſacre. Ulpiano: [d] *Sacrarium eſt locus, in quo ſacrae res reponuntur*; poi aggiugne: *quod etiam in aedificio privato eſſe poteſt*; ma dice: *etiam eſſe poteſt*, onde a più ragione credibile è, che ne' Tempj eſser poteſse. *Donarium* bensì alle volte ſignificava un donativo; ma propriamente però doveva riferirſi ad un luogo: [e] *Donaria*, ſcriſse lo ſteſso Servio, *propriè loca ſunt, in quibus dona reponuntur Deorum*; ma qual coſa più naturale che tali luoghi foſsero pure ne' Tempj? In tali luoghi ben è probabile, che vi ſi poneſsero anche li denari, li teſtamenti, e le coſe prezioſe, che ne' Tempj, come ſanti, ed inviolati, ſolevano da molti depoſitarſi. Può eſsere, che medeſimamente dietro alle celle d'alcuni Tempj vi foſse il luogo acceſſibile alli ſoli ſacerdoti: tal luogo da' Greci era chiamato ἄδυτον, e da' Latini *adytum*. Giulio Polluce nel ſegmento [f] Περὶ ἀδύτου θείου τόπου definì l'adito (come ſcriſse il Traduttore) così: *Templi porro locum, quem adire non licet, adytum nominaveris, intactum, ſacroſanctum, non viſum, neque videndum, & oracularem.* Il Dempſtero poſe il *delubrum* tra le parti de' Tempj: [g] *Inter partes*, ſcriſse egli, *templi & delubrum recenſent, quod ibi ſacrificaturi ſe abluerent*. *Iſidor. lib.* 15. *cap.* 4. ſin quì il Dempſtero: il paſso però d'Iſidoro non ſembra ſignificare tal coſa. Egli è queſto: [h] *Delubra veteres dicebant templa fontes habentia, quibus ante ingreſſum diluebantur, & appellari Delubra a diluendo*. E poco ſotto lo ſteſso Dempſtero ſoggiugne: *Hic* (in delubro) *captabantur ſomnia*; *nam manifeſtius eſt, quam ut dici debeat, rerum futurarum eventum conſuevisſe in templis pernoctantes ſciſcitari*. Un altro luogo fu nominato dal Bulengero: [i] *Item*, ſcriſse

a *Servius ad Virgilii AEne. II. v.* 508.
b *Idem ad AEn. VI. v.* 71.
c *Sex. Pompeus Feſtus. Ad vocem*, Penetrale.
d *Ulpianus. Dig. Lib. I. Tit.* 8.
e *Ad Virgilii Georg. Libr. III. ver.* 533.
f *Julii Pollucis Onomaſticum. Graec., & Lat. Amſtelodami.* 1706. *Lib. I. Cap. I. Segm.* 9. *pag.* 8.
g *Joannis Roſini Antiquitates Romanae cum Notis Thomae Dempſteri. Amſtelodami.* 1685. *Lib. II. Cap.* 2. *pag.* 87.
h *Iſidori Hiſpalenſis Epiſc. Originum &c. Exſtat inter Auctores Latinae Linguae. S. Gervaſii* 1602. *vide pag.* 1196.
i *De Templis Ethnicorum pag.* 53. *C.*

Digitized by Google

ſcriſse egli, *in Templis Ethnicorum erat* ἐστιατόριον, *ait Philoſtratus in Damiano, ubi convivia agitabant.*

A tutte queſte notizie ſi aggiunga, che il noſtro Tempio certamente era octoſtilo diptero, e probabiliſſimamente alle parti di que' portici, che lo circondavano, ben convenivano le miſure da noi ſtabilite; ſicchè il recinto di muraglie (Tav. II.) R i h p doveva neceſſariamente, per ragion delle altre parti, riuſcire della figura da noi diſegnata, e delle miſure da noi eſpoſte; ſecondo le quali la lunghezza i h è più che tripla della larghezza R c. Nè in verun modo credibile eſſer può, che ſecondo quella proporzione foſſe una ſola ſtanza formata; ma biſogna ſupporre, che quel recinto foſſe diviſo almeno in due parti. Noi abbiamo attribuiti piedi 156. alla lunghezza i Z della cella principale: la qual lunghezza i Z ſottratta dalla lunghezza i h di piedi 245, laſcia un reſto di piedi 89 per l'area O Z h p, che rieſce quaſi quadrata. Nella qual'area vi potevano eſſere fabbricati o tutti, o alcuni di que' luoghi, di cui poco ſopra ſi è ragionato, o forſe anche altri luoghi, medeſimamente appartenenti alli Tempj, ed agli uſi dei ſacerdoti.

Quell' area della parte inferiore (perchè al di ſopra vi ſuppongo un' altro piano, o più altri) io la ho diſtribuita così. Ho formati come due piccioli atrii 3, 3 dinanzi alle porte eſiſtenti a' lati della piccola cappella; ed a ciaſcheduno d' eſſi ho attribuite due colonne S, S; & S, S. Nel mezzo vi ho ideato il cortile circolare Σ per avere il portico 6, 6, 6, 6, che ſerve sì per la comunicazione di varj luoghi, come per ſomminiſtrare maggior lume alle ſtanze nella medeſima area al di ſotto, ed al di ſopra coſtrutte; e nel giro interiore dello ſteſſo ho poſte ſette colonne 7, 7, 7. Ma quì poi ſarà ragionevole il conghietturare, che le colonne vedute dallo Spon (delle quali in altro [a] Articolo ſi è detto) poteſſero appartenere o ad un tal cortile, o ad altra ſimile fabbrica dentro l'area O Z h p? A' fianchi d' eſſo cortile (come nella figura ſi vede) vi ſono le quattro ſtanze 4, 4, 4, 4; e tra il cortile e la facciata di dietro reſtano le ſcale 5, 5; & 5, 5. Sommando le ſette colonne del cortile con le quattro degli atrietti, ſi hanno colonne undici nelli luoghi dietro la cella.

E così ora computare poſſiamo tutte le colonne del noſtro Tempio. Già in un altro [b] Articolo veduto abbiamo, che le colonne delli due giri eſteriori, cioè delli portici, erano 76; nell' Articolo preſente ſi ſono poſte colonne 40 dentro la cella principale, e colonne 11 nell'area al di dietro della cella medeſima. Eſſi numeri ridotti in una ſomma ci danno il numero 127 di tutte le colonne del noſtro Tempio. Ciò che ben corriſponde

[a] *Art. XVI.* [b] *Art. XVIII.*

Digitized by Google

al numero regiſtrato ne' ſuoi libri da Plinio, il quale ſcriſſe: *Columnae centum viginti ſeptem*; come pure [a] altrove abbiam rilevato. Senza tali corriſpondenze niente ſtabilire ſi può: anzi, ſe tra le coſe, che rimaſte ci ſono ſcritte dagli Antichi intorno la ſtruttura del Tempio, ed il diſegno della ſtruttura medeſima, non vi ſia una conveniente armonia, ogni fatica è gettata. Queſta faccenda è, ad un certo modo, ſimile alle ipoteſi, che ſono da i Filoſofi naturali coſtituite; come biſogna, che quelle ſervano a ſpiegare tutti li fenomeni ben noti; così conviene, che l'idea della ſtruttura del noſtro Tempio ſia conforme alle memorie, che gli Autori più accreditati ci hanno laſciate. Diſſi, ad un certo modo; perchè riſpetto alla ſtruttura delle interne parti della cella principale, e de' luoghi dietro della medeſima, vorrei, che mi foſſe conceduto, che io ſtato ſia in una condizione ancora peggiore di quella, in cui ſono li fabbricatori d' ipoteſi per la naturale filoſofia.

XXII. *Della porta principale della cella.*

UN luogo di Plinio ci dà qualche lume ſpettante alla porta principale della cella del Tempio, e ci pone in neceſſità di parlarne; ma gioverà, avanti ogni coſa, traſcrivere le parole di Plinio, che ſono le ſeguenti: [b] *Difficillimè hoc* (nimirum elatio lapidum ad edita loca) *contigit in limine ipſo, quod foribus* (Architectus) *imponebat. Etenim ea maxima moles fuit; nec ſedit in cubili, anxio artifice, mortis deſtinatione ſuprema. Traduntque in ea cogitatione feſſum nocturno tempore in quiete vidiſſe praeſentem Deam, cui Templum fiebat, hortantem ut viveret: ſe compoſuiſſe lapidem: atque ita poſtero die apparuit, & pondere ipſo correctus videbatur.*

L' invenzione di queſto miracolo di Diana, benchè falſa, e favoloſa, ſarà non oſtante provenuta da qualche verità, cioè dall'eſſere ſtato più grande degli altri quel ſaſſo, che finſero collocato nel ſito ſuo par opera della Dea. M. Perrault dopo aver notato, che nel ſuo diſegno era l' intercolunnio di mezzo un poco più largo degli altri, ſoggiunſe; [c] *Car Pline dit que la grandeur de l' architrave du milieu eſtoit ſi extraordinaire, que l' on feignit, que la Deeſſe l' avoit poſé elle-meſme, l' Architecte deſeſperant de pouvoir manier une si grande pierre*: ma io non ſaprei già perſuadermi, che Plinio nell' addotto luogo abbia voluto indicar l'architrave. Ha egli troppo chiaramente ſcritto, *in limine ipſo, quod*

---

a *Art. VIII.*
b *Libr. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 471.*
c *Vitruve. Architecture &c. Par M. Perrault. Livre III. Chap. 1. pag. 71.*

Digitized by Google

quod foribus (Architectus) *imponebat*. *Limen* si diceva da i Latini tanto la parte inferiore, quanto la superiore della porta: da Marcello sono riferite le seguenti parole di Nevio: [a] *Exime limen superum, quod mihi misero saepe confregit caput; inferum quoque, ubi ego omnes defregi digitos*: il *limen superius* è la parte, che da Vitruvio fu chiamata, [b] *supercilium*: e le già riferite parole di Plinio non si possono intendere se non di quella parte (cioè di quel pezzo di marmo) che l'architetto voleva collocare su gli stipiti della porta: sicchè convien cercare, come mai quel marmo da imporsi su gli stipiti della porta potesse essere sì grande.

Io concepisco che la porta Jonica del Tempio amplissima fosse. Rifletto, che la porta del Tempio d'Agrippa (del Panteon) in Roma ha una larghezza di [c] piedi diciotto in circa. Vitruvio alla porta Jonica accresce il [d] sopracciglio (Tav. I. Fig. VI.) A con un fregio B, e con una cornice C. Si può supporre, che in quell'ornatissimo Tempio il sopraornato della porta fosse abbellito anche con un frontespizio D, e che tutte quelle parti A, B, C, D fossero d'un solo pezzo di marmo, il quale eccedesse con la sua grossezza quella della muraglia del Tempio, e che l'interna parte del sopraornato al di dentro fosse uguale alla parte di fuori. Un tal pezzo di marmo sarebbe senza dubbio stato grande e pesante più che quel pezzo d'architrave, che apparteneva all'intercolunnio di mezzo. Così spiegar si potrebbe, come da Plinio sia stato detto *maxima moles* il *limen*, *quod foribus* (Architectus) *imponebat*.

XXIII. *Delle travi del tetto, e delle porte di legno; e delle scale del Tempio.*

DI qual legno fossero le travi del tetto del Tempio di Diana d'Efeso, si ricava da Plinio, le di cui parole, come si leggono ne'libri stampati, sono queste: [e] *Maximè aeterna putant ebenum & cupressum, cedrumque, claro de omnibus materiis judicio in templo Ephesiae Dianae: utpote cum tota Asia extruente quadringentis annis peractum sit, convenit tectum ejus esse e cedrinis trabibus*. Il Salmasio intento a redarguire quest'Autore più che potesse mai: [f] *Plinius*, sono le parole del Critico,

a *Nonius Marcellus. De proprietate sermonum. Ad vocem*, Limen.
b *Libr. IV. Cap. 6.*
c *Antoine Desgodetz. Les Edifices Antiques de Rome. A Paris. 1682. pag. 19.*
d *Daniel Barbaro, e M. Perrault al Libr. IV. Cap. 6. di Vitruvio.*
e *Libr. XVI. Cap. 40. Tom. II. pag. 36.*
f *Plinianae Exercitationes. Tom. I. pag. 572. col. 2. G.*

Digitized by Google

tico, *quodam loco centum & viginti annis templum illud factum tradidit; at in alio libro quadrigentis annis peractum scribit*; e per quest' *altro libro* egli intende ed indica il luogo di Plinio da noi in quest'Articolo, poco sopra, riferito; il quale, per vero dire, sembra assai oscuro. Per tentar d'illustrarlo, dirò ciò, che a me pare; o, per dir meglio, arrischierò una conghiettura: e dirò non essere improbabile, che le parole *tota Asia extruente*; siano un glossema; e siano parole aggiunte da altri, e nel contesto introdotte. Benchè nessuno delli codici, che abbiamo, manchi di quelle parole, può essere che Plinio abbia scritto, *utpote cum quadrigentis annis peractum sit*; ma come Plinio altrove aveva scritto: *Dianae Ephesiae templum* [a] *factum a tota Asia*; così alcuno memore di queste parole abbia al margine del nostro luogo aggiunto quel, *tota Asia extruente*; che dipoi da' copisti sia stato intruso nel Testo. Oppure crederei, che almeno almeno dovessero le parole, *tota Asia extruente*, chiudersi tra' segni delle parentesi, e lasciarle come una cosa interposta, nè appartenente al *quadringentis &c.* In qualche forma separate quelle parole, io reputo essere del luogo di Plinio il senso questo: cioè, potersi da' legni, che sono nel Tempio di Diana Efesina, giudicare che il legno di cedro distintamente per lunghissimo tempo si conservi; comecchè dopo quattrocent'anni li legni di cedro nel tetto di quel Tempio erano ancora ottimamente conservati. E reputo che al proposto luogo debbasi dare quella stessa interpretazione, che ben conviene ad un altro luogo più chiaro, il quale è poche righe al di sotto nel citato capo, ove si legge: *Valvas esse e cupresso, & jam quadringentis prope annis durare.* E questi quattrocent'anni, di cui due volte Plinio ragiona, sono quelli, ch' erano corsi dalla ristaurazione del Tempio seguita dopo l'incendio d'Erostrato, vivente Alessandro Magno, fino al tempo, in cui Plinio scriveva: ed in questo modo ha pure computati questi stessi anni il P. [b] Arduino, nelle sue Note alle riferite Pliniane parole. Del resto può forse ancora sussistere un qualche dubbio circa l' esposizione degli anni, ma non già circa a ciò, che principalmente avevamo in vista, cioè circa alla materia del tetto, la quale che fosse di cedro dalle parole di Plinio ben chiaramente si è rilevato.

Circa poi al soffitto del Tempio; esso era medesimamente di cedro, al dir di Vitruvio, che dopo d'aver parlato dell' arbore cedro, aggiugne: [c] *Arboris autem ejus* (nimirum cedri) *sunt similes cupressae foliaturae, materies vena directa. Ephesi in aede simulacrum Dianae, & etiam lacunaria ex ea* (cedro) *& ibi, & in ceteris nobilibus fanis,*

---

b *Libr. XXXVI. Cap. 14. Tom. II. pag. 740.*
a *Plinii Lib. XVI. Cap. 40. Tom. II. pag. 36. Nota 2.*
c *Libr. II. Cap. 9.*

Digitized by Google

nis, propter aeternitatem ſunt facta. Non però ſembrano appigliarſi al vero quelli, che vogliono eſſere ſtata da Plinio, e da Vitruvio data una medeſima notizia: il primo parlò del tetto, il ſecondo con la voce, *lacunaria*, ci indicò un ſoffitto fatto di travi: il Baldo ſpiegò quella voce così: [a] *Ipſum tignorum interſtitium hoc nomine* (lacunaris) *appellari, quod lacuum ſimilitudinem quandam prae ſe ferant*. Se poi Vitruvio abbia inteſo de' portici, o della cella, o di quelli e di queſta, non abbiamo ſufficienti principij per poter ricavare una certa concluſione.

Onde paſſeremo a dire d' un' altra parte formata pure di legno, cioè delle porte, con cui chiudevaſi il Tempio. Di queſte ne fece menzione Teofraſto; ed ecco le di lui parole: [b] Τὸ γοῦν ἐν Ἐφέσῳ ἐξ ὧν αἱ θύραι τῷ νεῷ πεθησαυρισμέναι, τέτταρας ἐκεῖντο γενεάς: per emendazione, ed interpretazione delle quali il Bodeo notò ciò, che ſiegue: [c] *Corruptus codex. Scribe ex Aldino & Baſileenſi*, τὸ γοῦν ἐν Ἐφέσῳ ἐξ ὧν αἱ θύραι τῷ νεῳ̣ὶ νεῷ πεθησαυρισμέναι. *Verte; nam in Epheſo cupreſſina ligna, ex quibus valvae noviter, novi Templi Dianae factae ſunt, reſervatae per quatuor aetates jacuere*. Queſto è uno di quei luoghi, da cui ſono ſtati poſti in agitazione li Critici, principalmente per lo confronto d' un ſimile luogo di Plinio, il quale è queſto: [d] *Valvas eſſe e cupreſſo, & jam quadringentis prope annis durare materiam omnem novae ſimilem. Id quoque notandum, valvas in glutinis compage quadriennio fuiſſe*.

Ma io quì non riferirò già tutto ciò, che è ſtato ſcritto; credo che abbondantemente ſupplirò al propoſito mio eſponendo li ſentimenti del Salmaſio, e del Bentlejo, ed aggiugnendovi (di qualunque peſo eſſer poſſa) il mio parere. Il Salmaſio eſpone il luogo di Teofraſto così: [e] *Ut igitur aeternitatem materiae cypreſſinae probaret Theophraſtus, hoc argumento uſus eſt. Valvas ex ea materie factas, per quatuor jam ſaecula reconditas, ac repoſitas jacuiſſe, cum templum ab Heroſtrato incenſum eſt. Intelligit vetcres templi valvas, quae poſtquam diu duraverunt in uſu, novis demum locum dantes, inter alia veteramenta conditae in ipſo templo ſervabantur. Per quatuor* γενεὰς *jam ſic repoſitae jacebant, cum templum incenſum eſt. Atqui longo tempore miniſterium, & uſum praebuerant, ut veriſimile eſt, priuſquam refigerentur, ac refixae conderentur. Quippe vetuſtate jam obſoletae quod eſſent, ab uſu remotas ſcire licet. Ita cum denuo templum con-*

a *De Verborum Vitruv. ſignificatione. Ad vocem*, Lacunar.
b *Theophraſti Ereſii de Hiſtoria Plantarum citatae Editionis Libr. V. Cap. 5. pag. 521.*
c *In Annotationibus ad Theophraſtum. pag. 525.*
d *Libr. XVI. Cap. 40. Tom. II. pag. 37.*
e *Plinianae Exercitationes. Tom. I. pag. 583. col. 1. C.*

Digitized by Google

conderetur, ad novam fabricam novae etiam valvae additae. Ex his colligendum proponit Philosophus, quàm longo aevo duret materies cypressina. Hic sensus est loci Theophrastei. Eum Plinius ita videtur accepisse (volle adunque il Salmasio, che Plinio servito si fosse del citato luogo di Teofrasto per quanto esso Plinio scrisse delle porte del Tempio) *quasi valvae illae per quadringentos annos factae, & conditae duraverint, donec templum perfectum fuerit, cujus foribus erant apponendae. Ex eo, inquam, quod illas valvas per quatuor γενεὰς jacuisse conditas refert Theophrastus, colligit Plinius non nisi post quatuor γενεῶν curriculum absolutam fuisse aedem. Quod ut scias verum esse, alio loco centum ac viginti annis peractum templum, alio loco quadringentis factum dicit* (ma dalle cose, che nel principio di quest' Articolo ho dette, credo che assai ben consti, volersi mal a proposito dal Salmasio, che e li CXX. anni in altro luogo indicati da Plinio, e li CCCC. indicati quì, si riferiscano da Plinio erroneamente ad una medesima cosa) *Non ex varia*, siegue il Salmasio, *auctorum opinione haec tam diversè pronunciavit, sed ex diversa vocis γενεὰ interpretatione. Quidam Graecorum γενεὰν triginta annis definierunt, quidam centum. Ex priore sententia τέτταρες γενεαὶ annos faciunt centum viginti, ex posteriore quadringentos. Qui Plinium ex nobis jam noverit, haec non mirabitur. Locum supra scriptum Theophrasti ille Latinè reddidit libr. XVI. cap. XL. Valvas esse e cypresso, & jam quadringentis prope annis durare materiem omnem novae similem. Id quoque notandum valvas in glutinis compage quadriennio fuisse.*

Ma il Bentlejo si figurò d'aver egli solo ritrovata, e scoperta la verità intorno alli proposti luoghi di Teofrasto, e di Plinio; e dopo aver riferito il luogo di Teofrasto, scrive così: [a] *Lego: τὰ γοῦν ἐν Ἐφέσῳ, ἐξ ὧν αἱ θύραι τῷ νεῷ, πεθησαυρισμένα τέτταρας ἔκειντο γενεάς. Dicit materiem istam cupressinam per quatuor secula, sive CCCC. annos, ex quo primùm caesa est, reconditam fuisse; priusquam ad valvas Ephesini templi adhiberetur: & tamen incoruptam duravisse. Ea Theophrasti sententia est. Profectò nihil hac emendatione certius & evidentius. Ausim equidem dejerare non aliter legisse Plinium, siquidem ad haec Theophrastea respexit* (volle adunque il Bentlejo, che Plinio servito si fosse del citato luogo di Teofrasto per quanto esso Plinio scrisse delle porte del Tempio) *cum Ephasiae dicat Dianae templum, tota Asia exstruen-*

---

a *Richardi Bentlei Epistola. pag. 30. Extat ad calcem Operis, cui titulus; Joannis Malalae Historia Chronica. Oxonii. 1691.*

ſtruente, quadringentis annis peractum eſſe; & valvas eſſe e cupreſſo, & jam quadringentis prope annis durare matariem omnem novae ſimilem. Scilicet tunc fere materia caedi ſolet, cum aedificii fundamenta jaciuntur: valvae autem tum demum fieri, cum caetera omnia perfecta ſunt atque abſoluta. Hac quidem argumentatione Plinius videtur uſus, rectene an perperam, nulla mihi quaeſtio eſt in praeſentia. Illud adeo admiror, eruditis viris, qui tantopere locum hunc excogitaverunt, nihil hujus omnino ſuboluiſſe.

Ma io non so ſupporre ciò, che quei due grand'uomini hanno tenuto per certo. Vollero eſſi (come di ſopra abbiamo già dimoſtrato) che Plinio ſervito ſi foſse del citato luogo di Teofraſto per quanto eſso Plinio ſcriſse delle porte del Tempio. Io (lo confeſso) ho un affatto contraria opinione; io fermamente credo, che Plinio, quando regiſtrò nella ſua Storia le coſe ſpettanti alle porte del Tempio, non teneſse punto avanti agli occhj quel luogo di Teofraſto, ma che teneſse la relazione di Muciano, da cui ſembra di aver ricavate tutte quelle coſe; e di averle ricavate per tali, quali erano ed eſiſtevano circa al tempo, in cui egli ſcriveva. Ed in vero, principia Plinio: [a] *Mucianus ter Conſul, ex iis, qui proximè viſo eo* (Dianae Ephaſiae templo) *ſcripſere*, e narra alcune particolarità rifetite dallo ſteſso Muciano; poi ſeguita: *Adijcit multis foraminibus nardo rigari, ut medicatus humor alat, teneatque juncturas, quas & ipſas eſſe modico admodum miror. Valvas eſſe e cupreſſo, & jam quadringentis prope annis durare materiem omnem novae ſimilem.* Non ſi vede chiaramente, che a quel *adijcit* vi ſi ſottointendeſse un nominativo, e che queſto non può eſsere altro che Mucianus? e, ſe ſi conſideri l'intiero conteſto, non è evidente, che tutte quelle notizie, che Plinio riferì, provenivano da Muciano? In tanto poi queſta ſpiegazione è da me più volontieri ritenuta, in quanto ritrovo eſsere ſtato già avanti di me in una ſimile opinione il P. Arduino; il quale alle ſoprariferite parole di Plinio: [b] *Valvas eſſe e cupreſſo, & jam quadringentis prope annis durare*, appoſe la ſeguente annotazione: *Et hoc rurſum Plinius ex Muciani relatu, & fide refert, ut ex ipſa verborum ſtructura perſpicuum eſt: neque ex Theophraſto hauſit, ut viſum eſt Salmaſio, in libello quem inſcripſit, Judicium de Plinio. Aliud longe eſt quod Graecus ſcriptor, aliud quod Latinus narrat.*

Così io reputo, eſſerſi da Teofraſto inteſo ciò, che veramente ſignificano le di lui parole; cioè dura, e ſi conſerva il legno di cipreſſo più degli

---

a *Libr. XVI. Cap. 40. Tom. II. pag. 37.*
b *Notae & Emendationes ad Librum XVI. Nat.* | *Hiſt. Plinii. Num. XXXI.*

Digitized by Google

gli altri legni, e costa ciò da' legni di cipresso, de' quali sono state nuovamente (perchè il Tempio fu ristorato vivente Teofrasto; e per conseguenza egli poteva scrivere *sono state nuovamente*) fatte tutte le nuove porte del Tempio di Diana d'Efeso, dopo che que' legni erano stati conservati dismessi per quattro età. E poi reputo essersi da Plinio inteso, che le nuove porte del Tempio si erano perfettamente conservate ne' quattrocent' anni corsi da quando erano state fatte fino o al tempo che Muciano (intorno al qual Console vi sarebbe pur da discorrere) le vide; o al tempo, in cui Plinio scriveva. E finalmente conchiudendo, diremo che Teofrasto narrò ciò, che apparteneva a que' legni avanti che fossero convertiti (al di lui tempo) in porte; e Plinio narrò come quelle porte sienſi conservate sin alli tempi suoi. Questa, a mio credere, è la vera spiegazione de' differenti luoghi di que' due Autori, posta la quale, non rimane veruna difficoltà.

Dopo queste cose ci resta ancora da dire delle scale del Tempio, le quali erano pure di legno. E questa notizia (come tant' altre) da Plinio l' abbiamo. [a] *Etiam nunc*, sono le sue parole, *scalis tectum Ephesiae Dianae scanditur una e vite Cypria, ut ferunt, quoniam ibi ad praecipuam altitudinem exeunt. Nec est ligno ulli aeternior natura*. M. Perrault, a lato del suo disegno del Tempio di Diana scrisse di questo luogo di Plinio così: [b] *On y a aussi representé des escaliers dans le plan, à cause que Pline dit que, on montoit au dessus du Temple par un escalier de bois de vigne, qui estoit tout d' une piece, & fait d' un seul sep*; quasi che con un solo tronco di vite fosse stata costrutta tutta quella scala, che (determinandosi l' altezza del Tempio sul riflesso alla lunghezza, ed alla larghezza del medesimo) si dee riputare, che fosse di circa dugento scalini. Le parole di Plinio, *una e vite Cypria*, significano (a mio credere) *di solo legno di vite di Cipro*.

Intorno poi al durare del legno delle viti, il Bodeo, uomo dotto, e molto pratico in materia di piante, dopo aver riferito quello stesso luogo di Plinio, che noi pure addotto abbiamo, soggiunse ciò, che siegue: [c] *Aliud vitis genus oportet locis crescat citatis; apud nos vitis materies non incorrupta manet, sed facile laeditur. Quod sequitur omnem fidem superat, nec est ligno ulli aeternior natura immo nullum magis putredini obnoxium, quàm vitis lignum*. Ma io non mi sottoscriverei già a questa decisione del Bodeo. Le porte della vecchia Chiesa Cattedrale di Ravenna, che fu abbattuta pochi anni sono, ed ora si rifabbrica ma-

---

a *Libr. XIV. Cap. 1. Tom. I. pag. 706.*
b *Vitruv. Architecture &c. Par M. Perrault.* *Livre III. Chap. 1. pag. 71.*
c *In Annotationibus ad Theophrastum pag. 528.*

Digitized by Google

magnificamente, erano di legno di vite. [a] Menzionate esse furono nella relazione d'un giro fatto dal celebratissimo Autore delle Osservazioni Letterarie; e di esse pure me ne ha data una piena contezza il Reverendissimo P. D. Pomponio Suardi Abate in S. Vitale di Ravenna. Questo misurar fece da un architetto quelle porte, ed io quì trascrivo la nota delle misure da lui mandatami. La lunghezza delle Tavole è di palmi Romani 21. in circa: la larghezza di mezza porta è di palmi 8. e mezzo: la larghezza delle Tavole più strette è d'once 14. e delle più larghe d'once 21. in circa: la grossezza delle dette Tavole è di once 4. in circa. Anche al dì d' oggi nelle pignete vicine a Ravenna vi si veggono delle viti d' una straordinaria grossezza. Quelle porte, benchè antichissime siano, non ostante sono così ben conservate, che li direttori di quella grandissima fabbrica della Cattedrale pensano di servirsi delle Tavole di esse per formare alla Cattedrale medesima le nuove porte.

XXIV. *Della statua del nuovo tempio.*

LA figura del simulacro di Diana d'Efeso si può molto ben conoscere da due Medaglie (Tav. I. fig. VII. & fig. VIII.) una di Trajano, e l' altra di M. Aurelio, rapportate da Claudio [a] Menestrier, il quale si è molto occupato nell' illustrare le antichità appartenenti al medesimo simulacro: nè intorno ad essa figura nascono difficoltà. Bensì è difficile il determinare la materia, di cui quel simulacro era formato. Senofonte, nel far menzione del Tempio di Diana in Silunte, scrisse anche della statua di Diana d'Efeso così: [b] Ὁ δὲ ναὸς ὡς μικρὸς μεγάλῳ τῷ ἐν Ἐφέσῳ εἴκασται, καὶ τὸ ξόανον ἔοικεν ὡς κυπαρίσσινον χρυσῷ ὄντι τῷ ἐν Ἐφέσῳ. E latinamente; *Templum ipsum ut parvum magno, Ephesiae Dianae templo simile est. Deae etiam signum, quod cupressinum est, ab aurei illius similitudine, sola recedit materia.* Sicchè, secondo questo racconto di Senofonte pare, che la statua di Diana d'Efeso fosse d'oro. Senofonte morì [c] l'anno 2. dell'Olimpiade CV; cioè innanzi che il Tempio incendiato fosse da Erostrato; onde egli, parlando di quella statua d'oro, parlò certamente della statua del vecchio Tempio. Ma gli Autori posteriori scrissero, la statua di Diana d'Efeso essere stata di legno. Vitruvio: [d] *Arboris autem ejus* (e parlava del cedro)

a *In citato Opere. pag.* 13.
Xenophontis omnia quae extant Opera. Graec. & Lat. 1561. *De Expedit. Cyri min. Amasaeo Interprete. Libr. V. pag.* 207. *ver.* 13. *& pag.* 152. *F.*
c *Petavii Chronologia. pag.* 326.
d *Libr. II. Cap.* 9.

Digitized by Google

dro) *ſunt ſimiles cupreſſae foliaturae, materies vena directa. Epheſi in aede, ſimulacrum Dianae, & etiam lacunaria ex ea* (cedro.) E Plinio: [a] *De ipſo ſimulacro Deae ambigitur: ceteri ex ebeno eſſe tradunt. Mucianus ter Conſul, & his qui proxime viſo eo ſcripſere; vitigineum, & numquam mutatum ſepties reſtituto templo. Hanc materiam elegiſſe Pandemion: etiam nomen artificis nuncupans: quod equidem miror, cum antiquiorem Minerva quoque, non modo Libero Patre, vetuſtatem ei tribuat. Adiicit multis foraminibus nardo rigari, ut medicatus humor alat, teneatque juncturas, quas & ipſas eſſe modico admodum miror.*

Da queſte varie teſtimonianze degli Autori naſcono varie difficoltà. Ed in primo luogo di qual genere di legno quella ſtatua foſſe, ſe di cedro, ſe d'ebano, ſe di vite. Circa queſti due ultimi legni, ſcrivendo Plinio, che il ſolo Muciano la diſſe di vite, ma che gli altri tutti aſſerirono, che d'ebano foſſe, biſogna credere, che Muciano ſiaſi ingannato. Reſta adunque il vedere, ſe eſſa foſſe formata di cedro, o d'ebano. Quanto a me, reputo credibile, che quella ſtatua foſſe compoſta di tutti due li generi di legni: e per provar ciò, riferirò una forte conghiettura del Meneſtrier: [b] *Probabili* (ſcrive egli) *conjectura aſſequi licet, Deae membra prominentia, vel ex nigra quadam materia compoſita, aut fuſco aliquo colore obducta fuiſſe: conjecturam meam juvant non pauca Dianae Epheſiae marmorea ſigna, quae Romae exſtant, cum facie, manibus, & pedibus, ex lapide nigerrimo inſertis; & haec quidem opera eodem fermè ſchemate, quo haec noſtra, efficta.* Per tanto ſi rende probabile, che alcune parti della ſtatua, come la faccia, le mani, e li piedi, foſſero d'ebano, ed oſcure; ed altre di cedro, e di più bel colore: e che gli Autori (indicati con la voce *ceteri*) de' quali Plinio ſi ſervì, abbiano nominato l'ebano, di cui foſſero formate quelle parti; e Vitruvio il cedro, di cui conſtaſsero queſt' altre.

Ma ben più difficile da ſpiegarſi è il ſeguente paſso, in cui ſi legge; ſimulacrum *numquam mutatum* fuit, *ſepties reſtituto templo*. Se Senofonte, il quale parlò della ſtatua del vecchio Tempio aſserì, ch'eſsa era d'oro, come poi non ſarà ſtata mutata, ſe nel nuovo Tempio era di legno? Per accordare queſti fatti, ſiami lecito d'arriſchiare una conghiettura, e di ſupporre, che la ſtatua di legno ſia ſempre ſtata anche nel vecchio Tempio, non però nel luogo principale; ma che in queſto ve ne foſse una d'oro: e che nelle reſtituzioni del Tempio quella di legno, lavorata da valente artefice, ſempre ſiaſi conſervata; non così quella d'oro, la quale ab-

a *Libr. XVI. Cap. 40. Tom. II. pag. 36.* b *In citato Opere. pag. 15.*

Digitized by Google

abbia patito, quando il Tempio fu incendiato da Eroſtrato, nè ſia ſtata rifatta dagli Efeſini per impotenza, ſtante li molti biſogni, ch' eſſi avevano (come [a] già ſi è detto) nella riſtaurazione del Tempio: ma vi ſia ſtata ſoſtituita quell' antichiſſima di legno. Così potè eſser vero, che eſiſteſse la ſtatua d' oro quando Senofonte ne fece menzione; e che vi foſse l'antichiſſima ſtatua di legno, quando Plinio ſcriſſe:

Nè è già impoſſibile, che in varj ſiti dello ſteſso Tempio vi foſsero varie ſtatue di Diana. Che ve ne foſse una dietro al Tempio ce lo indicò Plinio così: [b] *Timothei manu Diana Romae eſt in Palatio, & .... Hecate* (ed a queſto luogo eruditamente notò l'Arduino: *Hecate. Sic Poetae Lunam, Proſerpinam, Dianam ipſam vocant*) *Epheſi in templo Dianae poſt aedem, in cujus contemplatione admonent aeditui parcere oculis, tanta marmoris radiatio eſt*. Neppure impoſſibile a me ſembra, che quella ſtatua di legno ſi poſsa eſsere per tanto tempo conſervata: benchè impoſſibile ſia ciò ſembrato al Bodeo; il di cui parere non deve eſsere quì da me trapaſsato; egli è queſto: [c] *Sequitur apud Plinium; & numquam mutatum ſepties reſtituto templo. Hoc jure miretur aliquis; ego ſatis nequeo. Praeter omnem fidem eſt, quando templum deflagravit, non ſimul eodem igne conſumptum fuiſſe idolum*. Ma l'abbrucciamento non fu già univerſale (come [d] di ſopra moſtrato abbiamo) e può eſsere, che quella ſtatua di legno foſse in una molto cava nicchia di qualche luogo fabbricato con una forte volta di pietra, dove il fuoco nè ſia penetrato, nè abbia prodotto calore atto ad accendere que' duri legni.

Ma ſe cercheraſſi ogni notizia appartenente all' origine di queſta ſtatua di legno, ſi ritroverà, che gli Efeſini (tanto arrogantemente quanto falſamente) la ſpacciavano come non formata da arte umana, ma venuta dal Cielo per volere degli Dei. Il [e] Bodeo apporta un verſetto di S. Luca, ed il [f] Meneſtrier un antico Epigramma greco, alludenti a quella opinione degli Efeſini. Ciò però baſta averlo indicato: nè altro ci reſta da aggiugnere in propoſito della ſtatua del nuovo Tempio: ſcrivendo della quale ſi è anche ſupplito alle ricerche, che ſi ſarebbero potute fare per la ſtatua del vecchio. Nè aggiugnerò già di più, per non divenire (almeno in grado diſtinto) quell'uomo *moroſior*, cui aveva deſtinata queſta faccenda il Meneſtrier; il quale, dopo aver dette alcune coſe ſpettanti alla materia della ſtatua di Diana d'Efeſo, ſoggiunſe: [g] *Sed hoc moroſioribus examinando relinquo*.

a *Art. XII.*
b *Libr. V. Cap. 29. Tom. I. pag. 278.*
c *In Annotationibus ad Theophraſtum. pag. 526.*
d *Art. XIII.*
e *In Annotationibus ad Theophraſtum. pag. 526.*
f *In citato Opere. pag. 16.*
g *In citato Opere. pag. 15.*

Digitized by Google

XXV. *Ricchezze ed ornamenti del nuovo Tempio.*

ALcuna cosa in particolare si può ricavare da Plinio intorno agli ornamenti del nostro Tempio: *Apelles*, scrive egli, [a] *pinxit & Alexandrum Magnum, fulmen tenentem, in Templo Ephesiae Dianae, viginti talentis*. Ed altrove: [b] *Venere autem & in certamen laudatissimi, quanquam diversis aetatibus geniti, quoniam fecerant Amazonas: quae cum in Templo Ephesiae Dianae dicarentur, placuit eligi probatissimam, ipsorum artificum, qui praesentes erant, judicio, cum apparuit eam esse, quam omnes secundam a sua quisque judicassent. Haec est Polycleti, proxima ab ea Phidiae, tertia Ctesilai, quarta Cydonis, quinta Phradmonis*. Le quali statue, benchè si computassero tutte fatte avanti l'incendio del Tempio, sarebbe credibile ancora, che si fossero conservate. Ma per dimostrare facilmente quanta opinione avesse Plinio della magnificenza del Tempio di Diana, osserveremo, che egli principiò a parlarne così: [c] *Magnificentiae vera admiratio extat templum Ephesiae Dianae*; e poco dopo: *Cetera ejus operis ornamenta plurium librorum instar obtinent, nihil ad speciem naturae pertinentia*.

E della ricchezza di esso Tempio ci lasciò una grande testimonianza pure Callimaco, il quale scrisse, che il Tempio di Diana d'Efeso era più ricco del Tempio d'Apollo Delfico (benchè la fama delle ricchezze di questo grandissima fosse) e sono li versi di Callimaco li seguenti:

[d] Κεῖνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας ἀρὺ θέμεθλον
Δωμήθη· πῶν δ' ὅττι θεώτερον ὄψεται ἠὼς,
Οὐδ' ἀφνειότερον· ῥέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.

e secondo la traduzione latina:

Hunc porro deinceps circa statuam amplum templum,
AEdificatum est, quo nullum divinius aspiciet Oriens,
Neque ullum opulentius: facilè Pythonem superet.

Benchè non appartenesse in proprietà al Tempio, non ostante tra le sue ricchezze era da computarsi anche ciò, che vi si depositava come in luogo sacro e sicuro. Abbiamo [e] veduto, che da alcuni furono rinfacciati gli Efesini, comecchè avessero, dopo l'incendio, alle spese per la fabbrica del loro Tempio supplito con li depositi de' Persiani. Senofonte di un suo deposito ci lasciò una notizia, che riferiremo con le parole del traduttore, e sono queste: [f] *Deinde quum ex Asia cum Agesilao in Europam ad-*

a *Libr. XXXV. Cap.* 10. *Tom. II. pag.* 697.
b *Libr. XXXIV. Cap.* 8. *Tom. II. pag.* 649.
c *Libr. XXXVI. Cap.* 14. *Tom. II. pag.* 740.
d *Callimachus cum Commentariis Exechielis Spanhemii. ver.* 248.
e *Art. XIII.*
f *In citata Editione anni* 1561. *De Expeditione Cyri min. pag.* 152. C.

Digitized by Google

adversùs Baeotios (Xenophon) *trajiceret, ac praelii aleam, quod ad Coroneam factum postea est, sibi subeundam intelligeret, quam Dianae debebat pecuniam, eam apud Megabyzum Deae aedituum deposuit, pactus ut eam ille sibi redderet, si belli periculum effugisset: sin aliter cecidisset, ex ea, ut quod doni genus judicasset Deae gratissimum fore, dedicaret*. E, senza cercare più esempj, probabilissima cosa è, che in quel Tempio, o presso que' sacerdoti, gran somme dagli uomini desiderosi di porre in sicuro o tutti, o in parte, li loro preziosi effetti, fossero depositate.

Propriamente poi moltissime ricchezze appartenevano al Tempio, e di gran valore; o perchè fossero lavorate da eccellentissimi artefici, o perchè anche la materia contribuisse ad accrescere il loro prezzo; come la statua d'oro, che nello stesso Tempio di Diana (al riferir di [a] Strabone) fu dagli Efesini posta ad Artemidoro. Pitture de' più valenti maestri dell' arte. Ricche tavolette votive. Insomma donativi preziosi di più sorti, che per soddisfare o alle obbligazioni de' voti, o agl' istinti di divota liberalità, erano offerti sì per gli usi sacri, come per onore degli Dei, e ornamento de' loro Tempj.

Tra li donativi, che nel Tempio di Diana d' Efeso si calcolavano, il Tomasini vi pone anche certi tempietti d'argento; [b] *Sed*, scrive egli, *aedes sacras in speciem ex argento factas in fanis fuisse suspensas*. E per provar ciò egli adduce il seguente passo tolto dagli Atti degli Apostoli: (ove si tratta di S. Paolo, che in Efeso predicava) [c] *Demetrius quidam nomine argentarius* (Ephesinus) *faciens aedes argenteas Dianae, praestabat artificibus non modicum quaestum*. [d] Ma varie furono intorno a que' tempietti d'argento le opinioni de' dotti: alcuni crederono, che i medesimi fossero fatti per li viaggiatori (o diciamli pellegrini) che bramavano di seco trasportare l'imagine di sì celebre Tempio: altri vollero, che que' tempietti fossero impressi su una certa sorta di monete: altri li riputarono per una specie di cosa sacra, che pendente dal collo, come gli amuleti, fosse portata. Comunque siasi, certamente per molte altre non dubbiose ragioni riputare si dee, che grandissime fossero di quel Tempio le ricchezze.

a *Citatae Editionis Libr. XIV. pag. 951. B.*
b *Jac. Philippi Tomasini de Donariis, ac Tabellis Votivis Liber Singularis. Utini. 1693. pag. 18.*
c *Cap. XIX. v. 24.*
d *Agostino Calmet ne' suoi Comentarii al citato versetto degli Atti degli Apostoli.*

Digitized by Google

XXVI. *E' credibile, che il Vecchio Tempio foſſe noverato tra le maraviglie del mondo: pare certo, che vi foſſe noverato il Nuovo.*

TRa le maraviglie del mondo da alcuno, come da [a] Caſſiodoro, nelle ſue *Varie*, e da [b] Igino nell' articolo inſcritto: *Septem Opera Mirabilia*, è ſtato in primo luogo nominato; avendo queſti due autori annoverate le maraviglie del mondo così: il Tempio di Diana d'Efeſo, il ſepolcro del Re Mauſolo, il Coloſſo Rodio del Sole, la ſtatua di Giove Olimpico, la regia di Ciro, li muri di Babilonia, e le piramidi d' Egitto. Il primo luogo gli attribuì pure Antipatro, come aſſerì Claudio Meneſtrier, che ſcriſſe: [c] *Antipater illud* (Dianae Epheſiae Templum) *ſpectaculis omnibus anteponere non dubitavit*. Ma da [d] Filone Bizantino è dato al Tempio di Diana il luogo ſeſto tra le maraviglie del mondo. [e] Marziale nell' Epigramma, *in Amphiteatrum Caeſaris*, gli attribuiſce il terzo luogo. Onde ſi può aſſai chiaramente concepire, che ciaſchedun autore nel nominare le ſette maraviglie del mondo abbia ſeguito quell'ordine, e dato loro quel luogo, che più gli ſarà piaciuto. Ma qualunque luogo tra quelle maraviglie ſia dato al Tempio di Diana; già ognuna d' eſſe dall' ammirazione degli antichi è ſtata diſtinta. Or, ſe ſi cerchi, ſe l'Antico, o il Nuovo Tempio ſia ſtato poſto tra le maraviglie del mondo; ſi può ben dire, che l'Antico (ſtante le coſe già riferite di eſſo) ben meritaſſe di eſſervi annoverato: ma non ſi può già affermare, che le maraviglie del mondo (almeno in numero di ſette) foſſero diſtinte, poſte in viſta, ed eſaltate dagli Scrittori avanti l'ultimo incendio del Vecchio Tempio: perchè una d'eſſe dee riputarſi poco anteriore a quell'incendio, e due ſono ſtate poſteriori all'incendio ſteſſo. Non fuvvi tra eſſe la ſtatua di Giove Olimpico, opera di Fidia? queſti fiorì [f] circa l'Olimpiade LXXXIII. meno d' un ſecolo innanzi l'abbruciamento cauſato da Eroſtrato di eſſo Antico Tempio. Si contò pure tra le medeſime il Mauſoleo, cioè il ſepolcro di Mauſolo Re di Caria, il qual Re [g] morì nell'anno IV. dell'Olimpiade CVI. ed a quel tempo l'abbruciamento era già ſucceduto. Il Coloſſo Rodio del Sole fu medeſimamente nel numero di quelle: lo fece Carete ſcolare di Liſippo: [h] *Centeſima quartadecima Lyſippus fuit*, ſono le parole di Plinio: il

a *Magnus Aurelius Caſſiodorus. Variarum Lib. VII. Num. XV.*
b *Mythographi Latini. Hygini fabulae. pag. 288. Art. CCXXIII.*
c *In citato Opere.*
d *De ſeptem Orbis ſpectaculis. pag. 2641.*
e *M. Val. Martialis Epigrammata. Lib. I. Epig. I.*
f *Franciſci Junii Catalogus Architectorum Mechanicorum &c. Rotterodami 1694 pag. 151.*
g *Petavii Chronologia. pag. 327.*
h *Libr. XXXIV. Cap. 8. Tom. II. pag. 649.*

Digitized by Google

il Tempio di Diana fu bruciato nell'anno I. dell'Olimpiade CVI. adunque il Coloſſo Rodio non eſiſtè ſe non in tempo poſteriore al più volte mentovato incendio del Tempio Antico.

XXVII. *Delli ſacerdoti del Tempio.*

STrabone più chiaramente degli altri ci ha laſciata memoria di quelli, che ſervivano al Tempio: [a] Ἱερέας δὲ εἶχον, ὃς ἐκάλουν Μεγαλοβύζους, καὶ ἀλλαχόθεν μετιόντας ἀεί τινας ἀξίους τῆς τοιαύτης προσασίας· καὶ ἦγον ἐν τιμῇ μεγάλῃ· σωφρονεῖσθαι δ' ἔφασαν τὰς παρθένους· γυναῖκα δὲ τὰ μὲν φυλάττεται τῶν νομίμων, τὰ δ' οὔ. Erano adunque li ſacerdoti del Tempio eunuchi, ed erano nominati Megalobizi. I foreſtieri ambivano quella dignità; e, ſe erano riconoſciuti per perſone di merito, ne reſtavano ornati. Eſſi ſacerdoti erano tenuti in grand'onore; e le donne, le quali ſi davano loro per compagne, conveniva che vergini foſſero. Di queſte inſtituzioni però alcune al tempo, in cui Strabone ſcriſſe, erano oſſervate, non così alcune altre. Ma che di quelle vergini non foſſero in tutti i tempi gli ufficj ſimili, poſſiamo impararlo dal ſeguente luogo di Plutarco: [b] Καὶ τῷ ἐν Ἐφέσῳ περὶ τὴν Ἄρτεμιν, ὁμοίως ἑκάστῃ μελλιέρῃ τὸ πρῶτον, εἶθ' Ἱέρῃ, τὸ δὲ τρίτον, παριέρῃ καλοῦσιν: o, come porta la verſione del Silandro: *Sacerdotes Dianae apud Epheſum primum Mellieren, id eſt, futuram ſacerdotem; deinde Hieren, ut jam ſacerdotem; poſtremo Parieren vocant, quaſi defunctam ſacerdotio.*

Queſti ſacerdoti ſi trovano chiamati anche Μεγαβύζοι (Megabyzi). Così [c] Plinio li nominò; così [d] Quintiliano, che per molli ed imbelli li poſe, quando avvertì, che li ſtatuarj, e li pittori non avevano mai commeſso queſt'errore; *ut Bagoam, aut Megabyzum aliquem in exemplum operis aſſumerent ſibi.* E ad alcuni, che conſiderarono la condizione de' Megabizi, parve ſtrana coſa, che alla Dea ([e] cui dagli Efesj era attribuito l'elogio di *Mammoſa*) nutrice di tutti, foſſero dati ſterili ſacerdoti: onde Eraclito (come rapportò nelle ſue Miſcellanee [f] il Poliziano) in una lettera ad Ermodoro: *Quanto*, ſcriſſe, *Epheſiis meliores lupi atque leones! Non ſe invicem mancipant, nec aquila aquilam emptitat; nec leoni leo miniſtrat pocula. Sed neque canis canem exſecat; ut vos Deae ſacerdotem exſecuiſtis Megabyzum; metu, ne virgini vir conſecretur. Et quo pacto impii adversùs naturam, pii ſitis adversùs ſimulacrum?*

Prin-

---

a *Citatae Editionis. Lib. XIV. pag. 950. A.*
b *An Seni ſit gerenda Reſpub. In citata editione Tom. II. pag. 795. D.*
c *Libr. XXXV. Cap. 10. Tom. II. pag. 697. & Cap. 11. pag. 704.*
d *M. Fab. Quint. Inſtitutionum Oratoriarum. Lib. V. Cap. 12.*
e *In citato Opere pag. 29.*
f *Angeli Politiani Opera. Baſilae. 1553. Miſcellanea. Cap. 51. pag. 266.*

Digitized by Google

Principio enim id agitis, ut Diis primus imprecetur sacerdos amissa virilitate.

Tra li sacerdoti, quelli, ch' erano in grado di presedere, avevano un nome particolare riferito da Esichio: [a] Ἀκριτοβάται (sono le sue parole) ἀρχίτις παρὰ Ἐφεσίοις τῆς Ἀρτέμιδος θυσιῶν. *Acritobatae, praeses quidam apud Ephesios sacrificiorum Dianae.*

In proposito poi de' sacerdoti di Diana, osserveremo, che Pausania fece menzione anche degli *Epuloni* in questo modo: [b] Τοιαῦτα οἶδα ἕτερα ἐπιτηδεύοντας τὰς ἐς τὴν Ἀρτέμιδα ἱερείας τὴν Ἐφεσίαν γιγνομένας, καλουμένους δὲ ὑπὸ τῶν πολιτῶν Ἐσσῆνας: o, latinamente: *Eadem sanè ab iis etiam, quibus Ephesiae Dianae sacra committuntur (Estiatoras, & Essenas, id est Epulones, vel Sodales, vocant) studiose observari novimus; sed per annuas tantum vices.*

E' credibile, che li medesimi sacerdoti (almeno la maggior parte) avessero le loro abitazioni vicine al Tempio, come è sembrato a M. Tournefort di poter conghietturare da alcune rovine, che egli osservò: [c] *Autour*, scrive egli, *des ruines de ce Temple, se voyent les débris de plusieurs maisons bâties de briques, dans les quelles logeoient peut-être les prestres de Diane, qui venoient souvent de bien loin pour être honnorez de cette dignité.*

Ma, avanti di finire quest'articolo de' sacerdoti, aggiugneremo, che li sacrifizj, li quali si facevano a Diana Efesina, erano incruenti: [d] *Peculiari quadam cultu*, scrisse il Menestrier, *Dianam Ephesiam coronis, non autem sanguinolentis victimis cultam fuisse proditum exstat. Etymol. in* Ἔφεσος. *Ephesii enim στεφάνοις ἐκ θαλλῶν τὰς ἱκεσίας ποιοῦσιν coronis per oleae ramos supplicationes faciunt.*

XXVIII. *Delle solennità, che possono aver avuto rapporto al Tempio di Diana Efesina.*

DElle feste intitolate, ΕΦΕΣΙΑ, ne hanno distintamente [e] ragionato il Castellano, il Meursio, il Fasoldo, ed il Jonston: ma chi abbia veduti li due primi, non ha bisogno di porre gli occhj su gli altri due. Il Castellano tra le feste di Diana ne enumera alcune indicate da Tucidide, e da

a *Hesychii Lexicon. Graece. Lugd. Bat. 1668. ad Vocem, Ἀκριτοβάται. pag. 53.*
b *Pausaniae Graeciae Descriptio. Lib. VIII. pag. 626.*
c *Relation d'un Voyage du Levant. Tome III. pag. 396.*
d *In citato Opere. pag. 19.*
e *Petrus Castellanus de Festis Graecorum: Joannes Meursius Graecia Feriata: Joannes Fasoldus de Festis Graecorum: Joannes Jonstonius de Festis Graecorum: Extant in Thesauri Graecarum Antiquitatum Volumine VII. vide pag. 667. C. & pag. 776. A. & pag. 583. F. & pag. 896. D.*

Digitized by Google

e da Strabone; le quali al noſtro propoſito non appartengono. E per una ſimile cagione non ci fermeremo a riflettere ſu un luogo di Pauſania, il quale [a] rilevò, eſſer ſtata Diana Efeſina venerata in quaſi tutte le città; e che gli uomini ne' privati culti ebbero la medeſima in diſtinto ſommo onore. Nè ſarà quì introdotto quegli, che da [b] Achille Tazio fu introdotto a narrare, che egli ſi ritrovava in Efeſo nel giorno feſtivo di Diana, e che vi erano da per tutto ubbriachi, e che per quanto durò la notte una gran moltitudine occupava il foro, e ſcorreva per eſſo.

Ma bensì eſattamente rapportare dobbiamo un altro luogo dello ſteſſo Achille Tazio; in cui, dopo la menzione del Tempio di Diana d'Efeſo, è ſcritto così: [c] Τὸ δὲ παλαιὸν ἄβατος ἦν γυναιξὶν ἐλευθέραις ὅπος ὁ νεώς. ἀνδράσι δ' ἐπετέτραπτο, καὶ παρθένοις. εἰ δέ τις εἴσω παρῆλθε γυνὴ, θάνατος ἦν ἡ δίκη. εἰ μὴ δέλη τις, σωφρονοῦσα τῷ δεσπότῃ: o come porta la latina verſione: *Delubrum verò iſtud liberis mulieribus quondam inacceſſum erat: viris autem & virginibus patebat: cum capitale alioqui haberetur, mulieres ingredi, praeterquam ſervas in jus ab hero vocatas.* E quì qualche coſa ſi dee aggiugnere d'un erudito Autore, benchè non antico; il quale in propoſito delle menzionate feſte ſcriſſe, come ſiegue: [d] *Porro in Dianae Epheſiae annuo feſto juvenes primo flore aetatis, & virgines cultu nobili, ad templum cum pompa procedere ſolebant, feſtumque diem agere, & ſponſalia mutuo inire.* Come poi nel Tempio, così dentro a certa ſpelonca, la quale era in un boſco dietro del Tempio ſteſſo, entrare bensì vi potevano le vergini, ma non le donne, il medeſimo Tazio [e] altrove narrò ciò in tal forma: Ορᾷς τοῦτο τὸ ἄλσος τὸ κατόπιν τοῦ νεώ; ἐνθάδε ἐστὶν σπήλαιον ἀπόῤῥητον γυναιξὶν, καθαραῖς δὲ εἰσελθούσαις ἦν ἀπόῤῥητον παρθένοις: e ſecondo la verſione latina: *Videſne igitur nemus poſt templum? in eo ſpelunca eſt mulieribus quidem inacceſſa: virginibus autem nequaquam.* E dallo ſteſſo Tazio ſi può anche [f] ricavare, che alle celebrazioni de' ſagrificj avevano gli Efeſini una ſomma venerazione. Racconta egli, che uno era ſul punto di ricevere l'ultimo ſupplicio, ma che in quello ſteſſo momento giunſe improvviſamente nel foro il ſacerdote da Diana inghirlandato d'alloro, onde arguivaſi imminente la venuta de' foreſtieri a celebrare li ſagrificj alla Dea, e che quando ciò accadeva, conveniva differire il ſupplicio a' rei ſin a tanto, che li ſacrificj foſſero terminati.

a *Pauſaniae Graeciae Deſcriptio. Lib. IV. pag. 357.*

b *Achilles Tatius. De Clithophontis & Leucippes Amoribus. Graec. & Lat. Apud Commelinum. 1606. Lib. VI. pag. 145.*

c *Libr. VII. citatae editionis pag. 182.*

d *Lilij Greg. Gyraldi Opera omnia. Lugd. Bat. 1696. Hiſtoria de Deis Gentium. Syntag. XII. pag. 369. A.*

e *Libr. VIII. citatae editionis pag. 191.*

f *Libr. VII. citatae editionis pag. 181.*

Digitized by Google

E dalle vergini le ſolennità delle feſte di Diana Efeſina erano onorate anche con le carole e co' balli, come narra Eliano; il di cui luogo (emendato e tradotto da un illuſtre profeſſore; troppo oſcura eſſendo la traduzione del Geſnero) è queſto: [a] Καὶ Αὐτοκράτης ἐν Τυμπανισταῖς.

Οἷα παίζουσι φίλαι
Παρθένοι αὐλῶν κόραι,
Κοῦφα ποδῶσαι, κόμας
Κ' ἀναρρύσαι χεροῖν,
Ἐφεσίαν παρὰ Ἄρτεμιν.

Et Autocrates in Tympaniſtis:

Quales ludunt amicae
Virgines tibiarum puellae,
Leviter ſaltantes, comas
Et agitantes manibus,
Epheſiam apud Dianam.

Queſti onori preſtati a Diana, perchè Marziale (quando parlava del Tempio di Diana d'Efeſo) li abbia chiamati molli,

[b] *Nec Triviae templo molles laudentur honores,*

lo ricercò [c] il Poliziano; e credè d'aver ritrovato, che Marziale poteſſe riflettere all'eſſer quella Diana *multimammia*: e, per confermar ciò, addusſe il Poliziano un paſſo di S. Girolamo tolto dall' Opera ſcritta da eſſo Santo *in Epiſtolam D. Pauli ad Epheſios*. Indi aggiunge il medeſimo Poliziano un'altra conghiettura, ch'egli fece riflettendo alla mollezza di quelle pompe: alla qual conghiettura vi ſono anneſſe tali notizie, che io non credo di poter finir queſt' Articolo meglio, che col traſcrivere intieramente il luogo del Poliziano: *Poſſumus*, dic'egli, *item ad pompam referre, de qua Xenophon Epheſius in primo Epheſiacorum libro ſcribit ad hanc ſententiam: Agebatur autem, inquit, ſolemne iis locis Dianae feſtum, ab urbe ad templum, quae ſunt ſtadia omnino ſeptem. Celebrare pompam virgines omneis indigenas oportebat, ſplendidè in primis ornatas. Praetereaque ephebos, Abrocomi aequales, qui tum annum circiter decimum ſeptimum agebat, & cum ephebis aderat, velutique primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum ſpectaculo intererat, vel popularium, vel hoſpitum. Siquidem mos habebat, uti in ea celebritate & ſponſi virginibus, & ephebis uxores invenirentur. Procedebat ergo ordinatim pompa: primò ſcilicet ſacra, faces, caniſtra, & ſuffimenta, tum autem equi, caneſque, & venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, ſed pleraque tamen pacalia. Foeminarum ſe*

a *Claudij AEliani Opera omnia. Graec. & Lat. Tiguri 1556. pag. 253.*
b *Libr. I. Epigr. I.*
c *Miſcellan. Cap. 51.*

Digitized by Google

ſe quaeque veluti ad amatoris oculos compoſuerat, virginumque ordinem ducebat Antia. Sic utique Xenophon ſcribit, non quidem Athenienſis ille, ſed alter, eo non inſuavior, Epheſius.

XXIX. *Dell' aſilo, e di qualche altro privilegio del nuovo Tempio.*

Gioverà forſe in principio di queſt' articolo indicare brievemente quale uſo degli aſili faceſſero li Pagani, E ciò può eſſere da noi eſeguito perfettamente col traſcrivere alcune poche coſe da Oſiandro: *Aſyla*, ſcriſſe egli, [a] *Hebraeorum tantùm recipiebant homicidam involuntarium, innocentiae patrocinabantur infortunatae: at aſyla Gentium longè latiùs ſe porrigebant. Confugiebant enim ad illa ſervi, obaerati, & quod maximum, nebulones & ſceleratorum nequiſſimi, ut non tam fuerint praeſidia ſimplicitatis miſerae, quàm latibula & ſpeluncae impietatis deteſtandae, ſentinae maleficiorum.*

Ma più gioverà il diſcendere al particolare, cioè al jus d'aſilo, di cui godeva il Tempio di Diana Efeſina: come Strabone ci riſervò varie altre notizie, così queſta dell'aſilo ce la deſcrive più diffuſamente degli altri. Per tanto ciò, ch' egli ci ha laſciato, lo riferiremo con le parole del ſuo traduttore, che ſono queſte: [b] *Aſyli jus Templum habuit & olim & nunc. Sed iſtius libertatis fines ut ſaepius mutarentur uſuvenit. Alexander aſylo ſtadium largitus eſt: Mithridates quantum ſagitta ab angulo tecti emiſſa contingeret, quod ſtadio fuit paulo longius ſpatium. Antonius id duplicavit, partemque urbis aſylo adjecit. Viſum fuit hoc damnoſum, & maleficis urbem in poteſtatem hoc pacto dedi, itaque abrogavit Auguſtus Caeſar.*

Per *Auguſto Ceſare* intender ſi deve o *Ottaviano Auguſto*, che abbia levata queſta aggiunta di ſpazio conceduto da Antonio, o l'Imperatore *Tiberio Nerone Auguſto Ceſare*. Almeno intorno all'aſilo, di cui ſi ragiona, non trovo in altri autori, che veruna coſa ſia ſtata ſtabilita dall'Imperatore *Ottaviano Auguſto*; bensì trovo, che dal di lui ſucceſſore *Tiberio Nerone* fu poſto modo alla troppa impunità degli aſilj; da Tacito eſſendo ciò chiaramente ſcritto: [c] *Sed Tiberius*, ſono le parole di Tacito, *vim principatus ſibi firmans, imaginem antiquitatis Senatui praebebat, poſtulata provinciarum ad diſquiſitionem patrum mittendo. Crebreſcebat enim Graecas per urbes licentia atque impunitas aſyla ſtatuendi: complebantur templa peſſimis ſervitiorum: eodem ſubſidio obaerati*

a Jo: *Adamus Oſiander. De Aſylis Gentilium. Exſtat in Theſauri Graecarum Antiquitatum Volumine VI. vide pag. 2852.*

b *Citatae editionis Libr. XIV. pag 950. A.*

c *C. Cornelij Taciti Annalium Libr. III. Art. 60. & ſeqq.*

Digitized by Google

rati adversum creditores suspectique capitalium criminum receptabantur. Nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus populi, flagitia hominum ut caerimonias Deûm protegentis. Igitur placitum, ut mitterent civitates jura, atque legatos. . . . Primi omnium Ephesii adiere, memorantes; non, ut vulgus crederent, Dianam atque Apollinem Delo genitos: esse apud se Cenchrium amnem, lucum Ortygiam, ubi Latonam partu gravidam, & oleae, quae tum etiam maneat, adnisam, edidisse ea numina. . . . . Consules super eas civitates, quas memoravi, apud Pergamum AEsculapii compertum asylum retulerunt . . . . . Factaque Senatusconsulta, quis multo cum honore, modus tamen praescribebatur, jussique ipsis in templis figere aera, sacrandam ad memoriam, neu specie religionis in ambitionem delaberentur.

Sono degne di riflessione le parole, *modus tamen praescribebatur*; dalle quali raccoglier si può, che non furono intieramente levati gli asili. Benchè sembri, che da Suetonio in contrario sia stato scritto: il quale ne' suoi Cesari, parlando di Tiberio: [a] *Abolevit*, disse, *& jus, moremque asylorum, quae usquam erant.* Ma non sarà forse fuor di ragione il supporre, che Suetonio si sia espresso con una specie d'enfasi; e, quando da una somma ampiezza ad una somma ristrettezza erano stati ridotti gli asili, abbia egli espressa quella somma restrizione così, come se fossero stati annullati. Del resto dopo Tiberio il Tempio di Diana d'Efeso certamente godeva di qualche jus d'asilo. Plutarco fiorì dopo il tempo di Tiberio, e ben lo rilevò il Fabricio in questo modo: [b] *Plutarchus e Chaeronea Boeotiae, Philosophus, a Neronis temporibus ad Hadrianum usque claruit*: e pure Plutarco commemorò la prerogativa dell' asilo competente al Tempio di Diana d'Efeso; come nella sua traduzione Guglielmo Xilandro espresse: [c] *Diana, quae Ephesi colitur, debitores, qui ad ipsius templum confugiunt, tutos a creditoribus, & intactos praestat.*

Ma, oltre la prerogativa dell' asilo, godeva il nostro Tempio un altro frugifero privilegio, e questo era la facoltà di ricever l'eredità secondo le leggi civili Romane. Ulpiano: [d] *Deos instituere haeredes non possumus, praeter Jovem Tarpejum, Apollinem Didymaeum; Martem in Gallia; Minervam Ilienſem* (come vuole che si legga il Bonarroti; altri leggono, *Melienſem*) *Herculem Gaditanum; Dianam Ephesiam; Matrem Deorum Cybelem, quae Smyrnae colitur, & Caelestem Salinensem Carthaginis.*

XXX. *Del-*

a *C. Svetonius Tranquillus. Tiberius Nero. Art. 37.*
b *Jo. Alberti Fabricii Bibliotheca Graca. Libr. IV. Cap. XI.*
c *Plutarchi de vitando aere alieno commentarius; citatae editionis Tom. II. pag. 828. C.*
d *Ulpianus. Tit. 23.* qui haeredes instituipossunt.
e *Nelle citate Osservazioni. pag. 21.*

Digitized by Google

XXX. *Delli ſaccheggiamenti dati al Nuovo Tempio, degl' incendj, e della diſtruzione del medeſimo.*

NOn molto dopo quell' anno, in cui era ſucceduto l'incendio cagionato da Eroſtrato fu ſpogliato il Nuovo Tempio. Concioſſiacchè quell'incendio ſucceſſe nella notte natale di Aleſſandro il grande, nell'anno avanti l' Era comune 356., e lo ſpoglio del Tempio accadè circa all'anno 334., in cui fu da Aleſsandro portata nell'Aſia la guerra. Del principio della quale teſsendo la ſtoria Arriano ſcriſse così: [a] Ὁ δῆμος ὁ τῶν Ἐφεσίων, ὡς ἀφῃρέθη αὐτοῖς ὁ ἀπὸ τῶν ὀλίγων φόβος, τούς τε Μέμνονα ἐπαγομένους, καὶ τοὺς τὸ ἱερὸν συλήσαντας τῆς Ἀρτέμιδος, καὶ τοὺς τοῦ εἰκόνα τοῦ Φιλίππου τοῦ ἐν τῷ ἱερῷ καταβαλόντας, καὶ τὸ τάφον ἐν τῇς ἀγορᾶς ἀνορύξαντας τὸν Ἡροπύθου, τοῦ ἐλευθερώσαντος τοῦν πόλιν, ὥρμησαν ἀποκτεῖναι: e come porta la verſione del Vulcanio: *Epheſiorum populus, ſublato metu ex paucorum dominatione, eos qui Memnona adduxerant, quique Templum Dianae ſpoliaverant, & Philippi ſtatuam in eadem aede ſubverterant, quique Heropythi ſepulcrum, a quo civitas in libertatem reducta fuerat, in foro cruerant, ad necem poſcunt.* Dall' eſſer detto, che avevano ſpogliato il Tempio di Diana, e che avevano nello ſteſſo Tempio abbattuta la ſtatua di Filippo, ſi può anche ſicuramente ricavare, che molto preſto, dopo l'incendio d'Eroſtrato, ſia ſtato riſtaurato (almeno in buona parte) il Tempio; ſe dopo pochi anni ſtavano ripoſte in eſſo le ricchezze, di cui fu ſpogliato, e di più le ſtatue: ſicchè dall' addotto luogo (oltre la prova di ciò, che in queſto articolo abbiamo propoſto) ben ſi conferma un' altra propoſizione da noi in [b] altro luogo, riſpetto a quell'incendio, coſtituita.

Dal ſopraddetto anno 334. ſino all'anno 48, medeſimamente avanti l' Era commune (C.Julio Caeſare II. & P.Servilio Vatia Iſaurico Coſs.) non trovo, che il Tempio di Diana d'Efeſo ſia ſtato moleſtato; ma in quell'anno (48) fu eſſo Tempio in grave pericolo, che gli foſſero levati tutti li depoſiti di danari. Ceſare ha regiſtrata la memoria di ciò ne' ſuoi Comentarii: [c] *Praeterea*, ſcriſs' egli, *Epheſi a Fano Dianae depoſitas antiquitus pecunias Scipio* (queſto era Q. Metello Scipione ſuocero di Pompeo) *tolli jubebat, ceteraſque ejus Deae ſtatuas. Cum in Fanum ventum eſſet, adhibitis compluribus ſenatorii ordinis, quos advocaverat Scipio, litterae ei redduntur a Pompejo, mare tranſiſſe cum legionibus Caeſarem, pro-*

---

[a] *Arrianus. De expeditione Alexandri Magni. Amſtelodami 1668. Libr. I. pag. 51.*

[b] *Art. XIII.*

[c] *C. Julii Caeſaris Commentarii de Bello Civili. Libr. III. Sectione XXXII.*

Digitized by Google

properaret ad ſe cum exercitu venire, omniaque poſthaberet. His litteris acceptis, quos advocaverat, dimittit: ipſe iter in Macedoniam parare incipit: pauciſque poſt diebus eſt profectus. Hæc res Epheſiae pecuniae ſalutem attulit. Egli è dunque chiaro, che li teſori dal Tempio non furono levati; onde equivocò il Tournefort, che ſcriſſe così: [a] *Ciceron ne faiſoit aucun pas dans la Grece, qu'il n'y trouvat de nouveaux ſujets d'admiration. Scipion le beau-pere de Pompée eut un peu moins de reſpect pour Epheſe, car il ſe ſaiſit des threſors du Temple.*

Nel medeſimo anno poi ſovraſtò al Tempio un non diſſimile nuovo pericolo, il quale pur da Ceſare ne' ſuoi Comentarj fu riferito: [b] *Caeſar* ſono le ſue parole, *cum in Aſiam veniſſet, reperiebat, T. Ampium conatum eſſe tollere pecunias Epheſo ex Fano Dianae; ejuſque rei cauſſa, ſenatores omnes ex provincia vocaſſe, ut iis teſtibus in ſumma pecuniae uteretur; ſed interpellatum adventu Caeſaris profugiſſe. Ita duobus temporibus Epheſiae pecuniae Caeſar auxilium tulit.*

Ma non così fortunato fu eſſo Tempio ſotto l'Imperatore Nerone. Tutti gli Autori ſi accordano nello ſtabilire, che il Tempio di Diana d'Efeſo fu per ordine di quell' Imperatore ſaccheggiato, e citano il libro XV. degli Annali di Tacito. Nel qual libro, per vero dire, non trovo, che eſpreſſamente il Tempio di Diana Efeſina ſia nominato: non oſtante, leggendoſi che furono ſpogliati li tempj dell' Aſia, ogni preſunzione, ed ogni ragione perſuade, che il noſtro Tempio (il quale facilmente era tra li tempj dell' Aſia il più ricco) in quell' univerſale ſaccheggiamento non ſia ſtato punto riſparmiato. Il luogo di Tacito è queſto: [c] *Inque eam praedam etiam Dij ceſſere, ſpoliatis in urbe templis, egeſtoque auro, quod triumphis, quod votis, omnis populi Romani aetas proſperè, aut in metu ſacraverat. Enim verò per Aſiam atque Achajam non dona tantùm, ſed ſimulacra numinum abripiebantur, miſſis in eas provincias Acrato, ac Secundo Carinate. Ille libertus cuicumque flagitio promptus; hic Graeca doctrina ore tenus exercitus, animum bonis artibus non induerat.* Tale ſpogliatura de' tempj dell' Aſia ſucceſſe nell' anno dell' Era comune 64.

Da queſt'anno poi ſino al terzo ſecolo dell'Era medeſima ho ricercato indarno notizie intorno allo ſtato del noſtro Tempio. Ma riſpetto al terzo ſecolo il Tournefort ſcriſſe così: [d] *Ce même Temple fut depouillé & brûlé par les Scythes en 263. Les Goths le pillerent ſous l'Empereur Gallien*: ma in queſto luogo il Tournefort ſi è ingannato; di una nazione nominata con

a *Relation d'un Voyage au Levant. Tome III. pag. 399.*
b *Libro III. Sectione CV.*
c *Annalium Libro XV. Art. 45.*
d *Relation d'un Voyage du Levant. Tome III. pag. 396.*

Digitized by Google

con due differenti nomi avendone fatte due; ciò che nettamente rilevar si può da Trebellio Pollione (come lo vedremo anche poco sotto) il quale scrisse: *Scythae autem, hoc est pars Gothorum*: e l'anno 263. nel quale asserisce il Tournefort, che fu saccheggiato il Tempio, ed abbrucciato dalli Sciti, è appunto l'anno dell'Imperatore Gallieno, in cui successe quel fatto. In altro luogo poi lo stesso Tournefort, parlando della città d'Efeso, aggiunse: [a] *D'un autre* (sono le di lui parole) *côté les Perses la pillerent dans le troisiéme siécle, & les Scythes ne l'epargnerent pas quelque temps apres*.

Non posso però nè meno a questa relazione (benchè per altro io abbia somma stima di quel dotto Autore) intieramente rapportarmi. Conciossiachè nelle storie non veggo notizia alcuna, la quale possa indurmi a credere, che li Persiani abbiano spogliata la città d'Efeso, e per conseguenza il Tempio di Diana. Trovo bensì che Sapore Re de' Persiani (questi principio a regnare nell'anno 240.) occupò varie Provincie Romane, fece prigioniero l'Imperatore Valeriano (nell'anno 258. o secondo altri, nell'anno 260.) e saccheggiò molte città dell'Oriente: ma considerando quali siano state le imprese di quel Re (nelle notizie delle medesime Efeso non è mai nominato) e quali li paesi da lui soggiogati, non mi pare di dover dedurre, ch'egli possa esser giunto a saccheggiare la città, ed il Tempio di Diana d'Efeso.

Quanto poi alli Goti, o Sciti; Trebellio Pollione nelle vite de' due Imperatori Gallieni, ci ha conservata la memoria di quel fatto, avendo scritto chiaramente così: [b] *Scythae autem, hoc est pars Gothorum, Asiam vastabant. Tunc etiam Templum Dianae Ephesiae dispoliatum & incensum est: cujus opes fama in populos satis notae*. E Giornande pure nella Cronica sua ne fece menzione; ecco le di lui parole: [c] *Hoc* (Imperatore P. Licinio Gallieno) *in omni lascivia resoluto, Respa, & Veduco, Thuro, Varoque Duces Gothorum, sumptis navibus, in Asiam transire, fretum Hellesponticum transvecti: ubi multis ejus provinciae civitatibus populatis, opinatissimum* (hoc est, de quo maxima opinio, illustre, celebre) *illud Ephesi Dianae templum, quod dudum dixeramus Amazonas condidisse, igne succendunt*. Dal qual luogo di Giornande, e dall'altro di Trebellio manifestamente si ricava, che in quella incursione de' Barbari non solo fu saccheggiato, ma ancora abbrucciato il Tempio di Diana Efesina. Onde si può argomentare con sicurezza, che indi sarà principiata la di lui rovina.

Ed

[a] *Relation d'un Voyage du Levant. Tome III. pag. 399.*

[b] *Historiae Augustae Scriptores citatae editionis, Trebellij Pollionis Gallieni duo. pag. 719.*

[c] *Jornandes, Chronicon de Rebus Geticis. Cap. XX.*

Digitized by Google

Ed è affatto credibile, che il Tempio, dopo che fu incendiato da' Goti, non sia più stato ristaurato. Anzi probabile medesimamente si rende, che dal Tempio molte parti di marmo, o d'altra sorta siano state levate, e rubate; come d'ordinario suole accadere a quelle fabbriche, le quali dopo gl'incendj non vengono risarcite.

Intieramente poi sarà rimasto quel Tempio ed abbandonato, ed in balia di chiunque averà voluto danneggiarlo, dopo la legge da molti attribuita all'Imperatore Costantino; [a] la quale nel codice Giustinianeo è espressa come siegue: *Imp. Constantinus ad Taurum P. P.*

Placuit, omnibus locis, atque urbibus universis claudi protinus templa, & accessu vetito, omnibus licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere. Quod si aliquid forte hujusmodi perpetraverint, gladio ultore sternantur; facultates etiam peremti fisco decernimus vindicari, & similiter puniri Rectores Provinciarum, si facinora vindicare neglexerint. Dat. Calend. Decemb. Constantio IV. & Constante A A. Cos. 342. Questa stessa legge anche nel codice Teodosiano fu [b] registrata, nè però è differente dalla descritta quì sopra, se non in qualche parola. Gli eruditi Giureconsulti dubitano dell'anno apposto alla data di questa legge nel codice Giustinianeo, e dell'Imperatore, cui li debba la medesima attribuire. Ma, rispetto al proposito nostro, tanto se quella legge sia dell'anno 342., quanto se sia del 346., o del 352., ciò che abbiam detto ugualmente sussiste.

Così ne' tempi posteriori il Tempio lasciato in un intiero abbandono sarà sempre di più in più andato in rovina; e sarà cresciuta la licenza in chiunque averà voluto asportarne alcune di lui parti; nè sarà stato in progresso di tempo da quelli, che avevano il dominio d'Efeso (nelle occorrenze di marmi) perdonato a verune parti del Tempio stesso; come di [c] sopra veduto abbiamo, che li più belli pezzi delle rovine d'Efeso sono stati trasportati in Costantinopoli per le Reali Moschee. Per tali cagioni, per li danni provenienti dall'aria, dalle acque, dalli terremoti, ed (in una parola) dal tempo edace, non è finalmente restato del magnifico Templo di Diana d'Efeso altro, che quell'ammasso di rovine, che al dì d'oggi si vede.

DIS-

a *Libr. I. Tit. XI. qui inscribitur*, De Paganis, & sacrificiis, & templis eorum. *Lex prima.*

b *Libr. XVI. Tit. X.*

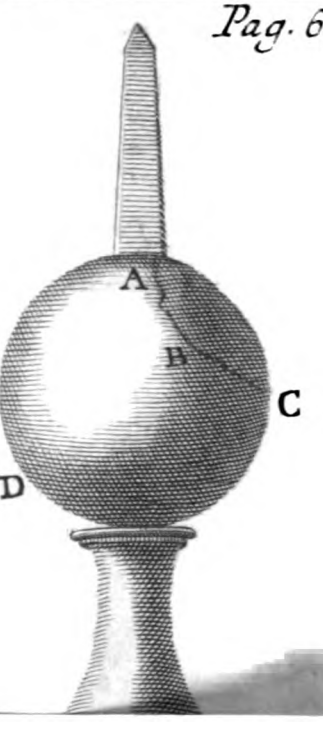
c *Art. XVI.*

Digitized by Google

Digitized by Google



Mano coloſſale di Bronzo nel Campidoglio



Digitized by Google

DISSERTAZIONE II.

DEL P. ABATE
D. DIEGO REVILLAS

Lettore di Matematica nella Sapienza di Roma, Membro della Regia Società d'Inghilterra, dell'Accademia dell' Istituto delle Scienze di Bologna, e della Regia Accademia Peloritana di Messina

Sopra la Colonna dagli Antichi chiamata
MILLIARIUM AUREUM.



RECHERA' forse a taluno maraviglia, ch'io intraprenda a ragionare dell'Aurea Milliaria Colonna: argomento sù cui molti Uomini nelle materie antiquarie versatissimi hanno finora sì eruditamente scritto, che nulla sembra vi si possa aggiungere per più illustrarlo. Poichè non di meno in mezzo ad una grande discordanza de' loro sentimenti, il credito, che giustamente si son' essi acquistato, dando talora aria di verità anche agli errori, ci lascia incerti di ciò, che dobbiamo o scegliere, o rigettare; io mi lusingo, che agli Amatori più dilicati delle Romane Antichità non sarà per essere disaggradevole un nuovo esame di questa Colonna, la quale non poco interessa l'antica Geografia della nostra Italia.

Quattro sono le Quistioni, che intorno ad essa far possiamo. I. Di qual materia essa fosse. II. In qual luogo precisamente fosse collocata. III. A qual uso servisse. IV. Finalmente se quella, che abbiamo nel Campidoglio sia dessa.

I. Nè Dione, il quale racconta [a], che Augusto innalzò questa Colonna nel Foro, nè Plinio [b], Tacito [c], Suetonio [d], e Plutarco [e], che fanno di essa menzione, cosa alcuna ci dicono della materia di cui era composta: accontentandosi di chiamarla *Milliarium aureum*, ovvero *Columna aurea*. Questo titolo nulla di meno, che comunemente gli danno di *Aurea*, è bastato ad alcuni, e fra questi al dotto Dacier [f], nelle sue Note sopra Plu-

a *Dion. Hist. lib. 54.*
b *Plin. Hist. lib. 3. cap. 5.*
c *Tacit. Hist. lib. 1.*
d *Sueton. in Othon.*
e *Plutarc. in Galb.*
f *Dacier ibid.*

Digitized by Google

tarco da lui tradotto, e all'Arduino [a] per crederla realmente d'oro. Ma per quanto grande sia l'idea, che abbiamo della ricchezza, e della magnificenza de' Romani, ed in particolare d'Augusto, non può sembrarci verisimile, che nella pubblica Piazza una Colonna d'oro fosse da questo esposta. E quando ciò fosse non avrebbono certamente molti Scrittori di que' tempi tralasciato di parlarne di vantaggio, dandocene il peso, ed il valore; come per lo più in cose di minor pregio veggiamo aver fatto. Nè dee farsi caso, che il termine *aureo*, cosa d'oro ordinariamente significhi; giacchè, per tralasciare altri esempli, anche il piccolo Tempietto della Concordia posto parimente nel Foro, fu detto *aureo*; quantunque non fosse, che di bronzo dorato. E forse per questa ragione quando Dione nominò aurea questa Colonna, disse [b]: *Milliarium aureum quod vocatur*; per dinotare, che così chiamavasi, benchè d'oro realmente non fosse.

Ma se d'oro non era, dovette almeno, o tutta, o in parte esser dorata; e perciò, o tutta, o in parte esser d'altro metallo. Imperocchè qualunque altra materia al metallo inferiore, non sarebbe stata capace o di doratura; o essendo esposta all'intemperie de'tempi, di durevolezza.

Coloro fra' Moderni Scrittori, i quali, come vedremo in appresso, l'han creduta di marmo, si son persuasi, che bastaste, per chiamarla *aurea*, l'aver essa sopra di se una palla di metallo dorato. Se però ponghiam mente, che quantunque altre Colonne di marmo reggessero o Statue, o Trofei, o altre simili memorie d'argento, di bronzo dorato, e d'oro ancora se prestiam fede ad Orosio [c], e a S. Isidoro [d]; veruno nondimeno dalla materia di ciò, che gli stava sopra, ha giammai preso un simile titolo; resteremo agevolmente convinti, che una tal palla, benchè collocata sulla Colonna, non essendo propriamente parte di essa, non potè darle il titolo d'*aurea*. Ma il fatto si è, che neppure abbiam sodo fondamento di credere, che su l'Aureo Milliario questa palla fusse collocata, come si farà manifesto da ciò, che siam per dire nell'esame della quarta Quistione.

Che se dall'altro canto consideriamo, che le quattro Colonne rostrate erette dal medesimo Augusto nel Foro, e gittate co'rostri di bronzo levati alle Navi d'Egitto da lui intieramente domato, erano di metallo, come ci attesta Servio sopra que' Versi di Virgilio [e]

Atque hinc undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, & navali surgentes aere columnas.

scorgeremo non esser punto inverisimile, che di metallo ancora facesse lo stesso Augusto formare questa Colonna da lui, come or'ora vedremo, posta per ter-

a *Harduin. Notæ in Plin. loc. cit.*
b *Dio. Cass. loc. cit.*
c *Oros. lib. 7. cap. 23.*
d *S. Isid. In Chron. Goth. sul principio.*
e *Serv. in Georg. lib. 3.*

Digitized by Google

termine e centro delle Strade più ragguardevoli d'Italia in tempo, che assunta avea la Carica di Curatore di quelle, che a Roma erano più vicine.

E se finalmente fosse vero ciò, che la maggior parte de' Moderni Scrittori, citando Plutarco, asserisce, che i nomi delle Strade, e delle Città principali d'Italia, insieme colle loro distanze da Roma erano in questa Colonna marcati; parrebbe molto ragionevole il supporre tante inscrizioni nel metallo piuttosto, che nel marmo scolpite. Ma siccome vedremo frappoco, addursi malapproposito la testimonianza di Plutarco in questo fatto; così senza tener conto della congettura, che potrebbe ricavarsene; passeremo alla seconda ricerca del luogo in cui fu questa Colonna da Augusto collocata.

II. La Notizia dell'Impero, nominandola *Milliarium Aureum Juliæ* pare ce la rappresenti vicina alla Basilica Giulia situata nel Foro, dalla quale, appunto per tale vicinanza potè prendere questa denominazione. Plinio [a] la colloca al principio del Foro sotto il Tempio di Saturno: *In capipite Romani Fori sub Ædem Saturni*. E Suetonio, parlando della congiura d'Ottone contro Galba scrive [b]: *In Foro sub Æde Saturni ad milliarium aureum &c.* Lo che si conferma da Plutarco [c], e da Tacito [d]. Per ritrovare adunque nel Foro il sito dell'Aureo Milliario, converrebbe saper quello del Tempio di Saturno. Questo Tempio avea vicino l'Erario, come attestano Macrobio [e], Plutarco [f], e Servio [g]; ed era altresì, per testimonianza dello stesso Servio [h], e di Livio [i], presso al Clivo Capitolino, ed al Tempio della Concordia. E finalmente anche Dionigi [k] ce lo addita nella strada, per cui dal Foro al Campidoglio salivasi. Ma chi crederebbe, che la vicinanza di tanti celebri luoghi, e di tante illustri fabbriche, anziche mostrarci ciò, che ricerchiamo, più ce lo ascondono? Ciascuna di queste fabbriche incontra gravissime difficultà nell'essere collocata in un luogo, più, che in un altro; le quali, se come converrebbe per assicurarci della verità, tutte s'avessero a disaminare, troppo lungi dal nostro argomento ci condurrebbono. Fra le molte opinioni però, che quindi fra gli Antiquarj ne nascono, due sono le più accreditate, quantunque fra di loro contrarie, intorno al luogo del Tempio di Saturno, e conseguentemente del Milliario Aureo: accordandosi solamente nel collocargli amendue in una dell'estremità del gran Foro; e nello stabilire una di queste presso la Chiesa di S. Adriano, l'altra verso lo Spedale della Consolazione.

a *Plin. Hist. lib.* III. *cap.* 5.
b *Suet. in Otbon.*
c *Plutarc. in Galba.*
d *Tacit. Hist. lib.* I.
e *Macrob. Saturn. cap.* 8.
f *Plutarc. in Publicola.*
g *Serv. in* 2. *Georgic.*
h *Id. in I. Æneid.*
i *Liv. lib.* I. *Decad.* 5.
k *Dionys. Halicar. lib.* 6.

Digitized by Google

Il Donati con altri molti pretende. [a], che la ſteſſa Chieſa di S. Adriano ſia l'antico Tempio di Saturno. Per lo contrario il Nardini [b] lo colloca nell'altra eſtremità del Foro fra la Rupe Tarpea, ed il mentovato Spedale. Io, a dir vero, dopo avere ſeriamente eſaminate le ragioni, che dagli uni, e dagli altri ſi recano, volentieri gli laſcerei, ſenza prendere alcun partito, fra di loro combattere. Confeſſo nulla di manco, che fra le addotte dal Nardini mi fa gran forza il racconto, che Tacito, e Plutarco ci fanno della ſtrada tenuta da Ottone quando dal Palazzo imperiale calò nel Foro per eſeguire la ſua congiura contro Galba. Odaſi ciò, che dice Tacito [c]: *Innixus (Otho) liberto per Tiberianam domum in Velabrum, inde ad Milliarium Aureum ſub Ædem Saturni pergit: ibi tres & viginti ſpeculatores conſalutatum Imperatorem &c. Totidem ferme milites in itinere aggregantur*. Nello ſteſſo modo parla Plutarco [d]; di cui frappoco eſporremo il teſto originale: *Et per Tiberii domum, quam vocant, deſcendit in Forum, ubi aurea Columna eſt poſita, in quam Viæ Militares Italiæ omnes deſinunt*. E poco dopo parlando de' Pretoriani, de'quali avea detto, come Tacito, che ventitrè gli ſi erano fatti incontro ſalutandolo Imperadore preſſo la Colonna aurea, ſoggiunge: *dum per Forum ferebatur totidem alii occurrunt*: indi ſiegue a narrare il di lui arrivo al Caſtro Pretorio; ove anche Tacito racconta, che portoſſi Ottone. Per teſtimonianza adunque uniforme di queſti due Scrittori, Ottone ſceſe dal Palazzo per la Caſa di Tiberio al Velabro; e d'indi al Milliario Aureo ſotto il Tempio di Saturno; ove ventitrè Pretoriani furono i primi a ſalutarlo Imperadore. Gli altri ventitrè, che Tacito dice, eſſergliſi uniti *in itinere*, Plutarco gli deſcrive uniti mentre Ottone *per Forum ferebatur*. Dal che ne ſiegue, che prima di paſſare il Foro per portarſi al Caſtro Pretorio, era Ottone giunto dal Velabro al Milliario Aureo; e che perciò dovette queſto eſſere collocato nell'eſtremità del Foro più vicina al Velabro: vicina conſeguentemente allo Spedale della Conſolazione.

Potrebbe a ciò aggiungerſi, che quella eſtremità nella quale colloca Plinio il Milliario Aureo, è da eſſo chiamata *Capo del Foro*; ne ſaprei per qual altra ragione, ſe non per eſſer queſta la più vicina al Palazzo de' Ceſari, ch' era la parte più nobile di Roma: lo che ammeſſo, ſarebbe d'uopo confeſſare, che il Milliario Aureo ſtava nell' eſtremità vicina al mentovato Spedale.

Infatti, in queſto medeſimo luogo, nella ſua Opera poſtuma del Palazzo de' Ceſari [e], laſciò ſcritto l' incomparabile Monſignor Bianchini, eſſerſi

a *Donat. de Urbe Roma lib. 2. cap. 14.*
b *Nardin. Roma Ant. lib. 5. cap. 6.*
c *Tacit. Hiſt. lib. 1.*
d *Plutarc. in Galba.*
e *Bianch. Palazzo de' Ceſari cap. 6.*

Digitized by Google

esserſi ritrovato il predetto Milliario. Ma poichè ne il tempo egli accenna d' un tale ritrovamento, nè di esso prova alcuna ne reca, io temo grandemente, che presa non abbia questa notizia da un simile racconto di Flaminio Vacca, che frappoco vedremo non meritare molta fede. Comunque sia però, la ragione, che abbiam dedotta da' testimonj di Tacito, e di Plutarco basterebbe da se sola per dimostrare il sito di questa Colonna, se non rimanessero tuttavia alcune gravi difficultà a superarsi in particolare, circa il Tempio di Saturno, e l'Erario, che gli era contiguo; le quali, come poc' anzi dicevo, troppo dal nostro cammino ci allontanarebbono. Passeremo per tanto all' esame della terza Quistione, la quale è di molto maggiore importanza.

III. Frà tutti gli Antichi Scrittori non v' ha, che Plinio, e Plutarco, i quali, benchè leggermente, tocchino l' uso a cui serviva quest' Aurea Colonna. Il primo per darci un' idea dell' ampiezza di Roma, dopo la misura del suo giro, altre ne reca prese, come da un centro, dallo stesso Aureo Milliario, in questa guisa [a]: *Moenia ejus collegere ambitu Impp. Censoribusque Vespasianis anno conditæ DCCCXVIII., pass. XIII. M.CC. Complexa Montes VII. Ipsa dividitur in Regiones XIV. Compita Larium CCLXV. Ejusdem spatii mensurâ currente a Milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas Portas, &c. efficit passuum per directum XXX. M. DCCLXV. Ad extrema vero Tectorum cum Castris Prætoriis ab eodem Milliario per Vicos omnium Viarum mensura colligit paullo amplius LXX. M. pass.*

Non essendo questo il luogo d' esaminare, come abbiano ad intendersi queste misure, e queste Miglia contate dall' Aureo Milliario, e se ne' Numeri quì addotti vi sia qualche errore, come con altri ha creduto Lipsio [b]; Potrà vedersi l' ingegnosa spiegazione, che dell' ultima di dette misure reca il Fabretti [c]; benchè poco dall' Arduino [d] approvata; e basterà, che noi osserviamo, che misurando Plinio le distanze dall' Aureo Milliario tanto delle Porte di Roma, che degli ultimi confini de' suoi Sobborghi, come vogliono Lipsio [e] e Fabretti [f] (ovvero come pretende l' Arduino [g], le distanze delle Porte secondo le vie rette; e le distanze delle medesime, secondo tutte le strade anche oblique) sarà d' uopo dire, che lo stesso Aureo Milliario consideravasi come centro, a cui erano dirette o tutte, o quasi tutte le primarie strade di Roma.

Plutarco più chiaramente lo dice anche delle strade principali d' Italia

---

a *Plin. Hist. lib. 3. cap. 5.*
b *Lipsi. de Admir. lib. 3. cap. 2.*
c *Fabrett. de Aquæduct. §. 328.*
d *Harduin. Notæ in Plin. loc. cit.*
e *Lipsi. De Admirand. lib. 3. cap. 2.*
f *Fabrett. loc. cit.*
g *Harduin. in Plin. lib. 3. cap. 5.*

Digitized by Google

lia nel passo da noi poc' anzi addotto, il quale poichè ha fatto enormemente inciampare non solo quasi tutti gli Antiquarj; ma molti ancora illustri Scrittori, ci obbliga a trattenerci alquanto per farne l'esame. Ecco dunque le parole di Plutarco [a] come stanno nelle migliori Edizioni Greche, e nella nobilissima di Londra del 1724. ἡ διὰ τὴ Τιβερίου καλουμένης οἰκίας καταβας, ἐβάδιζεν εἰς ἀγορὰν ἔ χρυσῆ εἰστήκει κίων εἰς ὁκαὶ πεπεμμέναι πᾶς Ἰταλίας ὁδοὶ τρᾶσαι πελευτῶσιν. Nella quale Edizione così vengono tradotte: *Et per Tiberii domum, quam vocant, descendit in Forum, ubi aurea Columna est posita, in quam Viæ militares Italiæ omnes desinunt*. Così pure traducono Ermanno Cruserio, e Guglielmo Xylandro. E in questo medesimo senso le ha tradotte nella sua lingua franzese il Dacier. Per lo contrario Francesco Filelfo in questo modo le traduce: *Columna aurea in qua inciſæ omnes Italiæ Viæ finiunt*. E Cristiano Henninio [b] pretendendo con ragione, malamente intrusa la parola *inciſæ*, vi sostituisce l' altra *destinatæ* ovvero *ductæ*.

Se però osserviamo, che la parola πεπεμμέναι è participio passivo del verbo πέμπω il quale significa *seco*, *scindo*, scorgeremo non potersi altrimenti tradurre, che colla latina *sectæ*, *sciſſæ*. E nella nostra Italiana favella dovrebbe dirsi: *nella quale Colonna tutte le strade tagliate* (ovvero *aperte*) *d' Italia finiscono*. Questo è il sentimento del Dottissimo Monsignor Bouget nostro Collega in questa Universtità, e degnissimo Professore di lingua Greca, col quale intieramente s' accorda quello d' Enrico Stefano, che nel suo Lessico alla parola πέμπω citando il passivo di questo verbo, porta il passo di Platone ὁδὸς πεπεμμένη, e traduce *via sectа*, *via aperta*, come in altri molti esempli, che arreca.

Il mentovato Henninio disapprova altresì la parola *Militares*, che in molte Traduzioni, e nella poc' anzi addotta di Londra si ritrova. Io però sono di parere, che non senza ragione vi sia stata posta in luogo dell' altra *sectæ*, o *apertæ* la quale abbiam detto corrispondere all'originale πεπεμμέναι. Imperciocchè premettendo Plutarco a quest' aggettivo la prepositione, o articolo αἱ viene a rendersi questo senso: *nella quale Colonna le tagliate* (o *aperte*) *strade d' Italia tutte finiscono*. Lo che dando una forza maggiore allo stesso aggettivo, pare, che abbia voluto dirci, che alla Colonna Aurea terminavano tutte le strade, che dicevansi aperte, e tagliate; e le quali noi chiameremmo *grandi strade*, o *strade Maestre* a distinzione de' Viottoli. Onde per questa ragione credo, che i mentovati Traduttori abbiano posta la voce *Militari* per distinguere queste strade da' Viatrj, e da' Diverticoli.

Co-

[a] *Plutarc. in Galba.*

[b] *Henninio Not. ad Berger. lib. 3. sect. 13.*

Digitized by Google

Comunque ſia però, o ſi traduca *Militari*, o *tagliate* ed *aperte*, non potrà giammai ammetterſi la traduzione *Inciſæ* di Filelfo, come avente un ſignificato totalmente diverſo dal Teſto. E ſe per iſcuſare l' abbaglio di queſto Traduttore, non poteſſe preſumerſi errato il Codice, di cui egli ſerviſſi, ſtarei per dire, che atteſa la di lui perfetta notizia della lingua Greca, ſi ſarebbe meritato di perdere in caſtigo la barba, come la fè perdere a quel povero greco Timoteo, il quale vinto da lui in una diſputa grammaticale, dovette laſciarſela radere, e vederla dal ſuo Vincitore portata in trionfo, ſenza poterla a qualunque patto redimere.

Il peggio ſi è, che queſt' errore del Filelfo ha data a molti occaſione di perſuaderſi, che i nomi delle ſtrade tutte d'Italia erano nell' Aureo Milliario ſcolpiti; E ad altri, che v' erano ſcolpiti anche i Nomi delle Città: citandoſi da tutti per teſtimonio Plutarco. E come un' errore ne porta ſeco molt' altri, ſi è paſſato a dire, che v' erano anche le diſtanze delle Città medeſime; e che finalmente dalla ſteſſa Colonna miſuravanſi le Miglia marcate nelle vie Militari.

Contro queſt' ultima Opinione, che quantunque adottata da Uomini grandi (fra quali contar poſſiamo lo Schildio [a], l' Harduino [b], il Bergero [c], e molt' altri) non ha altro fondamento, che le parole teſtè allegate di Plutarco; parea doveſſe baſtare l' autentica, e legittima teſtimonianza della Colonna Milliaria del Miglio I. ritrovata ſulla Via Appia in diſtanza di due Miglia dal Foro; la quale, come provarono l' Holſtenio [d], il Fabretti [e], il Pitiſco [f]; ed il dotto Viaggiatore Miſſo [g], chiaramente dimoſtrava, non eſſerſi mai contate le Miglia dall' Aureo Milliario. Nulladimeno veggiamo non ſenza maraviglia, che la ſteſſa Colonna ha ſervito ad alcuni d' appoggio per ſoſtenere un parere sì mal' fondato. Per lo che ſenza entrare in una nojevole ripetizione delle ragioni già da altri sù queſto punto addotte, mi riſtringerò a due ſole, finora, che io ſappia, non rilevate; benchè, a mio credere, molto convincenti: riſerbandomi a parlare nell' ultima ricerca, della or mentovata Colonna Milliaria.

Non v' ha chi nieghi, che Auguſto fu quegli, il quale, ſecondo atteſta Dione [h] avendo aſſunta la Carica di Curatore delle ſtrade a Roma vicine, ereſſe nel Foro l' Aureo Milliario. Ne ſi sà, che altri prima di lui a ciò penſaſſe. L' illuſtre Bergero [i] nel ſuo nobile Trattato ſopra le antiche pubbliche ſtrade dell' Impero Romano, non ſolo non lo nega; ma di più

---

a *Schild. Not. in Sueton. Otbon.*
b *Harduin. Notæ in Plin. lib.3. cap.5.*
c *Berger. de Viis Milit. lib.3. ſect.13.*
d *Holſten. De Milliar. Aur.*
e *Fabrett. De Aquæd. §.48.*
f *Pitiſc. Verb. Milliar. Aur.*
g *Miſſo Noveau Voyage d'Ital. Tom.2.*
h *Dion. Hiſt. lib.54.*
i *Berger. luogo cit.*

Digitized by Google

più aggiunge, che il medesimo Augusto ordinò, che le misure di tutte le strade del Milliario Aureo incominciassero. Or egli è certo, che quasi un secolo prima, avea già C. Gracco segnate, e distinte con Lapidi, e Colonne le misure delle Miglia sopra tutte le strade, come ne fa testimonianza Plutarco [a]. Da quel termine adunque avrà principiato Gracco queste misure? Dall' Aureo Milliario non già; poichè questo peranche non v'era. Lo stesso Bergero confessa, non saperſi, se dal centro, o dalle Mura di Roma. Taluno forse dir potrebbe, che incominciasse a contarle da quel luogo, che l' Ombilico di Roma solea chiamarsi, come centro di essa. Siccome però non abbiamo negli antichi Scrittori (checchè ne dicano gli Antiquarj) alcun' indizio, che questo fosse marcato, o distinto con qualche fabbrica, o segno; e che le linee quindi tirate alle Mura, o alle Porte della Città, fossero eguali (lo che per altro, attesa l' irregolarità delle stesse Mura può dimostrarsi evidentemente impossibile). Io perciò son di parere, che per Ombilico non s' intendesse se non quello spazio della Città, forse da più Fabbriche occupato, il quale consideravasi come nel mezzo di essa, quantunque realmente nel mezzo non fosse. Lo che supposto, ben si scorge, che questo non poteva essere un termine, da cui le misure delle Miglia esattamente si contassero. Pubblio Vittore, e la Notizia dell' Impero, che parlano di quest' Ombilico, lo collocano nella Regione VIII. nella quale collocano altresì il Milliario Aureo; ma nello stesso tempo lo notano separatamente da esso. Ciò da a divedere, che l' uno, e l'altro non erano nel medesimo sito; e perciò quand' anche avesse Gracco principiate le sue misure dal detto Ombilico, non perderebbe di forza l' argomento, che or ora caveremo dal confronto di ciò, che ha fatto lo stesso Gracco, con ciò, che Augusto ha potuto fare.

Frattanto siccome son persuaso, che la maniera comunemente praticata di esprimere le distanze de i luoghi *Primo*, *Secundo*, &c. *ab Urbe lapide* sia antichissima, e prima dei tempi d'Augusto; così credo, che incominciata a praticarsi dopo stabilite da Gracco le Colonne Milliarie, dimostri chiaramente, che dalle Mura, e non dall'Ombilico di Roma ei principuò le sue misure. Altrimenti, ritrovandosi (attesa la grandezza di Roma) le Colonne almeno del Primo Miglio, in quasi tutte le Vie Militari, dentro le Mura della Città, come si sarebbe potuto dire, senza grandissima improprietà di parlare, *Primo ab Urbe lapide*? E inoltre, parlando anche dell' altre Colonne, come potevan esse segnare le loro distanze *ab Urbe* se dal centro della Città le misuravano?

Suppongasi ora col lodato Bergero, aver Augusto ordinato, che le misure delle Miglia, le quali principiavano da altro termine, incominciassero

[a] *Plutarc. in C. Gracc.*

ſero dall' Aureo Milliario, da cui le Porte di Roma non erano certamente ad eguali diſtanze; Chi non vede, che variandoſi il primo termine delle miſure da Gracco ſtabilite, era d' uopo, che tutte variaſsero; e che le Colonne Milliarie di tutte le ſtrade Militari, ed anche de' Diverticoli, rimoſſe dall' antiche loro ſedi, foſsero tutte altrove traſportate? Ne ciò era neceſsario, che ſolamente nelle vicinanze di Roma ſi eſeguiſse; ma era indiſpenſabile il far lo ſteſso per tutta l' Italia ancora; o almeno fino a quelle Città più rimote, la diſtanza delle quali era ſtata indicata nelle Lapidi con un numero di Miglia contate da Roma. Se ciò poſsa accordarſi coll' avere Auguſto preſa la Carica di Curatore, delle ſole ſtrade a Roma vicine, e col ſilenzio di tutti gli Scrittori, ſopra un punto di tanta conſeguenza, che metteva ſottoſopra tutta l' antica Geografia dell' Italia, io laſcerò a gli altri il giudicarlo. Aggiungerò ſolamente, che certe antiche denominazioni de' luoghi derivate dal numero delle Miglia, che contavano da Roma, come *ad Nonum*, *ad Quintanas*, *&c.*, e molt' altre ſimili; danno a conoſcere, che la diſtanza di quei luoghi non ha mai cangiato di miſura. Che però, ſe le miſure da C. Gracco ſtabilite, non incominciarono dall' Aureo Milliario; neppur dovettero incominciare da eſso le miſure d'Auguſto.

L' altra, e più convincente prova di queſte verità mi viene ſomminiſtrata da Plinio il giovane. Parla queſti in due delle ſue Piſtole [a] del ſuperbo ſepolcro di Pallante celebre Liberto di Claudio; e dice, ch' era *intra primum lapidem* della Via Tiburtina. Or noi in altro luogo, ove di queſta materia dovremo più ampiamente ragionare, dimoſtreremo, che l' antica Via Tiburtina, a' tempi di Plinio, paſsava accanto del Caſtro Pretorio, ed uſciva dalla Porta Viminale, la quale ſtava nel mezzo dell' argine di Tarquinio. Dimoſtreremo inoltre, che queſta Porta era lontana più di mille e cento venticinque paſſi dal Capo del Foro, o queſto voglia ſtabilirſi alla Chieſa di Sant' Adriano, o preſso lo Spedale della Conſolazione. Le quali coſe ſuppoſte, ne ſiegue per legittima conſeguenza, che ſe le Miglia ſi contavano dall' aurea Colonna, la Colonna del Miglio I. era al di dentro della Porta Viminale ſuddetta almeno cento venticinque paſſi; e che perciò il ſepolcro di Pallante fabbricato *intra primum lapidem* dovea eſſere molto più dentro della Città: cioè nella parte più abitata, e più nobile di Roma.

Or chi non sà, eſſere in quei tempi a tutti vietato dalli leggi delle XII. Tavole il ſeppelirſi dentro le mura? E quantunque talora in qualche particolariſſimo caſo ſiaſi da queſta legge diſpenſato; non può nulla di manco ſoſpettarſi, che a Pallante foſſe un tal privilegio accordato. Imperciocchè lo ſteſſo Plinio il quale mette in ridicolo la ſuperbia dimoſtrata da

[a] *Plin. Epiſt. lib. VII. Ep. 29. & lib. VIII. Ep. 6.*

Digitized by Google

codesto Liberto nel suo sepolcro; e svergogna la viltà del Senato, che per adulare la debolezza di Claudio, di tanti onori avealo ricolmato; non avrebbe certamente passato sotto silenzio questo insolito privilegio laddove fa minuto racconto degli altri, comentando il S. C. disteso in favore di costui. Oltre di che, se il di lui sepolcro fosse stato dentro la Città ripiena di Tempi, di Palagi, e di pubbliche magnifiche fabbriche, chi non crederà, che Plinio nell' indicarne il luogo, anzi che accennare la Colonna del primo Miglio, avrebbe dovuto menzionare piuttosto qualcuno di quei più celebri Edifizj, che gli eran vicini? Ciò, oltre all' essere più conforme alla maniera di parlare d' un Uomo dotto qual era Plinio, avrebbe col confronto, e colla vicinanza di queste fabbriche, posta in maggiore comparsa l' arroganza di Pallante da lui derisa, e biasimata.

Queste riflessioni, se io di gran lunga non erro, dimostrano ad evidenza, che il sepolcro di Pallante, e la Colonna del primo Miglio della Via Tiburtina, erano fuori di Roma; e che conseguentemente la misura dello stesso primo Miglio non prendevasi dall' aurea Colonna collocata nel Foro; da cui, come abbiam detto, la Porta della Città era più d' un miglio distante.

Ciò, che si è detto in riguardo della Via Tiburtina viene egualmente dimostrato in riguardo dell' Appia dal celebre Marino Barberino, in cui leggesi, che Salvia Marcellina fa dono al Collegio d' Esculapio, e della Salute, d' un Tempio, d' una Piazza, e d' un Passeggio presso il Tempio di Marte *intra Milliarium* I *&* II *ab urbe euntibus*: il qual Tempio da tutti gli Antiquarj s' accorda, che fosse fuori della Porta Capena.

Che se taluno mi chiedesse, perchè dunque la Colonna collocata nel Foro, da tutti comunemente chiamavasi *Milliaria*, o *Milliario Aureo*, se le Miglia fuori di Roma da essa non contavansi? Risponderei, che dalla similianza, che questa avea colle Colonne Milliarie poste sù le strade fuori di Roma, potè esserſi acquistato un tal nome: giacchè essendo essa il termine comune, a cui tutte le militari strade giungevano, veniva in certo modo a fare un' uffizio simile a quello dell' altre Colonne, ch' erano i termini particolari i quali segnavano gl'intervalli di mille passi sù le medesime strade. Abbiam di sopra veduto, che Plinio per darci le misure dell' ampiezza di Roma s' è servito di questo medesimo termine, prendendo da esso gl' intervalli Milliarj, che d' indi si contavano fino alle Porte della Città, e fino agli ultimi confini de' suoi Borghi; senza punto toccare alcuna cosa, la quale indicasse, che anche le misure delle strade fuori di Roma, prendessero il lor principio dal medesimo. Se dunque le Miglia dentro Roma, e dentro i confini dei suoi Borghi da esso contavansi, qual maravi-

glia,

Digitized by Google

glia, che col nome di Milliario Aureo veniſſe comunemente chiamato? Forſe ancora quelle parole *quod vocatur*, che Dione aggiunſe al *Milliarium Aureum*, non ſolo potrebbe aver relazione all' aggettivo *Aureum*, come di ſopra abbiam oſſervato, indicando, che queſta Colonna benchè non foſſe d'Oro, così nondimeno chiamavaſi. Ma potrebbe altresì aver rapporto alla ſteſſa parola *Milliarium*, che tale ſi diceſſe; benchè propriamente parlando non ſerviſſe al medeſimo uſo di contare le Miglia, a cui ſervivano le Colonne propriamente Milliarie. Comunque ſia però, benchè renderſi non poteſſe adeguata ragione d'un tal nome; come di tant'altri accade dall' Antichità, per così dire, conſagrati; queſto ſolo non per tanto non dee baſtare, per dare alla Colonna, di cui parliamo, un uſo, che tante ragioni chiaramente dimoſtrano non doverſele attribuire. Lo che nell' eſame, che or ſiam per fare della quarta Quiſtione, renderaſſi anche più manifeſto.

IV. Abbiam detto di ſopra, che una Colonna Milliaria col ſegno del Miglio I fu ritrovata sù la Via Appia in diſtanza di due Miglia dal Foro Romano. Traſportata queſta nel Campidoglio, ove preſentemente ritrovaſi, da alcuni è ſtato creduto, eſſer eſſa l'antico Aureo Milliario di cui ſi è finora ragionato. Ha dato gran credito, ad una tale opinione il dottiſſimo Bergero [a] col farſene difenſore; e l'eruditiſſimo Henninio [b] nelle ſue Note aggiunte a queſt' Autore, ha fatto ogni ſforzo per ſoſtenerla. Affine pertanto di farne evidentemente comprendere l'inſuſſiſtenza, mi ſi permetterà il deſcrivere minutamente queſta Colonna, ed il rintracciarne la Storia.

Frà gli antichi Marmi, che oggidì nobilmente ornano la Piazza del Campidoglio, sù l'eſtremità de' due Balauſtri, che d'avanti la cingono, furono l'anno 1692. collocate due Colonne, ciaſcuna delle quali poggiando colla ſua baſe ſopra un Piedeſtallo del medeſimo Balauſtro, una Palla di metallo ſoſtiene. Quella, che ſalendo al Campidoglio per la Cordonata di mezzo, incontraſi a mano deſtra, è appunto quella di cui ragionaſi. Sotto il numero I. ſcolpito nell'Ipotrachelio, o Collarino di eſſa, leggonſi parimenti ſcolpite le due Inſcrizioni di Veſpaſiano, e di Nerva, che veder ſi poſſono nel diſegno, che quì abbiamo fedelmente eſpoſto. La ſua Baſe è attica; ed ha un Palmo, e cinque once, cioè un Piede, ed un dito d'altezza. La Colonna è d'ordine Toſcano; e dall' imo ſcapo fino alla ſommità della cornice, in cui termina, è alta Pal. 10. once 10. min. 4. che eſattamente corriſpondono a Piedi antichi 7., e dita 10. Il Diametro dell' imo ſcapo è Pal. 3: cioè Piedi 2 dita $4\frac{1}{3}$. E nella parte ſuperiore ſotto il Collarino, il Diametro è di Pal. 2. once $9\frac{1}{2}$: cioè Piedi 2. dita 2.

Sopra la Colonna poggia un' altro baſamento compoſto d'un plinto ri-

a *Berger. nel luogo di ſop. cit.*

b *Hennin. Notæ in Berger. lib. 3. ſect. 13.*

Digitized by Google

quadrato, e d' un mezzo balaustro a guisa di cono troncato, avente la superficie concava; il quale sostiene una Palla o Globo di metallo, il di cui Diametro è di Piedi 2, dita 4 $\frac{1}{2}$. E finalmente sopra la Palla ergesi una piccola Piramide parimente di metallo alta Piedi 1. dita 14 $\frac{1}{2}$.

Nel moderno Piedestallo, che oggidì regge questa Colonna, e che abbiam detto, essere il termine del destro Balaustro, due Inscrizioni vi si leggono; l' una nella faccia esteriore così dice:

QVAE PEREGRINA DIV STETERAM
MENSVRA VIARVM
NVNC CAPITOLINI CVLMINIS
INCOLA SVM
MVTIVS DE MAXIMIS
LEONARDVS CIOGNIVS
LVTIVS SABELLVS
CONSERVATORES
SCIPIO HIPPOLYTVS DE ROSSI PRIOR
IN MELIOREM FORMAM
REDEGERVNT
AN. SAL. MDCXCII

L' altra Inscrizione nella faccia interiore è come siegue.

S. P. Q. R.
COLVMNAM MILLIARIAM
PRIMI AB VRBE LAPIDIS INDICEM
AB IMPP. VESPASIANO ET NERVA
RESTITVTAM
DE RVINIS SVBVRBANIS VIAE APPIAE
IN CAPITOLIVM TRANSTVLIT
AVCTORIBVS
ANTONIO MACAROTIO
IVLIO GVALTERIO } COSS
VINCENTIO CAPOCIO
HORATIO MVTIO PRIORE

Avvertasi però, che questa Inscrizione è stata quivi restituita, come vedremo in appresso.

Simile alla precedente Colonna, e similmente posta si è l' altra, che salendo al Campidoglio sù la finistra s' incontra. Fu essa per accompagnare la prima, formata l' anno 1692. dal tronco d' un' altra più grossa parimenti

Digitized by Google

menti antica, che trovavasi presso la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano in Campo Vaccino; come mi hà riferito il nostro degnissimo, e dottissimo Accademico il Signor Abate Francesco Valesio. La Palla di Metallo Corintio, che colla sua piccola Piramide vi stà sopra, è certamente antica. Se si hà a prestar fede alla moderna Inscrizione scolpita lo stesso anno 1692. nel Piedestallo della Colonna, contenevansi in questa Palla le Ceneri di Trajano. Altri nondimeno crede, ch' essa fu levata dalla sommità dell'Obelisco Vaticano. Checchè ne sia di ciò, a noi non giova l'affaticarci nel ricercarne la verità.

Ritornando perciò alla prima di queste due Colonne: avanti, che fosse quivi l'anno 1692. collocata, stava essa nella medesima Piazza del Campidoglio, in luogo poco forse dal presente lontano, sopra l'antico Piedestallo, che nella nostra Tavola, coll' Inscrizione d' Adriano, vedesi disegnato quale oggidì si osserva colla Cimasa in parte mancante. Ricaviamo ciò dai Libri di Bartolomeo de' Rossi [a] e di Nicola Alostano, da cui la prese il Grutero; il quale benchè assai rozzamente, ce la rappresenta [b] sopra il medesimo Piedestallo, e colla Palla in cima, scrivendovi la seguente Annotazione al di sopra: *Romæ, translata ex Appiæ viæ ruinis in Capitolium Columna, cujus vertex in globum desinit, subque numero principe triplicem habet inscriptionem.* E di sotto: *Ex schemate inciso in æs ab Nic. Alostano.* Così nell' Edizione Gruteriana dell'anno 1601. Nella nuova però del 1707. vi trovo aggiunte dall' Editore le seguenti parole: *Vidi Romæ* CIↃ IↃCLXII. *Gud.* Delle trè Inscrizioni, che quì il Grutero rammenta, due sono, come abbiam veduto, scolpite nella Colonna, la terza nel Piedestallo; ed è la testè mentovata d' Adriano,

Giace presentemente questo antico Piedestallo appoggiato all'estremità del sinistro Balaustro presso la seconda delle due suddette Colonne. Nel sinistro fianco, ha scolpita la seguente moderna Inscrizione

S. P. Q. R
COLVMNAM MILLIARIAM
PRIMI AB VRBE LAPIDIS INDICEM
AB IMPP. VESPASIANO ET NERVA
RESTITVTAM
DE RVINIS SVBVRBANIS VIAE APPIAE
IN CAPITOLIVM TRANSTVLIT

enel

---

a *Bartol. de' Rossi. Degli ornamenti di Fabbriche Ant. e Moder.*

b *Gruter. Pag. CLIV. num. 4.5.6.*

Digitized by Google

e nel deſtro fianco vi ſono inciſi i Nomi de' Conſervatori, che fecero il quì eſpoſto traſporto

ANTONIO MACROTIO
IVLIO GVALTERIO } COSS
VINCENTIO CAPOCIO
HORATIO MVTIO BRIORE

Queſti furono Conſervatori l'anno 1584., come da' Moderni Faſti Capitolini ho ricavato; Laonde non è da dubitarſi, che nello ſteſſo anno non ſia ſeguito l'accennato traſporto. E poichè queſta Inſcrizione è appuntino la medeſima, che di ſopra abbiam veduto ſcolpita nel nuovo Piedeſtallo sù cui fu nell'anno 1692. collocata la Colonna, dobbiam credere, che in queſto ſia ſtata rinovata, affinchè levata la Colonna dall'antico Piedeſtallo, in cui era ſcolpita la memoria del ſuo ritrovamento, e traſporto, non veniſſe queſta a ſmarirſi, o a recar confuſione nei tempi avvenire.

Quei medeſimi Scrittori i quali hanno ſoſtenuto, eſſere queſta Colonna l'Aureo Milliario del Foro Romano, non hanno dubitato nè del ſuo ritrovamento nella Via Appia, nè del ſuo traſporto da queſta al Campidoglio: giacchè l'uno, e l'altro viene autenticato da un' Inſcrizione contemporanea, con pubblica autorità eſpoſta agli occhj di tutta Roma. Hanno perciò creduto, che, come a tant'altri Marmi, ed antichi Monumenti, nelle varie vicende di Roma è addivenuto, dal Foro ſia ſtata la Colonna per ornamento di qualche Villa, o per altra cagione, fuori della Città traſportata. Così Criſtiano Henninio [a] in difeſa del ſentimento del Bergero, il quale parlando [b] dell' Aureo Milliario eretto da Auguſto ce lo deſcrive riſarcito prima da Veſpaſiano, poi da Nerva; indi ſopra nuovo Piedeſtallo al tempo d' Adriano da alcuni Uomini privati collocato (lo che dalle trè antiche Inſcrizioni di ſopra mentovate raccoglierſi, egli ſuppone) e finalmente dalle rovine della Via Appia diſeppellito.

Nella Palla poi collocata in cima della noſtra Colonna, ritrova lo ſteſſo Bergero un' alluſione ben convenevole alla Colonna da cui le Vie Conſolari prendevano il lor principio. Come ſe con queſto Globo aveſſero voluto i Romani indicare il Mondo ſopra di cui e le pubbliche Vie, ed il loro impero aveano ſteſo.

Nè per altra ragione, io mi perſuado, che il Chiariſſimo Autore s'induceſſe a credere, che la noſtra Colonna foſſe la ſteſſa la quale ſtava nel Foro Romano, ſe non per aver veduto nel Grutero, eſſere quella ſtata ritro-

a *Chriſt. Hennin. Notæ in Berger. lib. 3. ſect. 13.* b *Berger. loc. cit.*

Digitized by Google

trovata col Globo testè mentovato. Infatti supponendo, che questo fosse un antico ornamento della medesima, non potea ragionevolmente presumersi, ch'essa fosse un semplice termine Milliario; avvegnacchè in tal caso, come osserva l'Henninio, anche le altre Colonne Milliarie (quelle almeno che segnavano il Miglio I) in ciascuna delle Vie Consolari avrebbono dovuto avere un simile ornamento. Ed ecco perciò, che il presente esame si riduce alla ricerca, se questa Palla di metallo sia stata insieme ritrovata colla Colonna, e se alla medesima anticamente appartenesse; come pare abbia supposto il Grutero; e come han creduto gli altri poc'anzi lodati chiarissimi Scrittori.

Io a dir vero incominciai a dubitarne considerando solamente quel piccolo basamento, su di cui la Palla è collocata; sì perche non sembravami lavoro d'antico scarpello; sì perche quand'anche lo fosse non mi parea punto proporzionato alla Colonna, che lo regge; uscendo cogli angoli del suo plinto non solo fuori del vivo di essa, ma altresì dallo sporto medesimo della cornice, che a questa serve di capitello: come può nel disegno, che ne diamo, osservarsi.

Siccome però, quantunque un tal basamento nè alla Colonna, nè alla Palla anticamente appartenesse; non potrebbe nulla di manco conchiudersi la stessa cosa della Palla in riguardo della Colonna; perciò passai ad altre Osservazioni intorno la Palla medesima. E primieramente dirò non trovarsi in questa il menomo segno, o vestigio d'antica doratura; la quale per confessione dello stesso Henninio, dee necessariamente supporsi qual ora si voglia, che questa Palla fosse un ornamento dell'Aurea Colonna: giacchè in tutto il restante di questa non evvi altra cosa, che dargli potesse il titolo di Aurea. Dirò in oltre, che credo potere ad evidenza dimostrare, che il luogo da cui fu levata la Palla non ha la menoma connessione nè con questa, nè con altra Colonna.

Flaminio Vacca mi ha servito di guida in una tale scoperta. Ecco ciò, ch'egli dice nelle sue Memorie [a]: *Quella gran testa di bronzo d'Augusto è la gran mano che tiene una palla, che sono in Campidoglio, mi fu detto essersi trovate avanti il Coliseo appresso la Meta sudante*. Da ciò raccolsi, che avendo il Vacca inviate l'anno 1594. le sue Memorie all'Anastasj, prima d'un tal anno, la mano Colossea da lui mentovata; e che tuttavia conservasi nel Campidoglio, reggeva una Palla parimente di metallo; di cui in oggi è priva; scorgendosi in vece una grande piaga, ed apertura in mezzo della palma. Questa riflessione mi fè sospettare, che la Palla staccata dalla mano fosse stata collocata dopo il detto anno 1594. prima però

a *Flam. Vacca Mem. di varie Antich. nu. 71.*

Digitized by Google

però del 1601. in cui uscì l'Opera del Grutero, sopra la nostra Colonna per ornamento di essa. E quantunque nella Palla medesima veduta ancor di lontano si scorgessero alcuni indizj di questo staccamento; credetti nulla di meno necessario valermi dell'autorità pubblica per accertarmene, e per iscoprire la verità con chiarezza. A tal effetto il Signor Conte Fulvio Bentivogli, uno dei Conservatori, volle prendersi la pena di meco assistere a quest'esame.

Chiamato adunque l'Eccellente Artefice, e gran conoscitore de'metalli Signor Francesco Giardoni, fu dal medesimo in primo luogo misurata l'ampiezza, e delineata la figura del buco della Mano (il disegno della quale fatto in tutta proporzione, vedasi nella Tavola). Fu in oltre misurata la grossezza del getto; e per ben distinguere la qualità del metallo, ne furono collo Scarpello levati alcuni piccoli pezzi tanto dalla mano stessa, che da certi tasselletti; i quali per supplire i difetti del getto eranvi stati dall'antico Artefice secondo il costume di que' tempi, inseriti (come dicesi da quegli del mestiero) a secco; ed i quali perciò esser sogliono di metallo più dolce, e più perfetto, battuto in lastra.

Queste medesime diligenze si praticarono altresì intorno la Palla non ostante l'eminenza del luogo, in cui trovasi; e si è in essa altresì osservata un'apertura, o buco in tutto simile, ed eguale a quello della Mano. Questa osservazione non fu malagevole a farsi quantunque il buco sia ricoperto da sottile lastra di Rame attaccata con chiodi dello stesso metallo, e notata nel Disegno colle lettere ABC. Imperocchè l'imperito Artefice, che ha fatto questo rattopamento, non avendo saputo addattare la lastra alla sferica figura della Palla; ha lasciato campo di poter conoscere quale, e quanta sia la mancanza del metallo sotto la topa. Se costui non avesse errato, noi saremmo tuttavia all'oscuro d'un sì eguale rapporto frà questa mancanza, e quella, ch'erasi osservata nella mano. Anche gli errori servono talora di guida per giungere alla verità.

Si osservò in oltre da certi buchi, che sono nella Palla, essere parimente eguale la grossezza del getto. E finalmente tanto la qualità del metallo nella Palla, e nella Mano quanto quella de' Tasselli nell'una, e nell'altra, si trovò affatto la medesima. Di modo, che colla più chiara evidenza si riconobbe, che non solamente la Palla era stata altre volte unita alla Mano; ma che altresì erano state ambedue col medesimo getto formate; dalla qual cosa poi necessariamente ne venne in ambedue la mancanza del metallo in quella parte, che restava nel mezzo dell'unione dell'una coll'altra.

Oltre a queste osservazioni, le quali non lasciavano più luogo ad alcuna dubbiezza; si riconobbe nella parte della Palla, opposta a quella dell'

unio-

Digitized by Google

unione or mentovata, si riconobbe, dissi, un buco riquadrato largo in circa due dita, segnato D nella nostra Tavola; a cui interiormente corrisponde unita una guaina di metallo della stessa figura, e grandezza, lunga in circa mezzo piede; la quale da a divedere, che stando la Mano in sito Orizzontale, in atto di regger la Palla, il buco veniva a trovarsi nella sommità di questa; e che perciò dovea in quel luogo esservi stata qualche altra cosa, il perno di cui entrando in detta guaina, potea esser ivi stabilmente congegnato. E forse non s' andrebbe lungi dal vero dicendo, che una piccola Statua della Vittoria era sù questo Globo collocata; come veggiamo in alcune Medaglie di Probo, di Caro, e di Numeriano, nelle quali lo stesso Imperadore tiene colla mano un Globo sù cui poggia una Vittoria.

E se mi si permette l' allontanarmi per poco dal mio argomento per seguire gl' indizj, che da questa medesima Palla mi si somministrano, si potrebbe forse giungere a fare qualche indovinamento intorno la Mano, e la Testa Colossale a cui la Palla apparteneva.

Flaminio Vacca, il quale, come abbiam detto, riferisce, che l'una e l' altra furono trovate in vicinanza del Colosseo presso la Meta sudante, le dice d'Augusto. Comunemente però dagli Antiquarj credesi questa la Testa di Commodo; come fu creduto da chi sul Marmo, sù di cui oggidì stà collocata, il nome di questo Imperadore vi hà fatto scolpire. Se nondimeno consultar vogliamo le Medaglie, le quali in questo particolare esser dovrebbono il più veridico, ed autentico testimonio, nè ad Augusto, nè a Commodo possiamo attribuirla; non avendo, nè dell' uno, nè dell' altro la simiglianza. In qualche Medaglia veramente, che Commodo giovane, e non barbato, (come vedesi nella maggior parte dell' altre) ci rappresenta; qualche cosa potrebbe ravvisarsi di simile particolarmente nel naso tondeggiante alquanto all' ingiù sopra il labro superiore. Ma tanto in questa, quanto in tutte l' altre Medaglie di Commodo osserviamo i capelli ricci, da' quali non è la fronte, che in piccola parte, coperta. Per lo contrario nella nostra Testa colossale i capelli appena ondeggianti sul Capo, scendendo a ricoprire due terze parti della fronte, nella sola estremità mostransi alquanto inanellati. Nel resto l' aria del volto affatto diversa si scorge da quella di Commodo.

A ciò s' aggiunge, che quantunque Augusto, Claudio, e qualche altro de' primi Imperadori ci si rappresenti talora nelle Medaglie con piccola Palla in mano; nulladimeno fino al tempo di Gordiano non incominciò quest' usanza di coniare gli stessi Imperadori con Globo grande nella mano, e colla piccola Vittoria sul Globo. Da Gordiano in giù parecchj ne abbiamo in questa guisa espressi. E ne' Rovesci medesimi spesse volte incontria-

mo una Figura in piedi colla Palla in mano. E se dobbiam credere, che ciò, che osservasi nelle Medaglie, siasi praticato anche nelle Statue de' Cesari; converrà ricercare l' originale della nostra Testa in quegli, che dopo Gordiano fiorirono. Frà questi io non trovo, che Numeriano, a cui, piucchè a qualunque altro s' assomigli, se ne consideriamo i lineamenti nelle Medaglie meglio conservate; ma particolarmente in alcune del Museo altre volte Certosino, poi Cesareo; ed in qualcuna delle meglio intagliate del Museo Palatino pubblicato dal Begero. Anche nella Raccolta del Bandurio molte ve ne sono, nelle quali la delineazione del naso è molto simile. A dir vero però neppure in queste, che hò accennato, ritrovo tutta quella simiglianza, che potrebbe forse bramarsi. Ed avendone altresì posta al confronto della Testa medesima qualcuna di quelle del nobil Museo di Monsignor Porto-carrero poco fa nostro degnissimo Lucumone, confesso di non essermi intieramente appagato: o ciò provvenga dall' essere state battute le Medaglie, e fusa la Statua in luogo, e tempo diverso, mentre Numeriano era in Asia; o provenga da altre cagioni. Egli è certo non per tanto, che quasi tutte le Medaglie di questo Imperadore alla Testa compariscono simili nella disposizione de' capelli scendenti, come abbiam detto, a ricoprire quasi tutta la fronte: lo che negli altri Imperadori Giovani non è forse facile ad incontrarsi.

Un' altra conghiettura potrebbe a favore di Numeriano ricavarsi dalla qualità del lavoro della Testa, e della Mano, il quale non essendo perfetto, ma neppur difettoso, mostrerebbe appunto i tempi di questo Imperadore.

E finalmente un' altra osservazione possiam fare: ed è, che trovandosi Numeriano, come io credo, insieme col Padre nelle guerre di Asia; essendo stata letta nel Senato un' orazione di questo Principe, il Senato mosso dall' eloquenza, che in essa si riconobbe, gli decretò una Statua nella Biblioteca Ulpia, *non quasi Caesari, sed quasi Rethori*, come scrive Vopisco [a], con questa Epigrafe: NVMERIANO. CAESARI. ORATORI. TEMPORIBVS. SVIS POTENTISSIMO. Io non ardisco dire, che questa Statua sia la nostra; poichè il Globo postogli in mano parrebbe piuttosto destinato ad esprimere la potenza di un' Imperadore, che l' eloquenza d' un Oratore. Chi sà nondimeno, che il Senato chiamandolo Oratore *potentissimo* non abbia appunto voluto anche con questo Globo indicante il Mondo, esprimere l'eloquenza di Numeriano superiore a quella di qualunque altro Oratore de' suoi tempi? In questo caso però in vece d' una Vittoria, crederei si dovesse supporre sopra il Globo una statuetta dell' eloquenza.

Ne

[a] *Vopisc. in Numerian.*

Ne dall' altro canto mi fa molta difficultà, che il Vacca racconti esserſi trovata la noſtra Teſta in vicinanza del Coloſſeo: luogo non poco diſcoſto dalla Biblioteca Ulpia, che ſtava nel Foro di Trajano. Si perchè potrebbe eſſere ſtata in altri tempi ivi traſportata, come è ſeguito d' altre Statue anche Coloſſali; ſi perchè il Vacca racconta ciò, *che gli era ſtato detto*: nel che potè facilmente eſſer ingannato; come s' ingannò egli medeſimo nel dire, che da queſto Coloſſo avea l'Anfiteatro preſo il nome di Coloſſeo.

Checche ne ſia di ciò, quand' anche la Statua eretta dal Senato a Numeriano non foſſe quella, di cui ſi parla, potrebbe queſta, ciò non oſtante, per le ragioni poc' anzi addotte, ad eſſo appartenere. Ciaſcuno potrà giudicare del peſo delle noſtre conghietture. A noi baſta l' averle accennate: e ponendo fine a queſta forſe ormai troppo lunga digreſſione, riprendiamo il filo del noſtro argomento.

Poichè dunque con tutta evidenza ſi è dimoſtrato, che la Mano di queſta Statua Coloſſale è ſtata in poſſeſſo del più volte mentovato Globo di metallo, almeno fino all' anno 1594. non ſarà in conto alcuno poſſibile, che queſto ſia ſtato inſieme colla Colonna diſeppellito dalle rovine della Via Appia l' anno 1584. Conſeguentemente non può la Colonna eſſerne ſtata ornata, ſe non dieci anni dopo almeno, in tempo, che ſtaccatoſi forſe per qualche accidente dalla Mano, fu ſopra di quella collocato.

E quì ſiami lecito l' oſſervare, che la piccola moderna Guglietta parimente di metallo, la quale oggidì veggiamo ſopra di queſta Palla; e che non vedeſi nel Diſegno eſpoſto dal Grutero, non dovette eſſervi poſta, ſe non nel ſecondo traſporto della Colonna ſeguito nel 1692. affine di renderla in queſta guiſa in tutto uniforme e corriſpondente all' altra Palla, in cui abbiam detto, crederſi, che le ceneri d' Adriano altre volte ſi conſervaſſero.

Dopo di avere coll' evidenza de' fatti ſpogliata queſta Colonna del migliore ornamento con cui l' altrui errore l' ha ſuppoſta anticamente fregiata, io non avrò ſcrupolo di levargliene ancora due altri, ch' eſſa ne' tempi addietro certamente non ebbe. L' uno ſarà la baſe sù di cui preſentemente poggia; l' altro l' antico Piedeſtallo sù di cui per molti anni ha poggiato.

Quanto alla baſe non è coſa malagevole a riconoſcere, eſſere opera di moderno Scarpello; e di Marmo diverſo da quello della Colonna. Inoltre abbiam detto, ch'eſſa è Attica; e la Colonna Toſcana; quando, che gli antichi Architetti ſi ſono bensì ſerviti della baſe Attica nell'Ordine Dorico, non mai però nel Toſcano; benchè gli Architetti moderni prendanſi la libertà d' uſarla indifferentemente in ciaſcuno degli Ordini.

Digitized by Google

Quanto al Piedeſtallo, che porta l'Inſcrizione d'Adriano, benchè io non dubiti punto della ſua antichità chiaramente manifeſta; credo nondimeno, che il fine per cui fu fatto tutt'altro è ſtato, che per ſervire a queſta Colonna. Ed eccone le ragioni. La prima è ſimile a quella, che abbiam addotta intorno la baſe. Queſto Piedeſtallo è Corintio; e perciò non potè mai eſſer fatto per una Colonna Toſcana. In ſecondo luogo eſso non hà i fianchi eguali alla faccia, eſsendo queſta larga nel tronco dieci dita di più; e perciò eſsendo il piano Orizzontale del Piedeſtallo di figura quadrilunga, non potea eſsere deſtinato a reggere una Colonna, la baſe di cui dee nel plinto eſser quadrata. In terzo luogo, ſecondo le buone regole dell'Architettura, che oſservate veggiamo in tutti gli avanzi rimaſtici della Romana, il tronco del Piedeſtallo non dee eccedere trè moduli della Colonna; e queſto noſtro ne ha quaſi quattro. Da ciò ne ſiegue, che collocando ſopra di eſso la Colonna colla ſua baſe, il Plinto di queſta, in vece di ſtare a piombo, come dovrebbe, col tronco del Piedeſtallo, ne reſterebbe tanto all'indentro quanto è la quarta parte della ſua larghezza: coſa, che ſubito all'occhio farebbe comparire la deformità della ſproporzione frà il Piedeſtallo, e la Colonna. Io credo pertanto, che veruno vorrà perſuaderſi, che ne' tempi d'Adriano, ne' quali l'Architettura era tuttavia nel ſuo vigore, ſiaſi nel rinovare il Piedeſtallo alla noſtra Colonna, sì enormemente peccato contro le prime regole di eſsa: trattandoſi particolarmente di un'opera pubblica, o ſi ſupponga, che la Colonna foſse il Milliario Aureo; o foſse la ſemplice Milliaria del primo Miglio.

Non abbiamo fin quì, che conſiderata la forma del Marmo. Ma ſe vogliamo dare un'occhiata anche all'Inſcrizione in eſso ſcolpita, un'altra non meno chiara prova ci ſi ſomminiſtrerà, per fermamente aſserire, che queſto Piedeſtallo non fu fatto per la noſtra Colonna.

Queſta Inſcrizione non è che una pubblica memoria eretta da' Viatori ad Adriano. L'uffizio di coſtoro, ſi sà, che non era molto diverſo da quello de' noſtri Curſori, o Mandatari; atteſo, ch'eſſi doveano trovarſi ſempre pronti agli ordini di quei Magiſtrati, e di quei Perſonaggi i quali godevano il privilegio d'aver Viatori: (com'erano i Ceſari, i Conſoli, Pretori, i Queſtori, ed altri) affine d'intimare à Colleghi, e Subalterni le giornate nelle quali dovevano congregarſi; o di chiamar altri, qualor occorreva, a i loro Tribunali: come dimoſtrerò in altra congiuntura di dover parlare de' Viatori del Collegio degli Auguſtali Tiburtini. Non avendo pertanto coſtoro alcuna ingerenza, nè circa le pubbliche ſtrade, nè circa le pubbliche Fabbriche, non è da crederſi, che foſse loro permeſso il metter mano al riſarcimento dell'Aureo Milliario (quand'anche voglia ſup-

Digitized by Google

ſupporſi, che tale foſſe la noſtra Colonna) o dell' altre Colonne Milliarie: ciò non appartenendo, che al Principe, ed a' Curatori delle pubbliche ſtrade : come ci atteſtano tutte le Inſcrizioni, che in queſta materia ci ſon rimaſte . Ond' è da maravigliarſi, che il ſagaciſſimo Bergero, in parlando di queſto Piedeſtallo, ſiaſi potuto perſuadere, che *quidam privati homines*, com' egli dice, l' abbiano a proprie ſpeſe rifatto all' Aureo Milliario. Quand' ancora però ſi concedeſſe, che foſſe ſtato permeſſo a queſti Viatori il por mano ad un' opera, che loro non apparteneva; io crederei, che oltre il nome dell' Imperadore, e del loro uffizio, qualche altra coſa avrebbono dovuto eſprimere in queſto caſo, nell' Inſcrizione, la quale nulla dice di più. Si paragoni queſta coll' altra riferita dal Grutero [a], che quì riportiamo acciò poſſa farſi il confronto con quella del noſtro Piedeſtallo

IMP. AELIO. CAESARI
ANTONINO
IMP. TRAIANI. HADRIANI. AVG
PONT. MAX. TRIB. POT. XXII.
IMP. II. COS. III. P. P. FILIO
DIVI. TRAIANI. PARTHIC. N
DIVI. NERVAE. PRONEPOTI
TRIB. POTEST. COS
VIATORES. QVI. CAESARIB
ET. COS. ET. PR. APPARENT. ET
H. V*

Ed affinchè niuno creda, che anche queſta poſſa aver ſervito a qualche Colonna Milliaria s' oſſervino le reliquie d' un' altra Inſcrizione dietro lo ſteſſo Marmo ſcolpita; come avverte il medeſimo Grutero [b] ricavarſi dalle Carte dell' Orſini, e del Knibbio, dalle quali l' una, e l' altra egli ha copiato

LOCVS. ASSIGNATVS.....
M. AEMILIO.....
....
....
DEDICATA. ID. MAI
..... NIGRO
..... CAMERINO COS
....
..... PRISCO

No-

a *Grut. Pag.* CCLVI. 4.
* *Honore uſi.*
b *Gruter. Ivi nu.* 4. *e* 5.

Digitized by Google

Notandosi in questo Frammento il Consolato di Q. Nigro, e di Sulpizio Camerino, il quale cadde nel primo anno dell' Impero d' Antonino Pio, a cui l' altra Inscrizione è dedicata, agevolmente si conoscerà essere state ambedue le Inscrizioni di questo Marmo fatte nel medesimo anno. E siccome la seconda non può credersi propria d' un Piedestallo di Colonna Milliaria; così neppure la prima. Quindi essendo questa affatto simile a quella d' Adriano nel nostro Piedestallo inciso, sarà d'uopo confessare che nemmeno questa può alla nostra Colonna appartenere.

Ma dirà taluno, se dunque questo Piedestallo non apparteneva a questa Colonna, per qual ragione fu in esso da' Conservatori l'anno 1584. notato il ritrovamento, e trasporto della medesima; e sù lo stesso fu la Colonna collocata?

In due maniere possiamo a ciò rispondere. O il Piedestallo era stato altrove ritrovato; ed i Conservatori, che fecero il trasporto della Colonna, volendo di esso servirsi per innalzarvela sopra (come veggiamo aver altri fatto, collocando la mano colossale di metallo di sopra mentovata, sù il Pilo d'Agrippina posto nel Cortile de' medesimi Conservatori) non badarono all' antica Inscrizione, che vi era scolpita; e ne' fianchi vi fecero incider la loro; la quale siccome semplicemente parlava della Colonna postavi sopra, potè credersi bastevole per la memoria, ch' essi volevano conservare. Oppure (lo che giudico più verisimile) nelle medesime rovine della Via Appia insieme colla Colonna fu altresì ritrovato il Piedestallo, ivi o anticamente eretto dal Collegio de' Viatori, o d' altronde trasportato. Dal vedersi pertanto scolpita in esso un' Inscrizione Imperiale col nome de' *Viatori*, fu forse creduto che alla pubblica *Via*, ed alla Colonna in quelle vicinanze ritrovata appartenesse; e che perciò questa dovesse sopra il medesimo collocarsi.

Ma quì è d' uopo andar incontro ad un' altra maggiore difficultà, che insorger potrebbe da certo racconto di Flaminio Vacca, che di sopra accennammo in parlando di Monsignor Bianchini. Ecco le di lui parole [a]: *Alle radici del Monte Tarpejo verso il Teatro di Marcello fu trovata la Colonna Milliaria, che oggi stà sù la Piazza di Campidoglio, e stava in opera in quel luogo, dove fu ritrovata*. Poichè dunque nel Campidoglio non abbiamo altra Colonna Milliaria fuor di quella, di cui si ragiona, come potè questa ritrovarsi fra le rovine della Via Appia, se il Vacca la dice ritrovata alle radici del Tarpeo? E se essa *stava in opera nel luogo, ove fu ritrovata* non è questa un' evidente prova, ch' essa non è diversa dal Milliario Aureo posto a capo del Foro?

Se

---

a *Flam. Vacca Mem. di Varia Ant. nu. 66.*

Digitized by Google

Se le parole del Vacca doveſsero prenderſi come ſuonano, converebbe porre il luogo di queſto ritrovamento nelle vicinanze di Piazza Montanara; ove le radici del Tarpeo ſtanno *verſo il Teatro di Marcello*: e collocando ivi il Capo del Foro, converrebbe dar a queſto un' eſtenſione di gran lunga maggiore di quella, che verun Antiquario abbia mai immaginato. Ma poichè la profeſſione di Scultore, come che diligente, ed accurato, eſercitata dal Vacca, eſige bensì, che badiamo alla ſoſtanza de' fatti, che da lui ſi raccontano, e de' quali egli è ſtato teſtimonio; ma ci diſpenſa dal tener conto della maniera, con cui talora per moſtrare erudizione, talora per poco avvedimento nello ſpiegarſi, ce gli rappreſenta; come altresì ci diſpenſa dal preſtar fede alle coſe, delle quali egli non è ſtato teſtimonio di veduta. Quindi è, che potrebbe in primo luogo dubitarſi d' un tale ritrovamento, di cui ei non dice d' eſserne ſtato teſtimonio. Ovvero accordando il fatto, potrebbe pe'l luogo da lui indicato alle radici del Tarpeo, intenderſi quella parte del Foro, la quale riguarda lo Spedale della Conſolazione, ſecondo ciò, che di ſopra abbiam veduto eſsere ſtato ſcritto da Monſignor Bianchini.

In queſta ſuppoſizione è d' uopo ricercare qual ſia la Colonna quivi ritrovata. Io perciò ſoſpettai da principio, che oltre la noſtra Milliaria, poteſse al tempo del Vacca eſservene un'altra nel Campidoglio, della quale aveſse egli voluto parlare. Feci pertanto non poche diligenze per rinvenirla. Ma eſsendo queſte riuſcite vane; e non ſembrando veriſimile, che qualora vi foſse ſtata in que' tempi, ſi foſse dipoi o ſmarita, o diſperſa: quando che veggiamo tant' altri antichi Monumenti di minor pregio, con cura e diligenza da due Secoli in quà nel Campidoglio conſervati; mi cadde in penſiero, che il Vacca aveſse forſe voluto parlare della Colonna Roſtrata, la quale oggidì vedeſi inſerita nel Muro appiè delle Scale del Palazzo de' Conſervatori: e che per errore, in vece di ſcrivere *Roſtrata* aveſse ſcritto *Milliaria*.

Queſta Colonna ſi ſuppone eſsere la medeſima; che a C. Duillio innalzò il Senato per la Vittoria navale riportata da' Cartagineſi, e che, come atteſtano Plinio [a], e Quintiliano [b] ſtava tuttavia a i loro tempi nel Foro. Il Ciaconio, che ingegnoſamente ſupplì le mancanze dell' Inſcrizione dello ſteſso Duillio, collocata in oggi ſotto la medeſima Colonna, dice [c], che l' Inſcrizione era ſtata poc' anni avanti ritrovata non molto lungi dall' Arco di Settimio Severo; ma nulla dice, ſe anche la Colonna nello ſteſſo ſito, e nello ſteſso tempo ſia ſtata ritrovata.

Non mancano perciò alcuni Uomini periti, e capaci d' un retto giudizio

a *Plin. Hiſt. lib. 34. cap. 5.*
b *Quintil. lib. 1. cap. 7.*
c *Ciacon. Opuſc. de Colum. roſtrat.*

Digitized by Google

zio in queſte materie, i quali da me pregati d' oſservare diligentemente queſta Colonna, ſi perſuadono non eſser eſsa antica; ma intieramente fatta dal celebre Michel-Agnolo Bonarroti, il quale imitando egregiamente in queſt' Opera il finiſſimo guſto degli Antichi Scarpelli, ha ſaputo farcela credere loro travaglio. Altri per lo contrario da Michel-Agnolo ſolamente riſarcita la ſuppongono. Checche ne ſia, o fatta, o riſarcita da queſt' illuſtre Scultore, dovette eſsa, molt' anni prima, che il Vacca ſcriveſse le ſue Memorie, eſsere eſpoſta nel Campidoglio coll' Inſcrizione dal Ciaconio ſupplita, e precedentemente ritrovata nel Foro. Potè pertanto il Vacca prendere, nello ſcrivere, l'equivoco da noi accennato.

Infatti come mai della noſtra Milliaria avrebbe potuto dir il Vacca, eſsere ſtata ritrovata alle radici del Tarpeo, ſenza recar ragioni, che convinceſsero di falſa l' Inſcrizione, ch' ei non dovea ignorare, poſtavi poc'anni prima da' Conſervatori, ed indicante il ſuo ritrovamento nella Via Appia? Dall'altro canto chi potrà perſuaderſi, che trattandoſi d'un fatto contemporaneo, e pubblico ſi ſia voluto da' medeſimi Conſervatori ſenz'alcun motivo, ingannare altrui con un' Inſcrizione eſpoſta, come abbiam detto di ſopra, con pnbblica autorità agli occhj di tutta Roma? Queſte rifleſſioni debbono pienamente perſuaderci, che o il Vacca non parlò della noſtra Milliaria; o che preſe un grande abbaglio, ſe volle parlare di eſsa.

Ritornando ora agli ornamenti de' quali abbiamo ſpogliato queſta Colonna, riducendola al ſolo ſuo tronco; converrà, che in vece de' medeſimi, gli ſi accordi un' altro baſamento meno ornato ſi, ma quale appunto l' avevano tutte l' altre Milliarie. Cioè a dire, un pezzo di marmo, o cilindrico, o riquadrato, il quale forſe (trattandoſi della Colonna del primo Miglio alla Città più vicino) potea avere qualche ornamento maggiore di quello aveano le baſi dell' altre Colonne più lontane. Non per queſto però, ch' eſsa rimanga priva di quegli, che abbiam dimoſtrato non eſsere ſtati anticamente ſuoi, laſcerà d' eſsere egualmente pregevole. Noi non abbiamo preteſo, che di diſtruggere quel moſtruoſo compoſto d' ordine Corintio, Attico, e Toſcano, con cui parte il caſo, parte l'altrui errore, contro le regole dell'Architettura, l'aveano maſcherata. E con ciò abbiam dimoſtrato, che l' eſsere ſtata di poi ornata con quella Palla di metallo la quale anche oggidì gli ſerve di corona, non potè renderla diverſa da quella, che fu al tempo degli antichi Romani. Se di quà in avanti non ſi crederà, come da molti s'è creduto fin'ora, ch' eſsa ſia l'antico Aureo Milliario; gli reſterà nondimeno il legittimo onore d'avere per lungo tempo indicata la miſura del primo Miglio sù la più antica delle ſtrade Militari; e potrà ſempre dir con ragione, e con verità ciò, che appiè gli fu ſcritto:

Que

Quæ peregrina diu ſteteram menſura Viarum
Nunc Capitolini culminis incola ſum.

Che ſe vogliam di paſſaggio fare altresì qualche rifleſſione ſopra l' Inſcrizione di Nerva ſcolpita nel ſuo tronco, ritroveremo, che ſiccome queſto Principe nel ſuo breviſſimo Impero reſtituì molt' altre Colonne Milliarie non ſolo nella Via Appia, ma anche nella Sublacenſe (come in parlando di queſta ſtrada dimoſtreremo altrove); Così potè ancora nella ſteſſa Appia riſarcire, o reſtituire quella del primo Miglio.

E per epilogare in poche parole la Storia di queſta Colonna diremo, che nel VII. Conſolato di Veſpaſiano: cioè nell' Anno 76., deſtinata in luogo d' altra più antica o rovinata, o guaſta, deſtinata, diſſi, a ſegnare il primo Miglio della Via Appia; fu dopo anni XXI. nel III. Conſolato di Nerva riſarcita, o fors' anche di nuovo rifatta, come pare indichi il *Refecit* poſto nell' Inſcrizione di Nerva; e come par, che dimoſtri la ſteſſa qualità di carattere in ambedue le Inſcrizioni. Rimaſta nel medeſimo luogo, colle vicende de' tempi, ſotto le rovine d' altri forſe vicini Edifizj, ne fu l' anno 1584. diſotterrata; e traſportata nel Campidoglio. Ivi ſul Marmo da' Viatori dedicato ad Adriano, fu nell' anno ſteſso eretta. Dopo l' anno 1594. prima però del 1600. gli fu poſta in cima la Palla di bronzo levata dalla Mano coloſſale. E finalmente nel 1692. levata dal Marmo or mentovato d' Adriano, fu ſu 'l nuovo Balauſtro collocata, sù di cui preſentemente ſi trova.

Intorno al luogo preciſo in cui fu ſcoperta, io confeſserò di non averlo potuto dopo molte ricerche individuare con quella eſattezza, che avrei bramato. Parmi non pertanto, che non manchino conghietture baſtevoli per iſtabilirlo. Da tutti s' accorda, che il luogo di queſto ritrovamento fu nella Vigna de' Signori Nari la quale, uſcendo dalla Porta di San Sebaſtiano è la prima, che a mano diritta s' incontra. Il Fabretti, che molte ragioni arreca [a] per provare, che l' antica Porta Capena, dalla quale uſciva la Via Appia, era collocata in quella linea, che dalla Rupe del Monte Celio ſotto gli Orti Mattei paſsa all'eſtremità dell' Aventino ſotto la Chieſa di Santa Maria del Priorato di Malta; dice [b] d' aver ritrovato, che dal ſito di queſta Porta fino a quello, in cui la mentovata Colonna fu ſcoperta, mille antichi paſſi eſattamente ſi miſuravano. Conviene perciò dire, che quando ſcriſse il Fabretti, preciſamente ſapevaſi il luogo della Colonna: altrimenti non

a *Fabretti de Aquæduct. §. 46.* b *Idem 48.*

Digitized by Google

avrebbe egli, a mio avviso, parlato con questa franchezza. Molto maggior piacere però ci avrebbe fatto, dandoci altresì la distanza o di questo luogo, o di quello della Porta Capena da un termine conosciuto, e facile a ritrovarsi, qual sarebbe stato la stessa Porta di San Sebastiano posta fra l'uno, e l'altro; poichè in tal guisa ci risparmiarebbe ora la fatica di questa ricerca.

Il di sopra lodato Signor Abate Valesio, ch'io son solito chiamare l'Archivio ambulante delle memorie, e notizie più singolari, crede d'avere molti anni sono osservata nel muro, che cinge la suddetta Vigna, scolpita in Marmo a qualche distanza dalla Porta di San Sebastiano una Memoria la quale indicava, esser quello il luogo del ritrovamento della Colonna: lo che molto s'accorda con ciò, che asserisce il nostro venerabile Antiquario Signor Ficoroni, che lo fa vicino alla nuova Casa fabbricata non sono molt'anni in detta Vigna sopra la strada. Ma la fabbrica appunto di questa Casa, ed il risarcimento del muro, che la Vigna circonda, è d'uopo, che abbian fatto disperdere una tale Memoria; che noi in darno abbiam ricercata.

Siamo dunque costretti ricorrer di nuovo al Fabretti per iscoprire coll'osservazione de' luoghi da lui indicati, quello, in cui ha egli creduto doversi collocare l'antica Porta Capena; la quale ci additerà poi facilmente il sito della Colonna Milliaria. E primieramente se consideriamo la scoscesa Rupe del Celio, alla quale terminano gli Orti Mattei; ed osserviamo i vestigj d'antichi muri, che lungo la sua sommità sembrano munirla, vi troveremo tutti gl'indizj per credere, che quivi appunto fossero le antiche Mura di Roma prima, che Aureliano le ampliasse. Prolungando poi la linea di questa medesima Rupe, e de' mentovati antichi muri, come vuole il Fabretti, fin sotto la Chiesa del Priorato di Malta all'estremità dell'Aventino, troveremo che questa linea passa presso il Ponte della Marana, che conduce a Santa Balbina, ed ove termina l'Arborata per cui vassi alla Borta di San Sebastiano. E poichè la direzione della medesima Via Appia c'indica, che l'antica Porta dovea stare frà il detto Fiumicello, ed il Celio (e forse, secondo il Fabretti, alquanto più presso al Monte, di quello cammini la moderna strada) crederei dovesse senza dubbiezza collocarsi la medesima Porta in faccia al detto Ponte.

Ne dee recar maraviglia, che in questo luogo, in cui col Fabretti collochiamo la Porta Capena, e le antiche Mura di Roma non veggansi oggidì i loro vestigj. Imperciocchè fra le molte ragioni, che di ciò potrebbono addursi, basta il considerare quanti cangiamenti abbia sofferto questa Valle, particolarmente dopo trasportate le Mura della Città

Digitized by Google

tà molto più all' infuori: Quanti avanzi d' antichità ſieno ſtati quaſi dappertutto diſtrutti, o per farvi altre Fabbriche, o per ridurre il terreno a coltura: E finalmente quanto notabile ſia l' innalzamento del terreno fattoſi nella medeſima Valle, fino a reſtare la ſteſsa antica ſtrada molti palmi ſepolta. Fra tante vicende nondimeno, non mancano quà e là ſparſi in queſti contorni alcuni pezzi di muro di larghezza in qualche luogo fino di dieci palmi; colla guida de' quali non ſarebbe forſe malagevole ſegnare, per notabile tratto, la direzione delle Mura medeſime di Roma, ſenza molto ſcoſtarſi dalla delineazione, che in una delle ſue Tavole ne fece il Fabretti [a]; ſe la materia, che trattiamo ci permetteſe il dilungarci di vantaggio.

Stabilito adunque quanto baſtava il luogo della Porta Capena, in faccia al ſuddetto Ponte della Marana, feci miſurare la diſtanza, che quindi corre fino alla Porta di San Sebaſtiano, la quale fu trovata di Palmi d' Architetto 6090. E perciò prendendo la miſura dell' antico Miglio dallo ſteſso Autore ſtabilita di Palmi 6602. [b] (miſura poco diverſa della ſtabilita altrove da Noi [c] di Palmi 6604.) ritroviamo, che il ſito ove fu ſecondo il Fabretti, trovata la Colonna Milliaria, dovrebb' eſsere fuori dell' or detta Porta, Palmi 512. cioè otto Palmi prima d' arrivare all' angolo della Caſa di ſopra mentovata nella Vigna de' Nari: il qual angolo è diſtante dalla medeſima Porta Palmi 520. Queſto luogo egregiamente s' accorda colle Relazioni di ſopra accennate del Signor Abate Valeſio, e del Signor Ficoroni; e perciò credo, che non ci ſaremo di molto allontanati dalla verità nello ſtabilirlo: tanto più, che non eſsendo molto grande l' eſtenſione di queſta Vigna, ſopra la ſtrada, anche errando, poſſiam di poco errare.

Riman' ora, che per intiera ſodisfazione de' Leggitori, eſponghiamo altresì la diſtanza del ſito, ove abbiam collocata la Porta Capena, dal Milliario Aureo. O queſto ſi ſupponga preſso Sant' Adriano, o dalla parte dello Spedale della Conſolazione; due ſono le Strade, che da eſso condurci poſsono alla detta Porta. Cioè o paſsando pe 'l Cerchio Maſſimo fra il Palatino, e l' Aventino; o per gli Archi di Tito, e di Coſtantino fra il Palatino, ed il Celio; la prima potea eſser più ritta, perchè non dovea girare, che intorno ad uno degli angoli del Palatino. Ma la ſeconda quantunque girar doveſse intorno a due, era, a mio credere, la principale, per cui paſsavano coloro, che per la Via Appia venivano a Roma; ſi perchè per eſsa paſsavano i Trionfanti; ſi per-

a *Fabrett. De Aquæd. Tab. ad §. 248. & ſeq.*
b *Fabret. de Aquæd. §. 124.*
c *Vedi Tom. 3. Diſſert. 4. di queſta Raccolta.*

Digitized by Google

chè queſta altresì conduceva all' ingreſſo del Palazzo Imperiale. Qualunque però di queſte due ſtrade ſi ſcelga; (eſſendo piccola la differenza della loro lunghezza) ſenza ſupporre quegl' intoppi di Fabbriche, che neceſſariamente doveano in que' tempi incontrarſi, e dovean far torcere in più d' un luogo il cammino; la diſtanza ſuddetta viene ad eſſere di Mille Paſſi in circa. Quindi, ſe dall' Aureo Milliario ſi foſſero contate le Miglia, la noſtra Colonna, avrebbe dovuto ſegnare il Miglio II, e non il I, come manifeſtamente ſegna. Per lo contrario incominciando a contare dalla Porta, da cui uſciva la ſtrada, tutte le miſure eſattamente corriſpondono. E perciò reſterà vieppiù ſtabilito ciò, che nell' eſame della terza Quiſtione abbiam detto, che le Miglia delle ſtrade Militari fuori di Roma, non cominciavano a contarſi dall' Aureo Milliario, ma dalle Porte della Città.



Digitized by Google

DISSERTAZIONE III.

DEL CANONICO

GIOVANNI CHECOZI

Teologo della Chiesa di Vicenza

SOPRA L'ANTICA IDOLATRIA DE' BOSCHI.

Con occasione d'una Inscrizione de' Fratelli Arvali nel Grutero pag. CCXXI.



Ella raccolta universale dell'Inscrizioni antiche fatta dal Grutero, alcune si trovano sul fine della prima Classe, appartenenti al Collegio de' Fratelli Arvali. Di queste le più non altro si veggon essere, che frammenti mezzi guasti dal tempo; Sol' una tra tutte dura pur incorrotta, in cui descrivesi minutamente la nuova consecrazione d'un Bosco Sacro percosso dal Fulmine, o, come gl'antichi parlavano, *fulgurito*. Ed è su questo proposito unica ella, per quanto sò, in tutta l'antichità. Merita dunque ogni prezzo; primieramente per esser piena in universale di elegantissima erudizione; indi perche tratta con particolarità de' Boschi venerati da' Gentili, cioè, per dirlo sul principio, della più recondita, e primissima Idolatrìa; in terzo luogo perche fù espressa con le stesse formole rituali, e native de' primi tempi, cosa sempre amabile alle menti polite. Adunque tutti gl'uomini eruditi l'ebbero carissima, cominciando da Fulvio Ursino, che primo la diede in luce, esendone possessore, come pure di quegli altri frammenti; e lo fece per occasione d'illustrar il libro di Marco Catone delle cose rustiche, a cui scriveva le note, nel cap. 139.. E come l'Ursino era uomo versato assai nella colta dottrina, così aggiunse ivi a cotesti monumenti Arvali alcune osservazioni brevi bensì, ma degne di se, con altre poche di Pietro Ciacconio amico suo. Vedo poi, che Giuseppe Scaligero sopra Festo, alla voce *conlucare* ne fa menzione, allegando d'averne una copia per opra di Claudio Puteano, quando pur s'era poco prima dissotterrata. Indi Tomaso Reinesio all'Inscrizione di numero 157^ma della sua prima Classe dopo aver detto che de' Fratelli Arvali fosse il procurare i Boschi tocchi dal Fulmine, così ne parla: *Quod discere est ex elegantissimorum marmorum fragmentis*,

tis, indicando con tanto elogio l'Inſcrizione ſopradetta, che appunto l'inſegna: Ancora ne fece uſo per una teſtimonianza Cronologica il celebre Cardinal Noris, nell'Epiſtola ſua Conſolare, volendo moſtrare al P. Pagi, che nell'anno 225. dell'Era Criſtiana, in cui l'Inſcrizione fu inciſa, uno de'Conſoli dovea dirſi *Mecio Rufo* per la ſeconda volta, e non già *Mecio Fuſco Rufo*, come ſcritto aveva nell'Ipatica lo ſteſſo Pagi laſciatoſi condurre dal Panvinio, e dal Leunclavio, errore ch'egli correſſe poi nella Critica Baroniana ſotto l'anno ſteſſo. Ma preſero poi a ſpiegarla particolarmente il Gutero, ed il Gudio: quello nel libro a cui diede titolo *de Jure Manium*, lib. 1. cap. 4. queſto più modernamente adornando con annotazioni la vaſta raccolta del Grutero. E per fine, l'ultima edizione de'ſcrittori Rurali, fatta con ſtudio ed eleganza in Lipſia, rappreſenta nel fine di M. Catone l'Inſcrizione medeſima, ed in compendio poi l'Autore dell'Edizione apportando tutte le oſſervazioni degl'altri, aggiunge le ſue. Ma confeſſa più d'una volta reſtarci ancora, per varj motivi, non poco d'oſcurità. Or di tal'Inſcrizione che hà riguardo ad un'antichiſſimo Culto ſuperſtizioſo, ch'è tanto famoſa, e non per anche reſa, come ſi dice, chiara all'intelligenza, m'è piaciuto premettere una breve Iſtoria, mentre hò talento di ſcriverne qualche coſa. Ed a ciò fare due ragioni m'inducono. La prima è, poichè a ſapere con chiarezza, e gratitudine, da qual bujo, e da quanti errori ci abbia ridotti Gesù Criſto, unico Maeſtro della Verità, niente giova tanto, quanto l'aver aperte ed inveſtigate le tenebre antiche dell'Idolatria, e della ſuperſtizione, che vuol dire di quell'Egitto onde uſcimmo; ſicchè l'argomento viene ad eſſere Teologico indirettamente. Ed a queſto fine appunto così eruditamente verſarono in ſimil campo gl'Antichi Maeſtri, e Teologi della Chieſa, Clemente Aleſſandrino, Tertulliano, Arnobio, Taziano, ed altri; particolarmente ne libri ſuoi della Città Divina S. Agoſtino. Ma di più in ſecondo luogo penſo, che ſiccome uomini dottiſſimi oſſervano ſervir non poco i libri de'Gentili, ne' quali ſi deſcrivono i vizj, per illuſtrare nell'Epiſtola di S. Paolo a i Romani la enumerazione ſapiente, che ſi fa ivi de' vizj ſteſſi delle Genti: così ſpero di far vedere non eſſer tanto atta la noſtra Inſcrizione per illuſtrare l'aureo libretto di Marco Catone, quanto lo è ad illuminare que'tanti luoghi della Sacra Scrittura, dove nella Legge, e ne' Profeti ſopra tutto ſi proibiſcono i Boſchi con eſtremo rigore; come quella ſpecie d'Idolatria, che allora fioriva maſſimamente. Farò dunque che il mio trattato ſia diviſo in due parti. Nella prima procurerò d'inveſtigare per vie ſotterranee univerſalmente ne' ſuoi principj coteſta ſuperſtizione, cavandone qualche luce, ſpero, circa molte coſe tanto ſacre, quanto profane. Indi paſſerò poi ad eſaminare, come potrò meglio, tutti gl'apici, ed il ſenſo intiero dell'

Inſcri-

Digitized by Google

Inſcrizione propoſta. Ma perche dell'Idolatria de' ſacri Boſchi, come d' illuſtre materia, molti hanno trattato eruditiſſimi uomini: tra gl' altri Giovanni Seldeno nell' Opera de' Dei Siri, Gerardo Voſſio dell' origine dell' Idolatria, e particolarmente Giovanni Spencero nel ſuo libro delle Leggi rituali degli Ebrei, perciò avverto, che non ſi parlerà quì da me delle coſe già conſiderate dagli altri, rimettendo chi brama ſaperle a codeſti celebri Autori: e ſolamente mi riſtringerò a qualche coſa, che non m'è avvenuto fin' ora di veder oſſervata. Seguirò ancora un' ordine particolare mio, e proprio dell'inſtituto che intraprendo, ne ricuſerò di laſciarmi condurre dalla materia ſteſſa utilmente in qualche diverticolo, ma di quelli, che Ariſtofane chiama ἐκτροπὰς, cioè ſempre ſul margine però del camino.

In primo luogo mi piace ricercare l'Epoca più antica, e dirò così, natalizia di queſti Sacri Boſchi, coſa che non riuſcirà, nel progreſſo, inutile. Ora, in poche parole, credo, che ſi poſſa ſtabilire, o coetanea, o poco meno dell' iſteſſa Idolatria. In queſto ſentimento mi conduce prima l'autorità, e poi la ragione. E quanto all'autorità, così quella degl'Ebrei, come quella de' Greci. Tra gl'Ebrei Maimonide nel trattato dell' Idolatria dopo aver dimoſtrato, che la prima vanità, ed apoſtasìa degl'uomini fu nell'adorare le Stelle, e formarſene qualche imagine, ſoggiunſe queſte parole: התחילו על דרך זו לעשות צורות בהיכלות ותחת האילנות וברשי ההרים ועל הגבעות. *& cœperunt hoc modo, atque ratione facere ſibi Statuas in templis, atque ſub proceris arboribus, atque in capitibus montium, & collibus.* Le quali parole perche abbiano ſenſo retto, biſogna però intendere con ordine un poco diverſo da quello, in cui ſono eſpreſſe. Eſſendo che in verità, prima ſi poſero le Statue ſotto gl'Alberi nelle cime de'Monti, come Plinio parlando degl' Alberi dice: *Hæc fuere Numinum Templa*; onde queſti furono gl'antichiſſimi Tempj; e ſucceſſero in ſecondo luogo poi quelli fatti con l'arte. Se pur non voleſſimo intendere in Maimonide היכלות *templa*, in quel ſenſo in cui da Filoſtrato s'uſa ναὸς *templum*, per dire un boſco denſo, con la ſua Statua, conformato in figura di Tempio. Ed in queſto modo Maimonide dirà quello ſteſſo, che dice molto elegantemente S. Cirillo Aleſſandrino, ſopra Iſaia: ἅλση μὲν γὰρ καὶ δρυμὰς καταλαμβάνοντες, εἶτα τοῖς ἀμηχεσέροις τῶν φυτῶν εἴδωλα παρεδρύσαντες, ἐγείραντές τε βωμὰς, σωτῆρας ἐπεκάλουν τὰς ψευδονύμους θεὰς: *Lucos enim colleſque cum occupaſſent, & pulcræ ingentiſque proceritatis arboribus apponentes idola, altaribus etiam erectis, ceu ſalutares invocabant inanes Deos.* Ma de' Greci Luciano, s'accorda nel libro inſcritto de'*Sacrifizj*: Καὶ τρῶτον μὲν ὕλας ἀπεπέμποντο, καὶ ὄρη ἀνέθεσαν .... καὶ τὰ φυτὰ ἐπεφήμισαν ἑκάστῳ θεῷ. *Et primum quidem ſilvas dedicaverunt, & montes Diis attri-*

tribuerunt, & ſuam cuique arborem aſſignarunt. Di quì è, che dagli Autori più antichi ſi dà, quaſi perpetuo, al Boſco l'aggiunto di Sacro. Così Eſiodo nel Poemetto, che s'intitola *Scudo d'Ercole*, nominando il Boſco d'Apolline Pegaſeo, noto in Teſſaglia, dov'era, ſecondo Eraclide Pontico, citato dal Commentatore Greco, l'Oracolo di codeſto Nume, al ſolito dell'antichità, onorato con un Boſco, lo chiama ivi: *ἱερὸν ἄλσος Φοίβου Ἀπόλλωνος. Sacrum lucum Phœbi Apollinis*. Dove non tanto credo che il Poeta intendeſſe accordare l'adjettivo *ἱερὸν ſacrum* col ſecondo caſo, *Apollinis*, com'è per altro in ſimili coſtruzioni, coſtume de' Greci; quanto che o voleſſe moſtrar con l'aggiunto più eſpreſſamente la generale condizione de' Boſchi, cioè che ſempre foſsero ſacri: o pur anche indicar qualche particolar ſantità di quel Boſco ſteſſo, come ſe foſſe aſilo, ed inviolabile ſecondo il ſolito parlar de' Greci per diſtinguere alcuni luoghi; per eſempio Omero nel ſettimo dell'Iliade, chiamò il ſito di Niſſa dedicato a Bacco in Tracia: *ἡγάθεον νυσήϊον, valde divinum Niſsæ locum*: Erodoto nell'Euterpe, *ἀφροδίτης ἱρὸν ἅγιον. Veneris templum ſanctum*; e poco dopo: *ἱρὸν ἅγιον Ἡρακλέος. Herculis templum ſanctum*. Strabone con altri nel 16. ed altrove: *ἱερὸν Ἀπόλλωνος ἅγιον ἐν αὐτῇ. Templum ibi ſanctum Apollinis*. E poi nobile un luogo di Sofocle nell'Edipo Coloneo, in cui li Boſchi ſi contradiſtinguono da i luoghi profani; mentre Edipo cieco chiedendo ad Antigona ſua figliuola, e guida, che lo faccia ſedere in qualche luogo dice: *ἢ πρὸς βεβήλοις, ἢ πρὸς ἄλσεσι θεῶν. Sivè in prophano loco, ſivè in Deorum lucis*. Specificando così eſſere il Boſco luogo de' Dei. E ſi trova la ſteſſa fraſe poi uſata da qualcheduno trà i Greci poſteriori. C'è pur quì Orazio a propoſito nell'Epiſtola 6. del primo Libro: *Virtutem verba putas, ut lucum ligna*? Dice con ſenſo elegantiſſimo, que' Filoſofi, che da Epitteto ſi chiamavano *ἐλλελυμένοι Enervi*, cioè non conformi alle proprie maſſime, niente meno eſſere profani, ed empj, di coloro che non diſtinguono, *ὑ ξυλείνοις*, trà i legni communi, o non ſacri, e quelli che formano il Boſco. Dove nell'uſo del verbo, *putas*, avvertaſi che Orazio volle, al ſuo ſolito, ſegnatamente imitare l'eleganza de' Greci, che dicono per eſempio *ἡγεῖσθαί τι συμφορὰν, ἡγεῖσθαι τι ὕβριν*: per dir *aver qualche coſa in conto di ſciagura; aver qualche coſa in conto d'ingiuria*. Tutti gli Autori, con grazia, uſano queſto dire. Luciano, e San Gio: Griſoſtomo aſſai frequentemente: così quì, *aver il Boſco in conto di legna commune*, con fraſe Greca. Appreſſo gl'Ebrei ſi dà qualche volta, per quanto oſſervo, la ſteſſa forza al verbo קרא, *vocare*, come in Iſaia, 58. 13. Onde ſimiliſſima credo alla fraſe d'Orazio, *lucum ligna putas*, eſſer quella del quarto Libro de' Regi, nel Cap. 18. 5., dove dopo detto ch'Ezechia ſtritolò il Serpente

di

di bronzo fatto da Mosè, poi si soggiunge: ויקרא לו נחשתן, *& vocavit illum Noesthan*, cioè a spiegar come parmi che si deva intender la forza di questo detto: *& putavit eum æ nulum. Non lo distinse punto da qualunque bronzo profano*. L'ebbe in conto di bronzo comune. Gionatan nel Targum, e l'interprete Siriaco, con qualch' edizione de' 70. voltarono: *& vocabant eum Noesthan*, col verbo di numero plurale; quasi che al singolare קרא, *vocavit* dovesse sottintendersi *unusquisque*, e così rendersi in plurale: *& vocabant eum*, come in vero qualche volta usano gl'Ebrei. Ciò perche non pensavano che altrimenti si potesse aver senso proprio. Anzi il Coccejo nel Lessico, par, che s'accordi con quelli. Ma non hanno, credo, osservata l'eleganza della figura, che s'illustra molto da quella d'Orazio. Or da tutte queste cose appariſce la ragione di quello, che Servio, addotto già dallo Spencero, dice in un luogo a quel verso di Virgilio nel primo dell'Eneide: *Lucus in Urbe fuit media*. Quì Servio; *Ubicunque Virgilius lucum ponit sequitur consecratio*. Ma di più lo replica nel 3. libro, dove s'induce Andromaca che in Epiro celebrava le inferie, *Ante Urbem, in luco, falsi Simoentis ad undam*. Servio: *Lucum, ut supra diximus, nunquam ponit sine relligione*. Così nel 9. Virgilio: *Luco tum forte parentis Pilumni Turnus sacrata valle sedebat*. E Servio: *Ideo sacrata, quia, ut diximus, nunquam est lucus sine relligione*. Ma doppo tali autorità, la ragione mostrerà, parmi, ancora più evidentemente l'altissima radice di questo culto. Ed io la deduco dal vedere, che i Popoli diversissimi e di sito, e di commercio, tutti però si trovano esser anticamente convenuti nella medesima superstizione. Sicchè, se non erro, quindi si dev' ella concludere avanti nata, che le Genti del Mondo si dividessero la suppellettile delle loro profanità. E potremo stabilire l'antecedente di questo argomento, per via d'induzione, scorrendo un poco per tutti i quattro cardini della Terra.

Moviamci adunque dalla Germania, tardi pur nota, e ricercata a i Popoli degl' altri Climi; come quella gl'abitanti di cui, dice Tacito, *minime aliarum Gentium adventibus & hospitiis mixtos*. Se non che si dice Ercole averla veduta, e d'Ulisse pure alcuni lo pensarono, reclamando però in questo, Tacito stesso; e Seneca nella Tragedia fa giunger Medea fin dove sono: *Lucis Suevi nobiles Hercyniis*. Or appunto cotesta Selva Ercinia tanto celebre, fu piena di Boschi sacri e dedicati. Tacito: *Lucos & nemora consecrant*. E si noti che Tacito, dicendo *consecrant*, vuol espressamente rendere la frase de' Greci, che dicono ἀνίεσθαι ἱερὸν, intendendo *consecrare*. Queste parole nel senso naturale suo hanno significato di *lasciar crescere liberamente a titolo di culto sacro*, come εἰς ποίμνας ἀνειμένη, in Greco si dice la Terra *rilasciata libera alla pastura*. Onde Tacito col Verbo *consecrare* non intende qualche ceremonia particolare nella

conſecrazione del Boſco: ma che quello ſi rendeſſe ſacro, laſciandolo, come i Latini parlano, *inceduo* in onore de' Dei. Ometto altri luoghi di Tacito, che affermano la coſa ſteſſa, come triti, e communi. Ma non già uno poſſo laſciarne belliſſimo, e controverſo, che, a mio credere, conſerva le veſtigia di queſto rito in Germania, quantunque niente apparenti. Dice Tacito: *Ulixem quidam opinantur longo illo, & fabuloſo errore in hunc Oceanum delatum adiſſe Germaniæ terras, Aſciburgiumque, quod in ripa Rheni ſitum hodieque incolitur, ab illo conſtitutum, nominatumque* ἀσκιπύργιον; *Aram quinetiam Ulixi conſecratam, adjecto Laertæ Patris nomine, eodem loco olim repertam*. Gl'eruditi s'affaticano ſu quella parola *Aſciburgium*, per darne buona Etimologia. Tra quelli veduti da me, vuole il Renano, che foſſe ἀστυπύργιον, *Aſtuburgium*, e ſarebbe voce compoſta di due Greche: delle quali l'una, e l'altra verrebbe a ſignificar Città. Altri, come dice Lipſio, ne fanno ἀκρινήριτον, *Acrineritum*, dal Monte d'Itaca, che fu Patria d'Uliſſe, *Nerito*. Lipſio non dà ſentenza. Io ardiſco dire, che il luogo di Tacito è ſaniſſimo, perchè proſſimo al nome Germanico di coteſto luogo, che ſuona *Aſcelburg*, e vuol dire aſſolutamente *Città del Boſco*; dovendo la ſua Etimologia, ſenza dubbio, a lingua più antica che non è la Greca, cioè all' Ebraica. Perche la prima parte di queſta voce, cioè *Aſcel*, non già, come ſi penſava Beato Renano, deve dedurſi dal Greco ἄστυ, Città; ma da אשל *Aſcel*, *Nemus*, o ſe vogliamo, cangiata ſolamente la lettera L in R: mutazione familiare, di cui più ſotto dirò: Indi aſſorbita nel comporre l'aſpirazione; tutto ciò fatto, *Aſcel* vien ad eſſere intieramente אשרה, *Aſcerà* che in linguaggio della Sacra Scrittura ſignifica il Boſco degl' Idolatri. E quindi tutta la voce *Città del Boſco*: ſapendoſi che *Burg* anche adeſſo, in Tedeſco è Città, dal nome de'Greci, πύργος; così và ſpiegata la voce, e conſervata l' integrità del luogo di Tacito. Il che più ancora ſi conferma da quello che ſegue nell' Autore: *Aram quinetiam Ulixi conſecratam*. Abbiamo nell' antichità mille eſempj dell' Ara piantata nel Boſco: e poi non era uſo de' Germani, come Tacito dice, *cohibere parietibus Deos*. Adunque in aperto avevano poſto ad Uliſſe uno di que' monumenti che ſogliono i Greci chiamar ἡρῶα, *heroica fana*; βωμὸς καὶ τεμένια dicon' eſſi, *col Boſco, e con l'Ara*: e che frequentemente s' incontrano negli Autori; a i quali monumenti era per ordinario vicino qualche Fiume, come il Reno quì al monumento d' Uliſſe, e come a quello d' Enea, detto *Dio Padre indigete, regolator del Nomicio*, appreſſo Dioniſio; non altrimenti che in Samo il Fiume Amfiluſo fu detto da Euforione, appreſſo Stefano: δαίμονος ἀμφιλύσιον ῥόον, *indigetis niminis Amphiluſium Flumen*, a quello dico d' Enea era vicino queſto Nomicio ſteſſo. Or dal Sacrario del Boſco l' Etimologia ven-

venne al ſito, *Aſcelburg*, ἀσκιπύργιον. Erano per altro ſoliti gl' Antichi a denominar i luoghi da' loro Santuarj. Così ὕπατος, *Hypatus* in Beozia, appreſſo Pauſania, fu detto un Monte, per eſſer ſu quello Διὸς ὑπάτου ναὸν, *Jovis Hypati Templum*. Così da un Monte conſecrato ad Eſculapio, di cui fa menzione Stefano, alla voce πασιδαρπάκη, chiamavaſi ἅγιον *ſanctum* tutto un Diſtretto della Scitia, appreſſo lo ſteſſo Stefano, alla voce ἅγιον: gli Ebrei l' avrebbero detto קדש. Troja ebbe pure anticamente il nome dal Monte ſacro, e ſel voſo Ida, come dice lo Scoliaſte di Sofocle: ἰδαία τὸ πάλαι ἐκαλεῖτο ἀπὸ τῆς Ἴδης τοῦ ὄρους. *Idæa vocabatur olim Troja ab Ida Monte*. Ma preciſamente ſimile a queſto Germanico *Aſcel*, *Boſco*, credo che aveſſero nome, ἄσπρα, *Aſſera* Città di Calcide, in Stefano, di cui avea fatta menzione Teopompo. Di più אשר *Aſcer* in Gioſuè, 17. 7. cognominata המכמתת *Hammicmetath*, luogo trà Sichem, e Scitopoli, penſo che ſignifichi lo ſteſſo. E quanto all' aggiunto *Hammicmetath*, non vedendo molta veriſimilitudine nell' Etimologie fin' ora date, facilmente crederei, che ſi poteſſe ſpiegare da כמת, come alle volte porta in Arabico, il ſignificato del colore roſſeggiante. O che in Gioſuè ſi dia quel nome dal Terreno roſſo, ed aduſto dal Sole; perchè in quel contorno medeſimo, dove la Scrittura pone *Aſcer*, vedo, che Giuſeppe nell' ottavo della Guerra, deſcrive il Sole infeſtiſſimo, e cocente: o anche dalle palme la intorno, ſecondo lo ſteſſo Giuſeppe, non infrequenti. E come i Latini da σπάδιξ *Spadix*, ch' è il ramoſcello di palma, hanno detto il colore *Spadiceus*, i noſtri pur da i rami di palma, che ſi chiamano anche βαΐα, *Bajo*, così non è fuori d' ordine che *Lucus Spadiceus*, *Aſcer Hammicmetath*, ſia detta una Selva di palme, e con queſte due voci caratterizata nella Scrittura. Anche Ἀσήρ *Aſer*, nominato da Euſebio nelle vicinanze d'Aſcalona, penſo che appartenga quà. Così σχερία, *Scheria*, Nome antico di Corcira in Omero, non dubito che non ſia, ſecondo l' indole di que' primi tempi, nato da ἀσχερία, *Aſcheria*, e queſto da אשרה, *Aſcherà*, perſa la prima ſillaba, come *Spania* viene da *Hiſpania*, eſempio in altro propoſito addotto dal Seldeno. Così σχερία da *Aſcherà*, *lucus*. Prima Corcira fu detta Δρεπάνη, *Drepane*, come Stefano, e lo ſteſſo era Nome di qualche altro luogo; certamente penſo da רפאים, *Raphaim*, *Gigantes* mutato alla Caldaica, *m*, in *n*; e preposto il *d*, che nelle lingue s' aggiunge per eleganza, come della Latina Macrobio: *d littera ſuperfluo*, *ut ſæpe aſſolet*, *interjecta*. Ma *Raphaim* è tra li nomi de' primi tempi, ne' più antichi Paeſi. Così abbiamo in Iſaja, *la Valle di Raphaim*. 17. 5. *Sicut quærens ſpicas in Valle* רפאים, *Raphaim*; i ſettanta rendono τιτάνων *Titanum*: aſſai bene, perchè *Titanes*, come hanno già i dotti oſſervato, è lo ſteſſo con

γηγενῆς, *terra editi*, che ſono i πελόγονοι di Callimaco, e ſignifica gli abitatori primi nati, per così dire, col Paeſe. L'Einſio vuole che anche *Aſcra* di Beozia, fondata da Cadmo, aveſſe nome dallo ſteſſo אשרה, *Aſcherà*, *Lucus*, ſottratto l'e, cioè dal Boſco a cui divoto era Cadmo: Nella qual ſentenza il Bocharto lo ſegue. Io credo, che parimente il medeſimo ſia d'*Aſcoli* quì nell'Italia, detto da i Greci ἄσκλος, *Aſclos*, con li ſteſſi Elementi dell'Ebreo אשל, *Aſchel*, e dell'*Aſchel*, quì, de' Germani. E pur notabile, che ſiccome ne' tempi d'Abramo, in Paleſtina qualche luogo fu nominato אלון, δρὺς, *quercia*, come, *Quercus Mambre* dove Abramo ſi fermò, dalla *Selva di Quercie*: così ne' Greci erano Luoghi, e Città dello ſteſſo Nome δρὺς, *quercia*; ſenza dubio dal medeſimo principio. Stefano fa menzione di due Città, dette di Nome δρὺς, *quercus*, una in Tracia, nominata pur da Demoſtene, che Teopompo, ſecondo Arpocrazione, ſcriveva fabricata da Ifcrate, l'altra dagli Enotri: ed anche d'un'altro luogo chiamato δρὺς, *quereus in Licia*. Arpocrazione, ſeguendo Ariſtocrate, ne dà un'altra nell'Epiro, altre in altri luoghi. Penſo anche ad un ſito nobiliſſimo ch'è Dodona, denominato, ſe non erro, dalle quercie, allo ſteſſo modo. Perchè Strabone, nel ſettimo, apporta due verſi d'Eſiodo, da li quali dice, che Filocoro pretendeva provare, non ſolamente l'Iſola Eubea eſſerſi già chiamata *Hellopia*, ma di più la famoſa Dodona, ov'era l'Oracolo. Ecco i verſi

Ἔστι τις ἑλλοπίη, πολυλήϊος, ἠδ' ὀλείμων,
Ἐνθάδε Δωδώνη τις ὑπ' ἐσχατιῇ πεπόησθαι.
Eſt quædam Hellopia, pratis arviſque fertilis;
Hic in receſſu Dodona quædam conſtructa eſt.

E ſoggiunge Strabone, che Apollodoro avea detto Dodona crederſi così detta *Hellopia*, ἀπὸ τῶν ἑλῶν, dalle *paludi*, che ſi vedevano in vicinanza del Tempio. Hor mi piace la derivazione d'Hellopia da ἑλὸς, *Helos*: Ma non già la ricevo da queſto ἑλὸς Greco, che ſignifica *Palude*. Bensì l'approvo da אלון, *Alon*, o אלה, *Elà* o אילים *Elim*, ch'è tutt'uno, e ſignifica la Quercia. Perchè, a chi non è mai cognito, che in Dodona era celebre, per uſar le parole d'Euſtathio, Διὸς μαντεῖον διὰ τῆς δρυὸς, *oraculum Jovis de quercu*. Sicchè i verſi d'Eſiodo, ſecondo l'originario ſignificato del nome, ſi potrebbero voltar così: *Eſt quoddam quercetum, in loco pratis arviſque nobili, cujus in receſſu conſtructa quædam eſt Dodona*. E tutto ciò più ſi conferma da i nomi antichi, de' quali Strabone, ne' Dodonei; chiamati da Pindaro ἑλλοὶ, *Helli*, e da Ome-

Omero σελλοὶ, *Selli*. Ma, che mai altro indica la voce *Helli*, se non *Elim*, Bosco di Quercie, nella lingua Ebraica? lo stesso appunto *Selli*, premessa la s in luogo dell'aspirazione, come si fa *solum* da ὅλον. Di questa *Hellopia* avremo poi forse a dire qualche altra cosa. Similmente perchè Δρυμὸς, e Δρυμῶν, *Drymon*, denota τόπον σωδένδρον, ἀπὸ τῆς δρυῶν; *locum arboribus conseptum, atque id a quercubus*: quindi abbiamo in Demostene, nell' orazione, *de ementita legatione*, una Città detta Δρυμὸς, *Drymos*, che Arpocrazione colloca trà l'Attica, e la Beozia: ma secondo Aristotele ἐν τοῖς δικαιώμασι, *in populorum institutis*, allegato dallo stesso Arpocrazione, due ce n'erano: ἐπεῖτα δρυμὸν ἐν ἀττικῇ, καὶ ἕτερον βοιώτιον, *deinde Drymum in Attica, atque alterum in Beotia*; e può vedersi anche Pausania. Lascio Mileto, detta una volta, πιτύωσα, *Pituussa*, come appresso Stefano, in venerazione del Pino, ivi nato la prima volta, ed altri luoghi, che si potrebbero numerare similmente denominati. Ma lascio, dico, e vengo a considerare, che facilmente non si contenne l' usanza ne' soli nomi de' Paesi, ma penetrò fin a i nomi proprj dell' antichissime persone più illustri. Questo mi par d' asserire, perchè in Giuseppe contro Appione, vedo nel Catalogo de' Re di Tiro uno chiamato Ἀσέρυμος *Aserumus*; in S. Teofilo Antiocheno, con poca e naturale mutazione Ἀθέρυμος, *Atherumus*; nome che sciolto, vien a significar, *lucus excelsus*. Il Bocharto lo rendeva per ὑψικράτης, *Hypsicrates, d'alto governo*. Ma l'altra etimologia riesce, siccome credo, più pura, più facile, ed ancora più conforme all'usanza universale de'nomi antichi. Perchè *Aserumus*, inteso così, s'accorda, ed è, possiam dire, lo stesso con Δρύοψ, *Dryops*, nome assai familiare agli Eroi più vecchi ne' Greci. Abbiamo *Driope* figliuolo d'Apollo e Dia. In Apollodoro *Driope* uno trà i molti figliuoli di Priamo nati non da Ecuba. In Stefano, *Driope* figliuola d' Euripilo. Da due di questi discesero i popoli detti Driopi, di nome una volta celebre, trasferiti poi quà, e là per la Grecia. Ma *Driope* viene da δρὺς, *Quercus*, & ὄπη, *foramen*. E significa tutto intiero, *spelonca cinta di quercie*. Perchè ὄπη, *foramen* così appresso i Greci hà forza di significar *spelonca*, come appresso gli Ebrei נקיק, pur *foramen*, denota quello, che i 70. in Isaja, 7. 19. rendono τρώγλας τῶν πετρῶν, *cavernas petrarum*. Ed è in vero la spelonca unitissima con le cerimonie del Bosco, siccome può vedersi da tante σπήλαια, *spelonche* de' Dei, celebrate negli Antichi, e per dir un' esempio solo, dalla spelonca descritta da Pausania nelle cose Attiche, in cui discendevano le Donne, celebrando la Tesmoforia; onde nel di sopra accennato luogo d' Isaja, con eleganza somma, minaccia Dio di dar in potere agli Assirj gli Alberi assieme e le spelonche, cioè i luoghi contaminati d' Idolatria dagli Ebrei.

Adun-

Digitized by Google

Adunque *Dryops* è nome nato appunto dalla ſuperſtizione, che s' accorda mirabilmente con *Aſſerumus*. Dalle quali coſe ſi conferma il penſiero dell' Einſio, che il nome della famoſa Elena in Grecia, non altro foſſe, che *Illiana*, in Caldaico, *Arbor*. In latino parmi, che al nome de' *Driopi* corriſponderebbero quelli nominati da Romolo *Luceres*: Giacchè trà le ſentenze che rendono la ragione di coteſto nome, più quella mi piace, a cui ſi dà lume da una lezione, che Andrea Scoto, ſopra Aurelio Vittore, dove parla della diſtribuzione della gente fatta da Romolo, dice d' aver trovata in tutti li Manoſcritti. *A Luci communione Luceres appellavit*. Ed è probabile, perchè queſta comunione ſpiega un' indole affine alla voce Greca ἑρκεῖος, *Hercæus*. Della qual voce ottimamente Arpocrazione: κοινὴν μετὴν τῆς πολιτείας, οἷς εἷς ζεὺς ἑρκεῖος. *Ii communionem habebant civitatis, quibus idem atque unus Hercæus Jupiter eſſet*; dalla comune tutela, ed Aſilo ſotto uno ſteſſo recinto, qual fu il Boſco di Romolo. Ne il dedurre i *Luceri a Luco*, ſi ſcoſta molto a mio parere, da quelli, che li volevano detti da *Lucumone*, come *Varrone*. Perchè lo ſteſſo nome *Lucumone*, dato a i Rettori dell' antica Toſcana, penſo che ſia da *Lucus*, nientemeno di quello d'*Aſerumo*, ne' Re di Tiro. Derivando però anche *Lucumone* dall' Ebraico, del che mi può naſcer altrove l' occaſione di parlare. Onde le tre opinioni propoſte da Aſconio Pediano, ſu la terza Verrina: *Luceres, a Lucumone, ſive Lucretino* (Feſto, a *Lucere*) *ſive a Luco*, ſono forſe vere tutte trè aſſieme, per appartenere allo ſteſſo fonte. Adeſſo avvertirò ſolamente, che il nome *Lucumones* mi par malamente poſto in un luogo di Feſto, in cui ſembra perciò che Feſto, nello ſpiegarlo, diſſenta dagl' altri dell'Antichità. Onde il Voſſio nell' etimologico hà detto. *Lucumones qui ſint ne inter veteres quidem conveniſſe videtur. Nam Feſtus, &c.* In Feſto ſi legge così: *Lucumones quidam homines ab inſania dicti, quod loca ad quæ venerant infeſta facerent*. E ſu la fede di queſta interpretazione Giuſeppe Scaligero aſſerì, che *Lucumo* nell' Epiſtola quarta d'Auſonio ſignificaſſe ſtolto. Nè dubitarono di ſeguirlo il *Voſſio*, ed il *Dacerio*, anzi quello di più così ſpiega Sidonio nell' Epiſtola 7. lib. 5. dove dice: *Temperat Lucumonem noſtrum Tanaquil ſua*. Io, come non credo a coteſte ſpiegazioni, così ſon ſicuro eſſer corrotto il luogo di Feſto da cui nacquero: e che ſi debba leggere non *Lucumones*, ma *Lucomanes*, così: *Lucomanes quidam homines ob inſania dicti* (ἀπὸ τῆς μανίας) *quod loca ad quæ venerant infeſta facerent*, come i Lupi. Λυκομανὴς *Lucomanes* è il pazzo furioſo, voce della ſteſſa forma che Λυκοθαρσὴς, *Lucotharſes* appreſſo i Greci, per dir *chi ha orgoglio da Lupo*. Ne hà punto che fare con *Lucumones*. Si vede chiaramente, che Feſto ſcriſſe in queſto modo dall' interpretazione aggiunta, relati-

lativamente alle due parti della voce compoſta μανία, *mania inſania*, onde Feſto, *ab inſania dicti*: λύκος, *lucus*, *lupus*, ed a queſto appartiene, *quod loca ad quæ venerant in feſta facerent*. E tanto ſia detto, così ad illuſtrar *l'Aſciburgium* di Tacito, in Germania, come a proporre ſul principio l'indole de' primi Popoli, circa queſta materia. Forſe poi anche al preſente, nella Germania, qualche Città conſerva nel ſuo Stemma le memorie dell'antico Boſco: giacchè ſi dice Auguſta de' Vindelici aver la pigna per inſegna; ed a queſta Città penſa Marco Velſero, con altri, che appartenga una Medaglia nota d'Auguſto, con Donna Turrita, e ad eſſa la Pigna in mano. Ma che la Pigna ſeco porti ſimbolo del Boſco, ricavo da Pauſania, nelle Corintiache, dove parla d'un Tempio, all'ingreſſo del quale ſtavano due Numi de' Boſchi, Diana, e Pane: dentro poi Eſculapio, nella mano di cui era ſegnatamente, πίτυος κάρπος τῆς ἡμέρου, *ſtrobilus mitis pinus*. Onde mi ſi rammemora il Boſco deſcritto da Teocrito, Idil 5.° βάλλει δὲ καὶ ἀπίτυς ὑψόθε κώνας, *ſuperne vero dejcit ſtrobilos pinus*. Ed aveva Eſculapio ſteſſo in Epidauro, luogo a lui ſacro, un Boſco aſſai religioſo: ἱερὸν ἄλσος, *ſacrum nemus*, in una Valle recinta, ſecondo Strabone, d'alti monti: περιέχουσιν ὄρη πανταχόθεν *montes undequaque circumdant*; dentro di cui dicevano che nè ſi naſce, nè ſi muore. Or il primo fu già in ſomma venerazione nell'ordine de'Boſchi: onde Virgilio: *Hæc arguta ſacra pendebit fiſtula pinu*. Perciò aſſai raccommandato a i numi de' Boſchi, preciſamente a Pane, che appreſſo Stazio, nelle ſelve, lo chiama ſua pianta: *& noſtræ ſtupeant tua germina pinus*. Quindi può nella medaglia d'Auguſta, ed in quelle dell'altre Città, nelle quali ſi vede impreſſa la Pigna, prenderſi, come credo, in ſimbolo di Boſco ſacro. A queſto luogo fa l'oſſervazione dell'Einſio, che in Euripide i Tirſi foſſero alle Baccanti di Pino. Abbenchè il Pino per altro avrebbe anche potuto parer proprio a tal'uſo, per eſſer materia, come Teofraſto dice, ἔνδαδος, *atta alle tede*. Serve pure aſſieme ciò, che notò eruditamente lo Spanemio; ſulle cime de' Tirſi delle ſteſſe Baccanti oſſervaſi piantata la Pigna. Ma qual meraviglia? Ogn'un sà quanto a Cibele, ne' Monti della Frigia ſacro foſſe il Pino. Or Bacco appunto nella Frigia ebbe la prima ſcuola de' ſuoi miſterj, che ſi celebravano ne' Boſchi. Così Apollodoro, e Didimo, nel 7.° dell'Odiſſea. E ciò da luce ad un luogo del Ditirambo di Pindaro, addotto nel X.mo, da Strabone; dove il Poeta, dopo aver parlato molto di Bacco, ſeguiva voltandoſi a Cibele: σοὶ μὲν καταρχαὶ μᾶτερ πάρα, *horum verò tua ſunt, o mater, primordia*, ma nel terzo verſo, che ſi ſcrive così: ἐν δὲ καλάδοι κρόταλα; e lo Spanemio, ſopra Callimaco, emendò la parola καλάδιον, che non ha ſenſo, in παλαιῶν, *effœminatorum*, ſi può penſare, ſe forſe doveſſe

ſcri-

ſcriverſi più da vicino, e con ſenſo, parmi più atto, καχλαδὸν, avverbialmente, come ἐκπαδὸν, da καχλάζω, *cum ſtrepitu tumultuor*; cioè: *& cum ſtrepero tumultu crotala*. Così le pigne ſul Tirſo, ed i Tirſi di Pino erano memoriali de' Pineti di Frigia, da' quali, come da Metropoli, Bacco, e le Baccanti avevano principio. E così nello ſteſſo modo la pigna può eſſer inſegna del Boſco nell' antico Stemma d' una Città. Certamente dal Tirſo di Bacco, voleva Piſandro, appreſſo Stefano, che foſse il nome agli Agatirſi di Tracia; e trà luoghi nominati ſpecialmente da i Pini, abbiamo in Strabone, Egina Iſola dell' Attica, chiara per il dominio degli Eacidi; e detta una volta dal Pino πιτυοῦσα *Pityuſſa*, con altro nome, σκιρὰς, *Sciras*; ne sò ſe queſto pure non ſia dell' iſteſso cenſo, e venga pur da אשרה, *Aſcherà lucus*; eliſa la prima ſillaba. In vero la ſolennità detta dal nome ſteſso ἐπισκίρωσις, *Epiſciroſis*, onde σκιροφοριὼν, *Sciropharion* il meſe corriſpondente al noſtro Maggio, in cui ella ſi faceva, me ne dà molto a ſoſpettare. Dicono i Gramatici Greci, che nelle *Sciroforie* ſi portava σκιάδιον, un' Ombrella in onore di Minerva. Queſta era bianca, e perciò credo che l' Etimologo dica, in quella Feſta eſſerſi portato il Geſſo; ſe non allude ad un' altro rito, di cui ora non parlo. Ma nell' Ombrella bianca portata nel meſe di Maggio, laſciate l'altre interpretazioni poco probabili, non altro io sò vedere, che un veſtigio di quel genere ſolito da i Greci chiamarſi θαλυσια, oblazione di primizie, cioè rami bianchi per la fiorita, innalzati, e portati con applauſo pubblico in onore de' Numi. Già אשרה, *Aſcherà*, può voler dire, non ſolo il Boſco, ma qualunque Albero, o ſia ramo conſecrato. E quindi facilmente *Sciras*, *Epiſciroſis*, *Sciropharion*, e Pallade *Sciras*, di cui Strabone è Pauſania.

Dal Settentrione paſſiamo all' Occidente, che vuol dire, dalla Germania alla Gallia, ed a tutto quel tratto con eſsa, ch' è parallelo a ſera. Ceſare così degli antichi Galli: *Natio eſt omnium Gallorum admodum dedita religionibus*. Ma poco dopo li deſcrive nel Culto Sacro, diverſiſſimi da i Germani: *Germani multum ab hac conſuetudine differunt*. Ma non oſtante, con tutta coteſta differenza, nel culto però de' Boſchi li troviamo mirabilmente concordi con la Germania: Segno evidente, che l' una, e l'altra Nazione l'aveva imparato da un fonte comune, prima che le diviſioni del culto profano trà loro s' introduceſsero. Se trattando di Boſchi, e Selve, e dell' antica Gallia, può eſser lecito dir una parola di paſsaggio, ſopra la celebre ſelva della Gallia, chiamata Arduenna, avvertirò quì, che non mi par biſognoſo d' emendazione, come parve al dotto Caſaubono, un luogo di Strabone, dove parla di coteſta ſelva così: ὅλη γάρ ἐστιν ἐκ ὑψηλῶν δενδρῶν, πολλὴ μὲν, ἐ πασῶν δὲ ὅσας οἱ συγγρα-

γραφεῖς εἰρήκασιν τετρακισχιλίων σταδίων. Che si tradurrebbe: *Silva enim est arborum haudquaquam excelsarum, ampla quidem illa, nec tamen quanta dicitur a scriptoribus, stadiorum quater millenum.* Il Casaubono considerò acutamente, che se Strabone riprende gl' Autori de' 4000. Stadj nella Selva Arduenna, egli riprende non altri che Cesare; il quale facendo la Selva di miglia 500. con misura Romana, la viene a fare appunto, con misura Greca, di Stadj 4000.: trovandosi essere 4000. Stadj, lo stesso, che 500. Miglia. E perchè non è solito Strabone a dissentire da Cesare, il Casaubono soggiunge: *Aut ego vchementissime fallor, aut ita scripserat Strabo:* ὐ τοσαύτη δὲ ὅσην οἱ συγγραφεῖς εἰρήκασιν, τετρακισχιλίων σταδίων δέ. *Non tanta quidem illa, quanta dicitur a scriptoribus, veruntamen quater millenum stadiorum.* Cosicchè Strabone, non, come nel testo volgato, la neghi; ma la confermi con Cesare, contro altri Scrittori, di 4000. Stadj. E dotta, ed elegante la correzione del Casaubono; crederei però che più facilmente con una sola parentesi, tutto si potesse accommodare in questo modo: ὕλη γὰρ ἐστὶν ἐκ ὑψηλῶν δενδρῶν (πολλὴ μὲν ὐ τοσαύτη δὲ, ὅσην οἱ συγγραφεῖς εἰρήκασιν) τετρακισχιλίων σταδίων. *Silva enim est arborum haudquaquam excelsarum (ampla quidem illa, nec tamen quanta dicitur a scriptoribus) quater millenum stadiorum.* Così ogni diversità svanisce trà Cesare, e Strabone, con una maniera di parentesi elegantemente usata da i Greci. Ma venendo al culto de' Boschi nella Gallia; ecco Plinio, dove parla del vischio: *Nihil habent Druidæ (ita suos appellant magos) viscо, & arbore in qua gignatur, sit modo robur, sacratius. Jam per se roborum eligunt lucos, nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt; ut inde appellati, interpretatione græca, possint Druidæ videri.* Dirò prima di questa Etimologia, per cui Plinio congettura, che dalla somma venerazione alle querce, i Sacerdoti della Gallia fossero detti, con greca voce Druidi, quasi *Querciani*, come Driadi si dicono in greco, dalla Quercia stessa le Ninfe. E da Plinio stanno, il Camdeno, nella sua Britannia, ed il Bocarto con lui, Uomini celeberrimi; allegando che fin al tempo presente, *Drevv*, in lingua Britannica, vuol dir la Quercia; che in Diodoro, i Druidi si dicono *Saronidi* dallo stesso fonte, perchè σαρωνὶς, *Saronis* in greco è la Quercia; che per detto d'Alfrico, appresso gl' antichi Sassoni *Dry* era il nome del Mago. A me però più verisimile si fa la sentenza del Casaubono, il quale nelle note a Laerzio disse: *Non assentior Plinio, conjicienti Druidas a voce græca esse appellatos; quin potius Strabonis prudentissimum consilium sequor, negantis in appellationibus Gentium barbararum græcas Ethymologias esse quærendas.* Ha ragione di chiamar prudentissimo cotesto consiglio di Strabone, Autor pieno di

prudenza critica. Io ſe devo produrre il mio ſentimento, inclino a prendere la ragione della voce Druidi da quella ſteſſa lingua Ebraica, da cui ha dedotte ſaggiamente il Bocarto tante antiche voci della Gallia; ed ancora quelle de' Bardi, e *Vati* Filoſofi del medeſimo Paeſe in Strabone. Vedo che in Ebraico דרה dinota ſopraintendere, ma con eſtenſione a tutte due le ſpecie di ſopraintendenza: cioè tanto a quella del Prencipe ſopra i ſudditi, quanto all' altra del Maeſtro ſopra i diſcepoli: ſicchè poſſiam render la voce דרה, più generalmente, *preſcrivere*, così nel ſalmo 68. 28., dove in Ebraico abbiamo: *ibi Benjamin adoleſcentulus* רדם, Aquila traduſſe, κρατῶν αὐτῶν, *imperans eis*: ma Teodozione, παιδοτρίβης αὐτῶν, *præceptor eorum*. E S. Girolamo nella ſua verſione, ſeguendo pur Aquila, eleſſe però prudentemente una voce Latina, ch' eſprimeſſe tutti due i ſenſi della radice Ebraica, voltando, *continens eos*. Verbo che ſignifica, *reggere con diſciplina*; come quando Cicerone dice: *Cetera libidines ejus ratione aliqua continebantur*; i Greci direbbero συνείχοντο. Ciò poſto, in Ceſare, ed in Strabone oſſervo la deſcrizione de' Druidi. Ma Ceſare ſpecialmente: *Illi rebus Divinis interſunt. Sacrificia publica ac privata procurant; legationes interpretantur: ad hos magnus adoleſcentium numerus diſciplinæ cauſſa concurrit; magnoque ii ſunt apud eos honore: nam de omnibus controverſiis publicis, privatiſque conſtituunt*. Tutti queſti officj de'Druidi, che conſiſtono nell' iſtruire, e nel governare, ſono contenuti dal ſignificato della radice דרה. Onde penſarei che al participio di queſta, דרה, *Rodè*, prepoſto, come ſi fa, il ד d, overo l' articolo את, ed eliſa l' א a, foſſe nato *Trodè*, o mutato il t in d, come da θεὸς *Theos* ſi fa *Deus*; ch' è tutto il medeſimo, e vien a ridurſi al *Dry* Saſſonico d' Alfrico, nel Camdeno, con ſignificato di *ſopraintendente*, o *precettore*, quali erano i Druidi. M' ajuta poi nella mia congettura, quello, che il Camdeno, ed il Bocarto unitamente apportano in favor proprio: cioè un luogo di Diodoro, degno quì d' illuſtrazione. Dicono che Diodoro nel quinto libro appella i Maghi Gallici, non già Druidi, ma Saronidi, volendo così l' Iſtorico moſtrare, che dalle Quercie veniſſero i Druidi; quando a loro dà equivalente nome: giacchè σαρωνὶς, *Saronis* in linguaggio antico della Grecia è, dice Plinio, la Quercia. Diodoro: φιλόσοφοι δὲ εἰσὶ καὶ θεολόγοι περιττῶς τιμώμενοι, οὓς σαρωνίδας ὀνομάζουσι. *Sunt autem Philoſophi, atque Theologi quos maxime colunt; Saronidæ appellantur*. L' Interprete latino traduſſe *Druidas*, in vece di *Saronidas* ritenendo queſta voce, come più nota, e d' eguale ſignificato all'altra. Così il Camdeno col Bocarto. E l' argomento avrebbe molto vigore, ſe la lezione σαρωνίδας, *Saronidæ*, nel teſto di Diodoro foſſe indubitata, e commune. Ma noto che nell'edizione de' Wecheli, di cui

mi

mi servo, si scrive solamente nel margine, a guisa d' emendazione, o varietà di qualche diverso Manoscritto: Per altro nel Testo è scritto cosi: ὃς σαρνίδας ὀνομάζουσι, *quos appellant Saruidas*. Nè posso negare di non creder questa la migliore lezione. שרוי, *Servì*, o *Sarvì* dalla radice שרה, *Schara*, esattamente spiega, *colui che comanda*; e s' accorda nel senso con רדה, *Radà*, onde io deducevo i Druidi. Quindi credo certamente doversi ritenere in Diodoro *Saruidæ*. Il Bocarto, ed il Camdeno hanno presa, come indubitata la lezione del margine; che io giurarei nata da chi, sapendo l' Etimologia congetturata da Plinio, ha voluto accordar con questo Diodoro, per mezzo della sua correzione. Ma non più dell' Etimologia, sopra cui qualche altra cosa si potrebbe forse considerare. Vengo al rimanente delle parole di Plinio. Dice de' Galli: *Jam per se roborum eligunt Lucos*. Importa quì alla proprietà della lingua latina osservare, che Plinio usò il verbo *eligere*, non in senso commune, ma in un' altro molto elegante per, *consecrare*. Sicchè appresso lui, de' Galli: *eligunt roborum Lucos*, è lo stesso con quel che Tacito de' Germani dice: *Lucos, & nemora consecrant*. Questa eleganza di Plinio può apparir chiaramente dal confronto del verbo, ἐξαιρέω, *Seligo*, *eximo*, usato nello stesso senso da Dionisio Alicarnasseo in un luogo, che apporterò, notabile invero a proposito del nostro. Parla del terreno consecrato dagli antichi Arcadi alla Dea Vittoria in Italia; siccome alcuni Secoli dopo Attalo Re, alla stessa Dea in Pergamo, secondo Strabone, τὸ νικηφόριον ἄλσος κατεφύτευσεν, *lucum Nicephorium dictum consevit*. Le parole di Dionisio son queste: ἐπὶ δὲ τῇ κορυφῇ τοῦ λόφου τὸ τῆς νίκης τέμενος ἐξελόντες, θυσίας καὶ ταυτῃ κατεστήσαντο διετεσίους. *In collis autem vertice Victoriæ lucum eximentes* (overo *seligentes*) *ei quoque Divæ annua sacra constituerunt*. Notisi il verbo ἐξαιρεῖν, *eximere*, o *seligere* per *consecrare*, come Plinio *eligere*. Il Silburgio tradusse con un poco di parafrasi nelle sue note: *area Victoriæ consecrata, seu agri portione amputata, & Victoriæ consecrata*. Ma tutto si dice con la sola parola *eximere*, propria essa pure delle cose assegnate al culto Divino. Festo: *eximium inde dici cœptum quod in sacrificiis optimum pecus è grege eximebatur*. E si vede che Dionisio con grazia, nel suo parlare volle spiegar tutta la forza del nome τέμενος, *delubrum* o *lucus*, che adoprava, la di cui Etimologia prendono i Grammatici Greci, dal *separare*, e *sciegliere*. Abbiamo dunque aperta l'eleganza di Plinio. Ne i Latini si trova qualche frase simile, come, *locum capere*, ch' è l' istesso con *eligere locum*. Festo: *Captus locus dicitur, ad sacrificandum legitime constitutus*. Ancora scielte differo quelle parti delle Vittime, che dovevano *porrici*, o esser segregate a i Dei, chiamandole *ablegmina*, *ab deligen-*

ligendo. La qual voce *ablegmina*, non sò però se ben sia stata supposta in Festo, dove prima si leggeva *albegmina*, dallo Scaligero, e con lui dopo da tutti, contro l'ordine dell' Alfabeto, in cui Festo le sue voci dispose. Perchè niente osta che le stesse parti riservate a i Dei, fossero *abscesligendo* nominate *ablegmina*: ed ancora poi con diverso rispetto, essendo quelle come in *Exta* ben dice Festo, *ea quæ maxime extant*, che vuol dire, secondo Tertulliano, addotto in *ablegmina* dallo Scaligero, *capitula*, *& ungulæ*; potevano benissimo dalla bianchezza nominarsi *albegmina* (*biancumi* diressimo noi). Siccome appresso l'Etimologo alcuni vollero, che dalla bianchezza si fosse detta da i Greci la parte tra la gola, e lo stomaco λδιαρία, quasi *biancume*. Esiodo Teogon. Ἐκ τῶδ' ἀθανάτοισιν ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων Καίυσ' ὀστέα λδιὰ θυηέντων ἐπὶ βωμῷ: *Exinde homines, ubique terrarum urunt ossa alba Diis odoratis in aris*: del resto, non sembra che il Casaubono facesse riflesso al senso germano della frase di Plinio, *eligere* per *consecrare*, quando sopra Laerzio mostra di voler paragonare con queste parole Pliniane: *roborum eligunt Lucos*; quelle di Cesare, sopra gli annui congressi de' Druidi: *considunt in loco consecrato*; quasichè quell' *eligere* di Plinio riguardasse la scielta del luogo a i congressi. E quì si noti, che pur Cesare, con gentile imitazione de' Greci, per dire, *far li stabiliti congressi*, disse *considunt*; in quel senso stesso in cui osservò il Budeo, in Appiano Alessandrino, aver usato i Greci σιωεδρεύειν, *considere*, per, *unirsi a i tempi stabiliti*, anzi lo stesso Casaubono, con acume degno della sua dottrina, emenda in Cesare, e ripone: *in Luco consecrato*, in vece di quello, che si legge: *in loco consecrato*; per la ragione di Plinio, che scrive: *roborum eligunt Lucos*, e Lucano *nemora alta*, *remotis incolitis Lucis*. Ed è vero che, per quanto sò d'aver notato ne' libri antichi, alle volte si può creder nata qualche confusione tra le voci, *Locus*, e *Lucus*. Ma in questo luogo di Cesare forse risparmierei l'emendazione, come non necessaria. In quanto sembra che, *consecratus*, contenga in sè occultamente anche il significato di, *Lucus*. Siccome vicendevolmente il participio ἄνετος, *persolutus*, *lasciato crescer*, *Lucus*, che in sè stesso primieramente apparteneva alle piante sacre, vedo, che solo può dinotar *consecrato*, senza che s' aggiunga τοῖς θεοῖς, *Diis*, overo, τῷ θεῷ, *Numini*: Arpocrazione, ἄνετον ἀντὶ τοῦ ἱερὸν, καὶ ἀνειμένον θεῷ τινί. ὑπερείδης δηλιακῷ. *Persolutum, pro dedicatum, & dimissum alicui deorum. Hyperides in Deliaco*. Abbenchè i Greci medesimi, altre volte, usano la frase intiera che voleva il Casaubono: *Lucus consecratus*; come Diodoro, nel 5.° ἐν τοῖς τεμένεσι, καὶ ἱεροῖς ἐπὶ τῆς ϕώρας ἀνειμένοις, *in Sacellis, & Lucis eo in tractu consecratis*; E giacchè siamo in questa frase di Cesare, *Locus con-*

se-

ſecratus, non laſcierò di notare, che la medeſima fu acutamente, e peritamente ſupplita in Feſto, a quel diffettoſiſſimo luogo, che principia da, *Navia eſt*; e dovea trattare d' un Boſchetto ſacro di fico, ed aſſieme della cote ſegata col raſojo da Attio Navio, alla preſenza del Re Tarquinio Priſco: Iſtoria nota abbaſtanza. Ivi reſtando nel teſto lacero di Feſto, *cratum*, fu ſupplito, dall' Iſtoria di Dioniſio, e da Plinio così: *novaculam illam ac cotem ſub locum conſecratum defodi juſſiſſe: & ficum ab eo ſatam ibi eſſe intra id ſpatium loci qui contentus ſine ſacro ſit.* Dioniſio: ἱερὸς χῶρος ὕλῃ βαθείᾳ σωμπεφηὼς; *ſacer locus Silva denſa inumbratus*. Abbenchè della ragione per cui foſſe detto ſacro quel Boſchetto è ancor diſputa; non però da trattarſi adeſſo. Ma perchè mai non hanno avviſato gli Uomini dottiſſimi illuſtratori di Feſto, che all' albero il nome di *Navia* è venuto dal Vaticinio avverato; ed all' Uomo il nome di *Navio* dall' eſſer egli ſtato augure, come Feſto l' intitola: *Navia ab T. Navio augure?* mentre, נביא, *Navì*, che altro vuol dire, ſe non un Profeta? onde abbiamo in Roma un *fico* vicino ad eſſer fatidico, com' era in Dodona la *Quercia*. Il che ſia quì per incidenza. Oſſervo poi, che l'uſanza di far i congreſſi pubblici nelle ſelve, non fu così particolarmente propria de' Galli, che non ſi trovi anche negl' inſtituti de' Greci: acciocchè ſi vegga il conſenſo de' Popoli. E notabile a queſto propoſito un luogo aſſai bello di Strabone, nell' ottavo libro, ſopra li congreſſi degli Achei: τὸ τῦ Διὸς ἄλσος τὸ· αἰνάϱειον, ὅπου σωνίσαν οἱ ἀχαιοὶ. *Jovis anarii lucus, ubi erant Achæorum de Republica ſolemnes conventus*. Di qualche ſimile luogo, e congreſſo parlava, forſe, Livio antichiſſimo Poeta nel frammento, che abbiamo in Feſto: *Duſmoſo in loco*. Queſte due parole comprendono tutto; cioè tanto quel di Ceſare: *Conſidunt in loco conſecrato*, quanto l' altro di Plinio: *Roborum eligunt Lucos*. Perchè *Locus Duſmoſus* è detto, ſecondo Feſto, per *Dumoſus*, ch' egli ſpiega, *Frondoſus*, e lo ſteſſo *Dumoſus* ben oſſerva il Voſſio venir da *Drumus*; queſto da δρῦς, *Drys*, ch' è la Quercia col Rovero; con le coſe antecedenti ſi paragoni anche Plinio, nel libro 16. cap. 10. *Q. Hortenſius Dictator, cum Plebs ſeceſſiſſet in Janiculum, legem in Eſculeto tulit, ut quod ea juſſiſſet, omnes Quirites teneret*. Ma quanto al culto, che particolarmente a li Roveri, o Quercie tra gli altri Legni, dice Plinio, eſſere ſtato ne' Galli: *Roborum*; lo prendo come argomento di rito eſtremamente antico. Perchè la Quercia, o Rovero, δρῦς, è legno di così antica nobiltà, che ha communicato il ſuo nome, come generico a tutte le piante. Queſto ſappiamo dagli eſempj, e da i Grammatici Greci: πᾶν δὲ ξύλον δρῦς καλεῖται παρὰ τοῖς παλαιοῖς; *nam quodlibet lignum a veteribus Quercus dicitur*. E come un poco più riſtrettamente altre volte i Greci ſotto δρῦς,

Quer-

Quercus, riducono gli alberi di più insigne grandezza; ond'è che della Quercia Teofrasto: πάντων δὲ μάλιστα διαφέρουσιν; *hanc enim in primis dividunt multifariam*: così appresso gli Ebrei; אלה, *Helà*, *Quercus*, nota, come genere, le specie soggette degli alberi insigni. Onde nascono le differenze de' Maestri Ebrei nello spiegar codesto nome. Di più siccome nella Scrittura, אלים, *quercetum* significa Bosco Idolatrico, così ne' Gentili fu la Quercia, come antonomastica de' sacri Boschi. Quindi Sofocle, appresso il Commentator d'Apollonio, fa coronata di Quercia *Diana Triodite*, Nume de' Boschi: στεφανωσαμένη δρυσὶ; *Quercubus coronata*. Perciò ancora i Simolacri di maggior religione, si notano dagli antichi, fatti di codesto legno. Ecco il Commentator di Callimaco, del Simolacro di Diana Chitona, fatto con gran solennità da Neleo, figliuolo di Codro, in ordine al precetto d'un Oracolo: εὗρε δρυῶ πάμπολλω, καὶ διάφορον ἔχουσαν ἁρπαλέον καρπὸν, καὶ ἐκ τοῦ ἐποίησεν ἄγαλμα τῇ θεᾷ; *Quercum invenit plurimo, & egregio fructu onustum, atque hinc dolavit simulacrum Deæ*. Segue Plinio: *neque ulla sacra sine ea fronde conficiunt*. Segno che tutti li Sacrificj de' Galli riguardavano il Bosco. Queste parole di Plinio si possono intendere doppiamente. O che in tutti li Sacrificj s'abbrugiassero da i Galli frondi di Rovero, o che s'apportassero alle cose sacre verghe svelte da quella pianta. Imperocchè i Gentili, memori de' loro alberi, gli usavano in ambedue queste maniere; quello sarebbe non dissimile da ciò, che alcune volte si diceva da i Romani: *suffitionibus adhibere*; come in Festo: *Laureati milites sequebantur currum triumphantis, ut quasi purgati a cæde humana intrarent urbem. Itaque eamdem Laurum suffitionibus adhiberi solitum erat*. Abbiamo di questa maniera un'esempio in Pausania l. 2. Dice che in un tempio di Venere, καιομένοις δ' ὁμοῦ τοῖς μηροῖς φύλλον παιδέρωτος συγκαταγίζουσι; *dum autem femora victimarum adolentur, folia pæderotis una suffire consueverant*. Era il *Pæderos* nella foglia, οἷον τῆς δρυὸς, *similis quercui*. L'altro rito di presentar negli officj sacri le verghe svelte, si riduce all'ordine di quelle cose, che Festo in universale elegantemente intitola Decermina. *Decermina dicuntur quæ decerpuntur purgandi gratia*. E notisi che la voce Latina *Decermina* corrisponde ad una Greca niente meno elegante usata da Teofrasto, ed è παραφάδες. Varrone conservando la stessa parola, quasi rituale, nel secondo *rerum humanarum* appresso Macrobio: *E monte ergo proximo decerpta Laurus sumebatur operantibus*. Nè son fuori di pensiero, che con riguardo a cotesti rami strappati in onore de' Numi, non dicesse anche Orazio: *undique decerptæ frondi præponere olivam*: se pur è questa, come credo, la vera lezione. A simil genere di verghe, ne' Romani appartiene quasi prossimamente la ver-

Digitized by Google

verga d' olivo, che portava nella ſommità del Pileo il Flamine Diale. Feſto, alla voce *Albogalerus*: *Fiebat enim ex hoſtia alba Jovi cæſa: cui adfigebatur apex virgula oleagina*. Ecco i Simboli del Sacrificio nella pelle della vittima, uniti alla verga ſacra. Di più l' *inarculum*, ἡ καμπύλη, di cui lo ſteſſo Grammatico *Inarculum virgula erat ex malo punica incurvata, quam Regina ſacrificans in capite geſtabat*. Ma più vicini ancora li *Struppi*, de' quali Feſto: *Struppi vocantur in pulvinaribus faſciculi de verbenis facti, qui pro Deorum capitibus ponebantur*. Quello che il Grammatico diſſe: *ponere in pulvinaribus*, appreſſo i Greci è: τίθεναι παρὰ τλὼ ϛιβάδα; come Stefano del pino: ἐν τοῖς θεσμοφορείοις πίθυος κλάδον ἐτίθεσαν παρὰ τλὼ ϛιβάδα; *in Theſmophoriis ramum pineum in pulvinaribus ponebant*; e quanto al por que' faſcetti, *pro capitibus Deorum*, non sò ſe ſia nata la ſuperſtizione da queſto, che in lingua Ebraica, da cui molte coſe aveano i primi Romani, *caput* ראש, ſi dice anche dell'aggregato di più coſe in una ſomma, a guiſa di *coteſti Struppi* riſtretti, e ritorti, come in faſcetto: il noſtro Dialetto volgare di quà dice le *Stroppe*. Ancora ראשות, *capita*, vuol dir, *cervicalia*: e da tutto ciò ecco l' occaſione al giuoco dell' Idolatria. Ma poi a quello che in Feſto, *Decermina* ſi ſpiega, *quæ decerpuntur purgandi gratia*, corriſponde affatto ne' Faſti Ovidio, dove del ſignificato della voce *Februa*, dopo aver detto: *Februa Romani dixere piamina patres*; ſoggiunge: *ipſa ego Flaminiam poſſentem Februa vidi: Februa poſſenti pinea virga data eſt*. Adunque *Decermem*, coteſta verga di Pino, *purgandi gratia*; ebbe forza di purgare anche la Spina; cui fingono i Greci eſsere ſtata uſata da Nemeſi, a purgar gli altari, dopo la guerra de' Giganti. Ed Ovidio, ne' Faſti: *Virgaque Janalis de ſpina ſumitur alba*. Dov'è curioſo (nè poſso non fermarmi quì ad avvertirlo) il veder nata una favola de' Faſti Romani antichiſſima, unicamente dal ſenſo di poche parole Ebraiche. Spiega Ovidio la feſta di Minerva Carna, Dea delle chiuſure, nelle Calende di Giugno: che Proca, infante di cinque giorni era lacerato in culla dall' *unghie degli uccelli Strigi*; a cui *Grane* Dea portò rimedio particolarmente in vigore d' un ramo di Spina bianca introdotto per la feneſtra. גרן, *Goren*, vuol dir l' *area*. Ecco Garna Dea. פרק, *Parac*, nome dell' infante lacerato dagli uccelli, vuol dir appunto lacerare. שכים, ſignifica e la Spina, ed aſſieme la Siepe fatta di ſpine, per difender, e chiuder il frumento dagli uccelli: onde appartiene alla Dea delle chiuſure. Or chi non vede girata la favola intiera sù queſte parole? ecco ſpiegata la ceremonia, ch' era nel placar la Dea delle chiuſure, perchè teneſse lontane le rapine degli uccelli dal frumento, che tenero ſtava sù l' ara nel meſe di Giugno. E poichè חור, ſi ſpiega da' Maeſtri Ebrei tanto per bianco, quanto

per

per forame, quindi si vegga la ragione della Spiga bianca introdotta per la fenestra: *Virgaque Ianalis de spina carpitur alba, qua lumen thalamis parva fenestra dabat.* Quest' erano tutte verghe, ῥάρθηκες, *ferulæ* simili a quelle, che ne' Boschi, come dice Palefato, le Baccanti avevano nelle mani quando furono da Orfeo ridotte a scendere dal monte: *αἱ δὲ ῥάρθηκας τότε πρῶτον ἔχουσαι, κατέβαινον ἐκ τῶν ὀρῶν, καὶ κλῶνας δένδρων παντοδαπῶν. Illæ verò tunc primum, ferulas tenentes manibus, & surculos omne genus arborum e monte descenderunt.* Finalmente le parole di Plinio, che i Galli eleggono i Boschi, *per se*: *per se roborum eligunt Lucos*, s' intendano de' Boschi deificati nella Gallia, senza Statue, o simulacri de' Numi, e si paragonino a quello, che abbiamo in Tacito de' Germani: *nec cohibere parietibus Deos, neque in ullam humanioris speciem adsimulare, ex magnitudine cœlestum arbitrantur; Lucos, & nemora consecrant.* Quanto s'è detto della Gallia, intendasi pur anche dell' Isole Britanniche, giacchè si vede in Tacito, ch' erano affatto ne' riti conformi a i Galli. Ma quanto alla Spagna, riformata più volte dal commercio de' Fenici, diversa è l' ispezione. Adunque con ragione Ausonio nella Mosella, de' Boschi Gallici: *Et veteres pagorum gloria Luci.* Ma non più dell' Occidente: facciamo adesso volta alle parti di Mezzogiorno. Intendo dire, che daremo un' occhiata per quel vastissimo tratto, il quale contra l' Austro attiene dall' Occidente alli confini dell' India Orientale, compreso ne' due versi d' Omero;

> αἰθίοπες τοὶ δίχθα δεδαίαται ἔσχατοι ἀνδρῶν,
> οἱ μὲν δυσομένου ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνίοντος.
> *Æthiopes qui bifariam extremi hominum dividuntur,*
> *Partim ad Occidentem Solem, partim vero ad Orientem.*

In questo Clima, se crediamo a Solino, quanto si penetra più addentro, *extra anni Solisque vias*, ne' termini fin della Zona torrida, tanto genuine, ed apérte più si trovano l' Orme di quello che cerchiamo. Apportarò il luogo di Solino, che descrive la via per cui solevano que' Barbari conoscere le mutazioni annúe del Mondo, all' accortezza degli Animali. Così dunque l' Autore: *Ægyptium limitem, qua ad Diacecaumenen tendit, incolunt populi, qui momentum quo reparari mundum ad motus ferunt annuos, hoc studio deprehendunt. Eligitur sacer Lucus, in quo conseptant animalia diversissimi generis. Ea ubi ad statum modum cœlestis pervenit disciplina, sensus suos significationibus produnt quibus possunt: alia ululant, alia mugiunt, quædam stridunt, quædam rugiunt, nonnulla simul confugiunt ad volutabra. Hoc argumentum illis*

illis eſt magiſtrum ad inditium temporis deprehendendi. E' ben detto *conſeptant*, non ſolamente col ſenſo notato ivi dal Salmaſio, *ſepti unius*; ma con riguardo ancora di luogo ſtabilito al convitto, e concubito degli animali: ſiccome dicono i Greci, ſecondo Polluce, σωίρξιν, l'unione maritale anche degli uomini. Ha poi una ſpecie come rozza, così molto antica, il deſumer la mutazione delle ſtagioni dal ſegno più vicino, cioè dall' impreſſione fatta nelle Beſtie. Ed acciocchè in tutto ſi vegga l' uniforme operar del genere umano, merita compenſo, ch' eſſendo ſtato uſo commune de' Popoli antichi aſsegnar la cura dell'anno a perſone ſacre: per eſempio i Romani a i Pontefici, che *calavano*, o annonciavano le giornate nella *Curia Calabra*: quì ad uſo tale ſi deputa, come coſa ſacratiſſima, il Boſco; e quindi ſi prendono gl'indicj delle Stagioni per mezzo d'animali ſegregati, che i Greci direbbero ἀφέτους, *rilaſciati come ſacri*. Qualche coſa ſimile avevano i Germani, oppoſti di ſito per diametro a queſti Etiopi, nell'argomentar dagl'animali ſciolti a i Dei ne' Boſchi ſacri, non già l'anno, ma le ſorti delle coſe future. Tacito: *proprium gentis equorum quoque præſagia ac monitus experiri. Publice aluntur iiſdem nemoribus ac lucis, candidi, & nullo mortali opere contacti* (ἄφετοι) *quos preſſos ſacro curru Sacerdos, & Rex, vel Princeps Civitatis comitantur, hinnituſque ac fremitus obſervant. Nec ulli auſpitio major fides. Se enim miniſtros Deorum, illos conſcios putant*. Farò menzione anche della Cirenaica, ove fù, come dice Pomponio Mela, vicino all' Oracolo d'Ammone, *Fons, quem Solis appellant, & rupes quædam auſtro ſacra.* Come Solino: *Templo fons proximat Soli ſacer, qui humoris nixibus humum favillaticam ſtringit, & in cæſpitem ſolidat. In qua gleba, non ſine miraculo, lucus viret, undique ſecus agris arentibus*. Di queſto Curzio: *eſt etiam alius Ammonis nemus*. Se poi le coſe raccontate da Cteſia ſopra l'antichità dell'Imperio Aſſirio, e della Regina Semiramide, foſſero vere (alle quali, eccettuando Erodoto, gl'antichi diedero fede) avreſſimo un' antichità eſtrema del Boſco tanto celebre di Giove Ammone, della di cui ſede, Curzio: *incredibile dictu, inter vaſtas ſolitudines, ita undique ambientibus ramis, vix in denſam umbram cadente Sole, contecta eſt*. Queſto dico perchè abbiamo in Diodoro, che Semiramide arrivò a coteſto Boſco, χρησομένη τῷ θεῷ περὶ τῆς ἰδίας τελευτῆς, *ut ſciſcitaretur Deum de fine qui ſe contingeret*, nel qual modo ſuppoſta l'ipoteſi dell'Antichità di Semiramide, ſarebbe piantata coteſta Selva circa un ſecolo doppo il Diluvio. Ma non dubito, che intorno ad un' altro luogo ſacro ad Ammone, recondito fin a Meroe, non voleſſe dir Plinio, che ſtaſſero vicini molti Boſchetti, con queſte parole: *Delubrum Ammonis & ibi relligioſum, & toto tractu ſacella*. Moſtrerò doppo che *Sa-*

cellum, ſecondo il ſuo nativo ſenſo è un Boſchetto ſacro; e così ſpiegherò quel di Feſto: *Sacella dicuntur loca Diis ſacrata ſine tecto*, come in Euripide: πὰς ἀνορόφους πέτρας; *abſque tecto rupes*. Nell' Egitto, ch'è parte nobiliſſima di queſto tratto, e ch'ebbe per inſtituto, come Erodoto dice, il non ſervirſi mai nè delle religioni de' Greci, μήδ' ἄλλων μηδαμᾶ ἀνθρώπων, *neque ullius cujaſcumque gentis*; nell' Egitto, dico, non rimangono ſegni molto evidenti: credo perche aſſai per tempo nacque ivi la coltura dell'arti ſplendide, ſicchè ſottentrarono Tempj magnifici, e dorati, ſe crediamo a Diodoro nel primo Libro, fin dall' età d'Oſiri antichiſſimo Re. Con tutto ciò, ragionando, con l'argomento legittimo, dal coſtume delle Colonie a quello della Metropoli, ſi trova in Egitto lo ſteſſo, che nell'altre genti del Mondo. Due quì eſaminerò di queſte Colonie. Una ſia la ſolennità delle Teſmoforie, celebrata in Atene, ad onore di Cerere e di Proſerpina; le quali Deità, che appartenеſſero al Boſco ſi moſtra dal nome di χθόνιαι, *infernæ*. Ariſtofane: ἱερὰν χθονίαις δέξασθαι λαμπάδα; *ſacram infernis Deabus accipientes lampada*; così χθόνιος, *infernus* era Bacco celebrato ne' Boſchi, come poi vedremo. Ed invero appreſſo lo ſteſſo Ariſtofane, il Coro delle donne celebranti le Teſmoforie invoca codeſte Dee, acciocchè facili riveggano il proprio Boſco: ἥκετ' εὔφρονες, ἵλαοι Πότνιαι, ἄλσος ἐς ὑμέτερον; *venite faciles, bonæ Deæ, lucum ad veſtrum*; perciò quando il Peloponneſo fu poſto in confuſione da li Dorieſi, onde perirono ne' popoli le Teſmoforie, abbiamo in Erodoto, che gl'Arcadi ſi preſero cura di conſervarle, certamente, come dipendenti dalle Selve, e detti dall'Oracolo βαλανηφάγοι ἄνδρες, *querna glande victitantes*. Or ciò poſto, abbiamo da un'altro luogo d'Erodoto, che il principio di coteſte ſolennità fu dall' Egitto. Così egli αἱ Δαναοῦ θυγατέρες ἦσαν αἱ τὸν πέλεκυν παῦσαν ἐξ αἰγύπτου ἐξαγάγουσαι, καὶ δεδάξασαι τὰς πελασγιωτίδας γυναῖκας. *Danai fuere filiæ, quibus acceptum refertur hæc ab Ægypto deduxiſſe myſteria, iiſque mulieres initiaſſe Pelaſgidas*. Sicchè dall'Egitto venne agli Atenieſi quella, che in codeſti miſterj s'invocava, Diana ἄγραυλος, *ſilveſtris*, o ἀγροτέρα, a cui dovea ſacrificare, come in Polluce, il *Polemarco*, Magiſtrato ordinario, e che aveva, come in Pauſania, Tempio nell'Attica, ſopra l'Iliſſo. Vengo all'altra Colonia dedotta in Grecia dall'Egitto medeſimo, come ſe ne vantavano gl'Egiziani; cioè a quella di cui Eſchilo nel Prometeo: πέρας ἄπιστον αἱ προσήγοροι δρύες, *incredibile monſtrum, loquaces quercus*. Parla dell'Oracolo, che fu in Dodona ſul monte, ſecondo il coſtume antico, e perciò Eſchilo ſteſſo chiamò codeſta Dodona, αἰπύνωτον, *dorſuoſam*. Onde credo, che il Salmaſio beniſſimo corriggeſse in Solino, da i Manoſcritti, così: *Dodone Tmaro celſa eſt*, dove prima ſi leggeva, *ut*

mare

maro celsa. Sul dorso del Tmaro: *αἰπύωπος*. A questa Dodona gl'Egiziani pretendevano esser venuta la prima Sacerdotessa dalla Tebaide, a seder sul faggio, e dar gl'Oracoli; *ἱζομένη δὲ ἐπὶ φήγου*; *insidens fago*, dice Erodoto, *ἐκ θηβέων τῶν αἰγυπτίων*, *ab Ægyptiis Thebis*. Segno evidente, che l'Egitto con tal pretesa credeva onesto per se quel rito d'Oracoli arborei, ch'era in quel tempo nella Tebaide, in cui ebbe principio, secondo l'opinione Egizia, questo Dodoneo, ch'è l'antichissimo, ed il più sacro della Grecia proprio de' Vecchi Pelasghi. Erodoto poi al suo tempo fa menzione del Bosco di Bubasti, Diana Egizia: *ἔστι δὲ ἐσωθεν ἄλσος δενδρέων μεγίστων, πεφυτευμένον περὶ νηὸν μέγαν*. *Est autem interius lucus arborum eximiarum consitus circa ingens templum*. Passiamo all'Arabia prossima dell'Egitto ad Oriente. D'una parte di questa, nella regione Felice, Solino: *Arabia appellatur, ideſt Sacra*. E Plinio de' Sabei: *Saba appellatur, quod Græce significare mysterium dicunt*. L'una, e l'altra di queste etimologie dottamente il Salmasio pesa, e riprova. Ma qualunque cosa ne sia (giacchè non è forse tanto riprensibile Solino, quanto lo fà il Salmasio, dicendo: *nugatur Grammaticus*) certamente gl'Arabi per sacri ebbero i loro Boschi turiferi. Lo dice Plinio, e più diffusamente Solino: *Ergo quicumque dominatum istius tenent nemoris, Arabice sacri vocantur. Iidem illi cum lucos istos vel metunt, vel incidunt, non funeribus interſunt, non congressionibus* (*συνουσίαις*) *fœminarum polluuntur*. Non lascierò senza farne menzione, quì nell'Arabia, la rupe detta *Dusare*, consecrata a Bacco: *Δυσαρὴ σκόπελος, καὶ κορυφὴ ὑψηλοτάτη Ἀραβίας, εἴρηται ἀπὸ τοῦ Δουσάρεω, θεὸς δὲ οὗτος παρὰ Ἄραψι*. *Dusare rupes, & cacumen altissimum in Arabia, dicitur a Dusaro, est autem hic Deus apud Arabas*. *κορυφὴ*, *cacumen*, ראש, *caput* degl'Ebrei; la cima de'Monti, ch'era il sito eletto del culto a i Numi. E' noto, che questo Dusaro non fu altro che Bacco, a cui sacri si credevano gl'Arabi. E ne portavano il distintivo nella tosatura *ἐπιξοχάδην*, *circolare*: ma non è tanto nota la ragione del nome. *Sed ratio nominis non explicatur*, dice il Bocharto de' Lessici Arabici; *neque vero ea obvia est*. Egli però con dottrina pensa, che *Dusaro* nel suo nome intiero fosse, דו אלשרי, *Du-Elschard*. Indi, con ingegno, procura cavarlo da שרה, *Schard*, in quanto significa *sciogliere*, addattando questo significato agl'attributi di Bacco. La cosa è acuta, ma forse un poco lontana. Non dubito, che naturalmente, *El-Schard*, o *Du-Schard*, elisa l'*aleph* non sia lo stesso, che *El-Aschard*, e non si deva interpretare, *il Dio del Bosco*: intendendo *Aschard* in quella pienezza, per cui può dinotar assieme o terreno, o albero, o rupe, o altra cosa grata al genio del Nume, come spesso s'usa la voce nella Scrittura, della qual cosa poi sotto, più largamente parleremo. Questo è

cognome a Bacco assai semplice, usato anche da i Greci per li Dei loro de' Boschi; come Orazio a Diana: *Montium custos, nemorumque Virgo*. Poco lontano, se non erro, da questo Dusaro fu l'altro nome di Bacco Arabico, Οὐροτὰλ, o Οὐροτάλτ, *Ourotal*, di cui lo stesso Bocharto: *plus est difficultatis in altero Bacchi nomine* Οὐροτάλ, *Ourotal, apud Herodotum*; doppo che il Seldeno avea detto: *ob quam rem ita nominatus sit haud satis video, & religioni est mera somnia obtrudere*. Tenta però il Bocharto di ricavarlo dall'Arabico ערטל, *Artal, obesus*, o ערטול, *Artuil, juvenis decorus*, o dal Siriaco עטיל, *Atil, nudus*. Le quali cose potranno forse ad alcuno sembrar troppo generali, e vaghe. Se posso dir la mia sentenza, mi par di riconoscere nell'ultima parte della voce *Ourotal*, cioè in quell' *al*, netto e puro אל *el*, o *al Deus*. Onde abbiamo una porzione del Nome. Quanto poi all'altra *Ourà*, ricorro alla radice Ebraica, ערה, *Arà, nudari*, esser nudo, da cui nella Sacra Scrittura le rupi, le spelonche, e gl'alberi ne' deserti, come nudi, e inculti son detti מערות, *Meharot*, come è cotesta κορυφὴ, o sia *cacumen*, scoglio del Dio Bacco, o Dusaro. Sicchè in istato construtto, ערת-אל, *Arat-al*, o *Ouratal* senza fatica vien' ad essere *la rupe*, o *pietra del Dio*. Che sia vero, prima Bacco fu sempre amante delle rupi, e spelonche dette, col parlar d'Erodoto, τὰ ὀρεμώτατα τῶν ὀρέων, *montana loca omnium maxime deserta*; ὄρεα θηριωδέστατα, *montes maxime feri*; ἔρημον ἄκρος, *desertum cacumen*. Onde Orazio: *Baccum in remotis carmina rupibus Vidi docentem*. Lo stesso di Bacco Apollonio lib. 2. σῆσαι τε χορὸς ἄντροιο πάραιθεν. *Atque ante antrum instituere choros*. Poi mi confermano que' luoghi stessi degl'Antichi, addotti dal Bocharto medesimo, ne' quali si vede, che il Bacco degl'Arabi era una semplice pietra informe. Clemente Alessandrino, nel Protreptico: οἱ ἄραβες τὸ λίθῳ, *Arabes venerantur saxum*. Arnobio: *Informem Arabes saxum*. Suida: Θλσάρης λίθος μέλας τετράγωνος, *Dyseres lapis niger quadratus*. Or perche dunque un' Idolo di questa forma non si dirà con molta ragione, la pietra nuda del Dio? *Ourotal*. Ben credo che tal figura d'Idoli avesse origine da que' sassi, che solevano intieramente porsi ne' Boschi ad onore de' Numi, detti σῆλαι, *Cippi*, ed ancora in latino col nome stesso de' Greci, *Stelæ*. Plinio d'un' Isola del seno Persico: *in qua scriptæ sunt stelæ lapideæ*. Furono poi tali pietre ricevute ne' Tempj, o come Idoli, o con onor eguale agl'Altari. E se ne trovano facilmente gl' esempj in Pausania. Osservabil pure è, che Sanconiato, appresso Eusebio nella preparazione, dice, a simili Stele gl' antichi uomini, ῥαβδὸς ἀφιερῶσαι; *virgas consecrare solitos*: acciocchè si veggano li principj omogenei a quelli de' Baccanti ne' Boschi, che portano verghe nella mano. Monumento in vero d'antichità estrema, e molto bello in

que-

Digitized by Google

queſto genere di pietre ſacre nel Boſco abbiamo in Ariſtotile: *de mirabilibus auſcultationibus*; ma nell' Edizione del Duvallio tanto ſcorretto, che non ha ſenſo; e perciò mal tradotto, avendo il traduttore piuttoſto indovinato quì, che tradotto. L'argomento vuole, che quì da noi s'apporti, eſsendo, per quanto sò, la più antica pietra ſelvaggia che reſti; e la ſcriverò diſtinta, e corretta, come credo, che debba ſtare. Dice Ariſtotele, che nella Città detta Ὑπατα, τῆς αἰνιαχῆς χώρας, *Æniacæ regionis* (è luogo della Perrebia) λέγεται παλαιά τις στήλη ἱδρυθῆναι, *dicitur quædam inventa fuiſſe vetuſta ſtela*, cui, ſegue Ariſtotele, non intendendo li Paeſani, ἔχουσαν ἐπιχάρην ἀρχαίοις γράμμασιν, *quippe quæ littcris antiquis exarata eſſet*, com'era ſcritta in caratteri Cadmei, ne trovarono la ſpiegazione, confrontandola con altre dello ſteſso carattere nell'Iſmenio di Tebe. Contiene due verſi eſametri, con quattro pentametri, ed è in ſomma una pietra del genere di cui parliamo, poſta dalla Ninfa *Erytha*, moglie d'Ercole, ad eſso marito ſuo ſotto un Faggio. Tanto vecchio monumento fu queſto! Ecco i verſi:

Ἡρακλέους τεμένει, κ' ἀνθηρᾷ Περσεφαάσσῃ.
Τῇδ' ἀγέλην ἐλάων ἤλθ' ἐρύθεια ἄγων,
Τᾶς δ' ἐδάμασσε πόθῳ Πασιφάεσσα θεά.
Τῇδε δ' ἐμῷ τέκνῳ τῶτ' Εὐρύθοντι δάμαρτι
Νυμφογενὴς Ἐρύθη δὴ τόδ' ἔδωκα πέδον,
Μναμόσυνον φιλίας, φηγῷ ὑπὸ σκιερᾷ.

Herculis luco, & floridæ perſephonæ.
Hac ducens gregem habebat is (i. Hercules) iter;
Atque hujus (i. Nymphæ) illum emollivit deſiderio omnia videns Dea.
Hic vero nato meo ſimulque Eurythonti Marito
Erytha de genere Nympharum hoc ſacrari ſolum,
Amoris monumentum ſub fago comata.

Non perdo tempo a trattar tutte le coſe, che meriterebbero eſame, nè a render conto di ciaſcheduna emendazione, confrontando col Teſto volgato, il che potrà ogn'uno far a ſua voglia. Baſti aver un ſaſso illuſtre conſecrato nel Boſco, ſotto il frondoſo faggio. Nel primo verſo eſametro è compreſa la dedicazione, che fa la Ninfa: e però doppo queſto và chiuſo con punto fermo. Ne' cinque ſeguenti eſpone; che paſsando Ercole di là, nel condurre la Mandra da Eritìa, fu colpito ivi da Venere ſopra Erytha Ninfa; e ch'ella perciò in quel luogo medeſimo, al Marito, ed al figliuolo da lui nato, poneva un monumento, e dedicava il ſuolo. Sono verſi eleganti, ma d'una eleganza antica, ed un poco ſlegati. Ho poi tradotto πέδον, per ſa-

ſolum, com'è ſolito, ma ſi poteva dir forſe meglio, *quadratum lapidem* dal ſuolo per ogni verſo piano, e ſarebbe una pietra ſimile al Bacco d'Arabia quadrato. Ancora poteaſi voltar, *domum*, come appreſſo l'Etimologo, τίθεται δὲ πίδον καὶ ἐπὶ τῆ οἰκήματος, *dicitur autem πίδον etiam pro domo*. E ciò perch'è noto, che ſimili ſaſſi molte volte ſolean dirſi *Betuli*, che vuol dir, *Caſa del Dio*. Abbenche i Betuli, moſtrò il Bocharto, che furono sferici, de i quali forſe avevano qualche imitazione le Pile, che ſi leggono in Feſto ſoſpeſe, *ex lana compitalibus in compitis, quod hunc diem feſtum eſſe Deorum inferorum: quos lares putarent; quibus tot pilæ, quot capita ſervorum ponebantur*. Non mi fa poi meraviglia, che dica Suida, il Bacco degl'Arabi eſsere ſtato un ſaſso eſpreſsamente nero, perche i Boſchi erano propri τῶν χθονίων Θεῶν, *Inferorum Deorum*; de'quali Orazio: *ſilvæ regna Proſerpinæ*. Anzi ne' Boſchi ſi celebrarono, per parlar con Dioniſio Alicarnaſſeo, τὰ Διονύσου πάθη, *paſſiones Bacchi*. Perciò anche Cibele, la qual fu, come dice Diodoro con altri, ὄρμος Μήτηρ, *montana Mater*, ſi rappreſentò egualmente in un ſaſso nero. Prudenzio della di lei pompa: *lapis nigellus evehendus eſſedo*. A queſto s'aggiunga Δημήτηρ μέλαινα *Cerere nera* nell'ottavo di Pauſania ſe non è da Μελαινεαί, *Città d'Arcadia*, e ſopra tutto quel ſaſso nero, che Apollonio riferiſce nel lib. 2. adorato dalle Amazoni: εἴσω δὲ μέλας λίθος ἱρήρειστο Ἱερὸς ᾧ ποτε πᾶσαι Ἀμαζόνες ἔχτέωντο. *Intus vero ſtabat niger lapis defixus, ad quem omnes olim Amazones ſacra faciebant*. Dove molto male alcuni tentano corriggere μέγας, *magnus*, in vece di μέλας *niger*. Per me dagl' iſteſſi antichi principj ſpiegarei quel *Niger lapis* di Feſto: *Niger lapis in comitio locum funeſtum ſignificat, ut alii Romuli morti deſtinatum, &c.* Si potrebbe credere, che foſſe preparata dagl'Arcadi Italiani a Romolo una ſpecie di conſecrazione εἰς χθόνιον Θεὸν, *in terreſtrem Deum*, come fu fatto ad Enea, detto prima di lui, Θεὸς χθόνιος, *Deus terreſtris* in un' Epigrafe di ſimil ſaſso appreſſo Dioniſio. Giuſeppe Scaligero crede, che quella Pietra Nera, in Feſto, ſia la ſteſſa col Leone di Pietra, che ſi dice poſto ſul Sepolcro di Fauſtulo educatore di Romolo, da Dioniſio, e da Varrone in Servio. Non sò di queſto, e ne dubito. Ben è vero, che fu in uſo ſegnar le ſepolture inſigni con la figura Leonina. Così nella Beozia diſtinto era, τὸ πολυάνδριον, *il Cemeterio* de' Tebani morti guerreggiando contro Filippo. Pauſania: ἐπίσημα δὲ ἐπ' αὐτῷ Λέων: *Eſt autem loco impoſitum eſt inſigne Leo*. Anzi anche ne'ſegni d'altro uſo pubblico, e riguardevole, piacque agl' antichi queſta figura. Come gl'Atenieſi ſopra l'acqua, che dava miſura allo ſpazio de' giudici, avevano poſto il Leone, detto Λέων κρηνόφυλαξ, *Leo fontium cuſtos*, di cui Polluce. E da qualche Pietra diſtintiva, della ſteſſa figura, par che ve-

veniſſe, in Sicilia, nome a quel ſito, che Tucidide chiama, τὸν λέοντα καλούμενον, *locum qui Leo dicitur*. Laſcerò l'Arabia, doppo ch'averò parlato d'un altro Boſco nobile in eſſa, e credo anche antichiſſimo, detto, dagl' Alberi, ch'aveva, φοινοιμὼν, *il palmeto*. Strabone indica la conſecrazione di queſto luogo così: τιμᾶσθαι δὲ κομιδεῖ, *magno autem in honore haberi*. Indi, προεστήκασι δὲ τῶ ἄλσους ἄνηρ, καὶ γυναὶ; *luco autem vir, & fœmina præſunt*. Ma Diodoro nel terzo libro, più chiaramente: διὸ καὶ τὸν κατάφυτον τόπον, ἐν ἀπανθρωποτάτοις ὄντα μέρεσι, καὶ χορηγοῦντα τὰς ζόφας, εἰκότως οἱ βάρβαροι καθιερώκασιν; *quapropter locum optimè conſitum, in oris ab humano convictu maximè remotis, victum quoque præbentem, jure barbari conſecrarunt*. Aggiunge poi, ἔστι δὲ καὶ βωμὸς ἐκ στερεᾶ λίθου, παλαιὸς τοῖς χρόνοις, ἐπιγραφὴν ἔχων ἀρχαίοις γράμμασιν ἀγνώστοις; *eſt ibi verò etiam ara e ſolido lapide vetuſtiſſima litteris antiquis inſcripta, & incognitis*. Con queſt' ara, βωμὸς ἐπιγραφὴν ἔχων; *ara inſcripta litteris haud cognitis*, paragono volontieri le parole, che abbiamo in Feſto: *Scriptum lapidem eſſe ait, & ita vocari, Antiſtius Labeo in agro Menullino, ubi divinam rem facerent*. Narra poi Diodoro le ſolennità quinquennali, e le riduzioni che vi ſi facevano da tutte le genti circonvicine; eſſendo luogo ſacro, e pieno d'acque ſalubri, quaſi direi, come gl'Albani, per teſtimonio di Livio, facevano i congreſſi *ad lucum Ferentinæ*, e *ad caput Ferentinæ*; al fonte ch'era nel Boſco di Ferentina. Ho detto di creder queſto luogo di antichiſſima conſecrazione; non ſolamente per la teſtimonianza di Diodoro, e per cauſa delle Lettere incognite che abbiamo vedute: ma di più perche nella Sacra Scrittura parmi di trovarne gl'indizj. Anzi queſto riguardo della Scrittura, ſopra tutto, m'induce a farne menzione. Oſſerva il Palmerio, che dall'ordine del ſito, coteſto Palmeto d'Arabia ſi confronta con quel terreno, dove fu la ſeſta Manſione degl'Ebrei nel Deſerto. Or della ſeſta Manſione così la Scrittura: *Venerunt autem filii Iſrael in Elim, ubi erant duodecim fontes aquarum, & ſeptuaginta palmæ*. Diodoro: ὕδατος ἐκ ὀλίγαι πηγαὶ, καὶ λιβάδες ἐκπίπτουσιν ἐν αὐτῶ: *amnium & laticum haud parum in eo loco manat*. E ſubito doppo il Palmeto ſi veggono da Strabone nominati οἱ μαρανιταὶ, *Maranitæ*; da Diodoro, μαρανῖται, ὁ μαρανεῖς; *Maranetæ*, o *Maranenſes*, nome che par lo ſteſſo con quello della Manſione immediatamente, nell' Eſodo, antecedente, *Marà*, detta così dall'amarezza dell'acque, raddolcite poi da Mosè. E' dunque Elim il nome della ſeſta Manſione. Ma nella Scrittura, con quel nome di Elim ſogliono chiamarſi appunto li Boſchi proibiti, ed abominati da Dio. Frà molti luoghi addurrò uno d' Iſaia, 57. 5. dove Iddio rimprovera ſimile Idolatria del ſuo Popolo: *Qui conſolamini in Diis ſub-*

ſubter omne lignum frondoſum. Quello, che in latino è, *lignum frondoſum*, in Ebraico: אלים, in *Elim*. Adunque par, che Moisè, nominando la ſeſta Manſione in *Elim*, abbia uſato il nome proprio corriſpondente a quel di Diodoro, καθιερωμένον, *Idolis conſecratum*. E così che l'antichità ſomma dallo ſteſſo iſtorico attribuitali, aſcenda non poco ſopra l'Eſodo degl'Ebrei. Si vede anche nella Scrittura queſto Palmeto degl' Arabi aſſai più eſattamente deſcritto, di quello che ſia in verun de' Profani. Ed aſſieme ha non ingrata conſiderazione, che la Chieſa doppo mutata in *Marà* l'amarezza vecchia, per mezzo della Croce, nel Fonte nuovo dello Spirito Santo, ſopra eſſa ſparſo, ſubito ſi porti, e diffonda univerſalmente a poſſeder, ed a conſecrare i luoghi prima occupati dall'Idolatria, prendendo in eſſi ripoſo; per aver indi la Manna nella ſettima ſeguente Manſione. Ora giova dall'Arabia ſtender il paſſo all'Oriente più avanti: e ſi faccia fin alle fauci del ſeno Perſico; dove troveremo il Boſco d'un Eroe, che mi darà motivo, ſpero, d'emendare Strabone, in luogo molto importante. Gl'Antichi, quaſi tutti parlano dell'Iſola Ogiri, poſta dirimpetto alla Carmania, ſull'entrare del ſeno adeſſo Perſiano, già detto Eritreo; ἀπὸ Ἐρύθρα τοῦ ἥρωος, *ab Erythra Heroe*, dice Stefano, ed altri. Plinio co i Latini. *Clara Erythra Rege ibi ſepulto*. Ma Strabone dalle relazioni di Nearco, e d'Ortagora, deſcrivendo l'Iſola, bensì dà notizia del Boſco ivi piantato in onore d'Erythra; nel nome però dell'Iſola, o è ſcorretto, o diſſente da tutti, mentre la chiama non *Ogyri*, ma in vece *Tyrrina*. Ecco il Teſto: εἰρήκασι δὲ καὶ Νέαρχος, καὶ Ὀρθαγόρας νῆσον Τυρρίνην κεῖσθαι πρὸς νότον πελαγίαν ἐν διχιλίοις σταδίοις· ἐν ᾗ τάφος Ἐρυθρᾶ δίκυνται χῶμα μέγα, ἀγρίοις φοίνιξι κατάφυτον. *Narrant porrò, & Nearchus, & Orthagoras, inſulam Tyrrhinam jacere ad notum, in alto ad duo millia ſtadiorum, in qua ſepulchrum Erythræ oſtenditur, ingens tumulus, ſilveſtri Palmeto conſitus*. Abbiamo dunque il Boſco Eroico d'Erythra, di cui pur Curzio: *eſſe haud procul a continenti Inſulam, Palmetis frequentibus conſitam, & in medio fere nemore columnam eminere Erythræi Regis monumentum, litteris gentis ejus ſcriptam*. Circa l'antichità di queſto Sepolcro, e Boſco, ſi può notare, che Agatarchide in Fozio, lo pone fatto ne' tempi dell'Imperio de'Medi. Ma ſe vogliamo ſtar con altri allegati da Euſtazio, ſopra Dioniſio Afro, creſce molto l'antichità, mentre fanno codeſto Eroe uno degl'Avverſarj di Bacco, quando tentò l'impreſa dell'India. Or che dunque faremo del *Tyrrinen* detto da Strabone in vece d'*Ogyrin*? Il Salmaſio nell'Eſercitazioni ſopra Solino diſſe: *nullum in toto Strabone locum iſto corruptiorem exſtare puto*. Con ragione. Lo medica però così, aſſerendo, che non ſi può egli *felicius emendari*. Penſa che Ortagora ivi citato da Strabone ſia voce guaſta, ſupponendo non trovarſi

varsi nell'antichità memoria di verun' Ortagora. D'Ortagora dunque fa ὠγυείδα, *Ogyrida*, e di *Tyrrinen*, che par in Strabone il nome dell'Isola, ἐρήμην, *desertam*; voltando εἰρήκασι, *dixerunt*, in φησι *dixit*, per escludere il plurale. Così tutto il Testo: ἀπὸ δὲ καρμανίας φησι νέαρχος ὠγυείδα νῆσον ἐρήμην κεῖσθαι; *a Carmania verò scripsit Nearchus Ogyrida Insulam desertam jacere*; alla qual' emendazione Isacco Vossio, sopra Pomponio Mela, addotto dall'Almelovenio, fece giustamente difficoltà, che si scancellasse il nome d'Ortagora come incognito, quando si trova citato da Eliano, e con lui da Filostrato. Aggiungo io di più, che Ogyri non fu Isola deserta, come la suppose Salmasio, mentre si ricava, ben pesando, il contrario da Strabone, e da Agatarchide: onde non si poteva mutar Τυρρίνην, *Tyrrinem*, in ἐρήμην, *desertam*. Il Vossio di Τυρρίνην, *Tyrrinem* fà ὠγυείνην, *Ogyrinem*, overo γυείνην, *Gyrinem*. A me però non piace molto nominar l'Isola in questo modo, con nome nuovo, di forma derivativa, e quasi gentilizia; ed amerei più, in paragone, l'ὠγυείδα, Ogyrida del Salmasio. Per dir adunque il mio sentimento, credo indubitatamente, che Τυρρίνη, *Tyrrine* sia voce guasta, e come diceva il Salmasio, *nullum in toto Strabone locum corruptiorem*. Hò pur in animo che coteste Τυρρίνην, *Tyrrinem* sia nato da τινὰ ἱερὴν, *quandam sacram*; che forse una volta fu scritto con breviatura; e quindi dato luogo all'errore, leggendo il senso tutto: ἀπὸ δὲ Καρμανίας εἰρήκασι καὶ Νέαρχος, καὶ Ορθαγόρας, νῆσόν τινα ἱερὴν κεῖσθαι, κ. λ. *a Carmania verò dixerunt Nearchus, & cum eo Orthagoras, Insulam quandam jacere Sacram, in alto stadiorum millibus duobus distantem, in qua Regis Erythræ sepulcrum ostenditur &c.* Si consideri, e si troverà che questo è parlar affatto elegante, ed alla Grecia familiare, come Omero: νῆσος ἐπεῖτά τις ἐστὶ πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ; *Insula deinde quædam est in undoso Mari*. E quanto al *Sacra*, era egli appunto l'Epiteto proprio dell'Isola resa tale dall'Eroe suo Erytra. Molte sacre Isole in questi seni erano, siccome da Strabone, ed Arriano si può vedere. Ma esempio affatto simile, abbenchè in sito per diametro opposto, è quello dell'Isola *Leuce*, circa il Ponto Eusino, di cui più d'uno tra gl'antichi. Io riferirò quì Pausania per illustrazione ancora dell'argomento: ἔστιν ἐν τῷ Εὐξίνῳ νῆσος κατὰ τὰς ἐκβολὰς, Ἀχιλλέως ἱερά· ὄνομα μὲν τῇ νήσῳ Λευκὴ, περίπλους δὲ αὐτῇ σταδίων εἴκοσι, δασεῖα δὲ ὕλῃ πᾶσα, καὶ πλήρης ζώων ἀγρίων, καὶ ἡμέρων, καὶ ναὸς Ἀχιλλέως, καὶ ἄγαλμα ἐν αὐτῇ. *Est in Euxino Insula, circa Istri ostia, Achilli sacra. Nomen illi quidem Leuce; ambitus verò ejus viginti stadia, silvis undique condensa, animantibus, & feris, & mansuetis referta*. Ch'è un ritratto vero dell'Isola sacra. Ma se ad alcuno facesse difficoltà, che stando la mia correzione non avereßimo in

Strabone il nome dell'Isola: risponde, che questo appunto me la persuade, come allo stile dell'Autore conforme. Chi ha prattica di Strabone, sà che nelle descrizioni di codesti luoghi remoti, e da lui narrati per altrui relazione, non camina egli con certe diligenze di nominar ogni luogo: prende quello che li pare; servendosi spesso delle parole stesse de' suoi Autori: molte cose dice indistintamente; molte connette a suo modo. Tanto sia detto di questo luogo corrotto. Sò che il nome dell'Isola Ogyri, assai più difficoltà può dar, ed ha data agl'eruditi nell' opera d' Arriano, delle cose Indiane. Ma si rimetta cotesta considerazione ad altro luogo, mentre col Bosco sacro d'Ogyri, e con l'Isola d'Erytra, corso già l'Austro, penso di piegar all' Oriente.

Questo è quel Paese che propriamente sede può dirsi, almen la più nota, della profanità; e che Bacco si vanta in Euripide d'aver tutto scorso, ἀνωλόλυξαι, *exululasse* ne' Boschi assieme con le Baccanti. Ci darà dunque materia di parlare. Onde per averlo tutto, in primo luogo, d'avanti gl'occhi compreso in termini certi, mi piace proporlo con alcuni versi d'Euripide, ne' quali Bacco descrive, per così dire, il suo Territorio. Sono questi nel Prologo delle Bacche:

Λιπὼν δὲ λυδῶν τὰς πολυχρύσους γύας,
Φρυγῶν τε, Περσῶν τ' ἡλιοβλήτους πλάκας,
Βάκτρα τε τείχη, πῶν τε δύσχειμον χθόνα
Μήδων ἐπελθὼν, Ἀραβίαν τ' εὐδαίμονα,
Ἀσίαν τε πᾶσαν, ἣ παρ' ἁλμυρὰν ἅλα
Κεῖται, μιγάσιν, Ἕλλησι, βαρβάροις θ' ὁμοῦ
Πλήρεις ἔχουσα καλλιπυργώτους πόλεις,
Εἰς τήνδε πρῶτον ἦλθον Ἑλλήνων πόλιν,
Κἀκεῖ χορεύσας, κἀγκαταστήσας ἐμὰς
Τελετὰς ἵν' εἴην ἐμφανὴς δαίμων βροτοῖς.
Linquens Lydorum aura multum aurifera
Phrygumque, Perſarumque, Solibus expoſitas planicies,
Mœniaque Bactryana, & infeſtam hieme terram
Medorum perluſtrans; Arabiamque felicem;
Aſiamque univerſam, quæ juxta ſalſum mare
Jacet, convenis, Græcis, ac ſimul Barbaris
Refertas habens pulcris Urbes inſtructas turribus;
Ad hanc me contuli primum Urbem Græciæ,
Atque ibi choros exercens, ac ſimul inſtituens mea
Myſteria, præſens hominibus ut fierem Deus.

Così Euripide in pochi Jambi, con la solita sua grazia restrinse assieme l'Orien-

riente, ed assieme il Periodo delle superstizioni di Bacco. Noi, per caminar con ordine, su la scorta de' versi predetti, potremo spiegar commodamente tutta la vastità di codesto Paese Orientale, come in tre Zone. La prima delle quali sia confinante col Mare d'Oriente. L'altra, che di mezzo contenga la Siria, largamente intesa con la Fenicia. Ma nella terza più Occidentale stia, con le regioni aderenti la Grecia. Ed appunto questa prima s'incontri da Noi. La qual non può veramente da se, dar testimonio autorevole d'antichità primitiva: perche non essendo matrice, riconosce tutte le cose sue da principj stranieri. Onde non solamente Taziano chiamò, con bella eleganza, le arti de' Greci μιμήσεις, *imitationes*; ma di più Strabone argomenta, nel settimo libro, ἀπ' αὐτῶν τῶν μνημονευομένων, *ex ipsis rerum traditarum monumentis*, che nella Grecia, πρὸ τῶν Ἑλλήνων ᾤκησαν Βάρβαροι, *ante Græcos incoluere Barbari*. Anzi poco doppo, con sommo giudizio, soggiunge, καὶ ἀπὸ τῶν ὀνομάτων δέ τινων τὸ βάρβαρον ἐκφαίνεται, *quin & ex quibusdam nominibus origines apparent barbaricæ*: parlando de' nomi più antichi. Onde si vede, che strada buona calcarono quegl'uomini illustri e chiarissimi, a i quali piacque ripeter dall'Oriente, li nomi degl'uomini, e de' Paesi Greci. Tutto il vanto, che può attribuirsi la Grecia è quello datole da Celso, in Origene; di aver migliorate le invenzioni de' Barbari: e perciò, a proposito Fulgenzio Placiade, Autor non elegante, la chiama elegantemente, *Ornatricem Graciam*. Cercando noi dunque le origini, è necessario, che ci portiamo fuori della Grecia, per investigar il fonte di quelle cose, che tanto in essa fiorirono. Strabone a trovarlo ci condurrà non molto lontano, cioè nella vicina Tracia. Egli nel decimo libro, parlando de' Boschi, certamente li più anticamente nella Grecia consecrati, che sono que' celebri dedicati alle Muse; Pimplea, Pieria di Tessaglia: Elicona di Beozia, ne attribuisce la dedicazione a i Traci, dicendo: Πιερία δὲ, καὶ Ὄλυμπος, καὶ Πίμπλεια, καὶ Λείβηθρον, τὸ παλαιὸν ἦν Θράικια χωρία καὶ ὄρη· νῦν δὲ ἔχουσι Μακεδόνες. τότε Ἑλικῶνα καθιέρωσαν ταῖς μούσαις Θρᾷκες, οἳ τὴν Βοιωτίαν ἐποικήσαντες, οἵπερ καὶ τὸ τῶν λιβηθριάδων νυμφῶν ἄντρον καθιέρωσαν, οἵ τε ἐπιμεληθέντες τῆς ἀρχαίας μουσικῆς Θρᾷκες λέγονται, Ὀρφεύς τε, καὶ Μουσαῖος, κ. λ. *Etenim Pieria, & Olympus, & Pimplea, & Libethrum fuere quondam Thracia loca, & Montes; quæ nunc Macedones obtinent; atque etiam Helicona Thraces Musis consecravêrunt, qui Bœctiam incoluere, iidemque Libethriadum quoque Nympharum antrum dedicaverunt. Et vero antiquæ Musicæ cultores dicuntur Thraces, Orpheus, Museus, &c.* Lo stesso, e quasi con le parole medesime avea detto prima nel libro nono, dove si parla della Beozia, e del Monte delle Muse Elicona. Ma sarà bene portar in confronto l'intiero luogo: ἐνθαῦτα

δ' ἐστὶν τόπε τῶν Μυσῶν ἱερὸν, καὶ ἡ ἱπποκρήνη, ἐ τὸ τῶν Λειβηθρίδων νυμφῶν ἄντρον. ἐξ ὧ τεκμαίροιτ' ἄν τις Θρᾷκας εἶναι τοὺς τὸν Ἑλικῶνα ταῖς Μούσαις καθιερώσαντας· οἱ καὶ τὴν Πιερίαν, καὶ τὸ Λείβηθρον, καὶ τὴν Πίμπλειαν ταῖς αὐταῖς θεαῖς ἀνέδειξαν. ἐκαλοῦντο δὲ Πίερες. ἐκλιπόντων δὲ ἐκείνων, Μακεδόνες νῦν ἔχουσι τὰ χωρία ταῦτα. εἴρηται δὲ ὅτι τὴν Βοιωτίαν πάλιν ἐπώκησάν ποτε Θρᾷκες, βιασάμενοι τὰς Βοιωτὰς, καὶ Πέλασγοι, καὶ ἄλλοι Βάρβαροι. *Est hic & illud Musarum fanum, & Hippocrene, & Libethridum antrum Nympharum. Unde quis rectè conjiciat Thracas fuisse, qui Musis Heliconem consecraverunt: Nempe illos qui etiam Pieriam, & Libethrum, & Pimpliam iisdem sacra Deabus edidere. Pieres autem appellabantur, quibus deletis, ea nunc loca Macedones habent. Jam verò diximus hanc Bœotiam olim incoluisse, compulsis Bœotis Thracas, & Pelasgos, atque alios Barbaros.* M'è piaciuto rappresentar intiero questo luogo, e perchè dovrà servir assieme con l'altro, di base alle cose che diremo; e perche ho veduto servirsene il Dacerio sopra Festo, alla voce *Pimpleides*. Ivi prima lo chiama luogo molto insigne; con ragione: indi acutamente ricerca: *quomodo ex eo quod in Helicone sint fanum Musarum, & Libethrum conjicere quis possit Thracas Heliconem Musis consecrasse?* Ma tutta la difficoltà svaniva, subito che avesse osservato il valore del verbo ἀνάδειξαι, usato quì da Strabone nella sua forza nativa. Il qual verbo serve in verità communemente per *consecrare*, tanto ne' Profani, quanto appresso i Nostri; ma da se stesso denota la primizia, per dir così, della consecrazione, o la prima publicazione della cosa in sacra, e corrisponde alla proprietà del verbo latino, *dedicare*. Perciò traducevo, *sacra ediderunt*. Strabone dunque, dicendo potersi congetturare, che i Traci avessero consecrata Elicone, da che i medesimi καὶ τὴν Πιερίαν, καὶ τὸ Λείβηθρον, καὶ τὴν Πίμπλειαν ταῖς αὐταῖς θεαῖς ἀνέδειξαν, *& Pieriam, & Libethrum, & Pimpleam eisdem sacra Deabus ediderunt*, vuol dire, che i primi luoghi veduti alle Muse consecrati, Pieria, Libetro, Pimplia, essendo della Tessaglia, che fu prima de' Traci, ragionevolmente dedursi, da' Traci medesimi esser stata fatta alle stesse Dee la dedicazione d'Elicona, quando in altro tempo essi occuparono la Beozia. Ma non sò perche il Dacerio parlando di Pimplia, dica; *Thraciæ adscribunt Scholiastes Callimachi, & Apollonii. Idque etiam verum est si primam eorum locorum originem, non vero situm respicias. Pieres enim Thracica Gens, occupata Macedoniæ quadam parte, inde in Bœotiam irrupere. Ibique Heliconem Musis, & antrum Libethridum Nympharum dedicaverunt.* Quasi che gl'interpreti Greci d'Apollonio, e di Callimaco parlassero della Pieria di Beozia, e non dell'altra primiera di Macedonia, o Tracia; onde bisognasse intenderli con riser-

va.

va. Ma non è così. Il passo dell'Interprete d'Apollonio si trova ad un verso del primo libro, in cui dice il Poeta, esser nato Orfeo σχοπιὴς Πιμπληίδος ἄγχι, *prope Pimpleida rupem*. Ivi: Πιμπλιὰς χωρίον τῆς Πιερίας. οἱ δὲ ὄρος Θρᾴκης. οἱ δὲ χρήνην καὶ κώμην τῆς Πιερίας. *Pimplias locus prope Pieriam; aliis verò mons Thraciæ; aliis fons, & pagus Pieriæ*. Quì si tratta manifestamente della Pieria Patria d'Orfeo, che non fu in Beozia, ma ne' Paesi prima occupati da'Traci. Onde questa Pimplea, di cui l'Interprete parla, non solamente d'origine, come interpretava il Dacerio, ma di sito appartiene alla Tracia. Quell' altro poi di Callimaco ha più sembianza di favorire al Dacerio al verso, nell' Inno sopra Delo: ὡς Μοῦσαι τὸν ἀειδὸν ὁ μὴ Πίμπλειαν ἄεισι Ἔχθουσιν. *Ut Musæ cantorem quicumque non Pimpleam cecinerit, Odere*; soggiunge: ὄρος Θρᾴκης ἱερὸν Μουσῶν. *Mons Thraciæ sacer Musis*. Prudentemente; perche s'osservi, che Callimaco prese quì Pimplea delle Muse in Beozia, dal suo principio, cioè da quella di Tracia, ed in questo modo, per così dire, unì l'*ectipo* col *prototipo*. Come nell' *Opere* sul principio Esiodo, che cantava ad Elicone, dice però: Μοῦσαι πιερίηθεν ἀοιδῇσι κλείουσαι. *Musæ à Pieria carminibus celebres*. Invocando l'origini antiche Tessaliche. Similmente nella Teogonia: Μοῦσαι ὀλυμπιάδες, *Musæ Olympi incolæ*; e di questa confusione delle Colonie con la Matrice abbiamo un' esempio insigne da Strabone al decimo libro, sopra i *Curcti*, e simili poeticamente Baccanti: τήνπε ἴδην, καὶ τὸν Ὄλυμπον συγχεχομένως πολλάκις ὡς τὸ αὐτὸ ὄρος κτυπῶσι; *atque Iden, & Olympum indiscriminatim sæpe strepunt, ac si unus idemque mons esset*. A ragione, dice, della primaria dell'Ida. Così è delle due Pimplee, tolte, quasi fossero una. Così deve intendersi Callimaco; e l'interprete fece bene a rammemorare ivi la sola prima Pimplea di Tessaglia. Or ne' due luoghi di Strabone intieramente apportati abbiamo trè cose. Prima, come i Monti celebri delle Muse, nobile soggetto di tutto l'istromento Poetico (i quali si vedrà poco doppo in tal genere essere li più antichi di tutta la Grecia) avessero principio da questa medesima superstizione de' Boschi, e degl'Alberi, di cui parliamo. E quindi nella Teogonia, Esiodo canta se stesso consecrato in Poeta dalle Muse, per mezzo del ramo sacro; quasi con una specie di Dendrophoria: καί μοι σκῆπτρον ἔδον δάφνης ἐριθήλεος ὄζον Δρέψασθαι θείπον; *& mihi concessere (Musæ) lauri florentissimi ramum decerpere admirandum*. Onde Pausania, nelle Beotiche, dice che Esiodo ἐπὶ ῥάβδῳ δάφνης ἦδε, *ad lauri canebat ramum*: riprendendo, che li fosse stata posta una statua con la Cetra. In secondo luogo impariamo da Strabone, che la Grecia dovesse questo rito alli Traci; e che perciò da essi bisogna riceverne l'origine. Finalmente, per terzo, che l'introduzione si fece con alcuni gradi; prima

nella

nella parte più Settentrionale della Grecia, cioè nella Teſſaglia, dove i Traci avevano l'antica ſede: Indi ſucceſſivamente s'incaminò verſo Mezzo giorno, e pervenne in Beozia con l'arrivo de'medeſimi Traci, li qaali per verità laſciarono ivi molti veſtigj della dimora loro, e non ſarebbe difficile, nè ſenza piacere addurne più d'uno, quando adeſſo di ciò ſi trattaſſe. Adunque sù l'orme di Strabone retrocederemo alla Tracia, inveſtigando nella memoria iſtorica le traccie più rimote, e facendo quello, che Strabone medeſimo, con una parola ſola dice molto grazioſamente in un luogo εἰκοπολογεῖν, ed in latino ſi ſpiega per più parole: *ex eo quod eſt ſimile veri conjecturam ducere*. Faremo poi, che ſerva il noſtro diſcorſo, come di commentario a codeſti due luoghi addotti già di Strabone, e ad altri molti di lui. Nella Tracia in queſto genere, a quanto diſcerno, ſi vogliono diſtinguer tre tempi, de' quali ſia il più recente, ed il più vicino all' iſtoriche notizie de' Greci, quello, in cui viſſe Orfeo; che viaggiò aſſieme con gli Argonauti, come ſi crede, ſettantanove anni prima dell' eccidio Trojano: quando il Popolo Ebreo era governato dai Giudici, e probabilmente nell'età di Debora, e Baraco. Dal tempo dunque principiando d'Orfeo; queſt'è quel *Threicius longa cum veſte Sacerdos*, così detto da Virgilio, e celeberrimo già per aver apportato primo in luce della Grecia *li Miſterj*, e le purgazioni, καθαρμοὺς; onde abbiamo da Pauſania nelle Beotiche, che alla Statua d'Orfeo, poſta in Elicona, era da vicino παρεστῶσα αὐτῷ πλησὶν, *adſtans illi myſterium*, figurato in un' altra Statua. Di più l'Autore medeſimo nella Focide, numerando quelli, che furono vincitori ne' contrapoſti Poetici a Delfo, dice, che Orfeo non volle ſcendere in queſto confronto; σεμνολογίᾳ τῇ ἐπὶ πλείστοις, καὶ ὑπὸ τοῦ φρονήματος ἄλλως; *& majeſtate quam ſibi a myſteriis aſſerebat, & reliquo ſuo faſtu*. Or che queſto aveſſe per inſtituto l'inſeguare ne' Boſchi, ſi moſtra, per quanto credo, in primo luogo dalla favola, da non ſpiegarſi altronde, de' Boſchi, e Selve condotte da lui alla ſoavità del canto: *Tale nemus vates attraxerat: inque ferarum Concilio medius turba, volucrumque ſedebat*, come Ovidio. Volendo dire l'antichità, ſecondo li ſuoi principj, ch'egli, ſopra tutti, con l'invenzioni ſue induſſe i Cultori de' Boſchi a ſeguirlo. Ma di più, che Orfeo foſſe Maeſtro ne' Boſchi, ſi fa manifeſto dal nome de' Miſterj da lui trovati, o promoſſi, e chiamati Ὄργια, *Orgia*. La qual voce, ſecondo una delle due Etimologie, che ſi danno dalli Grammatici Greci, viene dalle cerimonie del Boſco. Così l'Etimologo, e più chiaramente l'Interprete d'Apollonio: ὄργια τὰ μυστήρια. παρὰ τὸ εἴργειν τοὺς ἀμυήτους αὐτῶν. ἢ τὰ ἐν ὀργάσι γινόμενα, ὀργάδες δὲ οἱ σύμφυτοι τόποι, καὶ ὕγροι. *Orgia myſteria, ab arcendis inde qui non ſunt initiati, vel ab eo quod celebrantur in Orgadibus; Orgades autem ſunt Arbo-*

Arboribus consita, & irrigua loca. Da questa unione de' Misterj, o sia purgazioni, col Bosco, indicata nelle parole premesse, nasce l'intelligenza, credo, a più luoghi di Festo, fin'ora oscuri: Nè io gl'ometterò, come appartenenti all' invisceransi nelle cose dell'età cui trattiamo. Il primo è: *Capitalis Lucus, ubi, si quid violatum est, caput violatoris expiatur*. A questo luogo Giuseppe Scaligero adoprò due correzioni. Emendò *Locus*, in vece di *Lucus*, facendo, *capitalis locus*, e dice: *Locus non lucus legendum, quia locus & lucum & alia comprehendit*. Questo prima, poi vuole che si legga, *capite violatoris expiatur*; non, *caput violatoris*. Soggiungendo: *Non possum mihi persuadere quin ita Festus scripserit; nam capite, non caput habent & priscæ editiones*. Il Dacerio: *lege cum Scaligero &c.* Io nè l'una, nè l'altra mutazione ricevo. E quanto all' edizioni antiche allegate dallo Scaligero, vero è che in quella d'Antonio Agostino, cui posso avere, in margine si vede a canto della parola *Caput*, opposto, *Capite*; come lettura non ricevuta da lui, dell'edizioni vecchie. Ma l'Agostino, con ragione, seguendo il suo Manoscritto, volle più tosto *Caput*. Così credo pur che sia da ritenersi *Lucus*. La ragione mia è, perche Festo dichiara il suo senso ad un' altro luogo, che sarà il secondo degno d'illustrazione. Si trova alla voce, *Respici avis*. E' veramente lacero, ma ci resterà quanto basti a noi. Crede ancora lo Scaligero, col Dacerio, che sia slogato, e che si debba rimettere, connettendolo con le parole altresì lacere, che stanno avanti, alla voce *Resecrare*. Di questo dirò poi. Adesso lo prenderò da'luoghi, usandolo, come fu supplito dagl' uomini dotti: *Respici avis dicitur, cum peracto sacrificio, quasi finis impetratus esset, & quasi forent comitia perfecta: sumi tum reum jubebant Sacerdotes suo more, aliisque peractis juxta consuetudinem Luci, in quo sacra faciebant, reo a calatoribus ingeniculato, atque inclinato vinum in caput infundebant sollemni cum precatione*. In primo luogo mi par chiaro che questo, *vinum in caput infundebant*, per ispiar un reò, come ora suppongo, spiega quell'altre parole, delle quali era questione: *si quid violatum est, caput violatoris expiatur*. Corrisponde perfettamente l'espiare di questo luogo, *infundendo vinum in caput*, col *caput*, che in quell' altro si fa soggetto dell'espiazione, *caput expiatur*: onde non muterei con lo Scaligero, *caput*, in *capite*, per quanto sia così nell'edizioni più antiche. Ma starei agl'esemplari d'Antonio Agostino. Secondo il dir di Festo, in codesto rito, per cui si versa il vino in capo del reo, *aliisque peractis, juxta consuetudinem Luci*, mostra che non sia da mutar *Lucus* in *Locus*, nè pur in quell'altro, dove abbiamo similmente, *caput expiatur*. Terzo dal confronto de' due luoghi si vede, che queste espiazioni erano solito farsi ne' Boschi, come in sede naturale di tali misterj, e che alcuni d'essi, dall'es-

dall'espiare il capo dell'uomo reo, furon detti *Capitali*: *Capitalis Lucus ubi, si quid violatum est, caput violatoris expiatur*. Avvertendo, che la particella *ubi* non si deve riferire al tempo di preterito, *violatum est*; quasi, sciogliendo, s'intendesse, *expiatur si quid ibi violatum est*: ma più tosto all'altro verbo *expiatur*; *ubi expiatur si quid violatum est*; εἴτι ἐδυσεβήθη; *se alcuno fosse a se conscio di qualche trasgressione*; onde bisogna, come ho fatto, distinguere subito doppo l'*ubi*. Così, per esempio, Ercole, uccisi ch'ebbe i proprj figliuoli, come dice Apollodoro, καταδικάσας ἑαυτῷ φυγὴν, καθαίρεται ὑπὸ Θεςίυ; *cum sibimet exilii pœnam sanxisset, expiatur a Thestio*. Bacco, καθαρθεὶς ὑπὸ Ρέας, *expiatus a Rhea*, ne' Boschi di Frigia. Tanto sia detto per la retta intelligenza del primo luogo di Festo. Circa l'altro, noto, quelle parole: *juxta consuetudinem Luci, in quo sacra faciebant*, esser similissime a queste di Dionisio Alicarnasseo, dove parla dell'espiazione d'Orazio, uccisore di sua sorella. χρὴ καθᾶραι τὸν ἄνδρα οἷς νόμος τὰς ἀκουσίους φόνους ἀγνίζεσθαι καθαρμοῖς: *& virum expiare ejusmodi expiationibus, quibus esset mos cædes per imprudentiam admissas expiari*. Ho reso νόμος, per *mos*, in senso di *ritus*, inerendo a Festo, che dice altrove: *Ritus est mos comprobatus in administrandis sacrificiis*. Ond'equivagliono, in questo genere le parole *juxta consuetudinem*, e *mos*, col νόμος, *ritus* di Dionisio. Quanto poi a ciò, che su le parole di Festo sotto la voce, *respici avis* (*quo a calatoribus ingeniculato, atque ita inclinato vinum in caput infundebant, solemni cum precatione*) lo Scaligero, ed il Dacerio con lui, notano: *Cum in rei caput vinum infundebatur, apparet id fieri solitum ut in eum omnis religio contracta verteret..... quapropter non aliter resecrabatur, idest sacro aut religione solvebatur Magistratus, quam si piaculum contractæ religionis in rei caput verteret*: a questo, se intendono, che la conseguenza della ceremonia fosse lasciar ogni colpa in capo del reo, ed ancora, che quella *solemnis precatio* forse l'esprimesse, può esser che dicano anche bene. Ma se hanno inteso, che la stessa infusione del vino, in se dinotasse come la trasfusione della colpa nel reo, il che sembra, che vogliano; dico che questo assolutamente non era il significato della ceremonia. Perche nel caso presente, il reo s'intendeva *Sacro*, cioè, vittima *debita pœnæ*, ed *inepta Sacro*; perciò si faceva in lui, volendolo restituire, quello che si usava nelle vittime, alle quali, prima di ferirle solea spargersi vino sul capo. Quest'è quel, che in latino si dice *libare*; in greco ἀποσπένδειν, ἐπισπένδειν. Erodoto, σπονδὰρχειν, e nell'Euterpe, οἶνον χεῖν τῷ ἱερηίῳ ἐπίσπεισαι, *vinum contra victimam adspergere*. Apollonio dice forse, abbenchè gl'Interpreti pensano un poco diversamente, προχύτας βάλλειν, *profusiones injicere*. Ed è pur quell' elegantissimo

σπέν-

σπένδομαι, *delibor* di S. Paolo, nella ſeconda a Timoteo, dove parlando del ſuo vicino Martirio, dice allegoricamente di ſe, come di vittima vicina al fine, *ego enim jam delibor*. Così dunque s'aſpergeva anche il reo, a guiſa d'una vittima, ma perche ſi voleva eſpiar egli quì, e non punire, perciò doppo averlo ſimbolicamente ſacrificato aſpergendolo, ſi fermava il corſo del Sacrificio, ed in vece di compire con la ſuprema ferita, ſuccedeva, *quaſi finis impetratus eſſet*, quella *ſolemnis precatio*, per cui a dir così quali egli *reſecrabatur*, cioè come ſi può dire volendo parlar con Feſto, *ſolvebatur relligione*, ſi levava dallo ſtato, in cui dovea dirſi *ſacer*, coſa *debita inferis Diis*. Queſt'è il ſenſo germano dell'infuſione: avendo aſſieme quì ſuccintamente premeſſa un'idea di quell'eſpiazioni antiche, ſolite farſi ne' Boſchi. Può poi eſſere, che nella *preghiera* ſi dichiaraſſe, ogni colpa, quando ne aveſſe, reſtar in lui, ma non era queſto il ſignificato del vino, e dico può eſſere, perche lo trovo in caſi poco diſſimili; come in uno che dà Servio al terzo dell'Eneide, dove abbiamo pur come quì col vino, così col mezzo delle *verbene* ivi un'uomo rappreſentato ſimbolicamente vittima: *Maſſilienſes quotics peſtilentia laborabant, unus ſe ex pauperibus offerebat alendus anno integro publicis, & purioribus cibis. Hic poſtea ornatus verbenis, & veſtibus ſacris, circumducebatur per totam Civitatem, cum execrationibus, ut in ipſum reciderent mala totius Civitatis, & ſic projiciebatur*. Ma perche queſta de' Maſſilieſi, di natura ſua, era un' ἀποπομπὴ, *emiſſione eſecratoria*; e per contrario un' eſpiazione l'altra, di cui parla Feſto, è credibile, che quì la *ſolemnis precatio*, più toſto aveſſe una ſupplica a i Numi, o anche ringraziamento, perche ſi contentaſſero del principio, ch'era la *libazione*, e non eſſiggeſſero il ſacrifizio conſummato. Mi pare di riconoſcere non diſſimilmente i ſimboli del Sacrifizio attaccati alla perſona, anche ne' più celebri tra tutti gl'antichi miſterj profani, che furono quelli di Samotracia; de' quali notabili ſono queſte parole del dotto Interprete Greco, o più toſto del Raccoglitore de' dotti antichi Interpreti d'Apollonio: περὶ δὲ τὴν κοιλίαν οἱ μεμυημένοι ταινίας ἔχουσι πορφύρας κ. λ. *nam circa ventrem ii qui ſunt initiati tænias alligant purpureas; quin Agamemnonem ajunt, cum eſſet initiatus, cumque apud Trojam non leviter angeretur, propter Græcorum tumultus, compoſuiſſe purpura uſum, turbas*. Coteſte *tenie* hanno ſembianza di ſimboli del Sacrifizio attaccato alla perſona. Ταινία, *tænia*, dice l'Etimologo: πᾶν εἶδος ὕφασμα, *quodlibet anguſtum textile*. Sulla qual voce, *tænia*, ſi può forſe di paſſaggio emendar da noi Feſto, in cui: *tænias Græcam vocem ſic interpretatur Verrius, ut dicat ornamentum eſſe lanеum capitis honorati, ut ſit apud Cæcilium in Androgyno: ſepulcrum plenum tæniarum, ita ut ſolet, & alias: Dum tænium qui*

vulnus vinciat petit. Ennius in Alexandro: volans de cælo cum corona, & tæniis. Attius in Neoptolemo: Decorare est satius quam Urbem tæniis. Questo luogo leggerei: *Tænias Græcam vocem sic interpretatur Verrius, ut dicat ornamentum esse capitis honorati, ut sit apud Cæcilium in Androgyno, sepulcrum plenum tæniarum, vittatum, ut solet, & alias: Deum tæniam qui vulnus vinciat petit. Ennius in Alexandro: volans de Cælo cum corona, & tæniis. Attius in Neoptolemo: Deos orare sit satius, quam ornare tæniis.* Dà due sensi della voce *tænia. Vittata* (Strabone ταινιομία) facilmente si potè corromper in *ita*, ed *ornare*, in *urbem*, per la similitudine delle Lettere, nella sentenza, se così vogliamo leggerla, gravissima d'Azio, e degna di quel Poeta Eschileo, che fu già cognominato *Altus*. Ma delle *tenie* Filosseno nelle sue glosse: *Vitta, ταινία*, le quali *Vitte*, che alle Vittime s'imponessero mostra, per non dire di cent'altri luoghi, Sinone in Virgilio, parlando di se, quand'era per esser sacrificato. *Vittæque Deum quas hostia gessi*. E quindi la similitudine simbolica delle *tenie*, ne' riti Samotracj. Anche il color porporino nelle *tenie* Samotracie verisimile mi parè che fosse indizio del sangue, cioè di sagrifizio perfetto. Perche a dirlo in una parola: chi ben esaminerà tutta l'indole de' primieri misterj simbolici de' Gentili, ne' quali fu dato ad Orfeo il merito d'invenzione, vedrà che la sapienza di questi consisteva nell' indicar elegantemente le mutazioni *succidanee*, e d'altre vittime, in luogo degli uomini stessi, che secondo l'antichissima barbarie doveano sacrificarsi, come poi vedremo, ne' Boschi. Così Ercole, coetaneo d'Orfeo fu celebre per aver interpretato all' Italia benignamente l'Oracolo de' *Capi umani*, da sacrificarsi a Saturno, in oblazioni di cera. Veggasi Macrobio, nel primo de' Saturnali, ed altri. Così Ovidio nel terzo de' Fasti, fa che Giove lodi Numa come sapiente; *O Vir colloquio non abigende meo*; perche avendoli detto lo stesso Giove; *Cæde caput*: egl'interpretasse di supplire all' oblazione con un capo d'aglio: *parebimus inquit: Cædenda est hortis cruta cæpa meis*. Così nacque la famosa favola della Pietra, che Rea diede a Giove da mangiare in vece de' proprj Figliuoli: fingendosi anche quel fatto successo in più luoghi, cioè in tutti quelli ch'erano più celebri per la tradizione de' Misteri profani: come in Delfo si volea, che fosse cotesta pietra; Pausania, nelle Fociche: altresì in Petracho di Beozia; lo stesso nelle Beotiche: ed in altri luoghi niente meno, de' quali ora non mi sovviene, principalmente nel Monte d'Arcadia, detto Θαυμάσιος, *Thaumasios*, *mirabilis* da tutti li Greci. Penso, perciò che in Ebreo l'operar occulto ne' Sacrifizj dicesi פלא, *mirabiliter agere*; l'abbiamo così usato nel Testo de' Giudici 13. 19. in participio della forma *Hiphil*. Ma di questa materia parlerò altrove. Del resto ad unir il Sacrifizio a se stesso, come fatto

fatto nella propria persona, credo che spetti quello, che riferisce Luciano de' Sacrifizj usati nel Tempio della *Dea Siria*. E' luogo molto notabile. Dice che il supplichevole doppo aver uccisa la Vittima, τὸ δὲ ῥάκος χαμαὶ θέμενος ἐπὶ πᾶν ἐς γόνυ ἕζεται, πόδας δὲ καὶ κεφαλὴν τῷ κτίνεος ἐπὶ τῶν αὐτῶ κεφαλὴν ἀναλαμβάνει: *Vellus quidem humi sternens, super id ipsum procumbit in genua. Tum pedes, & caput animantis ipsius in caput ipsemet suum tollit.* Ἅμα δὲ ἀχόμενος αἰτέει τὸν μὲν παρεῦσαν θυσίην δεκτὴν σφι, μείζω δὲ ἐσαῦθις ὑποσχνέεται: *simulque precatur, acceptum ut istud accidat Numini Sacrificium, pollicetur que in posterum majora daturum.* Ecco una rappresentazione del Sacrifizio in se fatto, sul capo, con assumer in esso i membri della Vittima, come sul capo similmente anche appresso i Romani, con l'infusione del vino. Di più la preghiera per ottener accetto benigno, tale appunto, quale penso che fosse la *solemnis precatio*, di cui resta vestigio nel frammento di Festo. Onde abbiamo Luciano interprete dello stesso luogo di Festo. Abbenchè per tornar al color porporino, che segnasse il sangue, come dicevamo nelle *tenie Samotracie*, non dubito punto, che non fosse questo mal copiato, e così profanato, da quella *lana coccinea*, che nella divina verità della Scrittura si prescrive per l'espiazione תלעת שני li settanta κόκκινον διπλοῦν, *coccinum duplex*; e si può spiegare, *coccinum insuasum*, carico, e con Plinio, *nigricans aspectu*, o con lo stesso: *lana quæ tincta cocco, dein Tyrio tingitur, ut color sanguinis concreti*. Exod. 24. 7. Levit. 14. 49. Num. 16. 6. Con significato nella Scrittura sempre del sangue, che dovea sigillare in Cristo l'ultimo, e perfettissimo Sacrifizio Celeste. S. Paolo agli Ebrei 9. 19. trattando la stessa cosa, ἔριον κόκκινον, *lana coccinea*. Dove non vedo perche lo Spencero dall'aver quì S. Paolo detto espressamente, *lana*, voglia conchiudere, che per autorità dell'Apostolo nell'espiazioni citate dalla Scrittura, s'adoprasse non gia un pezzetto לשון, *lingua, tænia, peniculum*, di panno, o di lana rossa, ma bensì lana sciolta, ed in fiocco: *In præsenti scire sufficiat, vocibus illis non lingulam aliquam, filum, vel pannum (quod multis visum) sed lanam vermiculi sanguine, h. e. colore coccineo, vel purpureo infectam, hoc loco intelligendam. Sic enim verba legis exponenda docet Apostolus ad Hebr.* 9. 19. μετ' ὕδατος καὶ ἔριου κοκκίνου, *cum aqua, & lana coccinea..... quibus verbis loca illa in lege ante oculos habuit Apostolus*. Ma che si può mai conchiudere quindi: quasi che nella voce ἔριον *lana*, non fosse l'uno, e l'altro significato; cioè di lana in fiocco, e di panno: e quasi che S. Barnaba nell'Epistola per dinotare quel panno rosso, *peniculum* לשון che gl'Ebrei legavano annualmente al collo dell'Irco emissario, in segno appunto di perfetta espiazione, non avesse adoprata la parola medesima

dell'Apoſtolo, ἔριον, *lana*. Τὸ ἔριον τὸ κόκκινον περὶ τὴν κεφαλὴν αὐτῆς *lanam coccineam circa caput ejus*. Ond'è chiaro, che le parole dell'Apoſtolo non formano argomento ſufficiente per l'intenzione dello Spencero. Così nel libro di Gioſuè, 2. 12. deſiderando Rahab dalli due Legati del Popolo Ebreo אות אמת, *ſignum verum*, σημεῖον ἀληθινὸν, Teodozione, per cui poteſſe credere ſe con la ſua Famiglia ſalva nella commune rovina de' Cananei, quaſi primizie di Chieſa ſalvata e redenta dalle Genti: *Detiſque mihi verum ſignum: ut ſalvetis fratrem meum, & matrem, fratres, ac ſorores meas, & omnia quæ illorum ſunt, ut eruatis animas noſtras a morte*. Ottenne con gran miſtero in ſegno di perfetta eſpiazione in un ſufficiente Sacrifizio, חוט השני, τὸ σπαρτίον τὸ κόκκινον, *funiculum illum coccineum*. 18. *ſi ingredientibus nobis in terram, ſignum fuerit funiculus iſte coccineus, & ligaveris eum in feneſtra, per quam demiſiſti nos: & Patrem tuum, ac Matrem, Fratreſque, & omnem Cognationem tuam congregaveris in domum tuam*. 19. *Qui oſtium domus tuæ egreſſus fuerit, ſanguis ejus erit in caput ejus, & nos ſalvi erimus*. Or tutte queſte coſe, con altre ſimili furono rubbate dal Demonio ne' ſuoi falſi miſterj, alla verità ſempre più antica di qualunque falſità. Perchè vedremo poco doppo, quanto ſtretto commercio aveſſero i Samotraci, che uſarono le tenie roſſe ne' miſterj, con gl'Orientali confinanti degl'Ebrei, da' quali Samotraci poi, come da fonte commune, s'informò la maggior parte de' riti Gentili di Grecia, d'altre parti, e d'Italia. E queſta in verità fu la ſtrada, per cui nelle ſuperſtizioni profane vennero, e ſi riconoſcono tante falſe imitazioni delle Leggi ſacre rituali date agl'Ebrei: non già, che queſte foſsero da Dio ſtabilite in odio di quelle, come tentò di provare, ma ſenza riuſcita, per quant'io veggo, l'erudizione di Giovanni Spencero. Del reſto come abbiamo vedute le tenie roſſe miſtiche di Samotracia, così anche nell'inſegna de' Sacerdoti Gentili, ed appreſso i Romani fu aſsai familiare la faſcia, o porpora, o tenia roſsa. Onde Tertulliano nell'Apologetico circonſcrive così le perſone de' Sacerdoti Romani: *Sub ipſis plerumque ædituorum tabernaculis, ſub iiſdem vittis, & apicibus, & purpuris*. Anzi nel libro de' Spettacoli, dall'uſo, che in eſſi era molto frequente di ſimili porpore, gli argomenta incompatibili con la Religione Criſtiana: *Quod purpuræ, quod faſciæ, quod vittæ, quod coronæ . . . . . ſine pompa Diaboli, ſine imitatione Dæmonum non ſunt*. Ma è bello un'altro luogo dello ſteſso Scrittore dottiſſimo, *de Idololatr. c.* 18. dove pretende, che le ſtriſcie di porpora, le quali a guiſa di lunghe tenie, ornavano le *preteſte* de' Romani, foſsero nel ſuo principio iſtromenti d'Idolatria. Luogo, replico, aſsai bello, ma non tanto communemente inteſo. Lo diſtinguerò traſcrivendolo, come deve ſtare: *Ceterum purpu-*

re,

ra, vel cetera insigna dignitatum, & potestatum, inserta dignitati, & potestatibus, idololatriæ ab initio dicata, habent profanitatis suæ maculam: cum præterea ipsis etiam Idolis, in quantum prætextæ, & trabeæ, & laticlavi, fasces quoque, & virgæ præferantur: & merito. Dice con fina eleganza, che la porpora nelle *pretestæ* de'Magistrati era come *inserta, innestata*, ἐγκεντριθεῖσα, dall'albero suo naturale dell'Idolatria. Giuseppe Scaligero ad un verso di P. Siro, lesse in altro modo, cioè *insertæ dignitatum* in vece di quello, che stà *dignitati*, intendendo *inserta* per ἔμβλημα, *guarnigione* della veste, o sia porpora nelle *pretestæ*: senza esempio, per quanto credo; giacchè il verso di P. Siro, sopra cui lo Scaligero disputa, và forse inteso altrimenti; E può essere, che in altro tempo mi si dia occasione di parlarne. Di più la lezione dello Scaligero corrompe, a mio parere tutta la verità, e l'eleganza del testo addotto di Tertulliano. Non è improbabile, che dall'Idolatria venisse appunto, com'egli dice, la *tenia* di porpora a circondare le *pretestæ*: giacchè è noto quanto ne' tempi dell'antichità prima fossero communi alle persone Regie, e di publica dignità gl'ornamenti Sacri. Or dagl'antichi Toscani si dice, ch'i Romani prendessero la *toga pretesta*; li quali Toscani qual affinità con li Traci avessero, si mostrerebbe a sufficienza, quand'altro mancasse, dalle Origini; mentre abbiamo in Servio l. 8. che Corito regnando nella Città di Toscana detta dal suo nome ebbe due figliuoli Dardano, e Iasio: de'quali, Iasio regnò in Tracia, ed in Samo, Dardano, lasciata la sua Patria Corito, passò nell'Asia; ma prima, secondo Strabone, nell'Epitome del 7. e Cefalone appresso Stefano alla voce ἀρίσβη, si portò in Samotracia: ἀπὸ Σαμοθράκης ἐλθὼν εἰς τὴν Τροάδα; *a Samothrace venit in Troada*. Sicchè in tanto stretta parentela della Toscana con Samotracia, non sarebbe meraviglia, che li Re Toscani avessero tra gl'ornamenti τὰς ταινίας τῶν μεμυημένων, *initiatorum tenias*, usate in Samotracia, come veduto abbiamo, che le vestiva Agamennone. E quindi, se le *fascie pretestæ* venissero da tal principio Sacro, dice bene Tertulliano esser le *pretestæ* de'Romani, *insertæ*, innestate, come ramo altronde preso, *dignitati, & potestatibus*, ma di sua natura, *Idololatriæ ab initio dicatæ*. Quest'è il senso germano del luogo. Abbiamo per altro, come dicevo, ne'Romani alle cose Sacre frequentissimo, e come studiato il rosso, ed ancora le tenie dello stesso colore. Così, per esempio il *tutulo* delle *Flaminiche*, o Sacerdotesse. Festo: *Tutulum vocari ajunt Flaminicarum capitis ornamentum, quod fiat vitta purpurea innexa crinibus, & extructa in altitudinem*. Varrone lib. 6. de L.L. *Tutulati dicti qui in sacris capitibus habere solent, ut metam*. Emenda lo Scaligero in *Sacris apicibus*. Ma basta distinguer bene, leggendo così: *Tutulati dicti qui in sacris, capitibus habere solent ut metam*:

Ha-

Habere capiti, aver ſul capo. Il *ſuffibulo*, altro ornamento Sacerdotale del capo, aveva gl'orli preteſti di roſſo; ſe pur vogliamo leggere il frammento di Feſto, come ce lo hanno ſupplito gl'uomini dotti: *Suffibulum eſt veſtimentum album, prætextum, quadrangulum, oblongum, quod in capite Virgines Veſtales ſemper habere ſolent, idque fibula comprehenditur*. S'aggiunga, che nel terzo dell'Eneide, Elena, nel far un Sacrifizio conſiglia ad Enea: *purpureo velare comas adopertus amictu*. Similmente roſſa, ed in capo delle Flaminiche fu la *Rica*, molto controverſa tra gli autori delle coſe *Veſtiarie*. Ed il *Voſſio*: *Rica quid ſit ne apud veteres quidem ſatis convenit*. Ma di queſta Varrone lib. 4. *Rica a ritu*: *quod Romano ritu Sacrificium feminæ cum faciunt, capita velant*. Feſto ſecondo Verrio: *Rica eſt veſtimentum quadratum fimbriatum, purpureum, quo Flaminicæ pro palliolo utebantur, ut Verrius exiſtimat*. Io non dubito, che *Rica* non venga dal verbo Ebreo רקה, *Racah*, che ſignifica *temperare con la cottura*, e s'uſa ordinariamente per la temperatura degli odori, ed unguenti. Ma come ha forza di ſignificare qualunque potente bollitura, così ben può ſegnar quella, per cui ſul fuoco ſi contempera la lana *medicamini*, uſando la parola di Plinio, *donec omnem ebibat ſaniem*. Nello ſteſso modo, che i Latini uſano in tal ſenſo il verbo *intoquere*, che ſi può dire lo ſteſso col רקח *Racah* degl'Ebrei: *Lana Tyrios incocta colores*. O come *venenare*, ch'è addattare i veleni, ſi prende nondimeno da *Matio* per colorire, appreſso *Gellio* 1. 20. *Quos concha purpura imbuens venenavit*. Onde Servio anche al propoſito noſtro *Flaminica ſemper venenato operta ſit* lib. 8. Da queſte coſe mi perſuado, che la voce *Rica*, di ſua natura ſegni primieramente una faſcia, come Granio nel luogo di Feſto: *muliebre cingulum capitis, quo pro vitta Flaminica uteretur*: roſſa di colore, come Verrio, *purpureum*, e come Turpilio in Nonio, *Riculam indutam oſtringam*: attaccata in figura di fimbrie, onde Verrio *fimbriatum*: da cui come dalla parte il tutto, fiaſi poi detto Rica quello, che in Nonio: *Rica eſt quod nos ſudarium dicimus*, ed era quadrato, e roſſo, intendo nelle ſue fimbrie, ſecondo Verrio appreſſo Feſto: *Rica eſt veſtimentum quadratum, fimbriatum, purpureum, quo Flaminica pro pallio mitrave utebatur, ut Verrius exiſtimat*. Non è poi difficile, ch'il nome ſi faceſſe commune indiſtintamente ad alcune altre veſti per queſto ſolo, che foſſero preteſte di porpora; come al *Ricinio*, di cui Feſto: *Ricinium omne veſtimentum quadratum. Ii, qui duodecim interpretati ſunt, eſſe dixerunt virilem togam, qua mulieres utebantur, prætextam clavo purpureo*. E così che *Rica*, e *Ricinio*, per queſta ragione fia in qualunque parte nome generico di molte veſti contornate, o clavate di porpora; onde nacque la confuſione, di cui gl'autori *de Re Veſt.*

col

col Voſſio, per non poterlo ridurre ſu l'autorità degl'antichi, ad una ſpecie particolare. Ben ſi può conſiderare, ſe il verſo di Titinio in Feſto: *Rica ex lana ſuccida alba veſtitus*, meglio ſi doveſſe leggere diſtinguendo così: *Rica ex lana, ſuccida alba veſtitus*; col ſottindendere ad *alba*, *veſte*, o *tunica*, come nell'Evangelio di S. Giovanni 20. 12. ἐν λευκοῖς, *in albis*, vale *in veſtibus albis*. Fulvio Urſino nella ſua raccolta delle più antiche leggi Romane dà luogo a codeſta *Rica purpurea*, anche ne' funerali, rappreſentando una legge delle dodeci tavole, che limitava le pompe funebri, e ſcrivendola, in queſta parte così: *Tribos riciniis, rica porporea*. E' preſa la legge da Cicerone, nel ſecondo delle leggi: dove, *extenuato igitur ſumtu, tribus riciniis, vinculis purpuræ, & decem tibicinibus, tollit etiam lamentationem*. Soggiunge l'Urſino: *Rica porporea ſcripſimus ex corrupto verbo antiquæ lectionis. Sic enim plane habet Manuſcriptus liber*, VINCLA PURPUREA. Onde in vece di *Rica purpurea*, ſoſtituiſce in Cicerone quella lezione, che abbiamo adeſſo, *Vincla purpuræ*. A queſte parole Ciceroniane il Turnebo ſimilmente: *Vetus liber, & vincula purpuræ. Putavi aliquando legendum, tunicula purpurea* (lezione approvata da Michel Bruto) *qua cadavera, ut opinor, cum efferebantur, veſtiebantur. . . . . Alioqui vincla faſcias intelligemus. Quid ſi cum clavis purpuræ? præſertim cum clavo purpureo prætextum ricinium fuiſſe ſcribat Feſtus. Hoc omnino verius puto.* Penſo eſſer vero, non queſt' ultimo, ma quello, che ha detto prima, *vincla faſcias intelligemus*; perche le faſcie ſi dicono elegantemente *vincula*; così Seneca nel Tieſte, atto 3. delle faſcie o vitte, che formavano la corona reale: *impoſita capiti vincla veneranda cape*. Le quali faſcie, in Cicerone, eſſendo roſſe, *vincla purpurea*, vengono, penſo, ad equivalere alla *Rica*. E di queſte medeſime faſcie, o tenie roſſe funebri ſi deve, ſe non erro, intender Virgilio ne' verſi addotti dall' Urſino, per illuſtrare la ſua legge, preſi dal ſeſto libro nel funerale di Miſeno: *Purpureaſque ſuper veſtes velamina nota Conjiciunt*. Si conſideri la parola *velamina*, ch'è atta molto propriamente a ſignificare tutto ciò, che corona o cinge, come la *vitta*, o *tenia* στέμματα. Lucrezio diſſe del pino, in quanto facea figura di cingere il capo a Pane: *Pinea ſemiferi capitis velamina quaſſans*. Onde in Virgilio ſimilmente intendo per *velamina* le faſcie, o ſian *vincla purpurea* delle dodeci tavole. S'accorda perfettamente con la voce *velamina*, la fraſe *ſuper conjiciunt*, che ha, parmi, una forza mirabile ad eſprimere quello, che dicono i Greci ἐπίβλημα, le liſte, o tenie aggiunte alle veſti. Nè diverſamente Tertulliano, autore ſopra ogni credere accurato, ed erudito, diſſe nel libro *de Pallio*, *ſuperjectio*, per dire il panno roſſo, che ſegnava la veſte del Sacerdote di Satur-

turno. *Cum latioris purpuræ ambitio, & halatici ruberis ſuperjectio Saturnum commendet. Superjectio*, come Virgilio, *Super conjiciunt*. L'uno, e l'altro eſattamente rendendo ἐπίβλημα de' Greci. Sicchè dunque come Cicerone, per le dodeci tavole a i funerali aſsegna *tria ricinia, & vincula purpuræ*, così corriſpondono *tria ricinia* col *veſtes purpureas; velamina ſuperinjecta*, col *vincula purpuræ*. Li quali velami quando il Poeta appella *nota* come uſati, e familiari al morto Miſeno, o ch'io molto m'inganno, o la infinita erudizione del ſommo Poeta li chiamò così, ſottindicando, che Miſeno foſse iniziato in Samotracia, ed aveſse vivendo uſate le tenie roſse, come dall'interprete d'Apollonio abbiamo inteſo, che le uſava Agamennone. Qual meraviglia di ciò? Gli Eroi di quei tempi erano ſimilmente iniziati, e divoti: Diodoro nel quinto libro: *διὸ καὶ τῶν ἀρχαίων ἡρώων καὶ ἡμιθέων τὰς ἐπιφανεςάτας περιλογεῖσθαι μεταλαβὴν τὰς τελετᾶς. Quapropter Heroum veterum, & Semideorum præclariſſimos pulcrum duxiſſe horum initiorum compotes fieri*. Ma quanto più Enea diſcendente da quel Dardano, che ſecondo l'Epitome di Strabone lib. 7. ἐδίδαξε τὰς Τρῳάδας τὰ ἐν Σαμοθράκῃ μυςήρια. *Samothracia myſteria Trojanos docuit*? Onde Servio al ſettimo dell' Eneide: *Æneas cum Italiam peteret, profectus ad Thraciam Samothracas Deos ſuſtulit, & pertulit ſecum, propter originem Matris*. De' compagni d'Enea eccoci un' eſempio in Feſto, alla voce *Salios*. *At Critolaus Saonem ex Samothrace cum Æneæ Deos Penates, qui Lavinium tranſtulerit ſoliare genus ſaltandi inſtituiſſe*. A queſto luogo il Dacerio: *Saonem: fortaſſe Salonem*. Ma biſogna laſciar *Saonem*, oſservando, che il nome *Saone* fu naturale di Samotracia. Diodoro lib. 5. *poſt hunc unum ex inſularibus σάωνα, γενόμενον ὡς μέν τινες φασὶν ἐκ Διὸς καὶ νύμφης, ὡς δέ τινες ἐξ Ἑρμοῦ καὶ ῥήνης, συναγάγειν τὰς λάας, Saonem ut quidam perhibent Jovis, & Nymphæ, ut quidam Mercurii, ac Rheæ, populos congregaſſe*. Lo ſteſso nome in Pauſania lib. 9. ſi vede eſser all'autore de' riti per l'Oracolo di Trofonio in Beozia Σαων *Saon*: e perche ſi noti la conneſſione dell'antiche ſuperſtizioni, come il Saone di Samotracia fu creduto Figliuolo di Mercurio, così li Miniſtri di Trofonio in Pauſania, ἑρμαῖ, *Mercurii*. Se dunque tanta corriſpondenza ebbero li compagni d'Enea, ed egli ſteſso a codeſti miſterj, giuſtamente ſi danno anche familiari, *nota*, a Miſeno le tenie, ſimbolo di communione con Samotracia: E giudico queſta in Virgilio una delle ſolite dotte imitazioni de' Poeti Greci, perche anche Appollonio nel primo, fa, che gl' Argonauti, ſul principio dell'eſpedizione prendano gl'inizj di Samotracia: ὄφρα δαέντες Ἀρῆϊκτας ἀγαγῆσι τελεσφορίησι θεμίσας, Σωότερον κρυόεσσαν ὑπὲρ ἅλα πεντίλοντο. *Ubi imbuti intemeratis per ſacra perfectiſſima initiis tu-*

tio-

tiores in periculosum mare navigationem capesserent. Si confronti di passaggio ἀρρήτως ἀγαυῆσι πελεσφοείνοι θεμίσας, *intemeratis sacra perfectissima initiis*, con quel d'Azio in Varrone lib.6. nello stesso proposito: *mysteria castis concepta sacris*. Perciò anche nelle dodeci tavole, forse quelle tre fascie, *vincula purpurea*, furono introdotte con qualche riguardo sacro all'espiazione del morto; giacchè ne' primi Romani molte erano penetrate di queste cose Samotracie, assieme con gli Arcadi, e con li Trojani, e nella legge di Solone in Plutarco, sopra la riforma de' funerali, da cui fu cavata questa Romana espressa da Cicerone, si parla solamente di quello, che corrisponde *tribus riciniis*; onde le tre fascie aggiunte si mostrano cosa particolare de' Romani. Perciò non tanto facilmente acconsentirei alla sentenza del Gravina, nella dotta Opera *de Origine Juris*, dove pensa, che l'uso di questi tre vincoli purpurei fosse unicamente a legare ciascheduna delle tre vesti. Quanto poi al colore di porpora nelle vesti di Virgilio, e nelle fascie, o vincoli delle dodeci tavole in Cicerone, Servio ne rende in qualche modo ragione, che facilmente si stende a tutte cotestе divise sopra enumerate di tal colore, e conferma ciò, che dicevo essersi cercata in esso la dimostrazione del sangue; contrafacendola da i nostri simboli, dove con ragione divina; e celeste quello si dimostra: *purpureas, ad imitationem sanguinis, in quo est anima, ut supra diximus*; *purpuream vomit ille animam*. Non abborrisco stendermi sù queste cose, con l'occasione delle parole di Festo, *secundum consuetudinem Luci*, e dell'espiare infondendo vino sul capo, per descrivere nel tempo medesimo tacitamente tutta l'indole di questa età, da me chiamata d'Orfeo, in cui s'introdussero ne' boschi li misterj, e l'espiazioni più miti, con intento di mostrar la vittima uccisa in vece dell'uomo stesso, e come *succidanea* all' ἀνθρωποθυσία, visione dell'uomo sacrificante. Onde siccome ne' Sacrifizj della Dea Siria, colui, che sacrificava si prendea sul capo le membra della vittima, addattandola così a se stesso, come s'egli medesimo fosse quella, così non diversamente appresso i Romani portava il Flamine Diale sul capo nel pileo proprio di lui, detto *Albogalerus*, una pelle di vittima: *fiebat enim*, dice Festo, *ex hostia alba Jovi cæsa*. Allo stesso proposito ridurrò quegl' istromenti ben' oscuri, usati ne' Sacrifizj Romani, e nominati da Festo due volte. La prima così: *Ipsullices, bracteæ in virilem, muliebremque speciem expressæ*. L'altra volta: *Subsilles dicebantur quædam lamellæ sacrificiis necessariæ*. E nel frammento supplito dagl'uomini dotti: *Subsilles dictæ sunt quas aliter ipsilles vocant, lamellæ necessariæ Sacris, quæ ad rem Divinam conferre dicuntur maxime, specie Virum, & Mulierum*. Ma qual cosa diremo essere cotestе imaginette d'uomini, e donne,

Digitized by Google

così neceſſarie ne' ſacrifizj? Il Voſſio penſa, che foſſero immagini ad uſo de' Maghi, dette *Ipſullices*, quaſi da *ipſe*, ed *illicere*, cioè fatte per indurre alcuno in amore, con la forza dell' incanteſimo, ma ſecondo li principj già poſti ſi vede quanto più ſemplicemente la voce *Ipſullices* ſia formata da *ipſus*, ed *ullus*; onde *ipſullus*, ed indi *ipſullices*, overo, come dice Feſto *Ipſilles*, che più da vicino ſpiega *ipſe ille*. E moſtra come dicendoſi le ſteſſe ancora *Subſilles*, queſt'ultima voce nacque dalla traſpoſizione del p mutato in b, levato l' i dal principio. La neceſſità dunque di queſte imaginette a ſacrificare, *ſacrificiis neceſſariæ*, naſceva dal rappreſentare *illum ipſum*, cioè quello che ſacrificava, come offerte in luogo di lui, onde perciò dette *Ipſillices*. S'appoggia la mia ſpiegazione in un belliſſimo luogo di Servio, a moſtrare il pronome *ipſe*, in ſimili ſuppoſizioni d'un' altra vittima in vece propria, aver appunto l'emfaſi ſteſſa da me riconoſciuta in *Ipſillices*. Nel terzo delle Georgiche al ſemiverſo *Aries ſit candidus ipſe*, così Servio: *Bene addidit ipſe, quaſi aut dominus gregis, aut quia antea damno capitali dari conſueverat. Nam apud majores homicidii pœna noxius arietis damno luebat: Quod in Regum legibus ſcribitur*. Ed ecco la ragione per cui queſte *Ipſillices* furono, ſecondo Feſto, *ſpecie Virorum & Mulierum*.

Ma tutte le coſe fin'ora dette forſe non caminerebbero infelicemente, quando il principio fondamentale per occaſione del quale ſon dette, cioè il frammento di Feſto ſotto le voci, *Reſpici avis*, in cui abbiamo, *ſecundum conſuetudinem Luci*, non incontraſſe nella dottrina, e nell' ingegno di Giuſeppe Scaligero, di cui ſi fà quì ſeguace il Dacerio. E perche ſul principio mi ſon riſervato a parlar doppo di queſta difficoltà, mentre ne trattavo ſecondo il mio primo ſuppoſto; ragionevole coſa ſarà, che ſe ne dica ora brevemente qualche coſa. Ha dunque per certo Giuſeppe Scaligero, che due luoghi nel frammento di Feſto, diſtanti fra ſe poche pagine, ſiano malamente diſtratti; da i quali ridotti aſſieme, com'egli penſa che debban' eſſere, ſi poſſa richiamare in luce un' antico rito, fin'ora incognito, della *reſecrazione* ſolita farſi ne' boſchi. *Arbitramur hæc male divulſa fuiſſe, ac diſtracta, quæ ſententia ipſa, & mos reſecrationis reorum hactenus incognitus tam belle inter ſe conjungit*. L'ipoteſi dello Scaligero è queſta. Vuole, che le parole di Feſto: *reſpici avis*, ſole appartengano al ſito dov'ora ſtanno: doppo le quali ſuppone il Dacerio, che gl'editori doveſſero laſciar tanto vacuo, quanto baſtaſſe a ſupplirle, e ciò dalle immediatamente antecedenti nell' Epitome di Paolo: vuol dire aggiungendo al *reſpici avis dicitur* di Feſto, queſte di Paolo: *cum eo redit unde eam augur ſpexerat*. Ma gl'altri pezzetti di Feſto, che ſeguono, e ſono queſte parole imperfette: *ficio*; *quaſi*

fuis

Digitized by Google

finis impetr; *comitia perfecta*; *fumi*; *dotes suo more*; *aliisque*; *nem luci*, *in quo sacra fa*; *latoribus ingeniculato*; *unum in caput inf*; *catione*; Tutti questi rimasugli vuole, che appartengano alla voce *Resecrare*, che sta circa due pagine sopra, conseguita da molte parole niente meno mutilate delle prime quì da me addotte. Onde di due luoghi come distratti convenir farne un solo. Indi tutti cotesti minuppoli ordinatamente digerendo, suppliſce col supposto, che si trattasse d'un reo, il quale *comitiis obsecrasset populum*, *ut eo periculo liberaretur*: nel qual caso il Magistrato *jubebat eum resecrare*, cioè liberare il popolo dal vincolo dell'antecedente obsecrazione. Per esempio, dirò io, se un reo avesse ne' Comizj chiesto il compatimento del popolo, come appresso Livio faceva Manlio nel suo pericolo, pregando *singulos universosque*, *ut capitolium atque arcem intuentes*, *ut ad Deos immortales versi*, *de se judicarent*. Nè, quanto al senso della parola *resecrare*, c'è opposizione, mentre l'Epitome di Paolo, ed in Festo il verso di Plauto dell' *aulularia*: *ressecroque Mater quod dudum obsecraveram*, rendono testimonio. Segue poi lo Scaligero a supplire ciò, che rimane dal frammento, in parte sù le vestigia poste già dagl' uomini dotti, ed in parte quà trasportate l'altre parole, delle quali dicevo, che stanno due pagine doppo. Con questo supposto, che quando insisteva il reo, ed in vece di *resecrare*, di nuovo *obsecrabat*, all'ora il Magistrato lo faceva prostrar in ginocchio, e *secundum consuetudinem luci*, *in quo sacra faciebant*, gettarli vino sul capo, in segno di rifondere qualunque colpa sul reo; *resecrando* in questo modo, cioè liberando il popolo da quell' *obsecrazione*, a cui si appoggiava il reo, senza volerne desistere. Ecco un'ipotesi diversa da quella, ch'io avevo proposta, pensando di aver in questo luogo di Festo un'imagine dell'espiazioni celebrate già ne' boschi, ed in gran parte attinenti come ad origine all'età d'Orfeo, di cui adesso parliamo. Dove secondo lo Scaligero più tosto risulta una di quelle, che i Latini, come in Gellio lib. 6. cap. 17. chiamavano *deprecationes*, quando volevano tutta la colpa da se rifusa in un'altro. Che dunque diremo? Dirò, che non mi pare da riceversi così facilmente la trasposizione dello Scaligero, sopra cui si fonda il senso allegato. Prima perche non c'è ragione d'ammetterla. Poi perche piantata in un fondamento arbitrario, che serve all'ipotesi. Finalmente perche mi par, che ci sia buona ragione di non ammetterla. E quanto al primo, egl'è vero, che in quella parte lacera di Volume chiamata communemente *frammento di Festo*, si può qualche volta riconoscer confusione di pagine: come sotto la parola *Sacramentum* s'erano intruse cose d'un'altro titolo. E l'avvertì Barnaba Brissonio, nel suo Lessico del *Jus* civile alla voce *Sestertium*. Nè solamente in Festo, ma in altri autori,

ri, per esempio ne' testi appunto del *Jus* civile, notò Antonio Agostino nell'emendazioni alle Pandette, qualche simile trasporto antichissimo. Ma come non c'è dubio di questo, così non si deve usar libertà negli autori, di trasferire, senza qualche ragione molto probabile. Nè quì par che lo Scaligero altra n'avesse fuori di questa, che le parole di Paolo Epitomatore antecedenti immediatamente al frammento *respici avis*, che dovrebbero contener l'Epitome di quelle in Festo seguenti, non conservano alcun vestigio applicabile a queste parole, *secundum consuetudinem luci &c.* ond'esse quasi non stando a coppella dell'Epitome debbano trasferirsi altrove. Così egli: *neque aliud quidquam amplius præterquam quod in Epitome continetur, a Festo tractatum fuisse puto.* Or se questa regola valer dovesse, bisognerebbe per certo tagliar mezzo Festo, perchè Paolo, che ne fece l'Epitome frequentemente omette la maggior parte di quello ch'era nell'autor suo. Non occorre portar esempj, quando in questa medesima voce *resecrare*, Paolo non ha tutto quello, che le vuol dar lo Scaligero in Festo. Sicchè non conchiudendo questa ragione, dico che non c'era giusto motivo di far traslazione delle parole da un sito all'altro. Ho detto in secondo luogo, che la trasposizione dello Scaligero mi sembrava servir all'ipotesi presupposta, nè sia vero un rito dell'antichità di cui non abbiamo verun testimonio; e che sia infallibile il supplemento in quel luogo di Festo, come lo Scaligero, ed altri l'hanno dall'ingegno proprio prodotto. Questi son ivi li residui di Festo: *Resecrare reso; reus populum eo; ut eo periculo; stratus eum resecrare; se liberarent insi; innocensque esset cau; est ne eidem iterum; animadverti; cumque comitia esse.* Chi desidera questi pezzetti rassettati ed uniti, vegga l'edizioni di Festo, nelle quali, parte con l'ajuto che si ha dell'Epitome, parte cercando parole commensurabili alli spazj vacanti delle lacune, si sono empite le mancanze, formandone qualche senso, abbenchè assai stentato; e come fortuito, così non abile ad appresstar base ferma per una soda conchiusione. Imperocchè, se ad un'altro venisse in animo, conservando egualmente la proporzione de' vacui nel frammento, e seguendo l'Epitome di supplire l'intiero luogo così: *Resecrare, resolvere religione. Utique cum reus Populum comitiis oraverat per Deos, ut eo periculo liberaretur, jubebat Magistratus eum resecrare, quo ipsi semetipsos liberarent insigni infamia, si forte repertus insons innocensque esset, causam ad Populum dicens, id est ne eidem, iterum audito reo diceretur male animadvertisti; cumque comitia esse futura nossent jubebant resecrare; Plautus; Resecroque Mater quod dudum obsecraveram.* Niente resisterebbe perche non si regolasse Festo così. Anzi parmi che il senso dovesse riuscir meno stentato, e più naturale, compito ancora, sicchè non oc-

occorrerebbe richiamare a renderlo perfetto parole altronde. Ma concepite le parole in questa forma, ecco subito da se stessa cadente qualunque fabrica edificata sul modo primiero, in cui sono già state ingegnosamente supplite. Perciò dicevo, che la trasposizione de' due luoghi in uno, fatta dallo Scaligero, serviva all'ipotesi di aver ne' residui del frammento fissato un senso come infallibile, per formarne ad arbitrio un rito sconosciuto. Finalmente ho detto, che c'è ragione di non fare cotesta trasposizione. Perciocchè le parole, quantunque mancanti, residue sotto l'uno de' due luoghi, ch'è *Respici avis*, tra se corrispondono, e quasi richieggono di star ivi congionte, e supplite come ora sono. A veder questo, si consideri, tanto in se ciascheduna delle fratture, quanto relativamente all'altre, ed al rito dell'espiazioni. Il primo frammento, *Comitia perfecta*. Appresso i Romani alcune funzioni sacre, le quali avessero unione con la causa publica, solean farsi per mezzo de'Comizj, detti *Calati*. Così quella *Sacrorum detestatio* di cui Gellio lib. 15. cap. 17. in qualunque modo si debba intendere. Così particolarmente certe osservanze attinenti all'espiazione, sia per esempio la legge di Numa Pompilio, come stà scritta nella raccolta dell'Ursino, e Silburgio, per cui un' uomo reo d'omicidio involontario dava per espiazione l' *hostia succidanea*, che in Festo si dice *subjicere arietem. Si quis hominem liberom dolo sciens morti duit, parricida esto: si imprudens, tum in concione, pro capite occisi, & natis ejus arictem offerto*. Dove molto elegantemente s'ordina in espiazione l'assegno del montone in presenza del morto, e de' suoi (così deve intendersi *pro*) quasi che lo stesso montone sia di satisfazione all'ucciso, e d'espiazione al reo. Adunque le due parole, *Comitia perfecta*, che restano nel nostro frammento di Festo, perfettamente possono convenire ad una espiazione, che si facesse *in concione*, secondo la legge. Passiamo avanti. *Peracto Sacrificio*. Nessuno dubiterà, che in coteste espiazioni publiche non interveniisse il Sacrifizio: ma quando ci fosse dubio, avressimo un'esempio in Dionisio Alicarnassense lib. 3., dove li Sacerdoti fanno l'espiazione publica di C. Orazio, per commando di Servio Tullio Rè alzando due altari, ἐν θυσίας τινὰς ἐπ' αὐτοῖς ποιήσαντες, & *Sacrificia quædam in ipsis peragentes*. Onde ben conviene con l'espiazione quello, che resta in Festo, cioè, *ficio*, residuo della parola *Sacrificio*, che vien supplito, *peracto sacrificio*. Le due parole sul principio, *Respici avis*, sono termini augurali, immediatamente sopra spiegati così nell'Epitome: *Respicere avem* (o *autem*) *est in auspicando unde quis avem prospexit, cum eodem revertitur*. Or queste due parole augurali hanno proposito niente meno: Perchè non è incognito come li Romani regolassero con gli auspicj ogni cosa. Ma precisamente del Sacrifizio per l'espiazione ecco

Festo,

Festo, nelle voci *Sororium Tigillum*, trattando dell' espiazione d'Orazio: *Consecratisque ibi avis Junoni Sororiæ, & Jano Curiatio liberatus omni noxia est auguriis approbantibus*. Anzi par che dal luogo di cui trattiamo risulti qualche lume sopra l'intelligenza di questi augurj, che approvassero l'espiazione. Cioè che all'ora il Sacrifizio s'intendesse perfetto, quando *avis respiciebatur*; come se argomentassero quindi *Deos respexisse*, e chiamarsi sodisfatti del Sacrifizio senza esigger pena ulteriore dal reo. Così all'apparire di tal augurio, nel frammento si dice *peractum sacrificium*. Onde succedessero nel reo le cerimonie d'espiazione, delle quali or ora diremo. Tutto coincide bene, tanta connessione tra se hanno li frammenti di questo luogo corrotto. Dirò di più, che gli augurj portano singolare, ed intiera corrispondenza, e, per quanto abbiam veduto, con l'espiazioni, e di più col Bosco. Onde s'accorda benissimo con gl'antecedenti anche quest'altro pezzetto, *juxta consuetudinem luci, in quo sacra faciebant*. E che gl'augurj convengano al Bosco, tanto è vero, quanto bisogna considerar il Bosco sede primiera, e nativa di quelli. La qual proposizione, come necessaria all'argomento de' Boschi proverò esaminando assieme un' insigne luogo di Marco Varrone nel sesto libro de L.L. ivi tra le formole se ne riferisce una propria degli Augurj nel determinare, al solito, dentro quali confini s'intendessero esser gl'auspicj: la qual cosa si dicea *Templum capere*. In quella formola si danno i termini tra certi alberi, segno evidente, che il Bosco anche degl' auspicj, come di tutte le cose sacre luogo fu riputato. Varrone, *in hoc Templo faciendo arbores constitui fines apparet*. Vediamo dunque la formola, che si legge poco emendata in Varrone, e fu dottamente esaminata da Giuseppe Scaligero, ma pur ancora merita forse qualche riflesso. Così abbiamo nell' edizioni: *Concipitur verbis non iisdem usquequaque, in arce item. Testaque me ita sunto, quod ego eas relinquam nuncupavero. Olla ver arbor, quidquid est, quod me sentio dixisse Templum tectumque: ferto in dextrum. Inter ea conretione, conspicione, cortumione, utique ea rectissime sensi.* Nel primo verso guasto così: *item testaque me ita sunto*, Scaligero avea prima emendato nelle sue note ch'intitolò *Conjectanea*: *Templa, tesca, dumeta sunto*. Ma poi nell'appendice meglio stimò correggere: *Templa tesaque incita sunto*, dicendo: *nam ex his corruptis, me ita, egregie incita corrigi quis non videt?* E spiega poi ciascheduna di queste parole, come può vedere chi vuole. Ma perche *testa*, parola corrotta è vicina a *tecta*, e poco doppo segue pur unitamente in Varrone *Templum tectumque esto*: anche quì leggerei, *Templa tectaque me ita sunto*. E per il senso suppongo, che *tectum* significhi un luogo coperto di frondi, ed ombre, συσκιον, un Bosco, come lo disse quel Poeta: *Tecta volantum*. *Me ita sunto*:

ſunto: credo che ſtia beniſſimo, nè convenga mutarlo in *dumecta*, o in *incita*, con lo Scaligero. *Me* vuol dire *mihi*. Feſto: *Me pro mihi dicebant antiqui*. Onde l'Augure diceva: *Templa, tectaque mihi ita ſunto, quod*, cioè *quoad, eace lingua nuncupavero*. Così ſarà molto ſemplice, e più proſſimo alli veſtigj della ſcrittura corrotta. Scaligero ne faceva: *quoad ego caſte lingua nuncupavero*. Nella deſcrizione de'confini, dove l'Augure determina certi alberi, ſi legge ſcorrettamente: *Olla ver arbor*. Il Turnebo emendava: *Olla fera arbor*; ma perciò ripreſo dallo Scaligero, che dice: *fuge a Turnebi fera arbore*. Ed altrove *nos putavimus aliquando, uber arbor; ſed non dubito quin legendum ſit, Veter arbor*. Io però ſtanti li principj, che andiamo ora confermando, dell'inſita ſuperſtizione de' Boſchi nell'antichità, giurerei, che la volgata lezione quaſi è perfetta, nè d'altro manca, che d'*a*, dovendoſi leggere in vece di *Olla ver arbor*; *Olla vera arbor*. *Verus*, ἀληθινὸς, è propriiſſima voce ne'riti ſacri, e ſerve a diſtinguere le coſe *reali* dalle *ſimboliche*, che in paragone delle prime ſolevano dirſi μιμήματα, *imitationes*. Così Virgilio nel 4. ſopra Didone, che preparava coſe ſacre, nè avea l'acqua dell'Averno: *Sparſerat & latices ſimulatos fontis Averni*! Dove ottimamente Servio. *In ſacris, ut ſupra diximus, quæ exhiberi non poterant ſimulabantur, & erant pro Veris*. Ora perche lo ſpazio a cui l'Augure determinava gl'auſpicj aveſſe ragione di Sacro, almeno ſi fingeva Boſco; il quale però ne'confini foſſe non imitativo, ma vero, e reale. Quindi ſi fiſſano i termini, dicendo: mi ſia confine, *Olla vera arbor*. All'oppoſto non era *vera arbor*, ma in vece μίμημα, *imitatio*, quello che veggo in Gellio lib. 10. cap. 15. riferito con le parole di Fabio Pittore, ſopra l'oſſervanza dovuta del *Flamine Diale*; Se tra le congetture degl'uomini dotti, m'appongo a vederne, come ſpero, la ragione vera: *Pedes lecti in quo cubat, luto tenui circumlitos eſſe oportet: & de eo lecto trinoctium continuum non decubet*. I piedi ſoſtenenti coteſto letto del *Flamine*, acciocchè imitaſſero gli alberi piantati in terra ſi voleano, credo, con un poco di fango all'intorno. Sichè dormendo il Sacerdote nel mezzo degl'alberi, come in un Boſco, poteſſe dirſi continuamente, *incubare ſacro*, come parlano i Latini, e i Greci ἐγκοιμᾶσθαι τῷ ἱερῷ; giacchè li Boſchi *fuere*, dice Plinio, *Numinum Templa*, e fin l'unghie tagliate del *Flamine*, commandava la legge, in Gellio, che ſi ſepelliſſero appreſſo un'arbore felice. In Varrone adunque, cioè nella formola degli Auguri, ſia l'albero *vero*, cioè non *ſimbolico*, *Olla vera arbor*. Segue *quidquid eſt*, ὅτι ποτ' ἐστὶ; Scaligero; *quisquis eſt*, e ſpiega: ἀρχαϊσμὸς, *ut Quis tu es Mulier*? Ma di ciò poco importa; buon' è l'uno, e l'altro. Quello, che ſegue, cioè: *quam me ſentio dixiſſe Templum tectumque ferto in ſiniſtrum*; dove lo Scaligero emen-

emenda, *Templum tectumque esto*: credo, che non occorrà emendare; ma solo distinguer meglio: *quam me sentio dixisse Templum tectumque ferto in sinistrum*. Quell'albero ch'io intendo nell'animo mio, si dica essere *Tempio*, *e tetto alla parte sinistra*. *Ferre Templum* vuol dire, *habere locum nomenque Templi*, nello stesso modo in cui latinamente, o più tosto Grecamente si dice, *ferre nomen*. Ben poi ha emendato lo Scaligero, *inter ea conrecione* in vece, di *interea concretione*; *Conrecio*, parola antica significa distretto, *dentro questi confini*. Lasciò questo luogo di Varrone, di cui ha detto Giuseppe Scaligero: *in hoc loco tam insigniter depravato multi desudarunt*; notando, da questa sola osservazione, che il Bosco fosse luogo naturale degl'auspicj, e che perciò nel disegnare il confine a quelli, s'instituisse in una delle formole un Bosco imaginario, da questa, dico, levarsi la dissensione apparente in Festo, trà gl'antichi, nell'interpretare la voce *tesca*; di cui poco doppo. Questa secondo alcuni da Festo riferiti, significa *loca dedicata*; secondo Cicerone *aspera*, *difficilia aditu*; secondo Verrio, *loca augurio designata*. Perche i Boschi principalmente quelli di *Lemno*, intesi ivi da Cicerone, erano d'ingresso difficile, assieme solevano dedicarsi, ed ancora supporsi nella formalità degli auspicj, si vede la strada per cui tre sentenze, come tre sentieri tornino in uno. Sicchè dunque le parole corrose di Festo, *secundum consuetudinem luci*, nientemeno s'accordano con li Comizj, e col Sacrificio, ivi accennati, di quello, che convenvengano con gli augurj motivati nelle parole, *Respici avis*. Esaminiamo un'altro poco, se questo *consuetudinem luci*, che tanto corrisponde alli minuzzoli antecedenti, possa egualmente concatenare i seguenti, e sono, *in quo Sacra faciebant*; *a calatoribus ingeniculato*; *vinum in caput*; *catione*, che vien supplito *sollemni cum precatione*; Ma per ciò fare, e per illustrar nel tempo medesimo l'argomento, si proponga prima un' imagine intiera di Vittima umana sacrificata ne'Boschi, dalla quale poi si ricavi ciò, che sarà necessario per unire, nel luogo di Festo, il fine al principio. Eccone speditamente una ben' espressa nel Tieste di Seneca, dove Atreo sacrifica i suoi Nipoti, figliuoli di Tieste, nel Bosco: *Quo postquam furens intravit Atreus liberos fratris trahens, Ornantur aræ, quis queat digne eloqui? Post terga juvenum nobiles religat manus; Et mæsta vitta caput purpurea ligat: Non thura desunt, non Sacer Bacchi liquor, Tangensque salsa Victimam culter mola. Servatur omnis ordo ne tantum nefas Non rite fiat. Ch. Quis manum ferro admovet? Nunc Ipse est Sacerdos: ipse funesta prece Lethale carmen ore violento canit. Stat ipse ad aras, ipse devotos neci Contrectat, & componit* (καταρτίζει) *& ferro admovet. Attendit ipse: nulla pars sacri perit. Lucus tremiscit.* Ecco la vittima umana nel Bosco accompagnata

gnata dalle ſue cerimonie, che ſi devono paragonare con ciaſcheduno de' ſopraſcritti frammenti di Feſto. Seneca, *Lucus tremiſcit*; Feſto, *ſecundum conſuetudinem Luci*: Seneca, *Contrectat, & componit*; Feſto, *a calatoribus ingeniculato*: Seneca, *Non thura deſunt non ſacer Bacchi liquor*: Feſto, *Vinum in caput*: Seneca, *Ipſe funeſta prece lethale carmen &c.*: Feſto, *cum precatione*. Penſo, che da queſto paragone appariſca chiaro, non d'altro in quel frammento di Feſto drittamente intenderſi, che degl'apparati d'offerire una vittima umana. Sicchè appartenga molto più ad una conſecrazione, voglio dire, oblazione, che a quella ſpecie di reſecrazione inteſa dallo Scaligero. Ma non baſta. Io di più argomentavo, che ſi trattaſſe ivi dell'eſpiazione d'un reo; d'uno dico, di quei rei, che ne foſſero, per le leggi, capaci. Ed a moſtrar anche queſto biſogna conſiderar la natura dell' uomo reo, il quale prima della ſua eſpiazione, ſi può riputare, in qualche modo, *Sacro*. Or che ſignifica, in queſto ſenſo la voce *Sacro*? Lo vedremo in due luoghi, uno di Macrobio, l'altro di Feſto. Macrobio nel terzo de' Saturnali: *Hoc loco non alienum videtur, de conditione eorum hominum referre quos Sacros certis Diis eſſe volunt: quia non ignoro quibuſdam mirum videri, quod cum cetera Sacra violari nefas ſit, hominem Sacrum jus fuerit occidi; cujus rei cauſſa hæc eſt. Veteres nullum animal Sacrum in finibus ſuis eſſe patiebantur, ſed abigebant ad fines Deorum, quibus Sacer eſſet: animas vero Sacratorum hominum, quos Græci ζωάνας, Diis debitas exiſtimabant. Quemadmodum igitur quod Sacrum eſt ad Deos ipſos mitti non poterat, a ſe tamen dimittere non dubitabant; ſic animas quas Sacras in Cœlum mitti poſſe arbitrati ſunt, viduatas corpore quam primum illo ire voluerunt*. Sono coſe un poco Platoniche; ma quello, che ha detto Macrobio: *Quod Sacrum eſt ad Deos ipſos mitti non poterat*, molto più nettamente dichiara Feſto, al tit. *Sacer Mons*: *at homo Sacer is eſt, quem populus judicavit ob maleficium, neque fas eſt eum immolari, ſed qui occidit, parricidii reus non damnatur*. Bene Feſto, *neque fas eſt eum immolari*, ch'è lo ſteſſo con quel di Macrobio, *ad Deos ipſos mitti non poterat*. Perche *Sacer* corriſponde al Greco ἔξαγιστος, e queſto equivale ad ἀνόσιος, ἀκάθαρτος, *impurus*: anzi queſti due adjettivi da i Greci s'uniſcono, come Dioniſio Alicarnaſſenſe nel 4. ἀνόσια, καὶ ἔξαγιστα, *impura, & ſacra*. Di più ἔξάγιστος, *Sacer* ſignifica inetto anche agl'uſi umani, credo per queſto ſolo, che non ſe ne poteva far uſo alcuno. Mentre gli antichi non ſi ſervivano di coſe, delle quali non ſi foſſe fatta parte prima co i Dei: Onde il proverbio, che per dir un'uomo cattivo, dice colui, che mangia ἄθυτα, *coſe non ſacrificate*. Così Dioniſio ſteſſo nel quinto libro

del frammento de' Tarquinj: ὡς ἐξάγιστον, καὶ μὴ ἐπιτήδειον εἰς οἰκίας εἰσενεχθῆναι: *ceu ſacrum & ineptum quod in horrea deportaretur*. Per eſpiar dunque chi foſſe tale, cioè atto ad eſſer ucciſo, ma inetto all'eſſer immolato, par, che la ſtrada retta foſſe celebrar ſopra di lui alcune ceremonie dell' immolazione, ch'era rimetterlo allo ſtato primiero, come ſpargendoli vino ſul capo con ſolenne preghiera. Della qual ceremonia del vino, anche Erodoto nel quarto libro, dove parla degli uomini, che ſi ſacrificavano nella Scizia, ἐπειδὰν γὰρ οἶνον ἐπισπείζωσι κατὰ τὴν κεφαλὴν, *poſtquam enim in caput vinum infuderant*. E per la ſolenne preghiera, *addicentibus auſpiciis*, cioè quando *reſpiciebatur avis* in ſegno, che *finis impetratus erat ſacrificio*: a quel ſacrificio, che fatto a nome del reo rappreſentava, ed aſſegnava l'oblazione allo ſteſſo reo. Così dal frammento di Feſto naſce naturalmente un belliſſimo rito antico, ma non già quello, che diſtraendolo in altra parte, ne cavò Giuſeppe Scaligero. Così dalla mutua concatenazione delle parole, che ben eſaminate s'abbracciano, riſulta, come i vacui ſparſi nel frammento chieggano, per dir così, d'eſſer empiti nella maniera in cui gl'abbiamo nell'edizioni: *Reſpici avis, tunc dicitur, cum peracto ſacrificio, quaſi finis impetratus eſſet; & quaſi forent Comitia per feſta; ſumi tum reum jubebant Sacerdotes ſuo more, aliiſque peractis juxta conſuetudinem luci, in quo ſacra faciebant, reo a calatoribus ingeniculato, atque ita inclinato vinum in caput infundebant*. Così finalmente queſto luogo di Feſto illuſtra, e preſerva, parmi, dall'emendazione quel primo del medeſimo Feſto, per occaſione del quale ſiamo entrati nella preſente diſputa: *capitalis Lucus, ubi, ſi quid violatum eſt, caput violatoris expiatur*. Queſte ſono quell' eſpiazioni miti, ch'ebbero l'origine loro da Orfeo, così deſcritte in un'elegante luogo di Platone, che ſtà nel ſecondo della Republica: βίβλων δὲ ὅμαδον παρέχονται Μουσαίου καὶ Ὀρφέως, σελήνης τε, καὶ μουσῶν ἐγγόνων ὡς φασι· καθ' ἃς θυπτολοῦσι, πείθοντες οὐ μόνον τοὺς ἰδίωτας, ἀλλὰ καὶ πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καθαρμοὶ τῶν ἀδικημάτων, διὰ θυσιῶν, καὶ παιδιᾶς, ἡδόνων εἰσὶ μὲν ἔτι ζῶσι, εἰσὶ δὲ καὶ τελευτήσασι. *Fertur porro librorum acervus, Muſci, & Orphei virorum, Luna Muſiſque progenitorum, ut dicitur, juxta quos non hominibus modo ſingulis, verum & Civitatibus perſuaſum eſt, Sacrificiis, & voluptuariis quibuſdam luſibus expiationes admiſſorum atque purgamina vivis contingere, neque minus mortuis*. Di tutte queſte coſe, che Platone dice ricevute in pubblico dalle Città, fu ne' primi tempi per luogo ſtabilito il Boſco, perciò bene Feſto: *juxta conſuetudinem luci*; Pauſania nelle Meſſeniache, parlando di Lico: καὶ λύκου δρυμὸν ἔτι ὀνομάζουσι, ἔνθα ἐκάθηρε τοὺς μύστας. *Et Lyci Lucum adhuc vocant, in quo myſtas expiabat*.

Onde

Onde credo, ch' all' età vecchia della Lingua Latina veniſſe l'uſanza di chiamar il Boſco, quaſi con forma ſoſtantiva, *Sacrum*. La qual coſa ſi deve notar in Catone, de RR. cap. 129. al titolo *Lucum conlucare more Romano ſic oportet*: ivi; *ſi Deus, ſi Dea es quorum illud Sacrum eſt*, in vece di dire *ille Lucus*, dice, *illud Sacrum*. Poi ordina il Sacrifizio, *illius Sacri coercendi ergo*. Veramente queſti miſterj furono poi nella cecità Gentile, come fratelli carnali delle Magie; perlochè Perſefone Dea del Boſco, fu ancora la protettrice degl' incanteſimi. La coſa è trita, ma ſe ne può vedere Teocrito nel ſecondo Idillio. E quindi non ho mai dubitato, che il Monte Ciſpio di Roma, di cui Varrone lib. 4. non foſſe detto da כסף, *Ceſeph*, *præſtigiæ*. E anche Orfeo dagl' antichi ſi deſcrive come Mago. Prima di laſciarlo biſogna dire qualche coſa del di lui nome, come quello, che mi ſembra intieramente conforme agl'iſtituti, ch' egli ſeguì. Molti hanno penſato a queſta etimologia. Il Voſſio la vuole da *Areſa*, ch'è in Arabico *eſſer ſapiente*. Stefano Monachio lodato perciò dall' Uezio gl'aſſegna in origine *Orphon*, che pur in Arabico denota il Mago. Mi luſingarei di non errare, caminando con maggior ſemplicità, ed aſcendendo più in alto alla ſteſſa radice Ebraica, cioè al verbo ערף, *Araf*, *ſtillare*, dal cui participio ערף, *Oref*, *ſtillator*, con naturaliſſima traſpoſizione ſi fa Orfeo. Primieramente *ſtillare* nella ſcrittura ſi prende per profetare. E' coſa nota, che nella radice נטף, *ſtillare* ha ſenſo di *prophetare*, come in Ezechiele 21. 2. Mich. 2. 6. tre volte; Amos 7. 16. Ma di più anche la radice ערף, *Araph* può notar egualmente il ſoave influſſo della Profezia, e l'abbiamo nel Cantico di Moſè, Deut. 32. 2. uſato della dottrina Profetica יערף כמטר לקחי, *ſtillet*, la volg. *pluat ut ros doctrina mea*. E quindi *ſtillator Propheta*. Del ſenſo della qual parola Feſto: *Prophetas dicebant veteres, antiſtites Sacrorum, oraculorumque interpretes*. Tal era creduto Orfeo, e come iſtitutore di riti Sacri, onde Apollonio con giudizio fa, che in queſti gl'Argonauti ſiano diretti Ὀρφῆος ἀνωγῇ, *Orphei juſſis*; e come Vatidico: quindi l'Interprete al verſo d'Apollonio τοῖον Ὀρφεὺς ἔκφατο μῦθον ἀοιδήσι πιφαυσκων, *hujuſmodi Orpheus edidit ſermonem, heroas docens*, ſoggiunge, τὸν Ὀρφέα φασὶ ϵ̓ μαντιν εἶναι, *Orpheum ajunt & vatem fuiſſe*; e come maeſtro della Poetica, detto perciò da Pindaro Pyth. 4. ἐξ Ἀπόλλωνος δὲ φορμικτὰς ἀοιδᾶν πατὴρ, *ex Apolline citharœdus, carminum Pater*. S'aggiunga, che il verbo ערף, *Araph* aſſieme vuol dir *ſtillare*, ed aſſieme con altra ſignificazione *decollare*. Onde ecco dal doppio ſignificato, come ſpeſſo nell' antichità, nata l'invenzione favoloſa, che Orfeo decollato dalle Menadi, galleggiando il di lui capo con la Cetra, ſull'Ebro, pur dolcemente riſuonaſſe, *ſtillaret*. Ovid. Met. 11. 50. *Caput Hebre lyramque Excipis, & (mirum) medio dum*

labitur amne, Flebile neſcio quid queritur lyra, flebile lingua Murmurat exanimis, reſpondent flebile ripæ. Perciò è credibile, che queſto nome d'Orfeo così appellativo, foſse comune a più perſone dell'età prima, come più ciaſcheduno s'avvicinò all'eſser perfetto in coteſta profeſſione. Sicchè abbiamo, che più d'un Orfeo ſi contava dagl'antichi. Erodoto, che ſcriſſe degli Argonauti, citato dall'Interprete d'Apollonio ne fa due, ὧν τὸν ἕτερον σύμπλουσαι τοῖς ἀργοναύταις, *quorum alterum ſocium fuiſſe navigationis Argonauticæ*. Ferecide voleva, che quello degl' Argonauti ſi foſse detto non *Orfeo*, ma *Filammone*, nome antico aſsai nella Grecia, e tra gl'altri, proprio, in Pauſania lib. 2., dell'iſtitutore de' miſterj d'Ecate. Onde ſia vero il detto, appreſso Cicerone 1. de nat. Deor. *Orpheum docet Ariſtoteles numquam fuiſſe*. Perchè come appellativo molti l'aveſsero, e neſsuno come proprio.

A queſta età, delle trè che ho ſopra diſtinte in ordine all'origine de' Boſchi di Grecia, in cui furono celebri gli Argonauti, e ſegnata col nome d'età d'Orfeo, compete il carattere di riformatrice: tanto per l'invenzione de' nuovi miſterj, ed eſpiazione, che in eſsa cade (mentre nelle parti ſuperiori della Grecia inſegnava Orfeo, nell'inferiori, come Erodoto vuole lib. 2. Melampo) quanto per la correzione degli antichi, ch'erano truci, ed orrendi, onde Apollonio lib. 2. li diſse ἀμειδήτους, *illætabiles*; Ne rimaneva qualche veſtigio anche dopo, come nel Boſco di Diana Aricina, dove parlando con Strabone lib. 5. fu βαρβαρικόν τι καὶ σκυτικὸν περὶ τὸ ἱερὸν ἔθος, *barbaricus quidam, & ſcythicus apud templum mos*. Mentre s'inſtituiva Sacerdote *fugitivus aliquis per quem deceſſor trucidatus fuiſſet*. Nella lingua Latina pur ſe ne trova ſegno, e ciò ben riflettendo, in Feſto alla voce *Tifata*, ſpiegata per *Boſco* d' *Elci*: *Tifata iliceta*: *Romæ autem Tifata Curia*. *Tifata etiam locus extra Capuam*. *Tifata*, in tal ſenſo di Boſco, grida quaſi di conoſcer la ſua orgine da תפת *tophet*, che denota, come ogn'un sà che non ſia oſpite nella Scrittura, quei luoghi ombroſi ne' quali ſolean ſacrificarſi gl' infanti; nè molto diſſimile ſcempio ne facean le Baccanti ne' Boſchi. Apollodoro nel 3.° ἐν τοῖς ὄρεσι τὰς ἐπιμασιδίους ἔχουσαι παῖδας, τὰς σάρκας αὐτῶν ἐσιτοῦντο, *in montibus lactentium infantulorum carnibus veſcebantur*. Colui che ottenne in quel tempo nome d'Orfeo correſse a ſuo potere coteſte fierezze, ed in queſto ſenſo dice Bacco nelle Rane d' Ariſtofane, ὀρφεὺς μὲν γὰρ τελετάς τ' ἡμῖν κατέδειξε, φόνων τ' ἀπέχεσθαι, *Orpheus enim oſtendit nobis myſteria, & a cædibus abſtinere*. Della coſa ſteſsa s'intenda Paleſato, degl' *incredibili* c. 34., dove dice, che mentre facevano le Baccanti di Pieria πολλὰ βιαίως, *multa violenter*, nè volendo laſciar i Boſchi, Orfeo pregato da' Paeſani, συνταξάμενος τῷ Διονύσῳ ὄργια, καταγάγει αὐτὰς κιθαρίζων, *conſtitutis Orgiis, quæ Baccho fiebant, pulſanſ-*

ſanſque citharam eas monte deducit, ſpiegando egli così la favola delle ſelve, e de' monti, che ſeguivano Orfeo; quando erano tirati da lui, come dice Apollonio lib. 1. i faggi ἀκτῆς θρηϊκίης ζώνης ἐπὶ θηλεθόωσαι, *quæ in Thracis littoris frondebant Zona*. Dove l'interprete, ζώνη ἐστὶν ορεινὸς τόπος ὕπω καλεύμενος, *Zona eſt locus montanus ita dictus*. Lo porto per dire con queſta occaſione, che la ſteſsa forma di nominar *Zona* un Monte, particolarmente quando ſia più lungo, che largo, parmi arrivata fin' all' antica Roma; mentre credo che iſteſsamente, il Monte Aventino foſse detto quaſi אבנט, *Abenet*, *Zona*, ed il Lettore ſi può ricordare del ſito nell' Attica, nominato *Zona*, dove finſero che Latona foſse preſa dalli dolori del parto. Finalmente a queſta riforma d'Orfeo riduco Igino negli Aſtronomici, che lo dice sbranato dalle Baccanti per aver voluto eſſer impreſſore de' miſterj di Bacco. Sopra tutto quindi ſi deve illuſtrare una pittura di Polignoto, riferita da Pauſania nelle Fociche, la quale rappreſentava Orfeo ſedente ſulla cima d' un colle, in atto di tener la deſtra ſopra una cetra, τῇ δὲ ἑτέρᾳ ἰτέας ψαύει, *at ſiniſtra ſalices mulcet*, come quello, che manſuefaceſſe il Boſco. Del reſto come in queſta età oltre all' eſſer i Boſchi natural Tempio per le coſe ſacre, di più che non ſi daſſe culto ſacro ſenza la rappreſentazione del Boſco, può moſtrar un luogo d'Apollonio lib. 1. I verſi devono quì eſſer addotti, e per l' eleganza, e perchè ci danno un' imagine particolare del tempo ſopra cui verſiamo, proponendoci gli Argonauti, che fanno un ſacrifizio a Cibele con queſto apparato, ἔστι δέ τι σίβαρὸν σῦπος ἀμπέλου ἔντροφον ὕλῃ πρόχνυ γεράνδρυον, τὸ μὲν ἔκταμον ὄφρα πέλοιτο Δαίμονος ὑρείης ἱερὸν βρέτας ἕξεσι δ' ἄργος ἀκόσμως, τῷ δή μιν ἐπ' ὀρυμέντι κολωνῷ ἵδρυσαν φηγοῖσιν ἐπήρατες ἀκροτάτοισι· αἱρὰς πασάων πυυπέρταται ἐρρίζοντο. *Erat vero ſolidus ſtipes vitigineus increvus ſilvæ omnino vetuſtus: hunc quidem exciderunt, ut fieret Montanæ Divæ Sacrum ſimulacrum, expolivit porro Argus ſcite; atque hunc deinde in præruptæ rupe conſtituerunt, ubi denſam umbram fagi ſubmittebant, quæ quidem omnium altiſſimæ ab radicibus conſurgebant*. Non ſi può meglio deſcrivere la forma primaria de' Tempj antichi negli Idolatri, accennata già ſopra, nè meglio, che da queſto luogo illuſtrare la Scrittura in più luoghi, principalmente nel 4. de' Re; dove ſi dice che Manaſſe, empio Re dedicò γλυπτὸν τῷ ἄλσει, *ſimulacrum luci*. Anzi dal vederſi quì appoſtatamente lavorare la Statua di Cibele d' un tronco di Vite, abbiamo una delle ragioni, per cui ſi può dire, che la Scrittura ſpeſſo chiami אשרה, *lucum*, non ſolo il Boſco, ma indiſtintamente anche la Statua entrovi collocata, come quella, che foſſe lavorata d' albero ſacro a i Numi: avendo ben oſſervato Maimonide de Idolol., che אשרה, *lucus*, può

anche significare un' albero solo separato ad uso sacro. Abbenchè questo, e simili luoghi della Scrittura dovremo a suo tempo esaminare più posatamente. Adesso tornando ad Apollonio, ed alla ragione per cui volle, che la Statua di Cibele si facesse dagli Argonauti precisamente in legno di Vite, così Euforione appresso l' Interprete Greco, *διὰ τὸ τὴν ἄμπελον ἴσως ἱερὰν εἶναι τῆς ῥέας*, *fortasse quod vitis Rheæ sacra esset*. Ma più tosto forse il Poeta volle mostrare la connessione, e dipendenza di Bacco da Cibele, sopra cui abbiamo veduto il testimonio di Pindaro appresso Strabone. Segue con altri due versi Apollonio, descrivendo l' ordine tutto del Sacrifizio, ne son da lasciarsi, come bellissimi versi, ed atti al proposito nostro: *βωμὸν δ' αὖ χεράδος παρεσήιναν, ἀμφὶ δὲ φύλλοις Σπερμάσσαν δρυΐνοισι, θυηπολίης ἐμέλοντο*. *Atque æram ex infabrefactis lapillis excitarunt, quam circa, quernis coronati frondibus, hostias immolabant*. L' Interprete sopra le corone di Quercia: *εἰκότως. ἡ γὰρ δρὺς ἱερὰ τῆς ῥέας, ὡς φησιν ἀπολλόδωρος ἐν τρίτῳ περὶ θεῶν ..... διὰ τὸ πρὸς στέγας, καὶ πρὸς τροφὴν φρῶτον χρησιμεύσαι*. *Jure; quippe sacra Rheæ quercus est, pro ut inquit Apollodorus in tertio de Diis ... propterea quod ea & ad victum, & ad tecta utilis fuerit*. Abbenchè sembri communemente, che alla Madre de' Dei Cibele s' attribuisca il primo. Ma giudiziosamente il Poeta introdusse le corone di Quercia, perchè la Quercia è generico nome di tutti gli Alberi, simbolo del Bosco; onde hà detto anche della Vite, *γεράνδρυον*, *quasi veteriquernium*, s' è lecito formar in Latino questa parola. Non altrimenti appresso Ovidio nel 3.° de' Fasti, Numa sacrificando, secondo li riti degli antichi Sabini nell' instituzione de' *Fordicidj* alla terra, ch' è la stessa con Cibele, nel Bosco di Fauno: *Bis caput intonsum fontana spargitur unda, Bis sua faginea tempora fronde tegit*.

Par che quì l' argomento esigesse una enumerazione di tutti li Boschi, che furono celebrati nell' età degli Argonauti. Ma io, assolvendomi da mentovarli tutti particolarmente mi restringerò a quelli, che veggo più illustri. Adunque qualche cosa si dica del nobile Bosco di Colco, Paese in quel tempo rinomatissimo, che fu dedicato a Marte, oggetto dell' espedizione Argonautica. Marte fu Nume proprio di quei Paesi, diffuso anche di là in altri molti, dovunque arrivarono genti di tal Nazione. Segni ne sono le Amazoni Scitiche progenie di Marte. In quel tratto medesimo le Stinfalidi, dette uccelli di Marte, che in aria scoccavano come saette le penne di ferro agli Argonauti, cioè i velocissimi Corsari saettatori. L'Isola d' essi, o Corsari di cui Apollonio, nominata pur da Marte, *ἀρητιάς*, *Aretiade*. Dove l' Interprete: *τὴν ἀρητίαδα νῆσον φασὶν ὑπὸ ὀτρήρας τῆς ἄρεως καθοικισθῆναι*. *Aretiaden insulam ferunt ab Otrera filia Mar-*

Martis incolas accepisse. De avibus autem ejus insulæ etiam Timagnetus; sunt vero ferreis alis quæ Stymphalides appellantur. Così da Marte *Ares*, credo, in quel tratto *Aretusa* una delle Esperidi, custodi de' pomi d' oro: le quali Apollodoro nel 3.°, contro l'opinione d' altri, vuole non già in Libia, ma negli Iperborei, cioè nella Scithia. Abbenchè io le crederei, per li comerzj di questi Popoli, nell' uno, e nell' altro luogo. Anche in Tracia fà ἄρειος πάγος, *Areopagus*, da Marte, Boschetto d' alberi secondo Polibio, nel 13.°, appresso Stefano, forse prima dell'Areopago in Atene. E perchè i Traci per tutto scorsero, perciò ne lasciarono per segni *Aretusa* appresso Stefano in Siria, in Tracia, in Eubea, ed il fonte in Sicilia. Nella Grecia già tanto abitata da' Traci, *Areto* nome d' uno de' figliuoli di Nestore, Areta della Moglie d'Alcinoo, Apollod. lib. 4. Tutto ciò, credo, da *Ares*, Marte. Non è dunque meraviglia, che a Marte Nume di tanta celebrità fosse consecrato il Bosco di Colco. In questo Bosco si favoleggia quel vello famoso d' oro, πεπταμένον λασίοισιν ἐπὶ δρυὸς ἀκρεμόνεσσιν, *expansum hirsutis in quercus ramis*, dice Apollonio lib. 2. E' nota la favola, che Frixo figliuolo d' Atamante fuggendo l' insidie d' Ino sua Matrigna, cavalcasse il Montone; la di cui pelle Mercurio col tocco della sua mano avesse fatta esser d'oro, così Frixo arrivato salvo immolò a Giove Frixio il Montone, e si dice, che la pelle fu appesa in dono nel Bosco, a cui ripetere viaggiarono gli Argonauti. L' insigne Bocarto, G. S. lib. 4. cap. 32. tenta con la sua riguardevole dottrina di spiegar la favola sul supposto, che ella sia nata dal significato della voce Siriaca גזה, *Gaza*, la qual voce, dic' egli, egualmente significa, *& gazam, & vellus. Proinde vellus illud aureum nil quicquam fuit, quam Gaza, seu Thesaurus regius, quem Argonautæ expilarunt.* Siccome accordo, che gli Argonauti abbiano espilato le ricchezze de' Colchi, così penso, che la favola contenga qualche altro aggiunto circa la superstizione de' Boschi, con la spiegazione del quale si possa ridurre più esattamente all' istorica verità. Credo, che il Bosco di Marte, come antichissimo fosse in somma venerazione, a cui da tutte le parti s' appendessero voti, appunto come del Bosco Aricino Ovid. nel 3.° de' Fasti: *Licia dependent longas velantia sepes; Et posita est meritæ multa tabella Deæ.* Nè si contentavano de' voti, ma offerivano copia d' oro, asilo, ed intatto ivi per la santità del Sacrario. Ecco un bell' esempio in Diodoro lib. 5. della superstizione de' Galli: ἐν γὰρ τοῖς ἱεροῖς καὶ τεμένεσι ἐπὶ τῆς χώρας ἀνειμένοις ἔρριπται πολὺς χρύσος ἀναπεθειμένος τοῖς θεοῖς. καὶ τῷ ἐγχωρίων οὐδεὶς ἅπτεται πάπω, διὰ τὴν δεισιδαιμονίαν. *In delubris enim & lucis toto illo fere tractu conservatis plurimum auri videre est oblati Diis, atque indiscriminatim projecti. Ac nemo tamen est incolarum, qui vel contin-*

tingere quicquam illius audeat, propter metum Deorum. Adunque la ſteſſa ragione faceva ricco, ed inviolato il Boſco di Marte in Colco. Di più ſvenandoſi in quello aſſai vittime, fu facile, che la ricchezza ſi traſferiſſe dalla favola a quelle, onde ne foſſe fabricata la pelle d'oro. Ma quanto a Frixo poſſiam credere, che dalla Grecia, in atteſtato di venerazione portaſſe a quel Boſco quantità d' oro avuto in cambio di molti Armenti venduti a Mercadanti Fenici, che allora erano in fiore. Quindi la finzione come ſe Mercurio, cioè il Fenice negoziatore, qual è già trito eſſer queſto Nume, mutaſſe col ſuo tocco la pelle in oro; Il Dragone poi, che fu finto cuſtode alla pelle, *ἀμφὶς ἱποπτάᾳ δεδοκημένος*, *circumquaque adſpicit in excubiis*, non altro denota che la ſantità dello ſteſſo luogo, preſervatrice unica del teſoro. Perchè gli antichi aveano i Serpenti come ſegno di luogo Sacro: *Pinge duos angues, pueri ſacer eſt locus*, dice Perſio. Queſta è dunque tutta la favola di quel Boſco, a cui Frixo anche a titolo d' origine potè aver affetto particolare, mentre il ſoggiorno d' Eolo ſuo Avo era ſtato circa la Teſſaglia, Paeſe tenuto per molto tempo come proprio da Traci. Ma finalmente ſiccome più d'una volta per avidità fu aſſalito Delfo il Sacrario de' Greci, ch' era, dice Sofocle nell' Edipo Tir. *πολυχρυσος*, *auro ſcatens*, e ſi vegga Eliano, della var. Iſt. lib. 6. c. 9. così gli Argonauti, un' età ſola dopo Frixo, non ſi fecero ſcrupolo di ſpogliar l' aſilo, ed il Boſco ricco di Marte. Oltre queſto, che fu inſigne, nelle vicinanze del Porto ſi celebra dallo ſteſſo Apollonio nel lib. 2. il Boſco chiamato Acmonio, dove nota l' Interprete *μέμνηϑ' αὐτῆ φερεκύδης ἐν β'*. *Meminit hujus Pherecydes in ſecundo libro*. Di più l' Interprete al lib. 2. eruditamente inſegna, che nel Paeſe de' Bebrici, dove gli Eroi ſi coronano d' alloro in onore d'Apollo, prendendo le frondi da una pianta, a cui era legata la Nave, foſſe *δένδρον δάφνης διμέτρητος*, *magna quaedam lauri arbor*, *Amyci dicta*, in vicinanza *τῆ χαλκηδονίᾳ Νυμφαίᾳ*, *Chalcedonii Nympharum delubri*, o pure, *ἡρῴᾳ ἀμύκου Heroum Amyci*. E lo dice con l'autorità d' Andrita Tenedio, nel Periplo della Propontide, e d' Apollodoro nel primo delle coſe Pontiche. Ma univerſalmente del culto in queſte parti del Ponto preſtato a i Boſchi, ed agli alberi può eſſer argomento il diſcorſo di Finea con gli Argonauti, dallo ſteſſo Poeta introdotto ingegnoſamente nel primo libro, narrandoſi a quelli, che un certo Parebio non per altro ſi foſſe incaricato un peſo di graviſſime ſciagure, che per aver tagliata una Quercia *πρέμνον δρυὸς*. Nella Grecia, farò menzione d' un ſolo Boſco, cioè di quello nominato di Lico, in Meſſene, la di cui celebrità, miſurando con la genealogia, viene a cadere in queſti medeſimi tempi, mentre ſi dice coteſto Lico figliuolo di Pandione, che ſecondo di tal nome, regnò in Atene. Pauſania nel 4. lib. ne parla dicendo,

Digitized by Google

do, che Lico ivi rinovò li misterj Eleusinj, e adducendo per testimonio, un verso di Riano Cretese, in cui restava memoria del Bosco di Lico, πάρ τε τρηχὺν Ἐλαιὸν, ὑπὲρ δρυμόν τε Λύκοιο. Anzi è notabile, che Pausania quì addita uno de' nomi, che anticamente si davano agli Editui, per così dire, de' Boschi, nominando egli li sopraстanti di questi, λυκομήδας, *Lycomedas*. Il Silburgio, con ingegno, emenda, λυκοδρυμίδας, *Lycodrumidas*. Il motivo per cui hò voluto quì farne menzione, fu perchè, a quanto insegna la collazione d'un'altro luogo di Pausania nel lib. 9. si vede, che in quel Bosco usati erano gl'Inni d'Orfeo: *Orphei hymnos* λυκομήδας δὲ ἴσασι καὶ ἐπᾴδουσι τοῖς δεινομένοις, *Lycomedæ, & norunt, & accinunt rebus sacris.*

Ma lasciamo questa età con imporre ad essa un termine nobile, voglio dire un luogo per se stesso cospicuo di Marco Varrone. E giacchè l' abbiamo principiata dalli Boschi, e riti di Samotracia, così ora, per fine uniforme, la termineremo col chieder a Varrone il nome, ch'era proprio di quei Boschi particolarmente. Cicerone nel primo libro de nat. D. li disegna con queste parole: *Samothraciam, eaque, quæ Lemni nocturno aditu occulta coluntur, silvestribus sepibus densa*. Nelle quali parole di Cicerone, o di qualche antico Poeta da lui addotto senza nome, merita osservazione il modo di parlare, *silvestribus sepibus densa*. Perchè o questo fu preso da Omero, che nominando Samotracia, ma col nome di Same, la chiama ὑλήεσσαν, *silvosam*, o più tosto, riferendosi alla parola *occulta*, che denota *misterj*, può dirsi la stessa frase con una nel decimo di Strabone, il quale parlando delle religioni Frigie, dice similmente τὰ φρύγια ἱερουργίαις τισὶν ἐμπεπλεγμένα, *Phrygia sacra quibusdam ceremoniis consepta*. Ma Varrone insegna di più, che il nome proprio de' luoghi così da Cicerone descritti era *Tesca*, e questo, *quod ibi mysteria fierent*: quando però il luogo di Varrone sia bene scritto, e distinto. Lo descriverò dunque, illustrandolo dopo come potrò: Varrone: *Loca quædam agrestia, quod alicujus Dei sunt, dicuntur Tesca*. Poi segue: *Nam apud Actium in Philoctete, Lemnia quis tu es mortalis qui in deserta & Tesca te apportes loca? loca enim quæ sunt, designat, cum dicit Lemnia: Præstolare, & celsa Cabirum delubra tenes, mysteriaque pristina castis concepta sacris*. Ogn' un vede, che il luogo è corrotto. Scaligero, il quale con eleganza, dottrina, e giudizio paragonò li frammenti d'Azio addotti quì da Varrone, col Filottete di Sofocle, volle medicarlo, dando a questi versi d'Azio forma di Jambi *trimetri*, e *dimetri*, e per farne un verso di tal misura, rinchiude la parola *Lemnia* in parte di quello, trasportandolo però dal principio dove si trova al fine del verso così: *Quis tu es mortalis qui in deserta Lemnia, & Tesca te apportes loca*. Ma quantunque nell' edizioni cotesto *Lemnia* si vegga distin-

to

to in modo, che ſembra legato col verſo d'Azio, con tutto ciò credo, che ſia di Varrone, e temo, che ricevendo la lezione dello Scaligero non ſi turbi tutto il ſenſo, ed eleganza del luogo; il di cui principicipio penſo doverſi diſtinguere, e legere così : *nam apud Actium in Philoctete, Lemnia*. Cioè per uſatiſſima elliſſi, *ita certe dicuntur loca Lemnia ἤλοτόπι Lemnia*. E dall'ordine delle coſe in Varrone ſeguenti parmi, che la lezione s'affermi. Mentre che l'Autore in queſto luogo voleſſe moſtrar, *Teſca*, ſecondo Azio, dirſi de' luoghi Sacri di Lemno, ſi vede dal metodo, con cui procede : eſſendo che in primo luogo cerca un verſo di quel Poeta, in cui foſſe uſata la voce *Teſca*; e lo trova : *qui in deſerta & Teſca te apportes loca* : poi ſubito paragona con quello un'altro del Poeta medeſimo, in cui, ſe non altro, dall'eſſer nominati li Dei Cabiri, che ſi veneravano in Lemno, ſi vede che Azio, dicendo *Teſca* parlò di Lemno : *præſtolare, & celſa Cabirum delubra tenes*. Adunque per conſeguenza, Azio diſſe *Teſca* di Lemno. Ora queſt' ordine, che tien Varrone di provare l' aſſonta propoſizione, moſtra, che la ſteſſa propoſizione dovea eſſer eſpreſſa con ordine non diverſo. E lo ſarà leggendoſi : *Nam apud Actium in Philoctete, Lemnia*. Cioè, *abſque dubio, apud Actium Teſca ſunt Lemnia*. Che ſe vogliamo ricever *Lemnia* non come parola di Varrone, ma come parte del verſo d'Azio ecco ſvanito tutto queſto bell'ordine. Il verſo poi che s'adduce da Varrone per teſtimonio : *præſtolare, & celſa Cabirum delubra tenes*, eſſendo corrotto, eccittò a gara l'induſtria degl'uomini dotti. Correſſe adunque lo Scaligero diſtinguendo i verſi così : *Lemni aſpera, Teſca tuere & celſa Cabirum Delubra tenes myſteriaque Priſtrina caſtis concepta ſacris*. Siccome nel primo verſo *Lemnia* non dovea includerſi, così quì dove ſi replica la ſteſſa voce, ha molta ragione d'unirla col verſo, ſtaccandola dal conteſto di Varrone, a cui s'uniſce peſſimamente nell'edizioni vulgate. Perchè unita con le parole di Varrone, non ha ſenſo. Ma potrebbe forſe conſiderarſi eccedente libertà, l'aggiungere, come fa lo Scaligero, arbitrariamente due parole intiere del ſuo : *Teſca tuere*. Tanto più, che queſt' eſempio ſecondo non ſerve a Varrone, per quanto credo, ed ho detto, in confermazione della voce *Teſca*; ma più toſto in dichiarazione de' luoghi ſopra i quali Azio medeſimo l'aveſſe uſata. Onde quì non aveva propoſito un verſo, che replicaſſe in eſempio *Teſca*; ma bensì uno, che in ſeguito dell'altro ne ſpiegaſſe il ſito. Fulvio Urſino, eſſendo, come è noto, Lemno luogo di Vulcano, emendò. *Ephæſti Lares*, in vece di *præſtolare*. Ingegnoſamente, ma dubito che non veramente. Perchè s' eſclude così *Lemnia*, che deve eſſer parte del verſo. Dirò dunque il mio ſentimento, che, ſe non altro, darà motivo di penſare ad ingegni migliori. Si conſideri di grazia, quanto facilmente dagli veſtigj corrotti; *Lemnia opera eſto litor arat*; ſi poſſa far *Lemnia operta, & lit-*

Digitized by Google

littora rara. *Operta* è lo ſteſſo in Latino, che in Greco *myſteria*, τὰ συγκεκαλυμμένα Polluce: Feſto, *ſecluſa ſacra*; Cicerone nell' addotto luogo *occulta*, perfettamente corriſpondente ad *operta*: che principalmente ſi può dire in quelli di Samotracia, de' quali, ſopra tutti, ſempre ſi vede ne' Greci, σιωπὴ *ſilentium*. E Cicerone *ſilveſtribus ſepibus denſa*. Onde *Lemnia operta*, *Lemnia myſteria*. Poi *littora rara*, *infrequentia*, come Sofocle οὐκ οἰκουμένην, *non habitatam terram*. Così dunque leggerei tutto il ſenſo: *loca quædam agreſtia, quod alicujus Dei ſunt, dicuntur Teſca. Nam apud Actium in Philoctete, Lemnia. Quis tu es mortalis, qui in deſerta & Teſca te apportes loca? loca enim quæ ſint declarat, cum dicit: Lemnia operta, & littora rara. Celſa Cabirum Delubra tenes myſteriaque Priſtina caſtis concepta ſacris*. Non mi fermo ſul metro, ma ſolamente dico, che in Azio li credo verſi d'un coro. Ora poſto che il ſignificato della parola Teſca ſia queſto, vediamo anche qualche coſa ſopra l'etimologia, da cui Varrone la deduce: *quod ibi myſteria fiunt ac tuentur*. S'oſſervi con quanta dottrina ed eleganza, nell'etimologia dà forza di protezione a coteſti miſterj di Samotracia, e Lemno, de' quali ſi dice da' Greci, che ſono παράδοξος ἐν τοῖς κινδυνοῖς βοήθεια, *eximium, & ſupra fidem, in periculis præſidium*. Diod. lib. 5. Lo Scaligero però preſe più volontieri altronde la deduzione, dicendo: *Ego ut a* δᾶς δαδὸς, *teda*: *a* δαίρα, *terra*: *ſic a* δάσια, *daſoia*, *Teſca*. Cioè dall'ombre denſe. Io non diſſimulo d'aſſentire a Varrone in queſto, che *Teſca*, com'egli dice, foſſe prima *Tueſca*. Ma darei origine diverſa da quello ch'è *tueri*, a queſta medeſima radice *Tueſca*. Dirò come. Si ſupponga dunque, che il nome del Vero Dio, יה, *Jah*, o יהוה *Jeovah*, in più maniere fu copiato nell'altre lingue. Con l'addizione della lettera T; o D; i Greci ne fecero θεὸς, *Theos*, i Latini, *Deus*. Ma gl'Idolatri poi con diverſe maniere lo deformarono. Per eſempio li Toſcani antichi ne fecero Δέα, *Dea*, come in Eſichio, con l'addizione della lettera D, non inuſitata ne' paſſaggi da una lingua all'altra; così da ארץ *Arets*, *terra*, naque, preposto il D, Δαίρα, nome di Perſefone, in Apollonio lib. 3. ch'era Dea della terra, ed acciochè ſi vegga, che Δέα, *Dea* de' Toſcani era contrafatto dal nome del Sommo Dio, eſſi lo davano a *Rea*, cioè alla Madre de' Dei, della di cui ſomma poteſtà ſi può vedere, ſotto nome d'Ecate, Eſiodo nella Teogon. Sotto nome di Rea, Apol. lib. 1. Con la medeſima conſonante D. prefiſſa il Bocarto acutamente conobbe profanato il nome Divino *Jah*, nella prima parte del nome *Dionyſus*, proprio di Bacco. Premettendo poi la lettera T; ſe ne fece *Thout*, o *Theut*, non ſolo appreſſo gli Egiziani, ma quaſi tutte le genti. E come gli antichi amavano d'inſerire il nome Divino in parte de' nomi proprj; per eſempio molti nomi Orientali finiſcono in *Bel*, o *Baal*, così del nome *Thot*, *Thout*, e *Theut*, parmi di riconoſcer veſtigj nelle prime ſil-

labe

labe di queſti, e ſimili nomi degli antichiſſimi uomini, che abitarono la Grecia: *Thoante*, *Theutrante*, *Deucalione*, *Dejanira*, *Deidamia*. Non altrimenti *Thyas* commune delle Baccanti, nel ſuo principio fu nome di perſona appartenente alle rivelazioni di Delfo. Perchè Pauſania lib. 10. dice, che la prima Tiade fu Madre di Delfo, da cui l'oracolo Delfico, e Moglie di quell' Apollo, che venne dagl' Iperborei a poſſedere in Delfo l'oracolo, cioè, ſecondo Cicerone, del terzo. Che ſe il nome di *Tiade* fu prima in Delfo, dove riſpondevano come moſſe dal Nume quelle, che, parlando con Tertulliano, *Delphis inſaniebant*, con molta ragione Simmaco inteſe il nome θυὰς *Thyas* per indovino, di cui S. Girolamo Dan. 2. 27. (luogo apportato in altro propoſito dal Bocarto) *pro aruſpicibus*, *quod nos vertimus*, *in Hebræo habetur* גורין, *quod ſolus Symmachus* θυὰς *Thyas interpretatus eſt*. Hò poi veduto il Cluverio nell'antichità della Germania, ſolidamente diſputare, che dallo ſteſſo Ebraico nome Divino ſianſi detti i Teutoni, *Theutiſci*, ed un poco corrottamente *Thuiſci*, e dedurne, con verità, il ſignificato dall'uſanza delle prime nazioni, che ſi denominavano volontieri dall'alleanza con Dio. Perciò *Theutiſci*, o *Thuiſci* non altro eſſere, che *Divini* overo *amabiles Deo*. Ora con queſto ſenſo, e con queſto ſuono ſi paragoni primieramente *Thyas Divinatrix*, Moglie d'un Iperboreo, o Scita. E poi *Tueſca*, da cui ſi fa *Teſca*, nel ſenſo che dice Varrone, *quod alicujus Dei ſunt*. Ancora ſi paragoni θυόεντοι *Thyoſcoi* nome dal quale, variando nel modo, ma convenendo nel fine, alcuni appreſſo Dioniſio, Strabone, ed altri, derivano il nome *Tuſci* alli Toſcani, aſsai vicino a Tueſca, come a perſone dedicate per il culto Divino. Mentre ſon perſuaſo, che tutto queſto diſcenda dalla medeſima origine: e che i Toſcani popolo d'Italia antichiſſimo, nel nome convengono con l'antichiſſimo del Settentrione. Che ſe *Tueſca* ſignifica *luogo de' Dei*, propriamente in un verſo di Nevio, citato da Varrone, gli abitanti di Lemno, e de' luoghi chiamati Teſca furono cognominati *Divi*: *unde ignis cluet mortalibus Divis*. Nè doveva emendarſi *Divis in Divus* come alcuni hanno fatto, accordando *Divus* col fuoco, *ignis*. Anche in Apollonio nel primo ſimilmente degli abitanti di Samotracia può eſsere, che ſia da intenderſi queſto luogo, ᾗ οἷς λάβον ὄργια κοῖνα Δαίμονες ἔναιται, & *quibus commiſſa ſunt illa orgia Dæmones incolæ*. Il quale però dagl' Interpreti communemente s'intende detto de' Numi habitanti nell' Iſola. E può ben eſsere; ma niente meno ſi può dare, che come Nevio *Divos*, così Apollonio δαίμονας, *quaſi* δαήμονας, *initiatos* appellaſse que' popoli. Con queſta oſservazione importante al propoſto argomento ſopra il nome *Teſca* in Varrone, finiremo della prima età, e intraprenderemo a parlare della ſeconda.

IL FINE.

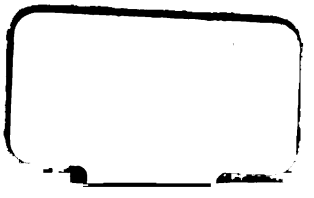
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

D.ti 12.





Digitized by Google

Digitized by Google